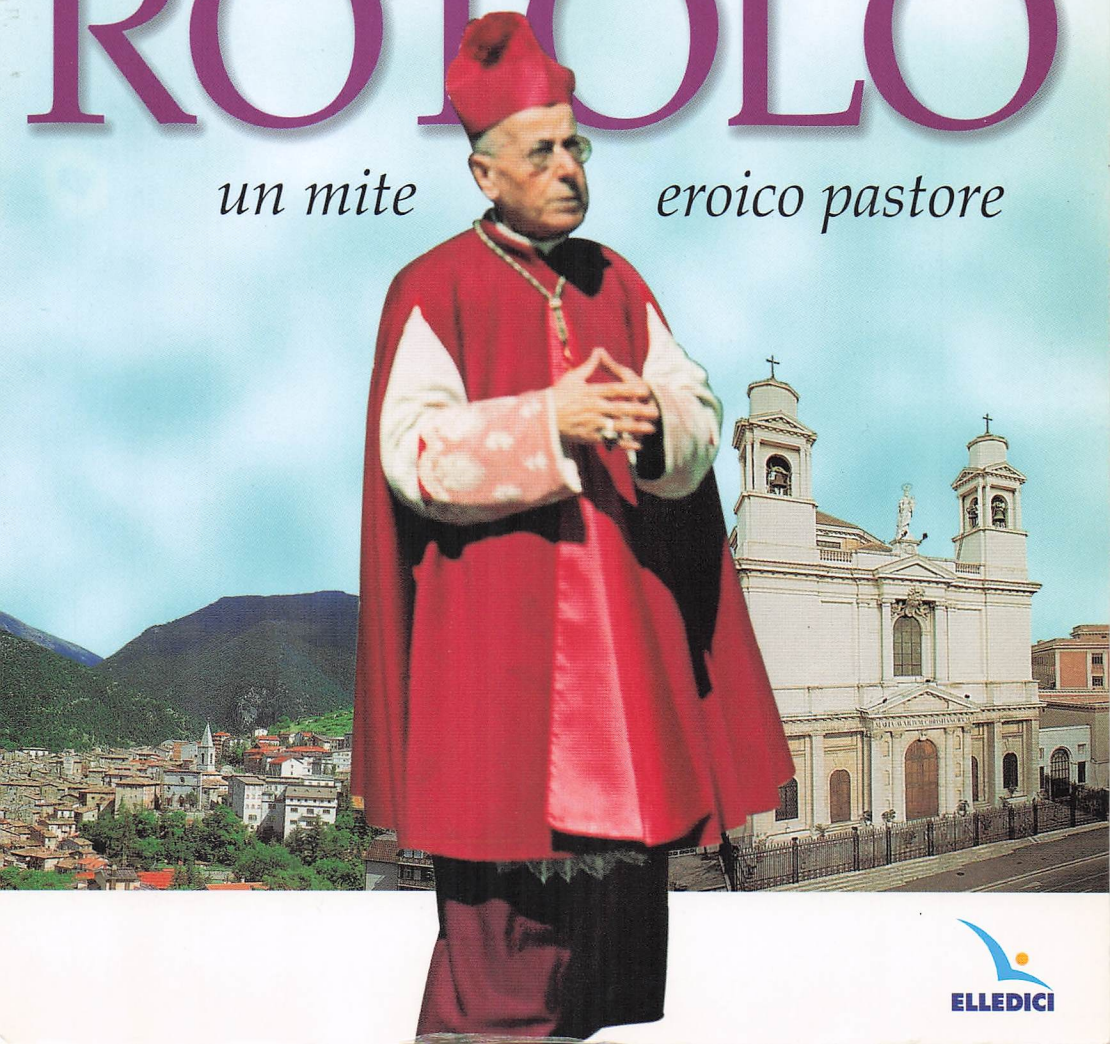


PAOLO IAFOLLA

MONSIGNOR
SALVATORE
ROTOLO

un mite

eroico pastore



PAOLO IAFOLLA

MONS.
**SALVATORE
ROTOLO**
un mite eroico pastore



Internet: www.elledici.org
E-mail: mail@elledici.org

© 2004 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann (Torino)
ISBN 88-01-02935-7

Prefazione

Nell'ultimo Sinodo dei Vescovi (settembre-ottobre 2001), i Padri sinodali hanno trattato il tema «*Il Vescovo, servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo*», un tema fortemente attuale e sentito anche dal popolo cristiano, che vuol vedere nel successore degli Apostoli un padre vicino e sollecito.

Il Papa Giovanni Paolo II, appena tornato dal suo pellegrinaggio apostolico nel Kazakistan e in Armenia, presiedendo la concelebrazione dei Padri sinodali, nell'omelia ha posto l'accento sulla figura del Pastore nella diocesi: il Vescovo deve essere *povero, servitore, profeta, intrepido e santo*.

Nell'ottava Congregazione generale poi del 5 ottobre, al mattino, alla presenza del Santo Padre, la linea degli interventi più significativi è stata incentrata nel «rivisitare», «riproporre» e far «rivivere» le figure dei Vescovi che hanno amato Dio e servito i fratelli sino all'eroismo. La testimonianza evangelica di quei successori degli Apostoli, rivisitata e rivissuta nella fede, a detta dei Padri Sinodali, è la migliore carta di credito dell'ufficio pastorale. Perché il «giusto», nel nostro caso il Vescovo, che ha esercitato santamente l'ufficio di pastore «*benché morto, parla ancora*» (Eb 11,4), per la speranza del mondo.

Con commozione sono stati rievocati alcuni Pastori, veramente secondo il cuore di Cristo, che hanno guidato il gregge loro affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri, secondo Dio, non per vile interesse, ma di buon animo... «*facendosi modelli del gregge*» (1 Pt 5,2-3). Pastori poveri, non attaccati al denaro e ad interessi umani, sono andati, con semplicità e amore, incontro al popolo, portando speranza e gioia. I fedeli cristiani dunque «*...circondati da un così gran nugolo di testimoni... possono correre, con perseveranza, nella corsa che sta davanti, tenendo lo sguardo fisso su Gesù*» (Eb 12,1).

Certamente di questi pastori, nel lontano e nel vicino passato, ce ne sono stati molti di più di quelli ricordati dai Padri sinodali. A noi oggi piace ricordare uno di questi, di cui tanti ancora conservano sacra la memoria: mons. Salvatore Rotolo, uno *straordinario* figlio di D. Bosco. Alla distanza di quasi quarant'anni, da quando si ritirò, perché infermo e vecchio, viene ricordato soprattutto negli ambienti salesiani dove visse in pienezza la sua vocazione di salesiano consacrato a Roma, Istituto S. Cuore, Pio XI e Valdocco-Torino, ma anche salesiano vescovo a Velletri, e ad Altamura e Acquaviva delle Fonti, dove esercitò il ministero episcopale. Ancor oggi è ricordato con tanta gratitudine a Velletri, dove profuse in maniera eroica il suo ministero pastorale dal 1937 al 1946. È ricordato molto, e con grande venerazione, anche ad Altamura e ad Acquaviva delle Fonti, dove svolse il suo «munus pastorale» negli ultimi quattordici anni, dopo i nove anni trascorsi come ausiliare di Velletri. La sua memoria è quella di un Vescovo buono, buono con tutti, che tanto assomigliava al *Papa buono*, il beato Giovanni XXIII.

Mons. Rotolo non divenne buono e santo quando fu eletto vescovo. Una lunga vita di esemplare religioso l'aveva maturato. I suoi modelli furono sempre S. Francesco di Sales e S. Giovanni Bosco. Alla loro scuola divenne testimone dell'amore di Cristo per le anime a lui affidate, soprattutto quelle giovanili.

Per questo ci siamo detti: «Perché non *“rivisitare”*, *“riproporre”* e far *“rivivere”*» nella mente e nel cuore questo sant'uomo, che Dio ha voluto per lunghi anni porre come lucerna sul candelabro? Se «La memoria del giusto è in benedizione», se «Il giusto sarà sempre ricordato», e se «...nel ricordo della virtù c'è immortalità» (Prv 10,7; Sal 112,6; Sap 4,1) in questi tempi in cui il mondo chiede di vedere Gesù, e non solo di sentir parlare di Lui (MNI, 16), la memoria preziosa di questo testimone della fede del sec. XX è un'eredità da non disperdere, ma «*da consegnare a un perenne dovere di gratitudine e a un rinnovato proposito di imitazione*» (MNI, 7).

Questo pensiero è stato la molla, dopo alcune naturali esitazioni, che ha spinto alla raccolta delle memorie che il buon Vescovo ha lasciato, memorie che possono diventare fermento di vita cristiana. La ricerca e lo studio della vita di questo figlio di D. Bosco è stata una riscoperta della sua interiorità, dello spirito genuino del grande

Santo dei giovani: dimentico di sé, tutto consacrato a Dio nel servizio dei fratelli, sino all'eroismo.

La modesta biografia di mons. Salvatore Rotolo vuole essere un doveroso omaggio alla sua adamantina salesianità, alla sua fede e al suo zelo di autentico Pastore. La rivisitazione si basa, in gran parte, per lo più, su documenti scritti e, in piccola parte, su testimonianze orali, controllate e confrontate. Il fine è alto e non si nasconde il timore di non essere in grado di non riuscire perché:

*«come forma non s'accorda
molte fiata a l'intenzion de l'arte»* (Par 1,127-128).

Confidiamo tuttavia che queste pagine siano in grado di far rivivere, nei benevoli lettori, la sua amabile persona di *«autentico figlio di D. Bosco Santo»* e di *«servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo»* e spingere alla sua imitazione.

CAPITOLO I

L'ALBA DI UN ANGELO

Gli angeli sono le creature uscite dalla mente e dal cuore di Dio: sono i suoi messaggeri. Così li conosce e li venera la Chiesa: puri spiriti celesti, *sempre dalla parte di Dio*, fedeli alla sua volontà. Essi apportano agli uomini, affidati alle loro cure, difesa, salvezza, serenità e gioia. La Bibbia ce li presenta sempre così: Michele, Raffaele, Gabriele ed altri.

I Padri della Chiesa ed i Santi d'ogni tempo, con le loro riflessioni sugli angeli, hanno influito su l'estro e sul genio dei poeti e degli artisti, i quali ce li raffigurano per lo più diafani, raggianti, benevoli, pronti al servizio degli uomini per volere di Dio. La loro immagine e la loro presenza è talmente viva e desiderata dalla mente e dal cuore dei credenti che di tanto in tanto la fede cristiana sente forte il bisogno e il conforto di riscontrarla impersonata anche in creature umane, che per le loro virtù, con la loro vita ed i loro atteggiamenti, paiono rivivere l'immagine e l'ufficio biblico ed ecclesiale di questi spiriti celesti.

Nel firmamento dei Santi della Chiesa cattolica, infatti, non sono pochi quelli che vantano l'appellativo «angelo» o l'attributo «angelico» per l'esemplarità e per il candore della vita. Tommaso d'Aquino è chiamato «il dottore angelico». Giovanni Paolo II lo decorerà anche con l'appellativo «*doctor humanitatis*», quasi a far capire che la virtù della purezza s'accompagna con quella della bontà. Luigi Gonzaga frequentemente è chiamato dai biografici: «l'angelico Luigi Gonzaga». Egli morì donando la giovane vita assistendo gli appestati. E chi non conosce Domenico Savio «l'angelico giovinetto», allievo di D. Bosco, ardente per la salvezza dei suoi coetanei? Molti sono i Santi e le Sante che risplendono per queste virtù evangeliche. Nei nostri tempi papa Pio XII è stato salutato «*Pastor angelicus*» per le preclare virtù su ricordate: per la purezza e la santità di vita e per l'eroismo pastorale specialmente durante l'immane secondo conflitto mondiale.

Non è fuori di luogo ricordare che uno dei figli di D. Bosco, mons. Salvatore Rotolo, diecine di volte viene chiamato con l'appellativo di «angelo» o designato con l'attributo «angelico» da quanti lo conobbero e stimarono affascinati dalla sua persona.

Quando, per motivi di salute, l'ottantunenne mons. Rotolo, consigliato, diede le dimissioni e lasciò le Prelature di Altamura ed Acquaviva delle Fonti, la stampa locale, a caratteri cubitali, scrisse: «È partito un angelo», dandone la motivazione: «Quattordici anni di permanenza tra noi hanno inciso un solco profondo di bontà, facendo rivivere lo spirito di S. Giovanni Bosco... Nel suo cuore c'era posto per tutti: poveri, sofferenti, bisognosi; e per tutti aveva parole di conforto, d'incoraggiamento, di gioia. Il suo insegnamento aveva carattere paterno, anzi materno, simile a quello di una madre che intorno al focolare domestico racconta ai figli le sue cose: predicazione semplice e toccante, che faceva esclamare: "Come è buono il nostro vescovo!"».

La gente semplice riassumeva le sue virtù nell'appellativo «angelo». Per tutti era un angelo nei costumi, un angelo in carne ed ossa che sapeva andare incontro alle miserie umane. Il cardinale Corrado Ursi ha scritto: «Era un'anima fanciulla, nel senso evangelico. A lui Dio si è rivelato nella pienezza di luce e di gaudio. I suoi occhi cantavano la purezza della sua anima, il suo sorriso somigliava a quello delle creature angeliche. Affascinava e incantava».

Dal suo labbro nessuno mai sentì una parola meno che castigata. Chi lo conobbe lo ricorda sempre affabile e signorile, ma sempre riservato, corretto e limpido. L'amore all'Eucaristia e la devozione alla Madonna gli facevano apprezzare la «bella virtù», come voleva e diceva D. Bosco. La meditazione della Parola di Dio, la continua ascesi, insieme al santo Rosario, che recitava per intero ogni giorno, l'hanno rafforzato in questa virtù. Virtù che lo rese profondamente e straordinariamente buono.

«Mons. Rotolo, scriveva il canonico Liddi di Acquaviva, fu il vescovo più amato di tutti e da tutti, perché governò la diocesi più con l'amore che con l'imposizione».

D. Luigi Ricceri, il sesto successore di D. Bosco, informando la Congregazione Salesiana della pia morte di mons. Salvatore Rotolo, ricordava l'appellativo con cui la stampa di Altamura e Acquaviva delle Fonti aveva salutato, rammaricata, la sua partenza, e aggiun-

geva: «La bontà e il candore erano veramente un segno luminoso sul volto, nelle parole e negli atti dell'indimenticabile Confratello, e alla sua scomparsa *tutti coloro che l'hanno conosciuto hanno avuto l'impressione che un angelo di bontà abbia abbandonato la terra, lasciandoci mesti, ma insieme confortati e migliorati dal suo passaggio. La parabola del "buon Pastore" può ben essere la sintesi di tutta la sua vita di salesiano, di sacerdote e di vescovo, e la sua figura ha fatto rivivere e ha reso evidente e suggestivo davanti a noi un riflesso della "umanità e benignità" del nostro Salvatore*».

L'ispettore scolastico, il prof. Guido Cappella, che era stato suo allievo ed aveva conosciuto e sperimentato a lungo la sua paterna bontà, appreso il mesto annuncio della sua santa morte, scrisse: «Monsignore era un'anima grande, un sacerdote completo, fatto secondo il cuore di Cristo. *Era un angelo che aveva la fronte elevata verso il sole e, come i santi, come D. Bosco, sfiorava appena la terra, senza impolverare i calzari*». Poi, volendo sottolineare la convinzione sua e quella di tanti suoi colleghi, aggiunge: «...(fu) *l'angelo della Congregazione salesiana, l'uomo che seppe generosamente attrarre tante anime alla casa di D. Bosco, che accoglieva nella casa della carità ogni povero, perché la Provvidenza è grande e non ha libri amministrativi*».

L'affermazione del sesto Successore di D. Bosco: «La sua vita fu un passaggio senza gesti clamorosi, ma sempre luminoso ed elevante, per la ricchezza interiore dell'anima», richiama la testimonianza di un vecchio salesiano, D. Silvio Santini, che conobbe monsignore quand'era direttore a Valdocco: «Sembrava la presenza di Dio. Lo si vedeva dappertutto sempre sorridente e incoraggiante, come l'angelo di Dio». E il variegato coro dei testimoni superstiti, memori della sua angelica bontà (confratelli, ex-allievi, parrochiani, gente del popolo di Velletri, di Altamura e di Acquaviva delle Fonti), ancora oggi, nel 2001, ricordandolo, lo presenta così: «*Era un angelo molto buono. Era un santo*».

Le sue origini

Salvatore Rotolo vide i natali nel cuore dell'Abruzzo, a Scanno, una vetusta cittadina, gioiello di natura e di arte, circondato da vette imbiancate sino a maggio e rivestite, più in basso, dal verde del-

le faggete, delle pinete e dei querceti. A poca distanza scintilla l'azzurrina onda del lago omonimo che si formò dopo una frana del monte Genzana, forse, secondo i professori Almagià e Riccardi, nel periodo postglaciale: un lago di sbarramento, come quello di Alleghe, nelle Dolomiti, e come tanti altri. Se lo si cerca in una cartina geografica regionale lo si trova a ridosso del Parco Nazionale dell'Abruzzo. Anzi una parte del territorio di Scanno e dintorni sono inclusi nel Parco. Chi percorre l'autostrada Roma-Pescara, per arrivarci, deve imboccare le tortuose e affascinanti «*Gole del Sagittario*», orride per gli strapiombi angusti, rese celebri dalla descrizione del viaggiatore inglese Eduard Lear (1812-1884). Oggi, dopo lo sbarramento delle acque del Sagittario, o diga del Sagittario, sono ritornate più amene e umane per il verde diffuso che si arrampica su pendii mozzafiato. Cervi, caprioli, gatti selvatici, daini, cinghiali, nonché l'orso marsicano li potresti incontrare in certe ore del primo mattino, scesi a dissetarsi, o per trovare pascolo e avventure. L'aquila, il grifone, la poiana, il falco, l'astore volteggiano sopra quei pendii e sopra quelle vette, quasi a custodi della natura.

In quest'angolo di paradiso dunque vide la luce l'8 luglio del 1881 Salvatore, dai concittadini sempre chiamato familiarmente D. Salvo, anche quando era vescovo. A Scanno si sentiva legato e tornava volentieri, per qualche giorno di riposo, per le feste patronali.

Era l'ultimo di sette figli. I suoi genitori furono Costanzo e Caterina Celidonio, modesti per censo, ma ricchi di fede. Venne battezzato lo stesso giorno dallo zio, mons. Celidonio, arcidiacono della cattedrale di Sulmona, rettore del Seminario e stimato storico della diocesi della Valle Peligna.

Il sacramento della confermazione lo ricevette il 25 settembre dello stesso anno, trovandosi mons. Enrico Carfagnini, nativo di Scanno e allora vescovo di Gallipoli, poi trasferito ad Aversa, per alcuni giorni, nel paese natìo. Lo Spirito Santo veramente prese possesso di questa bell'anima e l'arricchì di doni sin dall'infanzia.

L'ambiente in cui trascorse la fanciullezza

Per secoli l'attività primaria degli abitanti dei paesi d'Abruzzo, soprattutto di montagna, è stata la pastorizia. Le cronache di Scan-

no attestano la lunga tradizione della transumanza verso la Puglia. Il borgo, nel secolo XVIII, contava diecine e diecine di migliaia di capi di ovini. L'industria della lana e dell'artigianato allora ripagavano abbastanza le spossanti fatiche senza orari e senza ferie. Scanno conobbe, per queste attività, un certo benessere che si riscontra oggi nelle case dai bei portali, nei palazzi, nelle chiese, negli arazzi delle chiese, nei panni, una volta tessuti in loco, sgargianti di colori. C'era anche una certa cultura, sia pure modesta. Nel secolo XVIII v'era un fiorente collegio dei PP. Scolopi e un bel numero di giovani di famiglie agiate, si addottorava, e con merito a Napoli. Vi fiorì, e fiorisce tutt'ora, la lavorazione dell'oreficeria, sia pure in modeste proporzioni. Ma chi non era proprietario conosceva la fatica e partecipava di poco alla mensa degli abbienti. Prima della fine dell'800, dopo l'unità d'Italia, arrivò la miseria nera. I borghi della valle del Sagittario, non fecero eccezione e, come tantissimi paesi d'Italia, videro, come unica possibilità di sussistenza, l'emigrazione transoceanica. Non bastò più per sopravvivere la pastorizia, il duro lavoro della terra, il lavoro di boscaioli. Troppe le spoliazioni e i balzelli. Fu il tempo di «*migrare*» non solo per le Puglie, con le greggi, ma per le lontane Americhe. Lunghe e patetiche storie, intrise di amarezze e di lagrime nascoste.

La famiglia di Rotolo Costanzo, in confronto ad altre, se la passava meno peggio. Papà Costanzo era, come buona parte dei paesani, uno che lavorava sodo. A settembre partiva con le greggi per la Puglia. D'estate, quando tornava, altro che ferie! Per far fronte ai bisogni della numerosa nidiata, tenace agricoltore, come lo descrissero, coltivava direttamente le povere terre di Iovana e delle Prata, campi a quota oltre mille metri. Mamma Caterina, nata a Villetta Barrea, apparteneva alla famiglia Celidonio, che iniziò la mercatura a Scanno, aprendo il primo negozio di generi alimentari.

Il piccolo Salvo apprese dai genitori naturalmente l'amore alla vita sobria ed operosa. Dalla madre, donna santa ed intelligente, in particolare, una radicata e schietta fede religiosa. Caterina la sapeva trasmettere a tutta la famiglia. Il rosario era la preghiera popolare più comune. Salvo era molto legato alla madre, donna veramente forte, ricca di fede, tutta dedicata alla famiglia. Ella, d'accordo con il marito e supplendo alla sua periodica lontananza, sapiente-

mente educò la numerosa famiglia al santo timore di Dio e alla preghiera.

Scanno è ricca di chiese, allora tutte o quasi tutte, officiate per il numeroso clero che vi risiedeva. Chi ambiva un figlio istruito, lo mandava in seminario a Sulmona. Non meraviglino queste decisioni. Parecchi seminari minori di piccole e medie diocesi assolvevano anche la funzione di scuola pubblica. Alcuni poi, e solo quelli che si sentivano «chiamati», dopo gli studi ginnasiali, proseguivano nei seminari maggiori, per diventare sacerdoti.

Mamma Caterina, come tante buone massaie, ogni giorno partecipava alle sacre funzioni. Salvo, il più piccolo, la seguiva volentieri, partecipando alla santa messa e ad altri riti sacri. Probabilmente anche per questa consuetudine, sentì presto l'attrattiva o la chiamata al sacerdozio. Imparò a leggere e a scrivere nelle scuole del paese, facendo rapidi progressi per la versatilità del suo ingegno. Nello stesso tempo aiutava in casa nei piccoli lavori o servizi. Piace ricordarlo dare una mano per la cura delle poche pecore che ogni famiglia si riservava per le proprie necessità invernali e, per far quadrare il bilancio familiare, nell'allevamento del pollame e nella coltivazione dei magri orticelli vicini. Non è un ricordo fittizio, conoscendo le tradizioni di quei paesi di montagna e la vita laboriosa dei parenti del futuro salesiano vescovo. Tutto casa e chiesa? No! Amava la compagnia dei coetanei. Era un ragazzo vivace e come tale amava il gioco. Non è pura fantasia vederlo con gli altri amici d'infanzia, che non dimenticò mai, neanche quando era vescovo, correre sui prati, sui dorsi montani, o sedere accanto alle numerose e fresche sorgenti di «*Acque vive*», o presso i torrenti limpidi, o vicino allo splendido specchio d'acqua del suo lago, vicino al santuarietto settecentesco, che sovrasta e impreziosisce le sponde. Spesso con gli anziani del paese, per far loro cosa gradita, ricordava quei tempi. Vive ancora qualche testimone. Oh! quel santuarietto mariano tanto caro alla sua memoria!

Il vetusto tempio del lago fu inaugurato nel 1702 e nelle sue linee architettoniche e barocche testimonia la grande e tenera devozione di quei generosi montanari-pastori. Quando, più famoso, tornava a Scanno, non mancava mai di visitarlo ogni giorno, facendo una camminata fin lì, sempre accompagnato da amici, recitando il santo Rosario.

Vivace e pronto al gioco, ma sempre educato, gentile, generoso. Un giorno però corse serio pericolo di perdere la vista. Per 40 giorni dovette vivere ritirato in uno stanzino buio della casa natia, pregando S. Lucia per ottenere la grazia della guarigione. Ottenne la grazia e riacquistò la vista, anche se fu costretto a servirsi per tutta la vita di occhiali. Da vescovo, sia a Velletri che ad Altamura, si recava frequentemente nelle chiese dedicate a S. Lucia per testimoniare ancora la sua riconoscenza.

La comunità parrocchiale di Scanno era una scuola di vita: quante vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata fece maturare! I genitori edificavano con l'esempio della pratica religiosa, profondamente sentita. E non si può ignorare un'altra caratteristica di questa gente semplice: era sempre pronta a soccorrere quelli più bisognosi. Nei paesi di montagna la solidarietà cristiana è stata sempre un imperativo inderogabile. A tavola (dove c'era, perché sovente si mangiava in piedi e su sedili improvvisati), non mancava mai il posto a sedere a tavola per il forestiero.

La catechesi era il dovere primario della famiglia. La madre di Salvo era tutta protesa per l'educazione cristiana dei suoi figli, mentre il papà, per quasi nove mesi all'anno, era lontano, in Puglia e, quando tornava, era preso dai lavori di campagna. Supplivano, a questa assenza forzata, anche i parenti, e soprattutto lo zio monsignore. Fu però la madre che più di tutti si diede da fare per preparare i figli alla Prima Comunione e alla vita. È vero: c'erano non pochi sacerdoti, ma nessuna madre rinunciava al dovere di far apprendere le prime nozioni di fede ai propri figli, insieme alle preghiere del buon cristiano. La testimonianza cristiana dei genitori incideva nell'animo dei figli più di ogni altra catechesi. Salvo fece la sua prima Comunione a sette anni, anticipando i tempi. Come per Domenico Savio, per la sua pietà. Fu memorando l'incontro con Gesù. Fu l'inizio di tanti fervorosi incontri. In quell'occasione fece sentire la sua bella voce di contralto: cantò con tanto fervore anche per i suoi amici, che gli riconoscevano questo talento.

La comunione con il Signore, oltre che nella vita sacramentale e nella preghiera, la coltivava ammirando la natura. Essa per Salvo, era il paradiso terrestre, la pagina più affascinante in cui leggeva la grandezza e la bontà di Dio, il suo amore per tutte le creature. Quel

lago, quei monti erano una malia, una fantasmagoria di colori. Un giorno, scrivendo al «suo» Rettor Maggiore, D. Pietro Ricaldone, definiva il suo paese: «*il luogo più bello del mondo*». Non erano quei monti, quella natura, i luoghi prescelti da santi monaci asceti di fine primo millennio? Per Domenico di Foligno, monaco benedettino a cavallo tra il primo e il secondo millennio, quel luogo aspro per i monti e ameno per i laghi e le molte sorgenti, era veramente luogo «*disposto a sola latrìa*» (Par. XXI, 111). Salvo non conosceva la storia dei monaci e non sapeva perché tanti anacoreti scelsero quei luoghi per elevarsi a Dio. Nel suo animo forse lo intuiva. Perciò il luogo natìo rimase sempre nel cuore di questo salesiano, di questo sacerdote, di questo vescovo.

Le poche testimonianze di quell'età felice, dicono soltanto che Salvo «*visse nel sereno ambiente familiare e da quella pace sbocciò, quasi naturalmente, il delicato fiore della vocazione sacerdotale*». I paesani, cominciando dai parenti, notando la sua delicatezza e ammirando le sue virtù, dovettero pensare e credere che Salvo non poteva rimanere con orizzonti circoscritti, ma doveva volare come l'aquila che volteggiava tra la Montagna Grande e il monte Genzana e oltre. «*Farà tanto bene se entra nel seminario di Sulmona*», sussurravano. Lo zio, mons. Celidonio, rettore di quel seminario, però disse infastidito: «*Non voglio nipoti tra i piedi*. Se è chiamato e vuole diventare sacerdote è meglio che vada lontano, così proverà la sua vocazione». Pensò di mandarlo a Bari. Anche oggi non si capisce il perché di quella soluzione pensata. Né sappiamo perché non le diede corso. Esitò per alcuni mesi. Quindi decise diversamente: «*Andrà a Roma. Un santo sacerdote piemontese, un certo D. Bosco, ha costruito una grande chiesa in onore del Sacro Cuore di Gesù. Accanto ha costruito un vasto ospizio dove sono accolti giovani poveri. Là completerà gli studi primari iniziati a Scanno e, se vuole, se ha la vocazione, li continuerà sino a diventare prete, guidato dai religiosi voluti proprio da lui, D. Bosco. Salvo allargherà i suoi orizzonti e non rimarrà chiuso tra questa chiostra di monti, come voi dite*». Tutti i parenti annuirono. Anche mamma Caterina. Ella l'avrebbe visto volentieri nel seminario di Sulmona, più vicino. Accondiscese, come pure papà Costanzo. Ma lei non nascose le lagrime, quando il suo Salvo partì e andò lontano, assai lontano, a Roma. Un mattino partì, forse a cavallo o a piedi, percorrendo quelle

«Gole del Sagittario», scavate dal vorticoso e spumeggiante torrente montano, perché la rotabile non era stata ancora ultimata, come quelli che andavano in Puglia, per la transumanza, o come lavoratori stagionali, nel basso Lazio, e impiegavano tanto tempo per arrivarvi. Fu un po' più fortunato Salvo, perché, qualche anno prima, la ferrovia Roma-Pescara, era stata inaugurata e da Cocullo a Roma impiegava solo un po' più di dieci ore. Dieci ore di treno per 150 chilometri erano sempre meno di due giorni a cavallo.

Questa fu l'alba radiosa di quel degno figlio dell'Abruzzo, che tanto lustro diede alla Congregazione Salesiana e alla Chiesa.

ALLA SCUOLA DI DON BOSCO

Così quel ragazzo che scendeva dai monti, ove respirava aria pura ed innocente, entrava nella casa del più grande Educatore dei nostri tempi, nel cui oratorio, a Torino, giovani come Domenico Savio, Besucco Francesco, Magone Michele e tanti altri si impegnavano nella purezza, nella bontà e nell'amore verso Dio e verso il prossimo.

Mons. Celidonio, accompagnandolo al S. Cuore, nella casa fondata da D. Bosco stesso, avrà mai pensato che il nipote, alla scuola dei primi salesiani, un giorno sarebbe stato salutato da tanti estimatori «*D. Bosco redivivo*»? È difficile dare una risposta. Chi lo ispirò a mandare il nipote alla scuola dei Salesiani? Il venerando D. Tiburzio Lupo, salesiano recentemente scomparso, ha lasciato scritto che un giorno D. Rotolo gli confidò che mons. Celidonio, avendo conosciuto meglio la personalità di D. Bosco, disse che se fosse stato più giovane avrebbe seguito le orme del nipote.

La paternità e la donazione di sé non sono una parola accademica, ha scritto D. Ricceri, facendo eco al coro di voci di quanti conobbero mons. Rotolo. Se di lui i diocesani ricordano i Congressi Eucaristici e le Peregrinationes Mariae, le nuove parrocchie e l'incremento delle vocazioni, chi scrisse parole di saluto al termine della sua vita pastorale mise in evidenza soprattutto il solco profondo di bontà, che «*aveva fatto rivivere lo spirito di S. Giovanni Bosco*».

Tutto fa credere che il pensiero dominante di questo piccolo montanaro, sin dall'inizio, fu lo «*studio*» della paterna figura di D. Bosco, il cui spirito aleggiava tra quelle mura.

Il Santo dei giovani era stato più volte a Roma, come D. Salvo narrò in un libro che pubblicò, dal titolo «*I soggiorni del beato D. Bosco in Roma*» (SEI, 1929), con ricchezza di particolari e con l'entusiasmo di un figlio che stava assaporando la gioia della sua beatifica-

zione. Oltre la conoscenza delle Memorie biografiche scritte da D. Lemoyne, D. Amadei e D. Ceria aveva avuto notizie del beato Padre da D. Francesca, dal card. Giovanni Cagliero, D. Albera e D. Rinaldi e da altri, come D. Cesare Cagliero, suo primo direttore.

L'opera salesiana in Roma contava appena meno di tre lustri di vita, eppure si era affermata per la serietà di studi e di serena educazione cristiana.

Ad accogliere il piccolo abruzzese fu proprio questo degno salesiano, D. Cesare Cagliero. Come direttore, ricorda D. Aspreno Gentilucci, D. Cesare, ancora molto giovane, aveva saputo ricopiare *la paternità, lo zelo, la delicata e pronta vigilanza di D. Bosco*. Sotto la sua direzione, sono tanti ad affermarlo, tutti, in casa, erano un cuor solo ed un'anima sola con il Superiore. Ne fa fede anche D. Eugenio Ceria, lo storico ed annalista della Congregazione Salesiana.

Il ragazzo pensò bene, come gli avevano suggerito la mamma e lo zio monsignore, di aprirsi con il direttore che rappresentava D. Bosco. Non gli fu difficile, perché la figura del superiore nelle case salesiane, è partecipazione alla paternità di D. Bosco. Qualcuno glielo spiegò e l'ambiente glielo rese visibile. Il direttore è un padre tutto dedito al bene dei suoi giovani. Un padre che fa toccare la ragionevolezza degli avvisi, e li ripete più volte, conoscendo la volubilità dei giovani. Richiama amorevolmente e, per quanto può, evita il castigo. E per castigo, a volte basta uno sguardo, una parola. Non si impone con la forza del regolamento, ma con la forza dell'amore, anche quando si vede costretto a prendere provvedimenti. Il piccolo Salvo trovò tutto questo. E soprattutto il ragazzo trovò un clima saturo di pietà eucaristica e mariana. Sono i punti fermi della pedagogia di D. Bosco. Era questo il clima dell'ospizio S. Cuore.

Salvo capì subito di trovarsi in una famiglia più grande, dove circolava l'amore fraterno, la buona educazione, la gentilezza. Quanto a vita di pietà, ritrovava il rosario e la s. messa a lui tanto familiari. La domenica anche l'ufficio della Madonna, come a Scanno e in altri paesi vicini, dove l'ufficio veniva cantato da tutta la comunità parrocchiale prima della messa «*bassa*». A Roma, però, tutto si svolgeva con uno stile e con uno spirito più giovanile. E poi, le funzioni religiose così solenni e una chiesa che era più grande di tutte quelle di Scanno. L'appetito non mancava e il cibo, se non era quello pre-

parato dalla mamma, era certamente abbondante e sano. E non ti dico quante corse nell'ampio cortile, con tanti coetanei!

I piccoli montanari prendono sul serio lo stile di vita impegnato. Con l'occhio e il cuore attento ai superiori e all'ambiente saturo di spirito salesiano, il giovane trovò subito guide spirituali eccellenti, prima nel direttore D. Cesare Cagliero e poi, quando questi diventò ispettore, in D. Francesco Tomasetti. Era curioso di sapere, di conoscere ed approfondire quella via tracciata da D. Bosco. Il buon Padre lo affascinava. A Roma, al S. Cuore, di tanto in tanto facevano visita i primi salesiani, già alunni di D. Bosco. Era sempre il primo ad ascoltare le memorie dell'Oratorio, i racconti di come faceva e cosa aveva detto D. Bosco.

Novizio salesiano a Genzano

Al S. Cuore Salvatore Rotolo frequentò il ginnasio e si fece apprezzare ed amare dai compagni e dagli insegnanti per la diligenza, la pietà e la gentilezza del tratto. Alla fine dell'anno scolastico 1896-97 presentò domanda di entrare, come chierico, nella Congregazione Salesiana. Fu subito ammesso. Un salesiano scrisse: «Offrì così a D. Bosco il fiore della sua giovinezza pura, ardente e studiosa». Il giudizio di ammissione è lusinghiero. Fu mandato a Genzano di Roma per il noviziato, che era stato aperto l'anno precedente. Era maestro dei novizi, il futuro missionario e vescovo mons. Luigi Versiglia, martire in Cina e canonizzato il 1° ottobre dell'Anno Santo del 2000.

Una curiosità. Qualche anno prima, trovandosi di passaggio, mons. Cagliero, vescovo missionario della Patagonia, volle andare a vedere la nuova opera che stava per sorgere per la munificenza e la generosità del N.H. Flavio Jacobini e delle due sorelle Pagliaroli. Il primo offriva il terreno e le sorelle si impegnavano a concorrere generosamente alla costruzione. Mons. Cagliero andò e disse che un noviziato destinato ad accogliere giovani pieni di vita, un domani pronti a correre con i loro allievi, aveva bisogno di vasti cortili. Propose al donatore di cedere più terreno quanto ne avrebbe misurato con cento suoi lunghi passi. L'inattesa e strana proposta fu accettata con un sorriso incredulo. Il Vescovo missionario, esuberante di

vita e di forze fisiche, si mise a camminare quasi saltando e così fece allargare la concessione di altri 1200 metri quadrati. Risultarono in tutto 2300 metri quadrati. Quelle brave persone, divertite, mantennero l'impegno. (Nota: *Annali della Società Salesiana*, pag. 615).

La casa di Genzano non imponente, come ora appare, accolse il giovane novizio, felice di consacrarsi tutto al Signore, come figlio di D. Bosco. Il 4 novembre 1897 l'ispettore salesiano, D. Cesare Cagliero, con la solennità del rito, imponeva ai numerosi novizi l'abito sacro. Alla fine dell'anno Salvatore Rotolo fu uno dei tre novizi ammessi subito alla professione perpetua *«per la serenità della condotta, lo spirito di pietà, di umiltà e di lavoro di cui aveva dato sincera e costante prova»*. Eccolo figlio di D. Bosco per sempre. E sarà degno della gloria del Padre, commenta D. Aspreno Gentilucci, che lo conobbe da vicino e cercò di scriverne una biografia.

Sempre pieno di fervore, fece domanda di partire per le missioni. D. Giulio Barberis gli rispose: *«Carissimo Rotolo, "Così va bene. Preparati e, se il Signore vorrà, partirai per le missioni. Preparati con la preghiera e col sacrificio..."»*.

Se non partì per le missioni estere, certamente la sua vita salesiana e sacerdotale fu una vita missionaria, che solo con la preghiera e il sacrificio poteva essere vissuta con tenacia e serenità.

Per la sua delicata voce di contralto e il fine orecchio fu consigliato di dedicarsi allo studio della musica sacra. Apprese a suonare l'armonium per accompagnare le messe e i canti in uso nelle case salesiane. Dopo il noviziato conseguì anche il diploma di maestro presso la scuola normale pareggiata di Valsalice-Torino.

Salesiano consacrato

Primo campo di lavoro fu Trevi, dove era sorto un istituto salesiano, nel cuore della verde Umbria, come insegnante, assistente e maestro di canto.

Un anno dopo fu trasferito a Roma, S. Cuore, prima per attendere allo studio della filosofia. In seguito con l'incarico di assistente di studio e per seguire il corso di teologia che era tenuto in casa per tutti i chierici i quali, avendo qualche occupazione, non potevano frequentare regolarmente la Gregoriana. Non per questo la teologia

era meno impegnativa, giacché i chierici dovevano dare regolarmente gli esami presso il Vicariato.

Quegli anni il chierico Rotolo li trascorse molto bene: sempre amabile, ma anche esigente. Si faceva amare e rispettare da una massa di giovani irrequieti di studenti ginnasiali e artigiani. Nel contempo seguiva regolarmente le lezioni di teologia e studiava assiduamente rubando ore al sonno e dando, a tempo, con ottimi esiti, gli esami.

Era la tradizione salesiana dei primi tempi, prolungatasi, per qualche anno, dopo la morte di D. Bosco.

Sacerdote di Cristo per sempre

Dopo quattro buoni anni di studio di teologia il chierico Rotolo farà domanda di ammissione agli ordini sacri del diaconato e del presbiterato. Ecco la domanda per il presbiterato.

Roma 28/05/1905

Rev.mo sig. Direttore,

La circostanza della festa di Maria Ausiliatrice mi dà coraggio a presentare la domanda per essere ammesso al Presbiterato. Dopo aver considerato quali disposizioni si richiedevano in me per giungere a tale stato, rimasi scoraggiato, ma la fiducia in Maria Santissima e in S. Giuseppe, ed il consiglio del mio confessore, mi hanno persuaso a presentarle questa domanda. Dispostissimo a rimettermi a quanto i Superiori vorranno, mi creda obbl.mo ed aff.mo **Rotolo Salvatore.**

Il Consiglio della casa fu unanime nell'ammetterlo con giudizio lusinghiero. Di quel Consiglio facevano parte salesiani «doc»: D. Francesco Tomasetti, D. Arnaldo Persiani, D. Eugenio Ceria, per ricordare alcuni nomi noti. L'ispettore D. Arturo Conelli, presentandolo al Vicariato, diceva essere «conveniente, a maggior gloria di Dio e a bene dell'anima del candidato stesso, che egli sia ammesso al Presbiterato». Dopo la firma, apponeva un codicillo: «Spero si avrà in lui un ottimo sacerdote salesiano».

Il 10 agosto del 1905, per mandato del cardinale Respighi, vicario del Papa Pio X, il vice-gerente mons. Giuseppe Ceppetelli ordinava sacerdote il diacono Salvatore Rotolo nella basilica di S. Maria sul monte Celio.

A questo traguardo così grande e tremendo, D. Rotolo aveva premesso una seria vigilia di pietà e di studio. Lo afferma nella stessa domanda: dopo aver riflettuto, pregato tanto la Madonna e chiesto consiglio al confessore, s'era deciso a presentarla. Conoscendolo, tutti furono contenti della sua decisione. Ordinato sacerdote, al S. Cuore gli fecero una festa spontanea i confratelli e i giovani rimasti ancora nell'Istituto, insieme ai parenti convenuti da Scanno: papà, mamma, lo zio mons. Celidonio ed altri. Come motto scelse il versetto quarto del salmo 83, che suona così:

«Il passero si è trovata una casa e la rondine un nido, dove deporre i propri uccellini; io ho trovato il tuo altare, o Signore». Ed invero fu e si mantenne sempre un degno ministro di Dio, *salendo per tanti anni l'altare con devozione quotidianamente rinnovata, con contegno di delicato stupore per quanto compiva, con atteggiamento ed edificante spirito sacerdotale* (D. A. GENTILUCCI). Non è fuor di luogo aggiungere subito che quando sarà vescovo, i fedeli, che lo conoscevano, ambivano partecipare alla sua messa, che celebrava con rinnovato entusiasmo, non in una cappella gentilizia, ma nella chiesa cattedrale, nella cappella del SS.mo Sacramento o della Madonna.

L'ubbidienza lo destinò, e come poteva essere altrimenti?, al S. Cuore, come direttore spirituale degli studenti. Quella casa l'aveva visto compiere gli studi umanistici, poi quelli filosofici e teologici. Lì aveva fatto le prime esperienze di vita religiosa consacrata. Per molti anni sarà «la sua casa» che lo vedrà crescere gigante nella vita salesiana, nella quotidianità delle occupazioni ordinarie compiute con entusiasmo e dinamicità. In una parola, con vero spirito salesiano.

Come direttore spirituale sino al 1917, D. Rotolo fu «straordinariamente encomiabile per la pietà, per lo spirito di sacrificio, per la costante e gentile premura verso i confratelli, verso i giovani, specialmente se ammalati». Era la voce comune che D. Aspreno Gentilucci raccolse a suo tempo.

Pietà e dinamismo salesiano

In quegli anni uscivano dalla penna scorrevole di D. Lemoyne e poi di D. Amadei e di D. Ceria i volumi delle Memorie Biografiche di D. Bosco. Più che facile lettura, per D. Rotolo furono le pagine vive

che fotografavano il venerato Fondatore e i suoi primi allievi. Capi che bisognava emularli nelle virtù. Occhio e cuore sempre attenti. Molto gli giovò la conoscenza personale di quei primi salesiani. D. Ceria era stato uno dei superiori che l'ammisero al presbiterato.

Quando D. Paolo Albera venne a Roma per la prima volta come secondo Successore di D. Bosco (non furono tante le sue venute a Roma), D. Rotolo rimase impressionato dalla sua pietà. Tutte le volte che poté avvicinarlo si rafforzò in questa persuasione. La seconda circolare di questo Rettor Maggiore però gli fece capire che «*D. Bosco, pur conservando l'idea fondamentale che la santificazione personale debba precedere l'apostolato, con fine intuito, insofferente di certe metodicità non essenziali al conseguimento del fine, comprese che si poteva far procedere di pari passo la santificazione propria e l'apostolato*». Era convinto che la pietà, nella vita di D. Bosco e dei suoi allievi, aveva un posto prioritario.

Anche D. Ceria, insieme a molti salesiani, era convinto che «*D. Albera portava radicato il convincimento che la pietà fosse la nota caratteristica di D. Bosco*» (*Annali della Società Salesiana*, vol. IV, pag. 461). La maggiore preoccupazione di questo Rettor Maggiore veniva dal vedere dappertutto vantata l'attività dei salesiani. Tanto ardore, un lavoro sì intenso non sarebbero venuti meno il giorno in cui non fossero fecondati, purificati e santificati da vera e soda pietà? D. Ceria afferma: «*Tutto il sistema d'educazione insegnato da D. Bosco poggia sulla pietà. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri Istituti... Il salesiano, se non è sodamente pio, non sarà mai adatto all'ufficio di educatore. Il miglior modo per insegnare è quello di darne l'esempio*» (*Annali della Società Salesiana*, vol. IV, pagg. 460-461).

La persona di D. Rotolo, che per tutta la vita fu immersa nel lavoro apostolico, sia come salesiano, sia come vescovo, non si spiega se non si coglie la pietà come nota caratteristica della sua vita. Seppe coniugare sapientemente pietà e dinamismo salesiano, per il conseguimento della santità. Lo riconosceranno tutti: salesiani, preti diocesani e popolo di Dio.

Il direttore spirituale, nella tradizione salesiana, era colui che si occupava di animare la vita spirituale-liturgica della comunità e dei giovani. Organizzava la vita associativa, l'Azione cattolica e le Com-

pagnie religiose, che tanto giovavano per l'apostolato interno ed esterno, tra i giovani collegiali e negli oratori. Era anche il referente per la salute, nel senso che infermeria e infermiere dipendevano da lui. Visitava i malati per incoraggiarli, chiamava o faceva chiamare, all'occorrenza, il medico, mentre l'infermiere, oltre alle sue mansioni specifiche, badava sull'andamento generale: aveva a portata di mano le medicine più comuni, ne acquistava secondo le prescrizioni mediche, faceva preparare cibo speciale, vigilava assistendo. D. Rotolo nulla togliendo all'autorità del direttore e dopo il direttore, era così la persona che più stava a contatto con i giovani e ne diveniva il confidente. Per tutto il tempo che D. Rotolo ebbe questa carica al S. Cuore fu l'amico più ricercato, perché i giovani vedevano in lui «*la benignità e l'umanità*» del Signore. Tutti potevano ricorrere a lui, soprattutto i più birichini. Li accoglieva sorridente, con una battuta originale, poi li ammoniva dolcemente, ma seriamente, esortandoli a comportarsi bene. Nessuna ricreazione lo vedeva assente dal cortile: sapeva farsi fanciullo con i fanciulli, maturo con i più grandi. Portava sempre l'occhio ai nuovi arrivati, a quelli che erano un po' mesti, offrendo un confetto, cannellino, «di quelli di Sulmona», e dicendo: «Dobbiamo diventare amici».

Sono tante le testimonianze di ex-allievi, che oggi hanno i capelli bianchi o li hanno perduti, scriveva D. A. Gentilucci, e che ricordano le sue premure, le parole di incoraggiamento o di conforto, il sorriso nell'accoglienza e nell'accomiatarsi.

Da Cerreto Sannita un signore gli scriveva nel 1959: «È con commozione e gratitudine che le indirizzo oggi questa lettera. Sono un suo ex-allievo, avendo frequentato il ginnasio al S. Cuore di Roma, che raggiunsi la prima volta il 4 ottobre 1912. Le dico subito che la persona che più di qualunque altra ha influito per la mia formazione cristiana è stata proprio Lei, durante l'indimenticabile gioiosa permanenza in quel pio Istituto, dove Lei era direttore. Quanti piccoli cari ricordi conservo di Lei che era di edificazione per tutti. Mentre facevo la quarta ginnasiale, Lei, ogni tanto, mi mandava a chiamare per parlarmi della scelta dello stato. Da allora sono passati più di quaranta anni, durante i quali, pur senza mai vederla, ho pensato frequentemente a lei che era stato per me l'ideale della vita religiosa»... (lo scrivente lasciò, perché così consigliato, i salesiani; un suo fratello invece, morì missionario salesiano). E conclude: «Non so come dir-

glielo, Monsignore, ma è un fatto che, quando leggo il suo nome, è un'elevazione per l'anima, che ritrova nella sua ascetica figura il vecchio Padre spirituale. Che Dio La benedica per tutto il bene che ha fatto nella sua vita salesiana e pastorale».

Un altro ex-allievo, il gen. Innocenzo Marzano, alla morte di Monsignore scrisse: «Era un santo... Già la sua figura fisica ci suggeriva fin d'allora questa idea. Lo ricordo giovane, svelto, magro, sereno, con una luce interiore che saliva spontanea dall'anima ad irradiare il volto». (Scrivo dopo 52 anni) «Ero un bambino, e i bambini, anche se intuiscono, sono distratti e dimenticano presto. Ma qualche impressione resta. Presto lo paragonai a un Domenico Savio cresciuto...». «Oh! mio Dio! le prediche di Don Rotolo...! Se me ne ricordo! Serate fredde d'inverno; freddo fuori, luce scialba in cappella. E noi seduti sui banchi al calduccio. D. Rotolo parlava; la sua voce veniva da lontano, molto lontano... (almeno così sembrava) e creava un misterioso e ideale mondo di sogno. Voce incisiva, spesso tendente ad un crescendo, mai aspra, che si smorzava e moriva improvvisamente, in un silenzio carico di sbigottimento. (C'entrava il giorno del giudizio finale. C'erano i buoni di qua e i pravi al loro posto riservato... e Cristo giudice, sfolgorante di potenza!). Oppure diventava artista, quando raccontava i sogni di D. Bosco».

Eh, sì. D. Rotolo ricordava d'aver letto l'invito fatto a Giovanni Bosco nel sogno fatto a nove anni: «Mettiti a far loro (ai ragazzi) un'istruzione sulla bruttezza del peccato» (M.B., vol. I, pag. 124). E come ogni buon salesiano cercava di instillare orrore all'offesa di Dio.

Nella vita di pietà e nel dinamismo salesiano non sorvolava, ma sapeva presentare le verità esistenziali della vita dell'uomo, cioè dei Novissimi. Non pochi, oggi, forse trovano anacronistica la predicazione dei Novissimi. Allora era il cavallo di battaglia, soprattutto negli esercizi spirituali. D. Rotolo sapeva quanto D. Bosco aveva detto un giorno a D. Cerruti: «Ti ricorderai bene che una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno» (M.B., vol. II, pag. 214). Già, oggi si scherza con la morte e l'inferno lo si vuole far scomparire!

Il prof. Guido Cappella di quegli anni ricorda «il sorriso protettore che lo rendeva affabile, affettuoso, religiosamente paterno». Nel primo

incontro gli disse: «*Tu sei di Pescasseroli? E io di Scanno. Siamo quasi paesani e perciò siamo amici. Sta' allegro. Qui, lo vedi, siamo in 600, e tutti siamo allegri. Ci vorremo bene*». E ricorda ancora: era dappertutto, vedeva tutto, sapeva tutto, assisteva tutti. Ricorda pure le sue conversazioni educative, apologetiche, di cultura, il suo intrattenersi frequentemente su D. Bosco, sui suoi rapporti con i grandi della sua epoca. Ricorda poi, con commozione e gioia un particolare: «Un giovane, aveva fatto appena capolino nel cortile del S. Cuore, quando D. Rotolo, circondato da un nugolo di giovani, lo scorge. Intuisce la nostalgia del giovinetto. Va verso di lui. "Ti aspettavo. Sii il benvenuto, carissimo!", gli dice subito. E dopo qualche domanda, la promessa: "Vedrai, saremo amici". Poi lo congeda, ofrendogli, come al solito, un confetto cannellino. A parte dirà ad un confratello: "È un giovane di buone speranze. Ci scommetto tutte le mie carte". Quel ragazzone si chiamava Evaristo Marcoaldi. Divenne un ottimo salesiano, direttore, ispettore e poi procuratore della Congregazione».

Le testimonianze di questo periodo aureo dei primi anni del suo sacerdozio sono numerosissime: tutte attestano lo spessore educativo e spirituale di D. Rotolo direttore spirituale.

Salesianità pastorale nel cortile

D. Bosco diede molta importanza alla ricreazione come mezzo educativo. È bello sapere che il Santo dei giovani è stato proclamato dal Papa Pio XII «*il Patrono della ricreazione*». Il cortile è il luogo ove meglio si può conoscere il carattere del giovane per poi aiutarlo a migliorare la condotta, a rafforzarlo o a correggerlo. È il luogo ove il giovane manifesta inavvertitamente le sue doti e i suoi difetti. Il salesiano educatore, e nel nostro caso D. Rotolo, prende parte al gioco, non sorveglia, ma assiste i giovani, cioè sta loro vicino, da amico. Come una mamma, una persona che vuole il bene dell'assistito, fa in modo che non faccia ruzzoloni fisici e soprattutto morali. A tempo opportuno dice una parolina al giovane che vuol correggere e educare. Quale parolina? «*Vogliamo essere amici? Hai bisogno di qualche cosa? Vieni a trovarmi*». Oppure: «*Poi ne parliamo a quattrocchi*». Di tanto in tanto a certuni, anche la provocazione: «*Ti pia-*

cerebbe fare la volontà del Signore? Ti piacerebbe diventare salesiano?». Per quanti salesiani, o sacerdoti diocesani e religiosi in genere, D. Rotolo è stato la voce che Dio ha fatto sentire per chiamarli ad una vita di particolare consacrazione? Sono decine e decine le vocazioni sbocciate al S. Cuore in quegli anni. Con il suo «*savoir faire*» amabile, D. Rotolo, suggeritore vocazionale lo è stato sempre, anche quando era direttore indaffarato per le costruzioni del Pio XI da portare avanti ed aveva mille pensieri. Ogni anno un bel numero di giovani, artigiani e non, facevano domanda di entrare in noviziato. E non solo a Roma sono tante le vocazioni salesiane partite per il noviziato ai tempi di D. Rotolo, ma anche a Torino. D. Luigi Fiora assicura che nel «suo anno» da Valdocco, quando era direttore D. Rotolo, andarono in noviziato ben 12 giovani e nell'anno precedente parecchi di più. Anche nelle diocesi a lui affidate il numero delle vocazioni crebbe. Sempre memore di D. Bosco che diceva che una vocazione sacerdotale o religiosa era un dono alla Chiesa e al Regno di Dio. Per tale motivo non badava a sacrifici, quando era vescovo, per venire in aiuto di una vocazione sacerdotale. Una delle prime cose che ha ricordato un sacerdote diocesano, D. Massimino Coluzzi, oggi parroco a Norma di Latina, a chi lo intervistava, fu questo episodio. Un giorno andò a Roma con il suo vescovo, mons. Compagnone. Nella città eterna convinse il Prelato ad andare al tempio di Maria Ausiliatrice: voleva pregare per il suo antico Vescovo ausiliare, colà sepolto. «*Mi uscirono le lagrime. Il vescovo, mons. Compagnone, domandò il perché della commozione. E gli confessai che se non fossi stato aiutato da mons. Rotolo, economicamente e spiritualmente, non sarei diventato sacerdote*». Un altro sacerdote di Altamura, parroco della chiesa di S. Teresa confidava: «*Mons. Rotolo è il padre del mio sacerdozio*». Di citazioni del genere se ne potrebbero fare tante. Ma «*la lunga via ne sospigne*» (Inf. IV, 22).

Animatore liturgico

Annessa all'Ospizio S. Cuore c'è la basilica, costruita da D. Bosco. Alla basilica bisognava dare costante e sollecito aiuto per le numerose messe feriali e per quelle solenni festive. E chi meglio e più di tutti poteva provvedere se non quel dinamico salesiano? Certo, da

buon educatore sapeva farsi aiutare. Per anni la sagrestia dipese da lui e la liturgia delle grandi occasioni vedeva D. Rotolo impegnato in prima persona. La basilica, nella mente di papa Leone XIII, doveva essere *il tempio principe della devozione al S. Cuore di Gesù*. La liturgia perciò doveva essere particolarmente curata.

«*Il piccolo clero*» come allora si diceva, particolarmente curato da D. Rotolo, era non solo per il decoro delle sacre liturgie, ma una risorsa di pastorale vocazionale.

Proprio per il particolare scopo per cui era sorta la basilica: di irradiazione della devozione al S. Cuore di Gesù, essa divenne una delle chiese romane ove più frequenti si celebravano solenni liturgie, presiedute da alti prelati, con grande concorso di giovani e di popolo. La devozione all'Eucaristia crebbe, come pure la pratica del sacramento della Riconciliazione: due cardini della spiritualità salesiana, ai quali si affianca una tenera devozione alla Madonna.

La tradizione liturgica devota inaugurata dai primi salesiani, trovò in D. Rotolo un sapiente ed entusiastico continuatore. Così lo ricordavano quelli che convissero con lui in quegli anni.

Educatore ed amico

L'Istituto S. Cuore è stato sempre casa di arrivo dei missionari, casa di passaggio per confratelli vicini e lontani, casa di ricevimento di eminenti personaggi ecclesiastici e civili, di numerosi incontri di Esercizi Spirituali, e finanche di giovani in gita d'istruzione o per gare sportive. Questo è il vasto panorama di azione, anche se riferito in modo succinto, nel quale D. Salvatore Rotolo svolse per oltre un ventennio la sua attività, prima come animatore spirituale e poi, con accresciuto compito di responsabilità, come direttore.

Parecchi allievi erano orfani. Numerosi gli scolaretti delle elementari e delle prime classi del ginnasio, paragonabili a fiorellini che aprivano allora la delicata corolla e sentivano urgente il bisogno di essere avvicinati con quell'affettuosa premura che sa sostituire la carezza materna. Il chierico divenuto poi direttore spirituale passeggiava con loro, giocava con loro, li fermava chiedendo notizie, consegnava la posta in arrivo. Per tutti aveva una parolina da dire o un incoraggiamento da dare.

Anche nei momenti difficili

All'inizio del 1915, il 13 gennaio, ci fu il terribile terremoto della Marsica. Le sconcertanti notizie che arrivavano a Roma, non lontana dal luogo del terribile sisma, gettarono sconforto, perché, tra l'altro, a Gioia dei Marsi, c'erano i Salesiani e una fiorente comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice. Dal Sacro Cuore accorsero subito tre confratelli. Dopo alcune ore l'Ispettore D. Arturo Conelli, che stava per partire per Torino, prese anche lui il treno per Avezzano. Il pensiero dei confratelli e delle suore nel posto del devastante sisma gli fece cambiare il programma. Lo accompagnarono D. Franco Gentile, di Pescasseroli, il coadiutore Catena e D. Rotolo. Ce ne volle per arrivare! A piedi camminarono fino a Gioia dei Marsi, per 20 chilometri, tra macerie. Trovarono i due confratelli salesiani vivi, sia pure per miracolo. Le suore purtroppo tutte sepolte sotto le macerie. A Pescina si incontrarono con il futuro beato Luigi Orione, arrivato subito per organizzare i soccorsi. Si intesero subito: non bisognava perdere tempo nel portare aiuti. D. Rotolo, d'accordo con l'ispettore D. Conelli e con il direttore D. Tomasetti, pensò a preparare l'accoglienza di tanti piccoli orfani al S. Cuore e a confortarli con il suo ineffabile sorriso. Il terremoto fece oltre 30.000 vittime. Quando i treni dal 23 al 24 gennaio portarono a Roma un migliaio di bambini rimasti orfani, le case salesiane del Sacro Cuore e del Testaccio, ne accolsero più che poterono. Lo stesso si dica degli Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il 6 febbraio venne la Regina Madre, Margherita di Savoia, accolta dal direttore D. Francesco Tomasetti. Rimase commossa e sorpresa dell'ordine e della proprietà dei locali nonché delle attenzioni ai piccoli terremotati. Nella dolorosa circostanza, quella fu una pagina di grande abnegazione da parte di tutti i Salesiani, coordinati dal dinamico educatore D. Rotolo.

Scoppiata la guerra del 1915 D. Rotolo accrebbe le sue attenzioni verso i figli dei richiamati e per gli orfani. Spesso accorreva alla stazione Termini per salutare i papà di alunni che partivano per il fronte, come per rassicurarli che D. Bosco avrebbe pensato e protetto i loro figli, e donando qualcosa: pane, frutta e qualche soldo. Con i figli dei partenti per il fronte si sforzava di trovare tutte le vie del cuore e il seme gettato in centinaia di cuori giovanili produsse a suo tem-

po mirabili effetti. La voce degli ex-allievi di quei tempi è concorde nel ricordare, con tanta riconoscenza, quel pretino generoso.

Si tenga presente quanto sia difficile, e pure noioso, per un educatore, *quel terribile quotidiano*, come, con felice intuito, si esprime più volte Pio XI. Vivere sempre con entusiasmo tutti i giorni, nello stesso ambiente, sapersi prodigare, adattare, guadagnarsi i cuori degli educandi con delicatezza e senza debolezza! D. Salvo sembrava insostituibile e inossidabile. Quella capacità dinamica di ricominciare tutti gli anni, e tutti i giorni, l'attingeva alla sua pietà eucaristica.

Fu sempre in prima fila, nel donarsi senza risparmio tutto a tutti. Agile svelto sorridente. Ricominciava sempre con lo stesso ritmo, non mostrando stanchezza o scoraggiamento, ma creatività ed entusiasmo.

Discepolo di S. Giovanni Bosco e diligente studioso di S. Francesco di Sales, D. Rotolo aveva fatto sua la scelta del Santo Fondatore: il metodo preventivo basato sulla ragione, la religione e l'amorevolezza.

Non con le percosse, ma con le buone maniere

Nel lungo periodo che fu come animatore spirituale al S. Cuore qualcuno avrebbe desiderato maniere più spicce e decise per impedire questo o quell'altro inconveniente, cioè polso più fermo. D. Rotolo, qualche anno prima, come educatore, era intervenuto in tal maniera, quasi per istinto. Un giorno, mentre stava attorniato da un nugolo di giovani nel cortile del S. Cuore, un allievo, imprudentemente, si lasciò sfuggire un giudizio poco educato verso un professore. «Ma forse quel professore... è rimbambito!». Alcuni risero. «L'educatore Rotolo (è il giovane maleducato, poi divenuto persona importante, che racconta) prontamente rispose regalandomi un ceffone. Proprio lui! Dolce giustiziere! Me lo regalò quasi con le molle... Sentivo che dispiaceva più a lui che a me». Divenuto uomo maturo e con responsabilità, l'imprudente discepolo, a distanza di molti anni, ricordava con riconoscenza quella mano santa che lo forgiava per la vita.

Un altro ex-allievo rammenta che una sera s'era riempito le ta-

sche di fichi secchi. Con gli amici li sparse per la camerata, tirandoli a destra e a manca. Arrivò, come di consueto, D. Rotolo a fare il suo giro per le camerate e scivolando con il piede, rischiò una brutta caduta. Non si scompose. Qualche domanda e luce fu fatta. «Fui invitato ad alzarmi per quella raccolta di fichi ancora reperibili. Poi al "*redde rationem*", vicino alla sua cameretta. Qui l'educatore si mise a pregare, lasciandomi fuori, in piedi in un angolo. E pregava, pregava. Il tempo passava, finché fattomi avvicinare al suo tavolo, mi disse: "Ti rendi conto che in tal modo hai disprezzato la divina Provvidenza?". Non mi aspettavo una simile domanda, ma capivo che aveva ragione. "Dobbiamo imparare la bellezza e la bontà delle cose create che Dio ci dona!". E mi licenziò affabilmente». Questo era D. Rotolo educatore. Sapientemente severo, di fronte al disordine, ma umano e ragionevole nella correzione.

Soprattutto quando fu direttore rifuggiva dalle maniere forti. Un caso analogo al precedente avvenne al Pio XI. Racconta un ex-allievo (A.G.): «Una sera andando in camera alcuni imbrattarono il passamano di marmellata. Il salesiano prefetto-economo fece una reprimenda ai colpevoli. Si attendeva che il direttore aggiungesse altri rimproveri. Invece l'indomani, alla "buona notte", girò intorno al fatto, facendo capire che non si doveva sprecare quanto la Provvidenza ci dà, ed esortando, con tratto amabile, a chiedere perdono al Signore, quando si sbaglia. Tutti rimasero stupiti ed ammirati».

DIRETTORE AL S. CUORE
DAL 1917 SINO AL 1926

Prima che finisse l'anno scolastico 1917 al S. Cuore avvennero i cambiamenti dei quali si parlava da alcuni mesi. L'ispettore D. Arturo Conelli era stato chiamato a Torino come Direttore Generale degli studi della Congregazione, succedendo a D. Francesco Cerruti. Il direttore, D. Francesco Tomasetti, persona dal tratto signorile, come pochi, veniva eletto Ispettore. Tutti si domandavano: «Chi sarà il nuovo direttore?». «Chi può essere, se non D. Rotolo?». La nomina venne subito e D. Rotolo che era stato per anni «la spalla» del direttore D. Tomasetti, dopo qualche giorno di smarrimento, comprendendo che era volontà di Dio, si mise l'animo in pace e cominciò a lavorare con impegno raddoppiato.

I tempi veramente s'erano fatti più difficili, perché tempo di guerra e tempo di scoramento per i rovesci militari. Il personale per l'insegnamento diveniva sempre più scarso, a causa dei confratelli che venivano richiamati e mandati al fronte. Grande era la difficoltà per provvedere il vitto a tanti giovani. Frequente il passaggio di confratelli militari ed ospiti, ai quali non si poteva negare un letto e un piatto di minestra. D. Rotolo direttore aveva di frequente sulle labbra, a chi gli faceva osservare la difficoltà di arrivare a tutto e a tutti, pronta la risposta: «*Il S. Cuore provvederà*». Infatti la Provvidenza non venne mai meno.

Il direttore, è stato scritto in molti documenti, è il padre, è la sentinella vigile nell'Istituto. È per gli altri, e non per sé: cuore, mente, polso e mano pensano e battono per gli altri. Nelle case tutto fa capo al direttore «*persona che vede e vuol direttamente e ama*» (Par. XVII, 104-105).

Egli nel suo ufficio *attende, ascolta, esorta, incita, provvede o va incontro e offre se stesso in sacrificio*.

D. Bosco nel 1876 concludendo la conferenza ai Direttori riuniti per la festa di S. Francesco di Sales, dopo aver ricordato le Costituzioni definitive della Società Salesiana e l'approvazione delle Regole, precisava che l'unico mezzo per dar vita alla Congregazione e propagarne lo spirito e l'osservanza delle Regole, era la comunione con il Superiore ed ammoniva: «*Tra di voi il Superiore sia tutto. Tutti diano una mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui. Il Rettor Maggiore poi ha le Regole, da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico (cioè ci sarebbe) il centro delle Regole e quello della sua volontà. (...) Ciò che avviene per il Rettor Maggiore, per tutta la Società, bisogna che avvenga per il direttore in ciascuna casa*» (M.B., XII, p. 81).

Tutta la vita di D. Rotolo, come superiore, rispecchia in pieno il pensiero di D. Bosco: sempre attaccato al Superiore e nel contempo sempre ligio alla Regola, con cuore di padre. La casa salesiana ove si trovava doveva rispecchiare lo spirito educativo di Valdocco: la santità coniugata con l'adempimento dei doveri e con l'allegria del cuore.

D. Antonio Cavoli, giovane sacerdote, poi missionario salesiano e fondatore delle Suore della Carità di Miyazaki, il 7 ottobre 1920, verso sera metteva piede nella casa del S. Cuore. Vi giunse mentre il cortile era rigurgitante di giovani che facevano la ricreazione. Varie centinaia di giovani, studenti e artigiani, racconta, giocavano a rincorrersi. Nessuno stava fermo. Voci argentine facevano risuonare il cortile. Insieme a loro, chierici e giovani sacerdoti giocavano, animando la ricreazione. I preti più anziani, perfino i vecchi dai capelli grigi, prendevano parte alla ricreazione di quella gioventù allegra, rivolgendo a qualcuno ora una parola, ora un sorriso o un paterno ammonimento. Una grande famiglia, insomma. Guardando la familiarità dei sacerdoti, specialmente dei più anziani, D. Antonio Cavoli pregò in cuor suo il Signore che lo facesse diventare un salesiano come quelli che allora ammirava.

Il direttore e i confratelli dell'Istituto lo accolsero con grande benevolenza. I due giorni che si fermò al S. Cuore furono un gaudio dello spirito che resero più attraente e decisa la sua entrata nel noviziato di Genzano (VENERANDA TANIGUCHI, *Come girasoli*, Elledici, 1998).

Sarebbe una mancanza di obiettività presentare un prolungato ambiente idilliaco.

Nel campo educativo salesiano il lavoro è svolto in mezzo ai giovani, che hanno le loro belle doti di mente e di cuore, ma anche le loro debolezze e spesso il direttore soffre per causa loro. Come le rose hanno bel colore e delicato profumo, ma anche spine pungenti, così non mancano le spine nel difficile ruolo di guidare, correggere, governare. Fu così anche per D. Bosco.

Per il buon direttore D. Rotolo non mancarono dolori gravi, anche per la morte di persone care, vittime della spagnola. Nel 1919, perse l'amatissima mamma. Perdite gravi furono la dolorosa morte del vice-parroco D. Arturo Gianferrari e quella improvvisa di D. Arturo Conelli, la stessa mattina che stava per tornare a Torino e più tardi del cardinale Giovanni Cagliero, persone che gli volevano un gran bene, a lui legate da profonda stima e religiosa amicizia.

Appena passata la guerra, giunsero al S. Cuore parecchi giovani cecoslovacchi, già sudditi austriaci o russi, i quali offrivano a D. Bosco la loro giovane vita e venivano appunto in Italia per compiere i loro studi e divenire sacerdoti o coadiutori. Furono accolti e dimorarono al S. Cuore per un anno, e bisognò loro provvedere vitto, vestiario e un po' tutto. A distanza di oltre mezzo secolo, il confratello slovacco, D. Antonio M. Vacval, da qualche anno deceduto, nutriva ancora sentimenti di grata riconoscenza verso D. Rotolo che ebbe direttore al S. Cuore. *«Quando venni con altri 15 compagni dalla nostra patria, egli ci ricevette tutti con molta paternità. Era il 29 gennaio 1921. Nella festa onomastica, celebrata il giorno dell'Ascensione, anche noi studenti slovacchi partecipammo all'accademia con due canti che piacquero. Ho poi un ricordo personale. Facevo pulizia nella direzione e contemplavo sulla parete le caratteristiche figure dell'asino, del ragazzo e del padre: la nota storiella, raccontata da S. Bernardino da Siena. Allora conoscevo poco l'italiano e il direttore me ne fece la spiegazione e concluse: "Come vedi è impossibile contentare tutti. Procura che il Signore sia contento di te, allora tutto andrà bene". Ricordo che, quando nella basilica predicava della Madonna, si sarebbe detto che La vedesse».*

Testimonianza eloquente, perché espressa con parole semplici.

Allora l'anno scolastico, sia degli studenti come degli artigiani, si chiudeva in modo solenne, con esposizione di lavori e premiazione

presieduta da un cardinale e da uomini di governo. Era perciò necessario provvedere in modo degno e spettava al direttore la parte più importante. Nell'anno scolastico 1920-1921 la premiazione fu presieduta dal *cardinale Achille Ratti*, che l'anno seguente sarebbe diventato sommo Pontefice, con il nome di Pio XI. Uno dei ragazzi premiati, ancora vivente e sacerdote salesiano (I.S.), ricevendo, in quell'occasione, ben tre attestati dalle mani del Cardinale, si sentì dire, sorridente: «Bravo! Ti porti a casa un tesoro!». Furono questi i primi approcci con il futuro grande Pontefice, il Papa di D. Bosco, del dinamico Salesiano. Pio XI dal 1930 sino al 1937 lo riceverà, ogni anno, nel giorno del suo genetliaco, con tutta la massa dei giovani dell'Istituto che portava il suo nome.

Nel 1923 D. Filippo Rinaldi, insieme agli altri Superiori Maggiori, volendolo confermare direttore per un terzo triennio, non esitò a fare richiesta di una deroga alla S. Sede, adducendo la motivazione che per il momento non disponeva di un religioso idoneo «*ad suscipiendum illud munus*», cioè che potesse prendere quell'incarico. La risposta ufficiale del cardinale Laurenti, che concedeva, arrivò il 29 dicembre del 1923.

La filiale dell'Ospizio S. Cuore: la Scuola Pratica di Agricoltura

La povertà e il gran numero di orfani bisognosi di assistenza e di educazione spinsero la carità del direttore D. Salvatore Rotolo ad essere creativo. I posti disponibili per i giovani al Sacro Cuore non sopperivano alle richieste. D. Rotolo, d'accordo con confratelli della casa, chiese ai Superiori Maggiori la possibilità di aprire in Roma una succursale, una scuola agricola, al Mandrione, non lontano dal Tuscolano. Nel giro di pochi mesi la succursale poté aprirsi e si procedette al suo migliore funzionamento, con strutture «ad hoc». Merita un ricordo particolare la solenne inaugurazione del pozzo di S. Isidoro in questa Scuola Pratica di Agricoltura, voluta da lui, per ospitare tanti orfani di guerra e per far apprendere una professione dignitosa. Ebbene, vi fu scavato anche un pozzo con tenacia ammirabile dal sacerdote Alessandro Stefanelli, il grande pioniere della Patagonia. Egli in certi altopiani argentini era riuscito a portare abbondante acqua, dando speranza ed impulso all'agricoltura. Una

città, in Argentina, oggi, addirittura, ne porta il nome. Tornato in Italia, con la fama di autore di famose realizzazioni agricole, su richiesta espressa di D. Rotolo, contro i calcoli umani e tra lo scetticismo generale, D. Stefanelli fece scavare fino a 25 metri di profondità e si trovò un'abbondante vena d'acqua, che con motopompa portò in superficie.

Il giorno dell'inaugurazione videro presenti la regina Margherita di Savoia, il ministro dell'Agricoltura e il cardinale Cagliero che impartì la benedizione. Gli alunni cantarono una romanza, «*L'orfanello*». La Regina disse che quella romanza la conosceva e l'aveva cantata ancor giovinetta, con il suo fratello, il principe Tommaso, e che le era stato detto che l'aveva composta un sacerdote dell'Oratorio di D. Bosco, del quale ignorava però il nome. Il card. Cagliero, che sedeva accanto, sorridendo, aggiunse che non avrebbe mai pensato che interprete della sua musica sarebbe stata la prima Regina d'Italia. Sorpresa gustosa per S.M. la Regina, per l'Autore e per tutti i presenti. Quell'incontro, per lodare, con S. Francesco d'Assisi, il Signore «per nostra sorella acqua, la quale è umile, preziosa et casta», aveva un promotore e un regista amabile, il direttore del S. Cuore. Egli comincerà a dirigere, come gli era possibile, anche la Scuola Pratica dell'Agricoltura, quale succursale dell'Ospizio del S. Cuore. Veramente, come D. Bosco, la carità del cuore di D. Rotolo, la sua audacia, non avevano confini.

La scuola ebbe, in seguito, ampi riconoscimenti governativi e fu visitata anche da delegazioni estere, venute in Italia, per studiare cosa si poteva fare per educare i giovani. Tra i tanti visitatori, il 4 luglio 1925, anche il principe Umberto di Savoia: visitò la Scuola Pratica ed ebbe espressioni di delicato affetto per gli orfani ivi raccolti. Una storica foto ci ricorda la figura slanciata del Principe con ai lati D. Tomasetti e D. Rotolo.

In quegli anni c'era stato il genocidio degli armeni. Chi poté si salvò fuggendo all'estero.¹

¹ Anche per i figli di quei martiri scampati alla persecuzione turca il cuore di D. Rotolo fu generoso: quanti gliene vennero raccomandati, sei per l'esattezza, furono accolti gratuitamente al S. Cuore.

Anno Santo e Cinquantesimo delle Missioni Salesiane

L'Anno Santo 1925 rovesciò un continuo afflusso di pellegrini a Roma. Per poter concedere una più larga e decorosa ospitalità fu innalzata di un piano la parte dell'edificio di Via Marsala. Chi non sa che una costruzione cagiona, durante i lavori, fastidi tutt'altro che piccoli e brevi? Ciononostante i locali furono pronti e gli ospiti godettero di un'accoglienza comoda e signorile. L'Istituto di Maroggia, per esempio, vi fu ospitato al completo. In quell'anno il Rettor Maggiore, D. Filippo Rinaldi, fece la sua visita ufficiale all'Ispettorato Romano e nel cortile del S. Cuore fu tenuta l'accademia solenne musico-letteraria in suo onore, presenti il cardinale Cagliero e il ministro della Pubblica Istruzione, l'on. prof. Pietro Fedele, che pronunciò il discorso di circostanza.

Il buon D. Rotolo dovette anche interessarsi, e lo fece con piacere, della festa del novello beato Giuseppe Cafasso, elevato agli onori dell'altare il 5 maggio del 1925. Il triduo fu tenuto nella basilica del S. Cuore, che rigurgitò di fedeli per tutti i tre giorni, con solenni pontificali e tanti sacerdoti si susseguivano nel celebrare in onore del nuovo Beato.

Il 1925 segnò pure il Cinquantenario delle Missioni Salesiane e la commemorazione fu onorata da cardinali, vescovi, numerosi senatori, deputati e uomini illustri in diversi campi professionali. Il discorso commemorativo lo tenne il nuovo economo generale D. Fedele Giraudi. Le cronache dicono che il tutto riuscì in modo veramente memorabile.

L'ultimo anno al S. Cuore: note educative

L'anno seguente 1926 ricorreva anche il centenario della canonizzazione di S. Luigi Gonzaga. Alla commemorazione religioso-civile fu presente il cardinale protettore Pietro Gasparri, segretario di Stato di Sua Santità Pio XI con altri quattro cardinali. *L'Osservatore Romano* ed altri giornali della Capitale riferirono che la festa era riuscita splendida e complimentavano tutti i collaboratori della medesima e mettevano in prima fila il Direttore.

Alla distanza di vari anni, ecco numerose testimonianze che ci consentono di esprimere una valutazione equanime di questi nove

anni di directorato. Innanzitutto conforta assai sapere che il giudizio di quanti lo conobbero, e con lui condivisero la permanenza al S. Cuore, è molto lusinghiero.

«Direttore del grande Istituto, il S. Cuore, e dell'unita e tanto benemerita Scuola Pratica di Agricoltura per orfani di guerra, responsabile dell'educazione di oltre 500 giovani, superiore-padre di numerosi confratelli, D. Salvatore Rotolo attinse forza dalla fede, dal suo spirito sacerdotale. La sua sentita vocazione salesiana trova nei giovani il suo primo campo di lavoro educativo, ma è la pietà discreta e sincera che gli infonde la forza e la serena fiducia per reggere, secondo il metodo di D. Bosco, la vasta e difficile opera affidata alla sua direzione.

Un posto pieno di responsabilità esigevo mente, cuore, polso. Bisognava trattare largamente e quasi quotidianamente con numerose personalità che nell'ambito civile ed ecclesiastico godevano di una elevata posizione, di rispettabile influenza e disposte a beneficiare l'opera. D. Rotolo da direttore cercò di darsi, con semplicità e bel garbo, tutto a tutti, accattivandosi una larga e cordiale simpatia e stima fra ogni genere di persone che venivano a contatto con lui direttore, sacerdote ed educatore. La parola gentile e suadente, la signorilità del tratto, il sorriso aperto e costante, rimasero e resteranno sempre scolpiti nell'animo di quanti vissero quegli anni, all'inizio, duri per la guerra, e poi faticosi per una ripresa sempre più gloriosa e valida dell'opera salesiana del S. Cuore in via Marsala. Uno dei segreti? Sarà ripetuto più volte da molti che vissero con lui: lo spirito di famiglia. Tutti potevano esprimere il loro parere, felici di dare la propria disponibilità». La lunga testimonianza è sempre di D. Aspreno Gentilucci.

In un trafiletto di un giornale del tempo leggiamo: «*Gli anni in cui D. Rotolo è stato direttore al S. Cuore, sono stati i più belli per la vita dell'Ospizio, che segna in essi degli avvenimenti straordinari, i quali stanno a dimostrare come intorno al grande Istituto salesiano costruito da don Bosco, per volere di Leone XIII, in uno dei punti più popolari della Roma di mezzo secolo fa, fossero colà rivolti gli sguardi e le simpatie di tutta l'Urbe: dal Vaticano al Quirinale. D. Rotolo, diretto allievo di don Tomasetti, seppe anticipare nel suo Istituto la Conciliazione in atto anche prima del 1929. Perché, al S. Cuore, come a Vicolo della Minerva, dov'era la Pro-*

cura Salesiana, tante personalità si sentivano amici e come in casa propria».

Insomma, ci fu soltanto luce? Non compare nessuna ombra? Il Manzoni, nei suoi *Promessi Sposi*, dopo aver tracciato, in succinto, un profilo superlativo del cardinale Federico Borromeo, del suo carattere, dei suoi studi, dei suoi meriti umanitari, ecclesiastici, culturali, della sua santità, con la sua *vèrve* aggiunge: «Di un uomo così ammirabile in complesso noi non pretendiamo che in ogni cosa lo fosse egualmente, perché non paia che abbiamo voluto scrivere un'orazione funebre». Per amore della verità non vogliamo sorvolare su alcuni episodi che però non apportano ombra, ma accrescono la luce.

A chi nel S. Cuore, come a Valdocco e poi al Pio XI gli faceva richiesta di una parola più secca o un atteggiamento più severo, rispondeva: «*Il direttore deve essere soprattutto paterno. Così voleva D. Bosco. Sono i confratelli capitolari (cioè del Consiglio) particolarmente incaricati dell'ordine e della disciplina che debbono correggere con maggiore severità i disordini comuni, evitando al direttore le parti odiose*» (dalla «cronaca» di un Istituto).

Una volta rilesse nell'assemblea della casa quel capitolo 47° del IV volume delle *Memorie Biografiche*. Colà viene presentato il Sistema Preventivo di D. Bosco. Nel capitolo successivo lesse una testimonianza del teologo Savio Ascanio: «D. Bosco aveva saputo dominare talmente il suo naturale bilioso, da parere flemmatico e così mansueto da accondiscendere sempre ai suoi alunni... Era sua la massima che si evitasse possibilmente ogni castigo, ma se un giovane lo meritava, sapeva a tempo e luogo correggerlo...». Ciò non vuol dire che era permissivo. Tutt'altro! Per castigo poteva bastare anche uno sguardo meno benevolo o un atteggiamento meno interessato verso chi aveva sbagliato. Se qualcuno però si mostrava indifferente alle sue paterne correzioni o era recidivo nelle sue mancanze gravi, non transigeva e lasciava che fosse punito con qualche piccolo castigo. In questi casi però non infliggeva lui il castigo, ma lasciava che ciò facessero i suoi dipendenti, riserbando poi di mitigarlo, per rendersi sempre più padrone dei cuori e per fare maggior bene.

Il biografo, D. G. B. Lemoyne aggiunge che un giorno D. Bosco si

ricordò la frase biblica: «Chi risparmia il bastone, odia suo figlio» (Prv 13,14). Il Santo tra le mancanze più gravi annoverava la disobbedienza che aveva l'aspetto di rivolta. E narra. Un allievo, nonostante gli avvisi reiterati, uniti a preghiere ed esortazioni, si rifiutava con ostinazione e insolenza ad obbedire... Erano presenti i suoi compagni. D. Bosco in quel momento non poteva chiudere un occhio: bisognava impedire uno scandalo. Ma non voleva espellerlo: l'avrebbe rovinato, espellendolo. Perciò, dopo essersi concentrato, invocando il Signore, «*lasciògli andare uno schiaffo*». Fu come il colpo di un fulmine. (...): D. Bosco si coprì il volto con le sue mani. Il giovane, sbalordito, abbassò il capo, obbedì all'istante e (è sempre il biografo che attesta) da quel momento divenne uno dei migliori giovani dell'Oratorio (M.B., vol. IV, pagg. 561-563).

Ebbene D. Rotolo direttore voleva comportarsi e si comportava esattamente come D. Bosco, il quale ai suoi salesiani ripeteva la frase di S. Francesco di Sales: «*Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile d'aceto*». La dolcezza e l'affabilità saranno la sua divisa anche quando sarà vescovo. Forse di più. Aveva letto del suo Maestro di noviziato, mons. Luigi Versiglia, dopo il suo martirio: «*Saggio ed instancabile, vero pastore tutto dedito al suo gregge, diede al Vicariato una solida struttura con un seminario, case di formazione, varie residenze, orfanotrofio, ricovero per anziani. Dimostrandosi più padre che uomo di autorità. Dava l'esempio del lavoro e della carità che non comanda nulla senza aver prima misurato le forze dei confratelli*». Il nostro non fu da meno.

Di D. Rinaldi fu detto nell'elogio funebre, «*la luce dell'autorità prendeva colore di paternità. Della paternità aveva l'aspetto, il gesto, la parola e specialmente il cuore*».

D. Luigi Fiora che conobbe bene sia il beato Filippo Rinaldi sia D. Salvatore Rotolo osserva: D. Rinaldi aveva una paternità più pacata e più raccolta; D. Rotolo una paternità più aperta, più... romana, quindi una fisionomia diversa: lui era sempre lieto, D. Rinaldi era lieto sì, ma più profondo. La paternità di D. Rotolo e l'elevatezza della sua pedagogia la proclameranno a gran voce tanti ex-allievi e confratelli, tanti sacerdoti della diocesi di Velletri e delle due prelatore: Altamura e Acquaviva delle Fonti. Egli con la mente e il cuore di D. Bosco, di D. Rinaldi e di mons. Luigi Versiglia ha contemplato,

realizzandola nella vita, la nota frase di S. Francesco di Sales: «Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile d'aceto».

È stato detto e scritto che il buon nome salesiano a Roma, in crescendo, nei primi decenni del 1900, è legato alle comunità presenti, entusiaste, ma soprattutto alla presenza di tre salesiani «doc»: *D. Conelli, D. Tomasetti e D. Rotolo.*

Il Rettor Maggiore, D. Luigi Ricceri, che conobbe bene D. Rotolo, ce ne dà indiretta conferma, scrivendo: «Questo attaccamento a D. Bosco e alla Congregazione colpiva tutti coloro che lo avvicinavano ed egli fu certamente, con altri grandi Confratelli, soprattutto nell'ambiente di Roma, uno di coloro che destarono attorno al nome salesiano quella simpatia di cui noi ora beneficiamo. Siamogli riconoscenti anche per questo, mentre ci edificiamo al ricordo esemplare della sua vita».

DIRETTORE A TORINO-VALDOCCO

Nell'autunno del 1926 D. Rotolo dovette migrare. A Torino fu tenuta la riunione dei direttori e degli ispettori salesiani d'Italia. Fu creata la nuova ispezione lombarda e avvenne il cambio di alcuni direttori. La capitale nazionale Roma e la capitale salesiana Torino si scambiano i direttori: D. Salvatore Rotolo a Torino, Casa-madre, e D. Luigi Colombo a Roma Sacro Cuore. Il cambio cagionò sorpresa e dispiacere, ma l'obbedienza è «una virtù esigente» e va vissuta anche, e soprattutto, se fa spargere lagrime.

D. Rotolo aveva trascorso la sua vita di studente e di giovane salesiano quasi sempre a Roma. Adesso doveva lasciare tutto quel mondo di attività, di conoscenze, di care amicizie nel quale viveva da alcune diecine di anni. Vi era vissuto con zelo, amore, sacrificio e con corrispondenza di affetto da parte di tante persone. Da vero salesiano, obbedì. Il commiato riuscì una commovente dimostrazione di riconoscenza, che però non poté velare il dolore del partente e di quanti restavano. D. Filippo Rinaldi lo voleva a Torino ed egli, allora, come sempre, ripeterà: «Prima di tutto la santa ubbidienza!».

Il 28 settembre del 1926 ci fu il cambio di guardia. Il direttore D. Luigi Colombo celebra la s. Messa della comunità, saluta i giovani e i confratelli e nel pomeriggio parte per Novara e poi prosegue per Roma, S. Cuore. Il sig. ispettore D. Giovanni Minguzzi, a Torino, alle 18,30 presenta ufficialmente ai confratelli della casa madre il nuovo direttore, D. Salvatore Rotolo, il quale, dopo le preghiere della sera, rivolge a tutti il suo paterno saluto.

L'impatto con la comunità fu molto bello.

Alla prima conferenza per l'Esercizio della buona morte (o ritiro mensile), il direttore spiega la nota affermazione della Lettera agli Ebrei (13,14): «*Non abbiamo qui una perenne dimora*», per commentare la mobilità voluta dall'obbedienza. Venendo al concreto afferma

ed esprime la sua gioia salesiana: «*Ogni anima cristiana desidera Roma; ogni anima salesiana desidera Torino*».

La Casa Madre dei Salesiani era l'Oratorio di S. Francesco di Sales, opera molto vasta, con circa 600 giovani fra studenti ed artigiani. Più di un centinaio i confratelli. Non gli fu difficile adattarsi. Il pensiero che a Valdocco era vissuto a lungo D. Bosco, come direttore, un giorno gli fece esclamare, celiando: «*Anch'io sono successore di D. Bosco*». Chi viveva allora all'Oratorio, ed ora è un salesiano veterano di quei tempi gloriosi, ricorda che di tanto in tanto ripeteva questa frase, non tanto per affermare superiorità, quanto ricordare a sé un impegno che da giovane aveva preso, professando nella Società Salesiana. Veramente, nella sua vita, l'imitazione di D. Bosco fu il suo pensiero e il suo anelito costante. Arrivato a Torino, per dirigere la Casa Madre dell'opera salesiana, quasi avvertì l'urgenza di raddoppiare questa volontà. Quanto spirito di pietà, quanto lavoro, quanta responsabilità e quanta delicatezza ci mise per guidare e reggere un'opera così complessa. Erano due comunità non una sola da guidare «suaviter sed fortiter», come D. Bosco. E arrivava a tutto e a tutti. Così la testimonianza di chi visse sotto la sua paterna direzione. La parola affettuosa e calma, il sorriso delicato e costante sulle labbra, il tratto signorile presto gli conciliarono il cuore e la mente di tutti. Il ricordo di Roma lo seguiva come l'ombra, ma l'essere vicino alla Basilica di Maria Ausiliatrice, fra le mura che avevano visto D. Bosco e D. Rua, D. Albera, infondevano coraggio e serenità al nuovo direttore.

Sempre D. Luigi Fiora, ricorda d'aver assistito alla prima «buona notte» del nuovo direttore. Il suo ingresso in Valdocco coincise con l'arrivo del nuovo Superiore venuto da Roma. Quindi con gli altri giovani, per la prima volta, partecipava alla preghiera comunitaria. «Là, sotto il portico, si recitavano le preghiere. Piacque il suo tono amabile, anche se ritornava spesso il ricordo di Roma. Mi è rimasto impresso come indicò il cambiamento dei due direttori: D. Luigi Colombo "era volato" a Roma. Com'è bello volare verso Roma! Io ho dovuto "rotolare" a Torino e mi fu più penoso, ma ora sono contento di essere a Torino, la casa di D. Bosco». Commenta l'anziano confratello: «Il paragone del volo e del rotolare rimase proverbiale. Fu una bella battuta. Fece a tutti un'ottima impressione la sua amabilità. Parlò con cuore aperto, con la gioia di essere nella casa di D. Bosco. Io

ero un ragazzino appena arrivato, ma ebbi subito l'impressione di ascoltare un sant'uomo. Subito. E in seguito parlò sempre così: sempre con afflato religioso, sempre ispirato». Ritornando ai quei tempi beati ha proseguito: «Qualche volta ha dato la "buona notte" un po' severa, ma sempre con quel fare spirituale semplice. Ci teneva a che pregassimo adagio, devotamente. Qui a Valdocco c'era un po' il vezzo di correre, con voce martellante. Lui faceva interrompere, perché voleva una preghiera veramente devota, come voleva D. Bosco».

Gli alunni artigiani erano già tornati, stavano rientrando gli studenti, che aumentavano ogni giorno. Il 2 ottobre, secondo la tradizione che risale a D. Bosco, con la banda in testa, gli allievi si recarono a Chieri, Castelnuovo e ai Becchi per la festa del Rosario. Non volle mancare a questo appuntamento: era un'ottima occasione per conoscere l'indole dei giovani.

L'anno iniziò nel migliore dei modi. Il nuovo direttore sembrava presente dappertutto, come buon padre, per incoraggiare. Salesiani ancora viventi (in verità oggi pochi), allora ragazzi, ricordano la sua assidua presenza nel cortile. «Non mancavano mai, a ricreazione, dopo pranzo, D. Rinaldi, D. Francesia e il direttore D. Rotolo. Il direttore era presente anche nelle altre, quando non era impegnato» (ETTORE F.). Più giustamente D. Fiora fa notare che D. Rinaldi si intratteneva pochi minuti, sempre fatto oggetto di venerazione da parte dei giovani. D. Rotolo passava da un cortile all'altro, essendo due le comunità da seguire, anche lui sempre circondato dall'allegria e dall'affetto dei giovani. Sempre sorridente, ma vigile come un padre cui sta a cuore la serenità dei suoi figli. Benché la giornata fosse sempre densa di impegni, non mancava di fare una capatina, quasi tutti i giorni, nell'infermeria. Non mancavano mai influenzati o ammalati. Egli passava sorridendo, incoraggiando, interessandosi. Poi faceva ad ogni singolo malatino un piccolo segno di croce in fronte, con un pensierino ed un invito a pregare la Madonna. Tutto in pochi minuti. Ma portava tanta gioia e serenità, anche quando c'era un febbrone.

Buona impressione

D. Aspreno Gentilucci ha raccolto a Torino le prime impressioni suscitate all'inizio del suo mandato. Tutti convengono che dopo al-

cune settimane D. Rotolo s'era guadagnato gli animi dei confratelli, perché nel trattare era un signore pieno di amabilità e nel lavoro era instancabile. La casa madre doveva essere di esempio a tutte le altre. E D. Rotolo fu all'altezza della sua importante missione. Conquistò subito con la parola affettuosa e calma, il sorriso delicato e costante sul labbro, il tratto signorile. L'essere nella casa fondata e retta da D. Bosco, dove erano vissuti i suoi primi collaboratori lo confortava, gli dava una carica speciale.

Il 6 ottobre venne chiusa la mostra missionaria aperta il 16 maggio e che aveva richiamato a Valdocco una folla di circa 300.000 visitatori. Per la cerimonia erano presenti il duca di Genova, 14 Vescovi del Piemonte, autorità ecclesiastiche, civili e militari. Fu il primo impatto ufficiale con il mondo esterno del nuovo direttore. Qualche giorno dopo, il 10 ottobre, ci fu il commovente addio ai Missionari partenti: 70 Salesiani e 30 Figlie di Maria Ausiliatrice: l'arcivescovo card. Gamba consegnò loro il crocifisso. Alla sera il circolo D. Bosco rappresentò il dramma «Legnano».

Il 12 dicembre ci fu la chiusura dell'anno Aloisiano, presente ancora l'Arcivescovo. Il discorso commemorativo fu dell'avv. Corsanego, venuto appositamente da Roma.

Alla fine di quell'anno D. Rotolo si sentiva quasi... torinese. Cioè molto affiatato con il nuovo ambiente.

Anche a Torino, come a Roma al S. Cuore, qualche confratello avrebbe voluto «*la mano un po' più forte*» nel direttore. D. Aspreno G. ci riferisce due interessanti e piacevoli episodi.

Un ragazzo aveva fatto irritare molto il suo assistente. Questi gli intimò: «Ti presenterai al direttore e gli dirai il perché vai da lui». Il colpevole si recò dal direttore che stava attraversando il cortile e disse il motivo. D. Rotolo, com'era solito fare, strinse un pochino le labbra e dandogli due caramelle lo congedò dicendogli: «*Non lo fare più e fa' giudizio*». Il ragazzo commosso baciò la mano, promise e si allontanò. Il proposito però non durò a lungo o forse non lo fece e l'indomani ripeté la mancanza e l'assistente, inflessibile: «Vai di nuovo dal direttore. Sei recidivo». Che fare? Conoscendo la sua bontà si ripresentò, facendosi coraggio. Il direttore, appena lo vide, gli disse subito: «*Non sei venuto ieri? Sei di nuovo colpevole?*». Il silenzio diede la risposta. Dopo alcuni secondi, lunghi

per la circostanza, il direttore lo guardò paternamente, prese ancora due caramelle dalle sue tasche, gliele porse con un «*Sii buono, figlio mio!*». Quella parola dolce del direttore, invece di un rimprovero, trovò la via del cuore. Quel ragazzo cambiò, anzi diventò salesiano.

Chi conobbe D. Rotolo asserisce ch'egli era capace di fare questi gesti paterni, ma nel contempo non lasciava senza sostegno i confratelli. Chiamava poi a parte il giovane indisciplinato facendogli riconoscere l'errore ed esortandolo a migliorare in condotta e a chiedere scusa.

Un altro anziano salesiano, ancora vivente, era ragazzo a Valdocco. Vivacissimo, tentava la fuga spesso. La sua casa non era lontana. Se fosse stato per altri, dopo alcuni tentativi di fuga, era da dimettere. Il direttore fu più paziente con il bricconcello. Lo faceva ragionare e l'ammoniva pazientemente a parte. Si calmò, divenne esemplare e chiese poi di diventare salesiano. Ancor chierico partì missionario. Da anni è tornato in Italia. Ora vive malato nell'infermeria del Pio XI di Roma.

Clima vocazionale

Quelli erano i tempi in cui dalle case come Valdocco, S. Cuore, Pio XI e tante altre, molti giovani dell'ultimo anno di studi o di apprendimento dell'arte, facevano domanda di entrare in noviziato. Il terreno veniva preparato, per anni, da un clima vocazionale vissuto dai confratelli e soprattutto dai direttori. Racconta D. Fiora: «D. Rotolo seguiva tutti, ma alcuni in modo particolare. In 3° ginnasio chiamava a parte più volte coloro che mostravano germi di vocazione. Chiamò anche me a colloquio individuale: un invito vocazionale e due caramelle fu il mio breve colloquio, il germe gettato nella mia vita». I colloqui divenivano una consuetudine. Lo spirito di Valdocco: di familiarità e di pietà, era sempre nella sua mente e nel suo cuore. «Prima di partire per Roma, come direttore dell'erigendo Pio XI, mi salutò dicendomi commosso: "Allora diventerai salesiano!"». Sappiamo di tante vocazioni suscitate e accompagnate al S. Cuore, a Valdocco, al Pio XI approdate al noviziato o ai seminari, per interessamento di D. Rotolo e dell'ambiente vocazionale.

le che sapeva creare e conquistare. D. Rotolo era fatto così: la sua era una diuturna pastorale vocazionale. Non è un'iperbole. Assai gli giovò quella straordinaria paternità, dono del Signore ma anche conquista della sua virtù. I confratelli che lo conobbero, dicono che per paternità, sia pure con alcune caratteristiche diverse, assomigliava tanto a D. Filippo Rinaldi, il Rettor Maggiore che lo chiamò a Torino. D. Fiora assicura che nella casa madre seppe conquistarsi la stima e l'affetto dei confratelli che erano oltre un centinaio. «Tutti gli volevano un gran bene. Sì. Molto bene. E furono dispiaciuti nel vederlo partire solo dopo tre anni. Ma i Superiori vollero affidargli una missione importante a Roma, una missione che, in quegli anni, forse solo lui, che conosceva l'ambiente romano ed era stimato, poteva iniziare e portare felicemente a termine».

La pietà e la signorilità

Ma quel pretino minuto dovette impressionare i Torinesi. Prima di tutto per la sua pietà. Ma lo ricorderanno anche per la sua parola facile e ricca di afflato religioso. Ricordano che tutte le domeniche predicava nella basilica di Maria Ausiliatrice ai giovani e spesso al popolo. Aveva una gran carica interiore, *mosso dalla volontà di comunicare quello che spiritualmente egli sentiva già*.

Piaceva il suo modo di presentare la parola di Dio. Sembrava la gentilezza schietta e l'affabilità personificata. Ricorda ancora D. Fiora: «Rimase a lungo nel cuore dei confratelli ed amici dell'Opera Salesiana, perché l'avevano visto sempre presente e disponibile. Sempre con i giovani. Più volte aveva lui accompagnato centinaia di giovani per le vie di Torino, per andare in qualche altro Istituto o Santuario, con a capo la banda. Era lui a fermare il traffico, se i giovani dovevano oltrepassare un incrocio».

Paiono quisquiglie, ma attestano la versatilità dell'educatore. Sono questi i ricordi di chi, in quegli anni, visse allora all'Oratorio e che rimase affascinato dall'esuberanza, dalla bontà, dalla pietà e dalla signorilità di questo figlio di D. Bosco. Grazie a Dio ancora vivono e oggi testimoniano anche l'amore grande del loro direttore D. Rotolo a D. Bosco e della sua venerazione filiale verso i Superiori Maggiori.

Sempre attivo

Nel 1927 ecco le feste salesiane, che misero in maggior luce la sua salesianità. Dopo la festa di S. Francesco di Sales, il 2 febbraio, nella chiesa dei SS. Martiri fu portata l'insigne reliquia del capo di S. Luigi alla presenza del cardinale Gamba, dei Principi Sabaudi e di numerose Autorità. Ricorda D. Gentilucci che a Roma D. Rotolo aveva lavorato tanto per la riuscita dell'anno Aloisiano; così a Torino, con intima gioia partecipò e fece partecipare alla sua conclusione. Alla sera gli ex-allievi recitarono il dramma di Burlando: «Il Giglio di Mantova».

Qualche giorno dopo, il 20 febbraio, il direttore dovette andare a Roma per essere presente alla lettura del Decreto di eroicità delle virtù di D. Bosco.

Il mese di maggio mise in luce la sua grande devozione e il suo grande amore verso l'Ausiliatrice.

La festa onomastica del Rettor Maggiore ebbe l'onore della presenza del marchese Filippo Crispolti, che commemorò il ven. D. Bosco. Prima un giovane e poi il direttore espressero al venerato Padre la gratitudine di tutti. Qualche giorno dopo D. Rinaldi benedisse la nuova cucina e i nuovi refettori e D. Rotolo volle esprimergli ancora il «grazie» della comunità.

A Maria Ausiliatrice arrivano pellegrinaggi, perfino dalla Sardegna con l'arcivescovo mons. Piovella. Il direttore ce la mette tutta per una degna accoglienza.

Bastarono pochi mesi a D. Rotolo per conquistarsi il cuore dei giovani, dei confratelli e degli amici di D. Bosco, ma anche di Torino e delle opere salesiane vicine. Lo deduciamo dai numerosi inviti a tornare per predicazioni e a presiedere, da vescovo, liturgie sacre, negli anni successivi, sempre accolto come una cara conoscenza.

Dalla cronaca della casa di Valdocco spigoliamo alcuni altri episodi che ebbero chi più e chi meno risonanza. Ma tutti videro, presente e quasi-protagonista, l'instancabile, dinamico ed amabile direttore.

Nell'ottobre di quell'anno il giovane Dario Aimo, del 2° corso fabbri, mentre stava vicino alle cesoie, fu colpito da una scheggia,

che gli offese gravemente l'occhio sinistro. Accompagnato nell'infermeria, il dottore gli fece una prima urgente medicazione. Quindi fu portato all'ospedale al reparto oftalmologico della città. Il caso fu giudicato gravissimo, con minaccia di perdere anche l'altro occhio. Il direttore radunò i ragazzi davanti alla statua di D. Bosco. Li fece pregare e poi rimise la dolorosa situazione nelle mani di Domenico Savio, supplicandolo di salvargli l'occhio destro. La preghiera fu efficace e l'occhio destro fu salvo.

Terminato l'anno scolastico, restarono in casa circa 20 artigiani e studenti. Prendevano i pasti insieme ai superiori e si prestavano per il servizio religioso nella Basilica. Il direttore promise loro allegre passeggiate. La cronaca, infatti, riferisce che il direttore ed alcuni confratelli presero sempre parte alle gite di una giornata, aventi per mèta S. Benigno, Cuorgnè, Oropa, Pollone ed altri luoghi ameni. Era lo stile di D. Bosco, rivissuto.

Ad ottobre il rituale e fraterno «addio» ai missionari partenti. Anche questa volta furono un centinaio. Dopo i Vespri il card. Gamba benedisse e consegnò i crocifissi ai partenti, alla presenza del Rettor Maggiore.

Nell'anno 1928 D. Rotolo continuò a approfondire i suoi carismi di autentico salesiano, mai risparmiandosi. Sembrava che fosse vissuto sempre in quell'ambiente. I giovani lo veneravano: erano stati conquistati dalla sua paternità. Avevano forse compreso che il loro direttore li amava sul serio. Era sempre intento alla loro crescita cristiana e professionale. Il clima spirituale-educativo non cambiava, perché lo spirito di famiglia c'era e cresceva nella Casa Madre salesiana.

La causa di beatificazione di D. Bosco

Il 24 gennaio, a Roma, si tenne la Congregazione antipreparatoria per l'esame dei due miracoli presentati per la beatificazione di D. Bosco. All'Oratorio si viveva in trepida attesa ed il direttore aveva raccomandato caldamente di pregare. Alla fine di quel giorno, alla buona notte (il discorsetto della sera, dopo le preghiere) D. Rotolo annunziò l'esito felice. E di nuovo invitò a rendere grazie a Dio per l'onore degli altari che presto sarebbe stato riconosciuto a D. Bosco.

Il 26 giunse atteso e desiderato il cardinale Augusto Hlond, da pochi mesi creato cardinale, primate di Polonia. Persone designate lo attendevano alla stazione. Nel teatro ebbe luogo il solenne ricevimento, presenti i confratelli e i giovani di tutte le case di Torino. La banda suonò l'inno polacco e l'inno di D. Bosco e vennero letti indirizzi di omaggio. Il 29, festa di S. Francesco di Sales, il Rettor Maggiore celebrò la s. Messa per gli artigiani, il Cardinale per gli studenti. Mons. Coppo celebrò il pontificale solenne. Festa a refettorio. Lesse un breve indirizzo di saluto un giovane, poi parlarono il direttore, il comm. Gribaudo e, infine, il Rettor Maggiore. D. Francesca lesse la sua simpatica poesia. A tutti rispose con brio il Cardinale. Alla sera, alle ore 20,30 venne rappresentata l'operetta «*Il Marchese del Grillo*». Alla presenza di circa 200 invitati speciali e di tanti giovani, prima dell'operetta ci fu il saluto dell'avv. Felice Masera.

Il 31 gennaio si ricordò il 40° anniversario della pia morte di D. Bosco. Il Rettor Maggiore celebrò la prima volta nella rinnovata cappella Pinardi, la «*Betlemme salesiana*» dove erano stati ricevuti, in epoca lontana, come ospiti, il canonico Sarto e il sac. prof. Achille Ratti, elevati al soglio pontificio, cioè Pio X e Pio XI. Alle 14,30 ebbe inizio il ricevimento ufficiale delle Autorità per la visita ai nuovi locali: i cardinali Gamba e Hlond, il Prefetto, il gen. De Vita, il podestà, comm. Di Sambuy e tanta folla di visitatori, ai quali i Superiori Maggiori e il direttore tributarono omaggi e ringraziamenti. Ci fu anche la proiezione di un film missionario «*India*». Il cardinale Hlond, l'indomani, dopo aver celebrato la s. Messa nella cappella Pinardi, ripartì per la sua Polonia. Prima di ripartire il giovane Fiora, del 3° ginnasio, lesse l'omaggio alle autorità a nome dei giovani dell'Oratorio.

Durante i mesi di febbraio, marzo, aprile i diari non accennano a grossi avvenimenti. Registrano però la prematura scomparsa di quattro giovani. Dalle laconiche righe s'avverte il dolore di tutti ed in particolare del direttore. A maggio muore il maestro Giovanni Garbellone, coadiutore conosciutissimo in Torino. Il direttore ne annunciò la morte con una commovente lettera e fece conoscere l'articolo di un giornale, nel quale si parlava di tanti giovani che erano stati beneficiati dall'umile salesiano. Il coadiutore Garbellone era una figura originalissima, salesiano fino alle midolla. Era maestro di

banda e portava un'originale piuma nella divisa. Quando parlava dei Salesiani moltiplicava i numeri con una ingenuità proverbiale: i salesiani erano mezzo milione, sparsi su tutti i Continenti.

Visite illustri e pellegrinaggi

La cronaca in seguito parla anche di altre visite illustri. Torino salesiana richiamava eminenti personaggi che visitavano volentieri l'Oratorio, la Basilica, le camerette di D. Bosco. Tra questi visitatori ci fu anche la duchessa delle Puglie, Anna di Guisa-Savoia. Visitò i laboratori e la Basilica. Le vennero offerti dei fiori, una biografia di D. Bosco e il volume «*Nei cieli*» del cardinale Maffi. Altre visite degne di nota: quella del cardinale Lepicier e del Primate del Belgio ricevuti con i dovuti onori e con delicate manifestazioni di stima e di affetto.

Ci furono convegni e pellegrinaggi di parrocchie cittadine e di città vicine, di ex-allievi, di operatori. Il mese di maggio vide un crescendo di devozione: il 17 segnò il 25° anniversario dell'incoronazione del quadro che si venera in basilica. Vennero celebrate giornate mariane, che richiamarono numerosi pellegrini. I giornali di quell'anno riportano che la processione dell'Ausiliatrice, sempre solenne, con la partecipazione del card. Gamba e quattro vescovi, vide una folla di oltre 100.000 fedeli sotto una pioggia di petali di rose. Giorni di festa furono anche l'onomastico di D. Filippo Rinaldi, il 90° di D. Francesca e l'ordinazione sacerdotale di 52 salesiani.

Quando ci fu l'addio ai Missionari partenti, D. Rotolo offrì due borse missionarie raccolte tra gli allievi e gli amici dell'Opera salesiana. In quell'anno furono eseguiti lavori per trasformare alcune aule scolastiche in camerate e per rendere più belli e più puliti vecchi locali.

La nota più viva della cronaca è la certezza della prossima beatificazione di D. Bosco. Per questo il «*Te Deum*» di fine d'anno fu molto sentito e più solenne.

Nel 1929 la cronaca comincia così: «Anno del giubileo per la messa d'oro del S. Padre - Anno della beatificazione di D. Bosco».

Anche questa è una cronaca scarsa, molto spiccia. Sono ricordati solo i fatti più salienti.

La Conciliazione

Il mese di febbraio è riempito della notizia dei Patti Lateranensi: esplosione di gioia e raccoglimento di preghiera. Tempo prima, quando era direttore del S. Cuore, lo sappiamo, D. Rotolo era al corrente di certi approcci per la Conciliazione tra lo Stato Italiano e la S. Sede, in Vicolo della Minerva, dove c'era la procura dei Salesiani. D. Francesco Tomasetti lo metteva al corrente e lo invitava. Alfonso Merlino, che fu suo domestico ad Altamura, nei suoi ricordi dice d'averlo visto e servito a tavola alcuni anni prima del 1929, alla Procura dei Salesiani. C'erano personaggi di riguardo, ha lasciato scritto, e riuscì a capire che si parlava e si trattava in forma riservata della Conciliazione tra il Vaticano e lo Stato Italiano. Erano solo incontri informali.

D. Rotolo cade malato

Agli inizi del 1929, a Torino, il direttore però cadde malato, colpito da una fiera polmonite. Questa malattia, allora, raramente perdonava. La sera del 17 febbraio D. Rotolo accusò i primi sintomi del male, che subito si rivelò grave e con serie complicazioni. Si temette per la sua vita. Pensando d'essere prossimo all'incontro con il Signore, chiese i Sacramenti e si dispose piamente a fare la volontà del Signore. Lo stato allarmante durò per tutto il mese, ma le preghiere elevate a Dio non solo dai giovani, dai confratelli e da tante anime buone, che stimavano ed amavano questo degno figlio di D. Bosco, ottennero il superamento del male. Il 1° venerdì di marzo credette d'essere già arrivato alle soglie dell'altra vita. Poi s'accorse che cominciava a migliorare.

D. Rotolo, come testimonia D. Fiora, non aveva molte relazioni con l'esterno: la direzione della Casa Madre lo impegnava giorno e notte. Però la sua statura morale non sfuggì a tante persone amiche dell'Opera Salesiana.

Trascorsi parecchi anni, una signora, allora giovinetta, ricordava ad un salesiano l'affettuosa premura di tante persone, le quali, per telefono o a voce, in portineria, chiedevano notizie sull'andamento della malattia e porgevano auguri di guarigione e assicuravano pre-

ghiere. Con atteggiamento affettuoso e semplice, domandavano: «*Come sta il nostro caro D. Rotolino?*» (D. ASPRENO GENTILUCCI).

Il paziente trascorse la convalescenza alcuni giorni a Roma e pochi altri al paese natio. Non fu lunga. Per la solennità di S. Giuseppe tornò a celebrare la s. Messa nella Basilica e mentre a Roma il S. Padre faceva leggere il decreto per l'approvazione dei due miracoli presentati per la Beatificazione di D. Bosco, egli riprendeva i pasti nel refettorio della comunità fra l'esultanza di tutti.

Il 24 d'aprile, presenti il card. Gamba e il podestà Thaon di Revel, fu inaugurato il monumento a D. Bosco, nel cortile, sotto le camere del Santo e vi fu anche il collaudo dei nuovi lavori edilizi. La cronaca registra che il 30 dello stesso mese, alle ore 16, ci fu una riunione straordinaria delle Dame Patronesse con l'intervento della duchessa di Pistoia Lydia d'Amberg-Savoia. Il ricevimento fu tenuto nel teatro con canti, indirizzi e marce sinfoniche di banda. La principessa visitò alcuni locali dell'Istituto, congratulandosi con tutti i presenti.

Il mese di maggio ancora una volta richiamò numerosi pellegrini e nel santuario si svolsero le solenni liturgie che raggiunsero il culmine il 24, festa di Maria Ausiliatrice. Il card. Gamba, come di consueto, partecipò alla grandiosa processione.

La beatificazione di D. Bosco

Ma da tempo nell'Oratorio si viveva in attesa della beatificazione di D. Bosco.

Il direttore D. Rotolo ne parlava di frequente nelle «buone notti». I Superiori, in vista della beatificazione di D. Bosco pensarono di mandare a Roma, con una larga rappresentanza, proprio lui, che conosceva l'ambiente romano e per di più, precedentemente, aveva dato il suo piccolo contributo per questa beatificazione. D. Rotolo partì per Roma con 26 confratelli e 210 giovani la mattina del 31 maggio. Veramente erano due gli avvenimenti: lucrare l'indulgenza per il Giubileo straordinario indetto per il 50° di sacerdozio del Papa e assistere alla Beatificazione di D. Bosco. Sotto la sua guida i giorni romani furono molto interessanti. Prima, visita alle basiliche e ad altri luoghi sacri, come le catacombe; poi, partecipazione al ri-

to della beatificazione. Il 2 giugno, al mattino, Pio XI dichiarò beato D. Bosco. Nel pomeriggio il Papa discese in S. Pietro per venerare il novello Beato. La cupola fu tutta illuminata. Più tardi, nel cortile di S. Damaso, Pio XI parlò ai fortunati convenuti per la beatificazione di D. Bosco. Nei giorni successivi nella basilica del S. Cuore ci fu il triduo solenne.

Il turismo religioso dei torinesi ebbe un'appendice con la visita al Colosseo, ai musei vaticani, salendo in cima alla cupola di S. Pietro e visitando il Giardino zoologico. Il 7 giugno i romei torinesi, alle ore 18,30, ripartivano. Il direttore, in quei giorni, rimase sempre in mezzo ai suoi figli, nonostante la stanchezza e le preoccupazioni, che però non gli impedirono di mostrare una certa vivacità giovanile e non spensero l'amabile sorriso paterno.

Alcuni mesi prima, quale omaggio al beato Padre, D. Rotolo aveva iniziato a scrivere il libro: «*I soggiorni del Beato Giovanni Bosco a Roma*». Doveva uscire per il 24 maggio il volume di circa 400 pagine che ricorda tanti particolari dei 20 viaggi e soggiorni di D. Bosco nella città eterna. Nella prefazione, scrive d'averlo pensato già a Roma, di averlo ripensato a Torino, anche durante la sua malattia, quando il male era più accentuato. Così si racconta. «Durante gli eccessi della febbre altissima, fra le tante idee che si agitavano nella mia mente, la predominante era precisamente questa: la pubblicazione dei *"Viaggi e soggiorni del Beato Giovanni Bosco in Roma"*. Si delineavano davanti a me, li seguivo come se fossi presente, li ripeteva cronologicamente e non riuscivo a distogliermi da essi». Ne parlò con il Rettor Maggiore, D. Filippo Rinaldi, che quasi tutti i giorni lo visitava. Il buon Padre, «con paterna bontà», sorridente, gli rispondeva: «Adesso pensa a guarire; dopo ti metterai al lavoro e, se riuscirai a farlo per la beatificazione di D. Bosco, mi farai piacere. Tra i tanti lavori che stiamo preparando ci starà anche il tuo». D. Rotolo prese come parola d'ordine il desiderio del Rettor Maggiore e attese con amore filiale al volume. Raddoppiò l'impegno. Seguì le Memorie Biografiche del Beato. Iniziò rifacendosi al primo viaggio del Santo, insieme al chierico Rua (1858), per arrivare all'ultimo (1887) per la consacrazione del Tempio al S. Cuore, accompagnato ancora da D. Rua, eletto suo Vicario. Il libro pubblicato dalla SEI è una miniera di notizie interessanti e mette in rilievo l'amore di D. Bosco

per i Sommi Pontefici: il beato Pio IX, che i salesiani chiameranno il 2° Fondatore e Leone XIII che amava vedere seduto accanto a lui, per sentirlo meglio, il prete torinese che aveva innalzato il massimo tempio al S. Cuore in Roma. Il libro riscosse allora lusinghieri commenti, perché scritto con il cuore in mano. Fu un'ennesima testimonianza della sua salesianità. Il confratello Alessandro Novelli ricorda: «Sono stato a colloquio con lui per motivo di un suo libro *"I soggiorni del Beato D. Bosco a Roma"*. Del libro si sono fatte più ristampe, segno che era gradito ai salesiani e agli ex-allievi».

Tornati a Valdocco tutti cominciarono a vivere un clima di entusiasmo filiale e di preghiera per la programmata traslazione della venerata salma del Beato da Valsalice a Maria Ausiliatrice. D. Rotolo, come direttore della Casa madre, si diede da fare come non mai. A distanza di oltre tre quarti di secolo, per le numerose testimonianze, non è difficile rivivere appieno quelle giornate, che furono le più solenni della storia salesiana nella culla della Congregazione. Sempre il venerando D. Fiora, allora adolescente, assicura che la mente era D. Pietro Ricaldone, allora vicario del Rettor Maggiore, ma il regista fu D. Rotolo: ogni particolare programmato e vissuto sotto il suo occhio vigile. E non c'erano i mezzi di trasporto e della comunicazione sociale come ci sono all'inizio di questo Terzo Millennio! Folle oceaniche di fedeli in preghiera, funzioni devotissime, musica sacra, servizio di clero inappuntabile, discorsi dei cardinali Gamba di Torino, Schuster di Milano, Nasalli Rocca di Bologna. Erano presenti anche i cardinali Maffi, Segura e Hlond, 67 tra arcivescovi e vescovi, Autorità, Stampa, Ex-allievi, Cooperatori, Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Religiosi e Religiose senza fine. Chi non ricorda il felice ritornello:

*«D. Bosco ritorna, fra i giovani ancor,
ti chiaman frementi di gioia e d'amor»?*

Quanti videro e vissero quei giorni memorandi affermano concordi che il direttore D. Rotolo fu per tutti e con tutti amabile, paterno, sempre disponibile (D. A. GENTILUCCI). Ce ne voleva di saggezza per pilotare quelle giornate, senza mai scomporsi!

Dopo le feste a Torino, confratelli, alunni ed amici dell'Opera Salesiana parteciparono all'inaugurazione del monumento a D. Bosco ai Becchi. Il 26 e 27 giugno artigiani e studenti fecero ancora un pel-

legrinaggio a Castelnuovo e il direttore celebrò la messa nella cappella che aveva visto tante volte D. Bosco celebrare. Era per lui un altro bagno incancellabile di salesianità.

Nel 1929 ci fu il Capitolo Generale della Congregazione. D. Rotolo, come direttore della Casa Madre, partecipava di diritto al Capitolo Generale della Congregazione. Perciò la sera del 30 giugno, prese parte agli Esercizi Spirituali e poi al Capitolo, che si apriva il 7 luglio e durò sino al 20. Prima che cominciassero le discussioni, l'assemblea, su proposta di D. Pittini, il futuro arcivescovo di S. Domingo, si alzò in piedi in segno di plauso e di gratitudine verso il Capitolo (Consiglio) Superiore e quanti si erano adoperati per la magnifica organizzazione ed esito delle feste per la beatificazione di D. Bosco. Gli sguardi di molti furono verso D. Rotolo. Egli era stato uno dei collaboratori più attivi dei Superiori Maggiori, prima e dopo la beatificazione. Certamente fu uno dei protagonisti quando da Valsalice l'urna del Padre fu portata processionalmente a Valdocco. Forse una furtiva lagrima interiore di intima gioia spuntò dall'animo del buon Salesiano.

L'ultima festa trascorsa a Torino, il 25 luglio, fu quella del 50° di messa del venerando D. Trione. Con riconoscenza tutti lo festeggiarono, perché molto amato e caro a tutti.

Ad agosto, ecco la sorpresa. Alle ore 15 dell'8 agosto il direttore sta recitando il breviario davanti all'urna di D. Bosco. Gli viene detto che il Rettor Maggiore lo desidera. Colpo di fulmine a ciel sereno. *«Sei destinato a Roma, come direttore del Pio XI, a quelle scuole nuove professionali che sono ancora tutte da costruire»*. I Superiori, invero, avevano constatato che il clima di Torino non si confaceva alla sua salute. E poi a Roma, chi meglio di D. Rotolo, conoscitissimo e stimato, poteva portare avanti la costruzione del nuovo Istituto? Prima che si ammalasse, i Superiori s'erano serviti dei buoni uffici di D. Rotolo per preparare l'ambiente romano alla beatificazione di D. Bosco, come ricorda D. Ricceri: *«Nel 1929 ebbe il privilegio di dare la sua collaborazione alle feste della beatificazione e fu santamente orgoglioso di portare a Roma una numerosa rappresentanza della Casa Madre»*. Cioè diede una mano valida a D. Francesco Tomasetti, procuratore generale della Congregazione. Roma era la sua città d'adozione. Era conoscitissimo.

D. Rotolo però non pensava più a Roma. Tre anni prima era stato trasferito a Torino. Adesso che deve lasciare Torino e prendere il treno per Roma è certamente un po' dispiaciuto. Sia fatta la volontà di Dio! Ripeté a se stesso: «La santa ubbidienza!».

Al triennio della direzione torinese di D. Rotolo dà un colpo d'ala una lettera di D. Luigi Fiora divenuto membro del Consiglio Superiore della Congregazione. La lettera (24 novembre 1975) è diretta al confratello coadiutore Alfonso Merlino, vissuto per oltre 20 anni al fianco di mons. Rotolo. «Mi piace che lei conservi con tanto amore la memoria del santo mons. Rotolo: un uomo passato in umiltà, silenzio e generoso servizio della Congregazione, e che ci lascia un esempio attuale e imitabile di vita salesiana. Lo preghi per me, perché mi aiuti a realizzare quella vocazione, di cui con felice intuito lui mi ha detto la prima parola». Richiesto ulteriormente di qualche particolare riguardante gli ultimi tempi del suo antico superiore, D. Fiora scrive: «Lo ricordo come mio direttore a Valdocco, amatissimo e *santo* direttore». «Era la bontà in persona nelle forme più umane immaginabili, di spirito soprannaturale, sempre entusiasta del bene che poteva proclamare, di una gentilezza signorile con tutti, entusiasta di D. Bosco, impeccabile in ogni parola, pieno di entusiasmo quando parlava in pubblico, mai preoccupato o alterato nella sua condotta, di una serena dignità quando lo si liberò dal suo Vescovado e lieto di ogni riconoscimento: seppe soffrire in silenzio, incapace di dir male o di attendere riconoscimenti» (Lettera del 12 agosto 2002).

D. ROTOLO ELETTO DIRETTORE DEL PIO XI

L'anno della glorificazione di D. Bosco (1929) portò l'inatteso cambio dei direttori: D. Colombo rivola a Torino, riprendendo la direzione della Casa Madre. D. Salvatore Rotolo lascia la direzione della Casa-Madre e «rotola» a Roma, nominato direttore del nuovo erigendo Istituto professionale Pio XI, in via Tuscolana.

D. Colombo, nel triennio trascorso a Roma, si era affezionato all'ambiente romano. Quanti l'avevano avvicinato si sentivano legati a lui da stima e simpatia cordiale. Il triduo per la beatificazione di D. Bosco aveva messo in luce la sua attività e l'aveva legato alla basilica del S. Cuore. Il comm. Poesio, presidente mondiale degli ex-allievi, con calda parola, al pranzo di addio, gliene espresse meritata riconoscenza. Il ritorno a Torino gli costò non piccolo sacrificio, ma, da buon salesiano, riprese il suo posto come direttore della Casa Madre, all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice. L'ambiente romano, invece, era stato per D. Salvatore Rotolo, per decenni, il clima naturale, nel senso più ampio della parola. Quindi il distacco da Torino gli riuscì meno doloroso di quanto, tre anni prima, da Roma era stato trasferito a Torino.

Ritorno a Roma

Il suo arrivo a Roma è annunciato così da un giornale romano: «*Ben tornato a D. Salvatore Rotolo!*». Il saluto è dei romani di nascita e di elezione, degli amici delle Opere D. Bosco, che per molti anni avevano avuto modo di conoscere, apprezzare e stimare per l'attività e lo zelo apostolico «*il vecchio-nuovo direttore*». Dopo tre anni da Torino i Superiori lo rimandano a Roma, a capo dell'Istituto che sta ponendo le fondamenta e che avrà l'onore e l'onere di dirigere sin

dagli inizi. Continuava quel giornale romano: «*I Superiori sanno che quel pretino a Roma gode larghe simpatie. Si metterà subito all'opera. Per prima cosa farà sorgere una cappella. Ha tanta fede il nuovo direttore. Sa che il nuovo Istituto vuole essere un omaggio filiale al Santo Padre, come la basilica del S. Cuore, con annesso ospizio, era stato un omaggio filiale di D. Bosco al grande Leone XIII*».

Da buon discepolo di tanto Padre, alla devozione all'Eucaristia e alla Madonna, D. Rotolo univa una particolare devozione al Papa. Sapeva pure quanto Pio XI aveva detto all'economista generale, D. Fedele Giraudi: «*No, no! Non in un secondo tempo, ma contemporaneamente bisogna porre la prima pietra per la chiesa che dedicheremo a Maria Ausiliatrice!*».

Tutt'altro che sgomento, D. Rotolo ne fu il più entusiasta. Tornato a Roma, *in medias res*, nel senso che alcuni cantieri erano stati già impiantati, altri ne erano da impiantare, con una fede da trasportare le montagne, non frappose indugio. Per prima cosa aveva manifestato l'intenzione di far sorgere una cappella. Forse perché così aveva letto nel giornale romano su citato? È più giusto credere per sua intima convinzione. «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (Sal 127,1). Come D. Bosco aveva iniziato la sua avventura di Padre dei giovani con una fervorosa «*Ave Maria*», e con la cappella Pinardi, così tutti i suoi figli hanno posto, come fondamento delle loro opere educative, la «*preghiera*», perché, era convintissimo, «*senza di Lui*», non si può fare nulla.

In attesa che sorgesse il nuovo edificio, per seguirne i lavori, nei primi mesi, D. Rotolo risiedette al Mandrione, nella Scuola Pratica di Agricoltura per orfani di guerra da lui voluta e diretta anni prima. Com'era prevedibile il suo ritorno fu avvertito e salutato soprattutto da chi lo conosceva anche come buon predicatore. Dopo poche settimane, fu invitato a predicare il triduo d'inizio d'anno scolastico allo Studentato teologico salesiano di S. Callisto. La sua predicazione piacque, tant'è che insistettero perché accettasse, alcuni mesi dopo, di predicare le Istruzioni per gli esercizi spirituali ai medesimi chierici. E poi altri ritiri, o esercizi di buona morte. Non si dirà poi mai abbastanza quanto era richiesto ed apprezzato come confessore e direttore spirituale. La sua parola era semplice, ma incisiva. Le verità eterne erano il suo cavallo di battaglia. Poi,

lotta al peccato, ai vizi capitali. Il suo amore alle virtù della povertà, della castità e dell'obbedienza incantava. E poi ancora la preghiera, la confidenza con i superiori, l'attaccamento alla Regola, allo spirito salesiano, a D. Bosco. E che dire della devozione all'Eucaristia, alla Madonna, al Papa? Ne riparleremo in seguito. Ma a mo' di esempio, vogliamo recuperare, quasi volando, alcune annotazioni di un chierico di allora (D. Marro Liberato), studente di teologia. «Quando parla di Riconciliazione va al sodo. Ripete con D. Bosco che abbiamo bisogno di due ali per arrivare in cielo: la confessione e la comunione. La confessione è un gran dono di Dio (...). La confessione, per la morte e resurrezione di Gesù, risuscita le nostre anime dalla morte spirituale, ci purifica da ogni colpa sia mortale che veniale, ci preserva da nuove ricadute. (...) È utilissimo accostarsi alla confessione ogni settimana, anche senza avere gran che da confessare. Si riceve nuova forza, la volontà di non più peccare diventa più tenace (...). Ricorda le disposizioni necessarie per una buona confessione e, come D. Bosco, insiste soprattutto per un vero e serio dolore dei peccati. Il proposito fermo è la prova della qualità del dolore».

Come si può notare è una predicazione semplice che va veramente al sodo. Come D. Bosco fu un apostolo della Riconciliazione. Era confessore ricercato e anche quando era vescovo confessava ore e ore ed aveva il suo confessore. Le clarisse di Altamura ci hanno scritto che, ogni quindici giorni, lo vedevano andare dal Vicario diocesano per confessarsi.

Richiesto di predicare il mese di maggio alla basilica del S. Cuore, accetta anche per interessare «*gli antichi amici e le buone cooperatrici*» all'Opera di Via Tuscolana, affidata alla sua direzione.

Dopo la direzione dell'Istituto del S. Cuore e di Valdocco, quella del Pio XI segnò una tappa importante, forse la più importante, della vita di D. Rotolo. *Quel tempo sa quasi di epopea sacra*. Così la ritengono i salesiani del tempo. Vale la pena saperne di più di quest'Opera e delle sue origini. Potrebbe rispondere ad una futura domanda dei posteri: «*Come sorse questa grande Opera del Pio XI?*». Un giorno farà piacere conoscere anche chi ne fu l'artefice.

L'Istituto Pio XI

La zona dove ora sorge l'Istituto e tutto il quartiere Tuscolano era solo campagna. Il 9 febbraio 1927 fu acquistato, sulla via omonima, un isolato di 35.000 metri quadrati sul quale far sorgere un grande edificio capace di accogliere circa 300 giovani artigiani, con teatro, palestra, vasti portici, cortili, oratorio festivo, ecc. Non lontano, al Mandrione, già era sorta la Scuola Pratica di Agricoltura. I Salesiani avevano deciso di traslocare sulla Tuscolana le scuole professionali del S. Cuore, non più adeguate alle esigenze del crescente sviluppo del quartiere. Scuole più ampie e meglio dotate. Il disegno sarà creazione geniale degli architetti Nicola Mosso di Graglia (Biella) e del salesiano Giulio Valotti. Nel concepire la chiesa il Valotti si è ispirato ad una fusione di stili fra il romanico e il barocco e tenne presenti alcuni chiari esempi dell'architettura sacra di Roma.

L'11 maggio del 1928 l'economista generale D. Fedele Giraudi, a nome del Rettor Maggiore e dell'intera Congregazione Salesiana, presentò al S. Padre il progetto delle nuove scuole professionali che porteranno il nome di Pio XI. Il Papa, personalmente, aveva suggerito, anzi insistito, di costruire contemporaneamente, a fianco dell'Istituto, una grande chiesa dedicata a M. Ausiliatrice. Non volle rimandi. Consigliò di costruirla grande e bella, degna di Roma. Un primo progetto che Gli fu sottoposto, lo trovò inadeguato. Volle che superasse i 70 metri di lunghezza e i 45 di larghezza. La lunghezza fu portata a 75 metri. Per il Papa sarebbe stata la «*nostra Santa Maria Ausiliatrice*». Per questo aveva incalzato il Pontefice: «*Non in un secondo tempo, ma subito, contemporaneamente*», offrendo subito una sua prima offerta di un milione di lire.

È significativo quanto pubblicò il *Bollettino Salesiano* il 1 aprile del 1932, che D. Rotolo fece subito riportare nel giornalino del Pio XI. «Verso la fine del luglio del 1897, un gruppo di Salesiani aveva terminato nella nostra casa di Genzano gli Esercizi Spirituali e faceva ritorno a Roma col treno della Cecchina. Questi confratelli erano ormai a poca distanza da Porta S. Giovanni, quando uno di essi, accennando alla campagna – allora quasi deserta di abitanti – che si stendeva lungo l'Acquedotto Claudio, esclamava: "È da questa parte, fuori Porta S. Giovanni, che secondo quanto ha detto D. Bosco,

dovrà sorgere un gran Tempio dedicato a Maria Ausiliatrice". Chi pronunciava queste parole era D. Pietro Labò, allora giovane chierico studente all'Università Gregoriana, confratello di specchiatissime virtù religiose e che passava all'eternità, nel nostro Ospizio del S. Cuore di Gesù il 28 settembre 1903».

Quando, direttore del S. Cuore, D. Salvatore Rotolo, convinse i Superiori Maggiori a lasciargli aprire una succursale, la Scuola Pratica d'Agricoltura al Mandrione, per raccogliere un maggior numero di giovani bisognosi, essendo insufficiente l'Ospizio che dirigeva, un confratello che faceva parte del gruppo che tornava a Roma da Genzano e si trovava al S. Cuore (ma non ne conosciamo il nome) ricordò quanto aveva detto D. Labò e disse che era prossima ad avverarsi la profezia di D. Bosco riguardo al tempio di Maria Ausiliatrice.

Solo nello splendente meriggio del 12 maggio 1929, festa di S. Achille ed onomastico del Sommo Pontefice, un piccolo gruppo di persone seguiva, con lo sguardo misto di curiosità e di liete speranze, gli operai, che tracciavano il primo solco in un largo campo tutto coperto di erbe e fiorellini campestri. Era il primo solco per le fondamenta delle nuove scuole. Una statuetta di Maria Ausiliatrice veniva collocata su di un piedistallo, a protezione. Due giorni dopo la glorificazione del beato Padre D. Bosco, un altro pomeriggio, quello del 4 giugno, caldo per il sole, ma pieno di dolci speranze, il cardinale Vicario, Basilio Pompilj, benediceva, con rito solenne, la prima pietra delle fondamenta della Chiesa dedicata, come quella innalzata da D. Bosco a Torino, a Maria Ausiliatrice. Tramonto rosso di luce e di calore, cuori pieni di gioia, garrire di bandiere, presenza di Autorità e massa di popolo devoto facevano gradita cornice alla cerimonia. Il Rettor Maggiore, D. Filippo Rinaldi rappresentava il beato D. Bosco. Decoravano la cerimonia presieduta dal cardinale Pompilj, i cardinali Gamba, Hlond, Cerreti, Lauri. Era presente anche il sen. Conte Rebaudengo, grande benefattore dell'Opera Salesiana, e numerose personalità romane. Merita d'essere ricordato, con memoria perenne, il sacerdote ing. Adolfo Torquist, figlio di un plurimiliardario dell'Argentina che divenuto figlio di D. Bosco, sostenne largamente le spese edilizie. I giornali romani: *L'Osservatore Romano*, *La Tribuna*, *Il Giornale d'Italia*, *L'Avvenire d'Italia* e il *Messaggero*, ri-

cordano tra le autorità presenti il procuratore presso la S. Sede, D. Francesco Tomasetti, il direttore del S. Cuore, D. Luigi Colombo e quello di Torino Casa madre, D. Salvatore Rotolo, «con una folta rappresentanza di giovani». Ed è vero. D. Rotolo che era a Roma, con la rappresentanza torinese per la beatificazione, fece del tutto per essere presente. Aveva un presentimento? È difficile dirlo.

Inaugurazione del primo lotto dell'Istituto

Un anno dopo da quella data (D. Rotolo era stato eletto direttore del Pio XI nell'agosto del 1929), il 12 maggio 1930 si inaugurò la prima parte dell'Istituto. D. Rotolo era arrivato a Roma otto mesi prima: aveva premuto perché i lavori procedessero spediti. L'Istituto Pio XI, a settembre, accoglieva i primi 90 giovani. Ma già il 24 maggio si snodava la prima devota processione con la bella statua di Maria Ausiliatrice. Prima erano solo prati e poche case sparse, con poche decine di persone. In brevissimo tempo ecco spuntare case su case, nuove vie e piazze, enormi palazzi, e i fedeli divenire migliaia. Inoltre un imponente edificio scolastico, venuto su in breve, porterà il nome del card. Giovanni Cagliero, il primo cardinale della Congregazione Salesiana.

Com'era prevedibile, risaputo il suo ritorno a Roma, erano ricominciate le visite di personaggi importanti là dove lui era presente. Cominciarono a rivisitare la Scuola Pratica di Agricoltura del Mandrione anche delegazioni estere. Precedentemente, qualche tempo prima che D. Rotolo lasciasse Roma per Torino, erano venuti a visitarla la Regina Madre, il Principe ereditario di Savoia, Umberto, il Gen. De Vita, regio commissario, ed altri illustri personaggi. Una foto del tempo riporta questa didascalia: «Ecco la prima visita che la regina Madre fece al Mandrione, la bella colonia agricola dipendente dall' Ospizio del Sacro Cuore». È al suo fianco don Rotolo, proprio giovincello. Una seconda foto ricorda la visita del Principe ereditario, Umberto di Savoia, affiancato da D. Rotolo e D. Tomasetti. La Scuola del Mandrione riscuoteva e riscosse per decenni lusinghieri giudizi e successi, perché unica del genere. Da quella scuola, poi legalmente riconosciuta, uscirono moltissimi giovani come periti agrari.

Il suo ritorno a Roma rimise in moto, dopo pochi mesi, antiche e

nuove simpatie verso la Famiglia salesiana. E la meraviglia continuò a crescere nel vedere il dinamico e signorile pretino indaffarato in una costruzione che avrebbe fatto tremare «*vene e polsi*» a chiunque.

Nel rievocare quel periodo che va dalla fine del 1929 all'ottobre del 1937, a meglio capire il miracolo dell'Opera salesiana del Pio XI ci aiuteranno la cronaca della stessa casa salesiana, la stampa cittadina e la testimonianza di salesiani, ex-allievi e della comune gente del popolo.

Gli ultimi tre mesi del 1929, quando D. Rotolo da Torino riapprodò a Roma in Via Tuscolana, erano stati mesi di ripresa simpatica dell'ambiente romano. Ma con il nuovo anno già si viveva un'urgenza: la celebrazione del 50° di presenza dei Salesiani a Roma.

Preme subito dire che, in mezzo al lavoro ogni giorno crescente, il direttore D. Salvatore Rotolo, non dimenticava affatto la vita di comunità. Tutt'altro. Era l'*humus* della sua vita.

Tutti sono convinti che sia stato sempre e prima di tutto *un buon salesiano, perché impregnato di solida pietà, come D. Bosco*. Per questo arrivava a tutto, animando la comunità che collaborava con lui, come un cuor solo ed un'anima sola, come ai tempi dell'indimenticabile D. Cesare Cagliero o di D. Francesco Tomasetti.

Dalla cronaca della casa

La cronaca dell'Istituto Pio XI inizia il dicembre del 1929. È curata da lui, finché fu direttore. Nel primo incontro, la prima «pagina sapit hominem», cioè la prima conversazione rivela l'identità dell'uomo. Ha un tema tutto salesiano. «*Perché una comunità religiosa possa progredire ed essere benedetta dal Signore è necessario soprattutto lo spirito di famiglia*». Con parole piane spiegava poi la portata e il bisogno di questo spirito, per essere buoni religiosi consacrati che sanno educare.

Un appuntamento che il buon direttore ricorderà ogni mese è l'*Esercizio della buona morte* o Ritiro mensile: conferenza formativa, riflessione, esame di coscienza, confessione. Non tutto ammucciato: ma il Ritiro iniziava la sera e terminava la mattina del giorno seguente.

Fonda il mensile dell'Istituto: *Il Pio XI*. Conserva la supervisione, ma saranno altri a scriverci.

Con l'inizio dell'anno scolastico nel 1930, con i primi 90 alunni, come buon padre dà, di tanto in tanto, norme per l'assistenza oculata e fraterna, soprattutto per la ricreazione: *stare con i giovani*, è il ritornello. E lui, come nel passato, è il primo a starci. Si interessa di ogni cosa. Gli sta molto a cuore il buon andamento della scuola. Non si stanca di ricordare gli orari, la puntualità; esorta ad occupare bene il tempo. Se c'è qualche piccolo o grande inconveniente i confratelli vengono allertati. Insomma una comunità con i piedi per terra e lo sguardo verso il cielo. La «buona notte» era il pulpito discreto e paterno del direttore per i confratelli e per i giovani. L'Eucaristia, il sacramento della Penitenza, l'amore alla Madonna, al Papa erano gli argomenti più trattati. D. Bosco ne era l'ispiratore: D. Bosco diceva così, D. Bosco faceva così. Ma anche gli avvenimenti quotidiani, le norme di galateo, il richiamo alle norme di ordine, allo studio, ecc.

Un'importanza tutta particolare, ogni anno, rivestivano per il direttore e per i confratelli gli *Esercizi Spirituali*. Quanti ne predicò lui! Ma anche i giovani dovevano avere questa grazia degli esercizi: li preparava alla lontana, sceglieva i predicatori tra i confratelli salesiani. Piace ricordare due di questi predicatori: D. Carlo Torello, primo parroco salesiano di Littoria-Latina, nel 1934 e il servo di Dio mons. Luigi Olivares, vescovo salesiano di Sutri e Nepi.

50° dell'Opera Salesiana a Roma

Nel 1930 ci furono varie tornate di discorsi commemorativi, per il 50° dell'Opera Salesiana di Roma, alla presenza di eminentissimi cardinali ed eccellentissimi prelati.

Vivente D. Bosco, il novello beato Pio IX aveva patrocinato la presenza del carisma salesiano in Roma. Lo stesso D. Bosco era desideroso che i suoi figli allargassero i loro orizzonti andando nella città del Papa. Si era dato da fare. Ci furono varie proposte e tentativi. Sembrava però che i tempi non fossero maturi, mentre viveva quel Papa che D. Bosco riteneva santo e che i salesiani chiameranno «*Secondo Fondatore della Pia Società Salesiana*». Allora non fu possibile. L'occasione buona ci fu quando, su suggerimento del card. Alimonda, arcivescovo di Torino, il papa Leone XIII, trovandosi in

grosse difficoltà per innalzare in Roma un tempio al S. Cuore, il massimo tempio-santuario al Cuore divino di Gesù, affidò la costruzione a D. Bosco. Il Santo accettò e vincendo le resistenze dei suoi collaboratori, che consigliavano prudenza, offrì al Papa anche la costruzione di un grande Ospizio per la gioventù povera dell'Urbe. Per tal motivo il Santo dei giovani, pur al tramonto della vita e pieno di acciacchi, si prodigò per reperire il denaro occorrente, andando a mendicare o raccogliere denaro persino in Francia. Una vera epopea sacra, che la Madonna accompagnò con le sue grazie. Ripresero i lavori, già iniziati e poi bloccati nel 1880. In tempi veramente ristretti quel tempio sorse e accanto crebbe una costruzione con scuole e cortili per i giovani poveri. D. Bosco poté vedere esaudite le sue attese, celebrando all'altare maggiore della basilica una messa solenne, divenuta celebre per la commozione del Santo: egli rivedeva, come d'incanto, la parabola della sua eroica vita, cominciando dal sogno fatto a nove anni. D. Rotolo era vissuto in quell'Ospizio annesso al tempio sin da ragazzo. Come animatore spirituale e poi come direttore aveva contribuito pure lui alla finalità dell'Opera e al suo prestigio, con ampliamenti, ma soprattutto tenendovi desto lo spirito di Valdocco. Conosceva bene la storia di quella casa, opera della Provvidenza.

Nel 1905 i Salesiani, aderendo al desiderio di papa S. Pio X, raddoppiarono la presenza a Roma, costruendo la bella chiesa di Maria Liberatrice, con annesso oratorio. Anche quest'opera ha una storia gloriosa da raccontare. Vivere in un quartiere, come il Testaccio di allora, fu una dura prova per i confratelli: la massoneria e gli anarchici non li digerivano. Quanti sgarbi ed attentati! Lo stesso direttore-parroco, il servo di Dio D. Luigi Olivares, il futuro vescovo di Sutri e Nepi, ebbe un disgustoso affronto da un energumeno. Fu schiaffeggiato da questo tizio, perché aveva osato salutare un ragazzetto, suo figlio, che aveva visto più volte all'oratorio.

Nel 1919 i Salesiani assunsero anche l'ufficiatura della Chiesa di S. Saba.

Poi venne la Scuola Pratica di Agricoltura, tra la Casilina e la Tuscolana, per iniziativa dei salesiani del S. Cuore, tra cui, per primo, D. Rotolo, che ne assunse la direzione-amministrazione, pur rimanendo al S. Cuore.

Contemporaneamente le Figlie di Maria Ausiliatrice fecero crescere la presenza del carisma salesiano. Il loro primo Istituto fu quello di Maria Ausiliatrice, in via Marghera, nel 1891. Poi si erano susseguite altre presenze significative, l'una più interessante dell'altra: l'Istituto S. Famiglia in Via Appia Nuova, quello di S. Cecilia al Testaccio, quello di Via Dalmazia, l'Asilo Savoia, in via Monza ed altre opere popolari. Veramente, in quegli anni, c'era un clima che oggi alcuni direbbero trionfalistico. Ma non era trionfalismo, bensì la gioia della consapevolezza che si era fatto un cammino a pro della gioventù povera ed abbandonata, nella Chiesa la quale è madre che si prende cura di tutti, in modo particolare dei ceti poveri e dei giovani bisognosi. Per tale ragione dal 1928, per venire incontro ad un maggior numero di giovani bisognosi, si era dato inizio alle grandi nuove Scuole Professionali Pio XI e al Tempio in onore di Maria Ausiliatrice sulla Tuscolana.

Per il 50° della presenza salesiana a Roma già dal 5 maggio oltre trenta giornalisti, rappresentanti della stampa della Capitale e di altre importanti città, furono convocati dal dinamico direttore D. Rotolo al Pio XI. Con l'amabilità che lo distingueva fece visitare il nuovo Istituto che sorgeva e la Scuola Pratica del Mandrione. L'On. Amilcare Preti e il giornalista avv. Leone Gessi, a nome di tutti espressero la loro compiacenza e formularono i migliori auguri. Una settimana dopo, il 12 maggio del 1930, in un luminoso pomeriggio, si inaugurava, presenti Autorità ecclesiastiche e civili, il primo lotto del nuovo Istituto Pio XI, dopo solo un anno e mezzo di lavori. Le cronache parlano di una vasta tribuna impiantata nel cortile. Nel centro presero posto, gentilmente ricevuti dal direttore D. Rotolo, dall'economista generale D. Giraudi e dal direttore del S. Cuore D. Giuseppe Cognata, gli eminentissimi cardinale Basilio Pompilj con altri quattro porporati, numerosi vescovi, generali, ambasciatori, rappresentanti di governi ecc. Erano presenti il Vicario del Rettor Maggiore, D. Pietro Ricaldone, il catechista generale, D. Tirone, il procuratore D. Francesco Tomasetti e tanti altri Superiori religiosi di vari Istituti. Al completo partecipava il Consiglio generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. D. Rotolo era il regista discreto e sorridente al quale tutti guardavano.

Le funzioni religiose del 50° dell'Opera Salesiana invece si cele-

brarono nella basilica del S. Cuore, sempre presiedute da Prelati e affollate da Autorità e da tanta gente devota ed entusiasta.

I primi 90 alunni

A settembre nell'Istituto Pio XI, non ancora del tutto costruito, D. Rotolo accoglieva già i primi giovani. «Pare un sogno per tutti, scrive il cronista, del mensile "Pio XI". Anche per gli stessi ragazzi che, senza far torto al glorioso S. Cuore, vivono la stessa esperienza degli sfrattati dai vecchi quartieri per quelli nuovi e più ampi, che la Provvidenza ha preparato, pieni di aria e di luce, tutta proprietà e lindore». Il direttore, a chi lo complimentava per lo splendido, prodigioso, promettente inizio del nuovo Istituto, sorridente diceva, mentre gli occhi gli si illuminavano di gioia e di speranza: «Siamo agli inizi. Si vagisce... poi si parlerà, poi grideremo». Infatti i sogni, o i progetti di realizzazione, erano veramente agli inizi. Dopo altri due anni di febbrili lavori le strutture diverranno grandiosi laboratori e tante aule scolastiche, sale per incontri formativi, sportivi e ricreativi.

Come non meravigliarsi di quanto portato a compimento? La gente comune constatava che già 200 giovani vivevano, lavoravano, si istruivano, si preparavano alla vita nell'Istituto Pio XI. La domenica l'oratorio era frequentatissimo, le messe celebrate nella cappella erano superaffollate, la vita sacramentale cresceva sempre più in quel quartiere divenuto assai popoloso e popolare. Per l'oratorio e i giovani interni il buon direttore, memore della pedagogia del Santo dell'allegria, curò molto i cortili. Sapeva che D. Bosco prima accoglieva nel cortile e poi educava a rendere grazie al Signore, ad entrare in chiesa per la vita liturgica e sacramentale.

D. Rotolo, per quell'anno e poco più di lavoro continuo, avrebbe potuto dirsi appagato. L'apostolo riconosce la grazia di Dio che ha operato, ma non si ferma, non demorde. D. Bosco non rispondeva, a chi gli diceva di prendersi un po' di riposo, di non averne il tempo? Si sarebbe riposato in paradiso. Così i tutti i santi. Forse avrà pensato e detto il buon direttore: «*Se questo è tempo di grazia, non conviene rallentare. Occorre portare a termine tutto il progetto. Anche e soprattutto quello della chiesa di Maria Ausiliatrice. Deve essere grande, bella, degna della Madre di Gesù*». Ma appena allora si gettavano le diffi-

cili e costosissime fondamenta. Le fondamenta! A causa del terreno non idoneo, le fondamenta ingoiarono circa due milioni e mezzo di spesa. Siamo nel 1930.

I primi bilanci di un'opera incipiente

Agli inizi del 1931, a chi domandava: «*Gli allievi artigiani e gli allievi agricoltori, come corrispondono? Come sono?*». D. Rotolo rispondeva come D. Bosco: «*I giovani sono come li vogliamo*». E continuava: «*Se vogliamo che imparino ad amare e ad attendere volentieri a quelle cose che ci premono, ma che ad essi non possono naturalmente piacere, come l'ordine, la disciplina, lo studio, il lavoro, il sacrificio, la correzione dei difetti, bisogna che prima essi siano accontentati da noi in quelle cose che piacciono a loro... bisogna che ci facciamo piccoli con loro, che amiamo i loro giuochi; anzi giochiamo con loro, e sappiamo promuovere ed organizzare, a loro sollievo, feste, passeggiate, rappresentazioni teatrali, e persino divertimenti di carnevale...*».

Aveva capito alla perfezione il pensiero di D. Bosco. Il buon Padre l'aveva ribadito nella famosa lettera da Roma del 1884. Che questo spirito genuino educativo-pastorale abbia caratterizzato tutta la vita di D. Rotolo, c'è tutta una numerosissima schiera di confratelli, ex-allievi ed amici dell'Opera salesiana che lo attesta. Chi aveva assistito alle ricreazioni dell'Ospizio S. Cuore (abbiamo trascritto, tra le altre, la testimonianza di D. Antonio Cavoli), di Valdocco Casa madre, ed assisteva a quelle del Pio XI, constatava la bontà e la giustezza del sistema educativo di D. Bosco. Quanta vita giovanile spensierata, allegra! E tutta messa in movimento dagli stessi superiori e maestri d'arte. Anch'essi giocano, corrono in cortile con i loro allievi. Questo spirito di famiglia, ne era convinto D. Rotolo, intriso di così schietta letizia cristiana, avvince i cuori dei giovani, li affeziona al lavoro, allo studio, alla preghiera e alla vita del «*loro Istituto*». Non lo dimenticheranno e, fatti più grandi, lo ricorderanno con nostalgia. «*Chi viene a visitare le nostre scuole professionali, diceva il direttore a chi gliene faceva domanda, ed osserva questi piccoli operai intenti al lavoro, ne rimane ammirato. Chi poi li osserva in cappella, innanzi alla cara Madonna, e li sente pregare e cantare, ne rimane commosso ed edificato*».

La vita dell'Istituto, dopo poco più di un anno, sembrava che già avesse una tradizione. Le visite di prelati illustri cominciarono e subito si moltiplicavano: i cardinali Hlond, salesiano, Pietro Gasparri, segretario di Stato della S. Sede, ed Enrico Gasparri, suo nipote, e tantissimi vescovi. Tornarono ancora, e diverrà una tradizione, i giornalisti della Capitale e di altre testate giornalistiche italiane. I Convegni degli Ex-allievi delle case romane furono tenuti, per qualche anno, tutti al Pio XI, come pure il Congressino delle Compagnie religiose. Le festa dell'Immacolata, di S. Francesco di Sales, di S. Giuseppe e di Maria Ausiliatrice, le due ultime con relative processioni attraverso le strade di campagna, erano onorate da alti prelati.

Alla prima festa della premiazione dei giovani che si erano distinti per religione, profitto e condotta, il 19 luglio del 1931, furono presenti il cardinale Pietro Gasparri e molte autorità religiose e civili. Tutto questo movimento faceva perdere tempo o recava danno all'ordinario svolgimento dell'Istituto? Affatto. La vita aveva preso subito l'avvio di una casa già regolare: inizio dell'anno scolastico, con rispettivo triduo di preparazione, ritiri mensili (o esercizi di buona morte) ed esercizi spirituali particolarmente curati, tridui e novene per le solennità, liturgia domenicale particolarmente partecipata, *con piccolo clero e schola cantorum*. Ma anche passeggiata dell'uva, quella delle castagne, la passeggiata scolastica per tutta la giornata; allegria e giochi di carnevale, filodrammatiche che si succedevano per la gioia di tutti. E poi tornei di calcio, di ping pong; scuola di banda con festa di S. Cecilia, accademie musico-letterarie per alcune circostanze, soprattutto per la festa della premiazione scolastica. La vita scorreva serena, senza sussulti, sia pure con ritmo cadenzato. La scuola era seria e molto apprezzata.

Al termine dell'anno scolastico 1931, dopo gli esami dei giovani delle professionali, si allestì la prima mostra dei lavori eseguiti. È l'inizio di una tradizione sempre più interessante e lodata.

Il 29 marzo fu benedetta la statua di Domenico Savio: ci fu una piccola accademia, presenti l'economista generale D. Giraudi e il sig. Ispettore. Parteciparono tutti i giovani del Mandrione con la loro banda. Ci fu anche il congressino delle Compagnie. (NB: Le Compagnie nell'Oratorio di D. Bosco erano formate da giovani, con fi-

nalità formative ed apostoliche. Una delle prime fu quella dell'Immacolata, fondata da Domenico Savio).

Ricordare tutta la vita collegiale di quegli anni potrebbe stancare. Il benevolo lettore deve sapere che la cronaca del Pio XI dà uno spaccato impressionante di un susseguirsi di iniziative formative, ricreative, religiose, sportive nell'Istituto che cresceva e si affermava.

D. Francesco Tomasetti e le udienze del Papa

Il buon D. Francesco Tomasetti che conosceva *intus et in cute*, cioè molto bene, e stimava D. Rotolo, per la sua schietta pietà salesiana ed aveva a cuore il suo dinamismo intelligente, avendo occasione d'essere ricevuto dal Papa, lo metteva al corrente della vita dell'Istituto. Più precisamente, il Papa voleva sapere. Gli attestati di gradimento si susseguirono. Anzi Pio XI cominciò ad accogliere in udienza, ogni anno, i ragazzi dell'Istituto con i loro Superiori. La prima udienza ci fu il 30 maggio del 1931. Tutti gli artigiani: sarti, calzolai, tipografi, legatori, falegnami, ebanisti, fabbri-meccanici, nonché quelli della Scuola Pratica Agricola, con i loro rispettivi maestri d'arte, guidati dal direttore, affiancato dal procuratore D. Francesco Tomasetti, presente l'ispettore D. Giuseppe Festini, erano a rendere omaggio al loro grande benefattore. Quando il Papa entrò nell'aula del Concistoro fu salutato da un fragoroso applauso di 350 giovani, poi dalle «*acclamationes*» della *schola cantorum* dell'Istituto. Gli anni seguenti il Papa concesse sempre l'udienza particolare. Un anno, anche due volte. Nelle udienze pontificie ogni anno si ripeteva un rito, aggiornato e migliorato: dopo i canti corali e polifonici e dopo il saluto di ringraziamento e di auguri letto da un giovane, il direttore rivolgeva un breve indirizzo al Sommo Pontefice, sempre intonato alla gratitudine verso il munifico Benefattore e dava poi brevi cenni sulla vita dell'Istituto e dei lavori. Quindi venivano offerti al Pontefice alcuni pregiati lavori degli artigiani. Il Papa si compiacereva e poi improvvisava un bel discorsetto. Un ex-allievo (Garofoli A.), dei primissimi anni, così ricorda un'udienza: «Il papa Pio XI ogni anno, riceveva in udienza particolare i salesiani e i loro allievi del collegio intitolato al suo nome. Il direttore del collegio era D. Salvatore Rotolo, il quale, nelle "buone notti" precedenti l'u-

dienza, preparava noi allievi a tale evento, con evidente commozione. Con il suo parlare pacato, semplice e suadente, metteva in luce la particolare devozione che D. Bosco aveva verso il papato e, nel contempo, evidenziava il compiacimento del Papa per aver conosciuto D. Bosco. Il giorno stabilito venivamo ricevuti nel salone delle udienze, dove il Papa rivolgeva a tutti pensieri di alto significato, che poi, nei giorni successivi, il Direttore riprendeva spiegandoli e ricordava a noi allievi. Nell'udienza uno di noi, che conosceva la stenografia, invidiato da tutti, perché sedeva più vicino al soglio pontificio, trascriveva il discorsetto. Nel parlare a quei giovani il Papa sembrava un parroco di campagna (sic!) che si rivolgeva ai ragazzi del paese. Era, come suole dirsi, un modo di parlare semplice ma eloquente, "alla mano". Quando si rivolgeva a D. Rotolo sembrava che stesse parlando con un suo confratello. Finito il discorso, sorridente e con fare giovanile, impartiva la benedizione e, a volte, singolarmente, su ciascuno dei convenuti. In una di queste udienze, passando davanti ad un ragazzo, D. Rotolo sorridendo pregò il Papa di benedirlo due volte, perché l'allievo era particolarmente vivace. Il Papa accondiscese, poi rivolto a D. Rotolo, disse scherzando: "Speriamo che diventi più malleabile, se no, abbia pazienza". E sorrisero di cuore».

LE VIE DELLA PROVVIDENZA

Il solerte e intelligente figlio di D. Bosco sapeva suscitare ed organizzare la beneficenza. Le spese per la costruzione dell'Istituto e, soprattutto, della chiesa, erano sempre crescenti. Piccoli rigagnoli, poche lire per un mattone, per l'Istituto o per la chiesa, in riconoscenza per grazie ricevute. Solo raramente somme cospicue. Il giornale dell'Istituto riporta con scrupolo le lunghe liste di modesti benefattori. Riporta anche un quadretto simpatico. Sa quasi di fiaba.

Una mamma diceva al suo bambino, di cinque o sei anni: «Quanto sei fortunato tu. Hai tutto. Ci sono bimbi che non hanno niente e nessuno». Il figlioletto impressionato da quel «nessuno» rispondeva: «Non hanno neanche mamma e papà? Sono a Roma questi bambini?».

La madre spiegava: «Sono orfanelli, che si trovano un po' dappertutto. Anche a Roma. Non hanno casa, né pane, né medicine. Però il buon Gesù manda delle persone che si prendono cura di loro». Il piccolo allora, interrompendo la mamma, aveva esclamato: «È Gesù che manda D. Rotolo?». La madre, a questa sortita, s'era fermata pensosa. Riprendendosi, aveva annuito: «Sì: D. Rotolo aiuta tanti bambini. È per loro come un papà: li accoglie, dà loro da mangiare, li fa divertire e li aiuta ad apprendere un mestiere e cerca di farli diventare buoni cristiani».

Il figlioletto non la lascia finire. «Ho capito adesso perché due miei compagnetti non hanno comprato i giocattoli di Natale ed hanno dato a D. Rotolo 5 lire. Posso fare come loro?».

Il bambino fu generoso e di parola. Subito dopo Natale la mamma dovette accompagnarlo da D. Rotolo per la sua offerta. Il nome di quel bambino il cronista non lo trascrisse. Peccato. Avrebbe fatto piacere saperlo. Ma certamente quel nome è stato scritto nel libro

d'oro della vita. Forse fu per tenere viva l'attenzione degli amici e dei benefattori che D. Rotolo cominciò a far uscire dal 1932 un altro mensile che più riguardava la parrocchia: «*Il Tempio in Roma di Maria Ausiliatrice*», un ottimo strumento di formazione cristiana, mariana e salesiana.

D. Rotolo e la beneficenza

D. Rotolo, quando si trattava di fare del bene, come accogliere anche gratuitamente giovani bisognosi nel suo Istituto, o di aiutare i poveri della Parrocchia, si faceva questuante come D. Bosco. La gente l'aveva subito capito. Lo seguiva nella crescita cristiana e nelle sue iniziative caritatevoli. Ne è prova che quando lasciò la parrocchia, perché eletto vescovo, il suo successore, D. Giuseppe Muzio, dopo averne tessuto l'elogio per il lavoro fatto nel far sorgere spiritualmente robusta la parrocchia, sul nuovo mensile, «*Il Tempio in Roma di Maria Ausiliatrice*» sottolineerà l'amarezza di tutti per: «...l'allontanamento da noi, dalle nostre opere, di don Rotolo, del nostro "don Rotolo" (...) fondatore di questo giornale». Egli «era diventato una cosa sola con l'Opera salesiana di via Tuscolana. Pareva che dicendo "Istituto Pio XI" si dicesse don Rotolo; dicendo "Chiesa di Maria Ausiliatrice" si dicesse don Rotolo». (...) Per venire al caso nostro – e parliamo per esperienza di parecchi anni ormai – l'abitudine dei nostri benefattori di inviare le offerte per l'Istituto o la Chiesa per mezzo di don Rotolo, era ormai tale che qualcuno non diceva più: «Mando 100 lire al Pio XI o 1.000 lire alla parrocchia, per la bella e bisognosa chiesa di Maria Ausiliatrice» ma diceva: «Mando 100 lire o mille lire a don Rotolo».

I più avevano capito che l'Opera Salesiana, specialmente quella di Via Tuscolana, «era come il mare che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi».

Un benefattore assiduo e generoso fu D. Torquist, come più su abbiamo ricordato. Questi, conoscendo e stimando D. Rotolo, che gli faceva sempre lieta e calorosa accoglienza tutte le volte che metteva piede al Pio XI, nei momenti cruciali interveniva a dissipare le normali ansie suscitate dai debiti. Ma l'attenta carità del popolino anonimo, era la vera gran riserva della divina Provvidenza. Ci fu-

rono momenti delicati e difficili. Ma non venne mai meno la fiducia in Dio e nell'Ausiliatrice.

La croce pettorale in vendita

Una volta i lavori erano stati interrotti per i debiti che crescevano. Urgeva riprenderli subito. D. Rinaldi, con una circolare appassionata si rivolgeva alla grande famiglia dei Cooperatori. D. Rotolo raddoppiò il suo zelo, con una fiducia illimitata nell'Ausiliatrice. Volle far vendere alcuni oggetti preziosi, ricordi dei suoi cari e di amici, insieme ad una cara croce pettorale vescovile che i compaesani tanto tempo prima gli avevano regalato. Questa croce era stata di un vescovo scannese, mons. Carfagnini. Il confratello incaricato per la vendita, D. Bondi, d'accordo con la comunità, dopo pochi giorni, gli portò l'importo degli oggetti venduti, ma la croce non la vendette, quasi presago che un giorno sarebbe stata al collo del santo confratello direttore. Uno dei tanti segni di stima e di affetto della comunità salesiana per il proprio direttore.

Quando fu eletto parroco sentì il bisogno di dialogare ancor di più con i suoi fedeli, di indicare loro la via, come un padre o una madre suole fare con i figli. Ogni mese scriveva ai suoi parrocchiani una lettera di notevole spessore ascetico: un vero dialogo con la sua gente. Uno stile caldo, quasi appassionato, per inculcare ai suoi fedeli l'amore all'Eucaristia, alla Madonna e al Papa. Non ci sono conservate le sue prediche, che tanto attiravano per la fluidità del suo eloquio, per la ricchezza della sana dottrina. Queste pagine, fortunatamente conservate, ci danno un ulteriore spaccato della sua spiritualità e del suo zelo per le anime. Nella lettera mensile (una o due facciate, raramente tre) presentava anche il calendario delle manifestazioni culturali, liturgiche, formative e di preghiera. La popolazione apprezzava e corrispondeva. Egualmente conserviamo un discreto numero di lettere ch'egli inviava ai gruppi cattolici della parrocchia: le Associazioni giovanili cattoliche, gli uomini e le donne di Azione Cattolica, la S. Vincenzo, le Dame di Maria Ausiliatrice, ecc.

La comunità salesiana del Pio XI

La comunità non era costituita da confratelli scelti. Era, come tante altre, costituita da persone dal carattere e dalle attitudini e capacità differenti, ma tutti si sentivano legatissimi al direttore. Nelle riunioni mensili, dopo il pensiero o la conferenzina del direttore, ogni confratello poteva prendere la parola e partecipare familiarmente al discorso educativo e all'andamento dell'Istituto. Tutti si sentivano valorizzati. Non poche pratiche, anche importanti e inerenti all'andamento dei lavori, sapeva farle sbrigare dai suoi collaboratori. Li valorizzava anche nella predicazione. Sarebbe lungo ricordare quante volte i confratelli sacerdoti venivano sollecitati a predicare tridui, esercizi spirituali, panegirici. Sapeva domandare il parere di tutti. Tutto liscio? Sappiamo che mai tutto scorre liscio. Qualcuno, dal carattere difficile (tra cui il suo economo), fu reso più malleabile dalla bontà disarmante e intelligente del superiore. D. Bosco non si era preso come segretario D. G. Berto, dal carattere difficile? D. Bosco aveva saputo, ottenendo buoni risultati, far lavorare i suoi salesiani che non erano tutti dello stesso stampo, per carattere e cultura, dando ad ognuno il giusto posto di lavoro. Vale la pena ricorrere ad un'immagine nota: il direttore d'orchestra sa mettere insieme gli orchestrali dalle caratteristiche diverse e far udire e gustare una sinfonia. Forse nelle comunità non sempre ci sono grandi direttori d'orchestra. D. Rotolo, a detta di tutti, lo era. Sembrava un altro D. Bosco: non emarginava nessuno. Anche lui si affiancava il confratello dal carattere difficile e lo rendeva utile e prezioso alla comunità. Sapeva suscitare energie e sapeva far lavorare, chiedendo con un sorriso. Lo affermeranno, in seguito, anche tanti sacerdoti diocesani: non comandava se non con l'esempio. Era così un vero direttore d'orchestra sacra, cioè un vero maestro di spirito. Se al S. Cuore e a Valdocco, come sappiamo, tutti i confratelli gli volevano un gran bene, ancor di più al Pio XI.

La visita di D. Filippo Rinaldi

L'anno scolastico del 1931 si concludeva con una visita d'eccezione, *la più ambita* da D. Rotolo: quella del 3° successore di D. Bosco,

D. Filippo Rinaldi. Era arrivato a Roma in forma privatissima alcuni mesi prima di concludere la sua giornata in questo mondo. Ecco al Pio XI. Lo sappiamo: una straordinaria stima, insieme ad affetto, legava D. Rotolo a questo Rettor Maggiore. L'editorialista del mensile del Pio XI così presenta D. Filippo Rinaldi: «Mentre ci parlava, e la sua voce era velata di umiltà, aveva accenti di profonda commozione e di soave paternità. Il nostro cuore ha provato per lui, che ci ricorda visibilmente il nostro Beato D. Bosco, sentimenti così vivi di affetto, di devozione, di incondizionata sudditanza che sono garanzia a noi stessi di seguire sempre, con fedeltà e con gioia i suoi insegnamenti, le sue raccomandazioni. Perché D. Rinaldi (...) non ordina ai suoi figli, ma li prega; non obbliga, ma consiglia. Quando parla, ha l'arte di conquistare, più che di comandare. Il signor D. Rinaldi si disse contento dell'Istituto: *vide, lodò, approvò, incoraggiò*».

Non conosciamo il nome di chi scrisse questo trafiletto. Un giorno tanti confratelli rivedranno in D. Rotolo alcune caratteristiche di D. Rinaldi. Un confratello di quei tempi, ricordando D. Rotolo, ci scrive: «Non metteva nessuna soggezione. Sempre pronto ad ascoltarti, ad incoraggiarti. Era un piacere parlare con lui sullo spirito di famiglia. Si infervorava quando parlava dei testimoni oculari dei tempi di D. Bosco. Le conversazioni erano sempre portate avanti da lui con gentilezza e fine competenza» (Lettera di Novelli, 25/02/03). Lo ripeteranno in coro sacerdoti di Velletri e delle diocesi di Altamura ed Acquaviva delle Fonti, con parole straordinariamente identiche; le ripeterà la gente semplice, quando il Vescovo mons. Rotolo, più che ottantenne, diede le dimissioni e si ritirò silenziosamente.

All'inizio del nuovo anno scolastico 1931-1932 i giovani tornano lieti e contenti come chi ritorna in una grande famiglia. Il cronista annota: «Hanno salutato il signor Direttore col trasporto di figli che rivedono il buon padre; hanno rivisto i loro capi d'arte e i loro compagni come se avessero ritrovato i loro fratelli amati». Chi oggi legge forse è tentato di fare una smorfia. Qualcun altro forse esclamerà: «Poesia!». Ma era così il clima di comunione spirituale che si respirava al Pio XI e in tante case. Spirito autentico di famiglia. Ed anche i nuovi arrivati, dopo qualche giorno, ne erano contagiati e si trovavano a loro agio. Lo testimoniano i confratelli e gli ex-allievi superstiti che abbiamo avuto la fortuna di avvicinare.

Morte di D. Filippo Rinaldi

L'anno era da qualche mese cominciato e la vita dell'Istituto aveva ripreso il suo ritmo. Il numero dei giovani artigiani era cresciuto e il buon D. Rotolo dava sempre maggior impulso alle varie attività.

Dopo il mese consacrato ai Defunti, una mesta notizia raggelò la Famiglia Salesiana: la pia morte del 3° Successore di D. Bosco, D. Filippo Rinaldi. Se dispiacque a tutti, di più, osiamo affermare, dispiacque a D. Salvatore Rotolo che per carattere o affinità morale e spirituale, come è stato ripetuto, era molto vicino a D. Rinaldi, che lo aveva voluto direttore a Valdocco e più volte gli aveva manifestato la sua stima paterna.

Non è affermazione gratuita la nostra, ma la testimonianza di quanti ancora vivono e ricordano D. Rinaldi e D. Rotolo. La paternità di D. Bosco pareva travasata in entrambi, sia pure con caratteristiche diverse. Del beato Filippo Rinaldi D. Ceria riporta il giudizio di D. Francesca: «A D. Rinaldi manca solo la voce di D. Bosco. Tutto il resto, ce l'ha» (CERIA, *Vita del servo di Dio, sacerdote Filippo Rinaldi*). Di D. Rotolo, quanti lo conobbero, non solo salesiani, ma anche diocesani di Velletri, di Altamura e Acquaviva delle Fonti, affermano una significativa somiglianza con D. Bosco. Valga, per tutte, la testimonianza del 6° Successore di D. Bosco: «Non sono poche le testimonianze: per la sua umanità, per la sua delicatezza d'animo, per la rettitudine, lo spirito di sacrificio e di preghiera. D. Rotolo cercò di essere, come figlio, copia vivente di D. Bosco. (...) Ha fatto rivivere ed ha reso evidente e suggestivo davanti a noi un riflesso dell'umanità e benignità del nostro Salvatore» (D. RICCERI).

Appresa la mesta notizia, il cronista del Pio XI scrive: «D. Rinaldi amò, predilesse questo nostro Istituto, come quello che meglio testimonia, in Roma, la perenne fiorente giovinezza dell'Opera salesiana del beato D. Bosco e l'amore dei salesiani al Papa. L'amò dal giorno in cui fu progettata, l'amò nel suo sorgere, l'amò all'inizio della sua vita. (...) In un momento in cui non erano floride le condizioni della Congregazione, volle dare e diede molto perché rapidamente riprendessero e progredissero i lavori di costruzione della Chiesa». Come un sol cuore, tutti i confratelli del Pio XI, nel ricordo di D. Rinaldi, proposero di moltiplicare le industrie per portare a

termine quello che era stato un voto del Rettor Maggiore defunto. Il giorno 11 dicembre, nella spaziosa cappella D. Rotolo celebrò una messa solenne «die septimo». La «*schola cantorum*» accompagnò con brani della messa da «Requiem» del Perosi diretta dal M.^o Giuseppe Schlosser. Esequie più solenni furono celebrate nella basilica del S. Cuore. Pontificò mons. Emmanuel, vescovo di Castellammare, salesiano. Impartì l'assoluzione al tumulo il cardinale Vicario, con a fianco il direttore del S. Cuore, D. Giuseppe Cognata, D. Salvatore Rotolo e D. Luigi Colombo, venuto da Torino. La basilica era gremita di giovani. Numerose le autorità religiose e civili, le rappresentanze di famiglie religiose, delle FMA, di Ex-allievi, Cooperatori. La convinzione che un santo aveva raggiunto il cielo rasserenò tutti.

L'ultima pennellata di quell'anno fu la solennità del Natale, trascorsa in un clima di famiglia. Confratelli e direttore fecero a gara per creare questo clima: teatro, musica, tombolate, giochi vari si intervallavano con sacre funzioni e... un po' di studio. Questa passione degli educatori per i giovani fece passare in secondo piano la non andata dei giovani nelle proprie famiglie.

La nuova parrocchia di Maria Ausiliatrice

Da tempo se ne parlava, soprattutto nei primi mesi del 1932: presto sarebbe stata costituita la parrocchia di Maria Ausiliatrice, anche se il tempio in suo onore non solo non era ultimato, ma ci volevano ancora alcuni anni per inaugurarla. Una particolare accelerazione c'era stata, sia per onorare la memoria di D. Rinaldi, che sempre l'aveva caldeggiato, sia per offrirlo al Papa che presto avrebbe celebrato il giubileo d'oro del suo sacerdozio. Radicato come mai nella fiducia nella Provvidenza, D. Rotolo all'inizio dell'anno si rivolse ancora a tutti i buoni. Nel frattempo arrivò il decreto di erezione della parrocchia di Maria Ausiliatrice e della nomina di D. Rotolo a primo parroco. Piace riportare il pensiero del giornale della comunità del Pio XI a quell'annuncio: «Se vi dice che tocca ormai la cinquantina, non ci credete, neanche se vi mostrasse la fede di battesimo della parrocchia di Scanno, di quell'Abruzzo che è vivaio di gente di eccezione. La fede di battesimo non fa fede per D. Rotolo, per

il quale il giorno è di diciotto ore lavorative o giù di lì, e spesso si tiene la notte per la corrispondenza. Anche in questo cerca di imitare il suo maestro, il beato D. Bosco, che dormiva cinque ore su ventiquattro, per sei giorni della settimana, e il settimo non dormiva affatto. Notte bianca, notte di lavoro. Al vederlo, D. Rotolo, con il cappello in testa, sembra ancora un pretino uscito da poco dal seminario, che vicende di famiglia e motivi di salute hanno costretto a ritardare la sospirata prima messa, ma a stare mezza giornata con lui, sul campo del suo apostolato, non si sbaglia più nel giudizio, che del resto conferma la prima impressione: è fatto su misura di D. Bosco. Esattissimamente, ed è uno dei suoi tagli meglio riusciti. Fede sconfinata, ottimismo incrollabile nel bene, operosità fattiva».

Balza evidente l'intento dell'articolista: presentarlo come un altro D. Bosco o, più precisamente, una sua copia. Era convinzione personale o condivisa dalla comunità?

Fatta poi una breve sintesi della sua vita salesiana, continua: «Oggi D. Salvatore è il pastore di un numeroso gregge sparso in una vasta zona popolare, dove sorge l'Istituto Pio XI. Pareva che alla sua attività instancabile, alle sue iniziative inesauribili, a quel suo saper fare, che, sorridendo, affronta, annienta tutte le difficoltà e conquista tutte le posizioni, non bastasse la direzione di 400 ragazzi, che debbono diventare uomini formati; non bastasse quella predicazione a Roma e fuori che per altri è tutto e per lui è come uno svago; non bastasse il confessionale sempre affollato. Pareva che non bastasse il disimpegno di quei rapporti che gli permettono di tenere affezionati al suo Istituto e all'Opera di D. Bosco quei cooperatori ed insigni benefattori. Non bastano nemmeno le cure dei laboratori in formazione, dell'azienda agricola da gestire. No. Quel facile sorriso, che allieta sempre di una gioia ineffabile il suo volto, (...) è stato scambiato per desiderio di lavoro, che un giovane pieno di sogni (...) ha bisogno di lavoro, e gli hanno detto: "Diamogli il governo della parrocchia" (...) *Vox populi, vox Dei*». Il lungo articolo termina ricordando che D. Rotolo, il popolarissimo pretino che tutti cercano e dal quale sanno di chiedere e di ottenere, nel Tuscolano ha creato di fatto quel nucleo parrocchiale che viene ufficialmente costituito.

Facile entusiasmo? Non lo escludiamo. Piaggeria di una comunità religiosa verso il proprio superiore? Proprio no. Faremmo tor-

to a centinaia di persone. Chi ha avuto la felice sorte di stare in comunità con D. Rotolo, stravedeva per la sua persona e per le sue doti umane: al Sacro Cuore, a Valdocco, al Pio XI e, in seguito, quando fu Vescovo. Lo stesso Rettor Maggiore D. Pietro Ricaldone, che conosceva ed apprezzava molto D. Rotolo sin dal periodo del suo directorato a Valdocco, a D. Francesco Tomasetti, procuratore della Congregazione presso la S. Sede, scriverà di «conoscerne le virtù e le non ordinarie doti di intelligenza e di direzione illuminata e paterna». Un altro successore di D. Bosco, D. Luigi Ricceri, scriverà: «In quegli inizi (dell'Opera) nel quartiere tuscolano, tutto era da fare. (...) D. Rotolo parve l'uomo adatto alla situazione e, ritornato a Roma, si accinse alla non facile impresa con l'entusiasmo che era solito portare in ogni obbedienza. (...) Non era uomo che sfoggiasse smania di organizzazione con molte attività esteriori, ma, ancora una volta, *la vivissima pietà, il calore cordiale dell'animo salesiano, il disinteresse e lo zelo nel cercare il bene delle anime operarono il miracolo*. «(Come parroco) egli creò una tradizione cristiana nel quartiere e gli diede unità spirituale».

Impegnato com'era, è facile supporre che quell'articolo, come tanti altri, non lo lesse mai, altrimenti, nella sua umiltà, non l'avrebbe fatto pubblicare. Un giorno infatti farà ritirare *immediatamente* un articolo che doveva apparire su «*L'Avvenire d'Italia*», ove veniva tratteggiata la sua eroica attività durante il periodo bellico nell'Agro Pontino. Ne era autore il suo segretario Giannantonio Emilio. Questi, è sua la testimonianza, appena tornato dalla redazione dell'Avvenire, dovette riprendere il primo treno per andare subito a ritirare l'articolo, avendo Monsignore letto, per caso, la minuta lasciata sul tavolo.

Quell'articolo e tanti altri probabilmente furono suggeriti dal giornalista avv. Leone Gessi, amico ed estimatore dell'Opera Salesiana e di D. Rotolo.

La solenne cerimonia di immissione

Il 10 aprile, mons. Pascucci, del vicariato di Roma presiedeva il rito di immissione. Era presente l'ispettore D. Giuseppe Festini e moltissimi amici dell'Opera salesiana. L'Ispettore accettando, a nome

della Società Salesiana, la nuova parrocchia, ricordava che in 50 anni di presenza salesiana nell'Urbe, questa era la terza volta in cui i figli di D. Bosco venivano chiamati alla cura delle anime. Dopo il S. Cuore e Maria Liberatrice, al Testaccio, ecco la nuova parrocchia. *Ricordò pure, con visibile commozione, che D. Bosco predisse che fuori Porta S. Giovanni sarebbe sorto un tempio a Maria Ausiliatrice.* Lesse poi il telegramma inviato dal S. Padre: «D. Salvatore Rotolo, parroco di santa Maria Ausiliatrice - Roma. Da nuovo campo attività Signoria Vostra e benemeriti figli di D. Bosco augusto Pontefice attende larga messe di bene, e mentre accompagna con paterni voti inizio parrocchiale ministero code-sta zona, invoca su Parroco e parrocchiani tutti perenne protezione celeste Madre, inviando di tutto cuore propiziatrice Apostolica Benedizione. Card. Pacelli».

È il primo impatto ufficiale del nostro D. Rotolo con il grande cardinale segretario di Sua Santità. Al Pio XI e nel tempio di Maria Ausiliatrice lo si incontrerà sovente. L'alto Prelato, se invitato, potendo, quasi sempre assicurava la sua partecipazione. Inizia una specie di simpatia paterna da parte del Pacelli verso lo zelante salesiano, che si prolungherà negli anni.

Una settimana dopo, ricevendo il Papa i parroci urbani, mons. Pascucci, segretario del vicariato, presentò al Pontefice D. Rotolo. Il Papa si fermò e, dopo averlo guardato, come per riconoscere un volto già visto, disse con ineffabile benevolenza: «Bene, bravo. Il parroco della nostra Maria Ausiliatrice, la nostra Ausiliatrice. Sia doppiamente benvenuto e benedetto!».

Il Tempio non era ancora terminato. Anzi i lavori solo allora cominciarono ad evidenziarsi. Per il nuovo parroco allora divenne chiesa parrocchiale, pro-tempore, la vasta cappella dell'Istituto. Il battistero, in marmo bianco di Carrara, fu opera del marmista e scultore Pietro Romanelli. L'ufficio parrocchiale fu approntato all'interno del parlatorio, piuttosto piccolo, ma bene illuminato. Il generoso D. Adolfo Torquist fece dono di un organo a due tastiere, ordinandolo a Torino. Gli artigiani, gli ex-allievi, e tante devote patronesse si diedero da fare per procurare questo e quello, cioè la suppelletti- le necessaria, per il servizio divino, che mancava.

La passeggiata autunnale

La vita dell'Istituto però non conobbe stasi: continuò con tutte le attività programmate, compresa la passeggiata annuale verso i Castelli. Le passeggiate volute e realizzate da D. Rotolo e dai salesiani di allora, erano sullo stile e sulla scia di quelle organizzate da D. Bosco. Erano un godimento cordiale anche dello spirito. I giovani l'attendevano. Salvo eccezioni, si partiva raggruppati, ordinati, cantando, sul primo mattino. Ne ricordiamo alcune, cominciando da quella del 5 maggio del 1932.

Quell'anno si prese il tram per i Castelli. Arrivati a Genzano, ci fu l'incontro con i collegiali di quell'Istituto, mentre la banda del Pio XI intonava marcette. Nella parrocchia di Genzano la popolazione accolse i «turisti» romani con viva simpatia. Seguiva la s. Messa e poi il concerto della banda. Quindi si consumava una buona colazione. Poi a piedi verso il lago di Nemi, anche per vedere le storiche navi romane. Da Nemi a Lanuvio, quasi di corsa. I giovani non camminano, galoppano. A Lanuvio, saluti e festa con i giovani novizi. Il pranzo venne servito all'aperto. La festa continuò sino... al ritorno. Cantando e scherzando, i primi, a piedi, arrivarono al Pio XI a notte inoltrata.

Non sempre si trovavano autorità accoglienti. Un antico allievo (A.G.) ricorda come un podestà dei Castelli presenziò al ricevimento dei giovani, solo perché non ne poteva fare a meno. Seguì svolto la manifestazione organizzata dai giovani. Alla fine parlò D. Rotolo, e con il suo modo suavisivo spiegò la pedagogia salesiana. Essa tendeva a fare sì dei buoni cristiani, perché fossero poi buoni ed onesti cittadini. Il podestà che seguiva prima distrattamente, pose maggiore attenzione, annuendo con lo sguardo e con il capo. Alla fine si congratulò con il direttore, anzi parlò con lui a lungo, come se fossero vecchie conoscenze.

Qualcuno dirà: «D. Rotolo avrà preso parte solo parzialmente alla gita annuale, avendo tante cose cui attendere». Quando D. Bosco guidava i suoi ragazzi per le cascine del Monferrato, delegava altri o assicurava la sua presenza solo in alcuni momenti? D. Bosco diceva che bisogna condividere le ore liete e piacevoli per i ragazzi, perché i ragazzi condividano i nostri ideali cristiani. D. Rotolo era im-

bevuto di pedagogia salesiana fino al midollo. Lo abbiamo già visto anche con i giovani di Valdocco, nelle passeggiate sulle orme di D. Bosco. Potendo non delegava, e così cresceva la familiarità e l'affetto di tanti giovani. E quante occasioni coglieva, per dire una parolina... all'orecchio.

La processione di Maria Ausiliatrice

Nel 1932 le feste di maggio in onore della Madonna furono grandiose. Tutte le processioni e particolarmente quella di Maria Ausiliatrice cominciarono a svolgersi, creando una tradizione in crescendo. Tutte ordinatamente devote. Eccone una di Maria Ausiliatrice fra le tante, qualche anno dopo. La descrisse *L'Osservatore Romano*. Aprivano la processione trombe e tamburi, seguivano gli accolti con croce, la banda degli allievi della scuola agricola di S. Tarcisio, poi l'Oratorio del Pio XI e rappresentanze di altri oratori. Quindi giovani dell'Istituto, della scuola agricola S. Tarcisio, dell'Asilo Savoia. Di poi le rappresentanze giovanili delle parrocchie viciniori, gli Ex-allievi, gli uomini d'Azione Cattolica di otto parrocchie viciniori, Confraternite e banda del Pio XI. Venivano dietro i paggetti di Maria Ausiliatrice, la Croce e il piccolo clero. Subito dopo i chierici studenti teologi di S. Callisto, il clero, ecc.mi Vescovi, araldi di Maria Ausiliatrice e, finalmente, la Statua. Seguivano le Figlie di Maria Ausiliatrice, e un eletto stuolo di suore di una diecina d'Istituti. Quindi varie Associazioni di gioventù femminile, Dame di Maria Ausiliatrice, Donne cattoliche e un numeroso e devoto gruppo di semplici fedeli pregando.

La devozione a *Santa Maria Ausiliatrice*, come si dice a Roma, divenne popolarissima in parrocchia e fuori.

Favori spirituali e l'udienza pontificia

Per quel Tempio, che maestoso sorgeva, quando se ne porgeva l'occasione, D. Rotolo chiedeva alla Penitenzieria Apostolica favori e privilegi spirituali, e li otteneva, come l'altare privilegiato in onore del S. Cuore e, nel 1933, la possibilità di lucrare l'indulgenza plenaria a chi, in devoto pellegrinaggio, visitava la chiesa, alle solite

condizioni prescritte. Nel 1936 chiederà che si potesse lucrare l'indulgenza plenaria *toties quoties* (tutte le volte che), con le dovute disposizioni di essere confessati e comunicati, visitando la Chiesa, prossima ad essere consacrata, il giorno di Maria Ausiliatrice e il 24 d'ogni mese. La S. Penitenzieria, per mezzo del cardinale Lauri, Prefetto della medesima, in data 1 maggio 1936, concederà per un settennio.

Un appuntamento straordinario doveva chiudere quel maggio del 1932: l'udienza del S. Padre all'Istituto. Abbiamo descritta la prima, ma anche se il modulo delle udienze pontificie rimane lo stesso, non possiamo sorvolare su questa del 1932. Il 30 maggio, 75° compleanno del Papa, l'udienza accordata ci fu la sera. Accolto da uno scrosciante applauso e salutato con il canto festoso delle «*acclamations*» a quattro voci, dell'Antolisei, seguito dall'inno a Cristo Re, sempre dello stesso Antolisei, a cinque voci, il Papa, accompagnato dal direttore-parroco, passò in rassegna tutti gli alunni, che poterono baciargli la mano. C'erano anche molti Ispettori, in maggioranza del Sud-America. Il Pontefice seduto in trono, ascoltò con piacere l'«*Exultate Deo*» del Palestrina, a cinque voci dispari. Ad un cenno del direttore, gli alunni incaricati presentarono al Papa i doni, frutto del loro lavoro. Dopo i doni, un breve indirizzo da parte di un alunno e il discorso del Papa che espresse il suo compiacimento e la sua gratitudine ai figli di D. Bosco che avevano chiamato con il suo nome quell'Istituto così grandioso. «*Benediciamo in modo particolarissimo la nuova chiesa che sorge e che sarà, come ha cominciato ad essere, una nuova parrocchia. (...) Dirvi questo è dire in qual modo il nostro cuore è con voi (...); è dirvi con quali sentimenti vi abbiamo salutato e vi benediciamo e con voi benediciamo il vostro direttore e il nostro parroco*». Il commento del cronista: «*Fummo ricevuti con tanta bontà, con tale trasporto di affetto, con tale vivo interessamento per tutti noi, da sembrare che non noi avessimo sollecitato di essere accolti, ma il S. Padre avesse chiesto di averci intorno a lui*».

La visita di D. Pietro Ricaldone

Quando i giovani uscivano dal palazzo apostolico corse voce che il sig. D. Pietro Ricaldone, 4° successore di D. Bosco, era giunto in

giornata a Roma e che presto sarebbe venuto al Pio XI. La notizia fece crescere l'euforia giovanile.

D. Rotolo, sin dall'elezione di D. Pietro Ricaldone a Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, ne aveva parlato nelle «buone notti». Quindi i suoi ragazzi erano preparati ad accoglierlo. La visita avvenne qualche giorno dopo, il 2 giugno. Una simpatica coincidenza: tre anni prima era stato dichiarato Beato D. Bosco. L'accoglienza fu entusiasmante. I giovani ascoltarono il Rettor Maggiore che parlava con il cuore alla mano. Visitò gli ambienti, visitò la costruzione del tempio, congratulandosi con il direttore-parroco e facendo auguri di prossima inaugurazione.

L'anno scolastico non poteva avere una chiusura migliore.

CAPITOLO VII

ALL'INIZIO DEL TERZO ANNO DI DIRETTORATO

Dopo due mesi circa dalla fine dell'anno scolastico, ecco il «Pio XI» riaprire i battenti. L'oratorio però non aveva mai chiusi i battenti, né la parrocchia, essendo il parroco tutto concentrato in mille iniziative, soprattutto per portare a termine la costruzione della Chiesa. Leggiamo la cronaca di quel tempo: «La nostra famiglia si è ricomposta nella serenità e nella gioia del lavoro. La squadra dei più anziani che, terminati i corsi, sono partiti ad occupare il loro posto nella vita, è stata sostituita da nuove reclute che si sono disputati i posti disponibili, in lotta con moltissimi altri. Bisogna dire che, per accontentare tutti, occorrerebbe che il Pio XI, ogni anno, ampliasse le sue aule, moltiplicasse i letti dei suoi dormitori, allargasse le possibilità della cucina. Questa ansia di collocare i giovani nelle nostre scuole professionali, che iniziano appena il 3° anno di vita, è certo una prova anch'essa del credito che godono; è in certo modo un premio per quelli che lavorano per onorare l'Opera di D. Bosco ed essere sempre più degni della fiducia riposta in loro dai Superiori».

Per mille testimonianze sappiamo quanto sia stato magnanimo il cuore del direttore D. Rotolo, accogliendo un numero sempre maggiore di ragazzi da paesini dell'Appennino, per educarli e far apprendere un mestiere per entrare, a testa alta, nel mondo del lavoro. Ma le rette? Ridotte all'osso, o gratis. D. Rotolo ci credeva nella Provvidenza e, come D. Bosco, non si vergognava di stendere la mano «per i poveri ragazzi». Quanti attestati di affetto da parte di ex-allievi, per questa squisita carità! Certi paesi di montagna sono rinati avendo potuto, i loro pastorelli, cambiare condizione sociale, per essere stati accolti gratis, o quasi, da D. Rotolo o al S. Cuore e, poi al Pio XI.

Festa della premiazione scolastica

Non vogliamo passare sotto silenzio una simpatica manifestazione di questo scorcio di anno 1932: la festa della premiazione. Ne abbiamo ricordate altre. Ma anche questa vale la pena ricordarla, a volo d'uccello, per ribadire quanto interesse sapesse suscitare il direttore-parroco. La manifestazione fu commentata da vari giornali e, superlativamente, dal giornale *La Tribuna*, *L'Osservatore Romano*, dal *Messaggero* ed altri quotidiani. Tralasciamo i commenti. Diciamo solo che i giornali riportarono elenchi nutriti di personalità ecclesiastiche e civili presenti. Tra gli altri, il cardinale Capotosti e moltissimi arcivescovi e vescovi, il Rettore della Gregoriana e vari Superiori maggiori di Congregazioni maschili e femminili, i Superiori Salesiani, ecc. Tutta questa partecipazione attesta la grande simpatia che aleggiava intorno all'Opera salesiana intitolata al papa Pio XI.

Sempre sulla breccia e difficoltà finanziarie

Ancora una volta dobbiamo sintetizzare un copioso elenco di fatti e sorvolare molti avvenimenti succedutisi all'Istituto Pio XI. È doveroso però non dimenticare ma anzi sottolineare che anima della vita collegiale e parrocchiale e di tanti episodi è sempre lui, D. Rotolo che, mai stanco, era un vulcano di iniziative. Riusciva perché sapeva coordinare il lavoro della comunità. Gli ideali salesiani, che il direttore viveva, erano un imperativo morale per tutti. Di qui il donarsi da parte di tutti i confratelli per la crescita morale e professionale dei giovani.

Il 1933 iniziò in sordina. I lavori della chiesa, crescendo sempre i debiti, erano stati interrotti. Un pizzico di smarrimento serpeggiò nella comunità. Furono momenti difficili. Scrissero sul giornalino dell'Istituto: «...forse la nostra audacia nel concepire, volere e iniziare un'opera così grande fu eccessiva e Maria Ausiliatrice ha voluto punire questa nostra audacia (momento di smarrimento)». Ma riemerge subito una forte professione di fede nella Provvidenza: «Ci rivolgiamo alla schiera indefettibile dei cooperatori e diciamo loro: la chiesa qui preconizzata da D. Bosco è destinata alle glorie di Maria Ausiliatrice non deve tardare a sorgere signora e sovrana nel centro pulsante di questa nuova vita...».

Un giovane confratello di quel tempo, D. Cadmo Biavati, nel 1979, a dieci anni dalla sua morte, commemorando il costruttore del tempio di Maria Ausiliatrice, scriveva nel mensile degli ex-allievi del Pio XI: «Una spina lo afflisse quando a metà costruzione si dovettero sospendere i lavori per difficoltà economiche. Fu una prova di amore o di fiducia a lui questuante per la Madonna?».

I confratelli unanimi, considerando la fede del direttore, riaccesero le speranze, pregarono, si rimboccarono le maniche ed i lavori, dopo alcune settimane, ripresero. La popolazione aveva fiuto. S'accorse che era ritornata l'ora di riaprire il borsellino, per arrivare al miracolo. Subito tanti rivoletti di beneficenza confortarono i Salesiani del Pio XI.

Dopo tre anni scolastici D. Rotolo volle celebrare il 1° *Convegno degli ex-allievi del suo Istituto*: fu una giornata indimenticabile. Forse la novità, forse il ricordo fresco di quegli anni trascorsi serenamente, riaggregò, come fratelli, quei giovani. L'intento del direttore era di continuare, attraverso un rapporto tutto particolare, *a creare amicizia e continuità educativa*. Non è questo l'intento dei vari convegni degli ex-allievi?

L'Anno Santo nel centenario della Redenzione

Un avvenimento straordinario infiammò il mondo cattolico: il Papa, ad aprile, avrebbe indetto un Giubileo straordinario, per ricordare il 19° centenario della Redenzione. L'entusiasmo per questo inatteso evento fu immenso, anche tra i giovani delle scuole salesiane. L'apertura del Giubileo avvenne qualche mese dopo l'annuncio e precisamente il 2 aprile del 1933. Quanto il direttore-parroco D. Rotolo e i Salesiani del Pio XI abbiano fatto, per preparare i giovani e la popolazione al lieto evento, è facile immaginarlo. D. Rotolo ne parlò di frequente. Per preparare i giovani e la popolazione fece stampare dalla Libreria Salesiana di Roma l'opuscolo: **IL LIBRETTO DEL PELLEGRINO**.

Prima missione popolare

In occasione della Pasqua D. Rotolo volle indire una Missione popolare. Queste missioni, una forma di esercizi spirituali per tutti, fu-

rono una costante nella pastorale di D. Rotolo. Ne diede l'annuncio nel foglio parrocchiale da lui particolarmente curato. La missione iniziava il 2 aprile, Domenica di Passione. Per otto giorni i suoi parrocchiani furono invitati a partecipare alla Missione: un bagno di spiritualità sia in vista della Pasqua, come per iniziare convenientemente l'Anno Santo della Redenzione. Ottimi sacerdoti e religiosi nutrono della Parola di Dio il popolo che accorse numeroso. Una massa straordinaria di gente e tutte le Associazioni parrocchiali seguirono con interesse la predicazione sacra, le liturgie penitenziali ed eucaristiche.

Maggio ravvivò il fervore mariano sia dell'Istituto che della Parrocchia. L'infaticabile parroco non trascurava nulla, nemmeno i dettagli. Dopo la festa di Maria Ausiliatrice culminata con una straordinaria processione e dopo la consueta passeggiata scolastica, quell'anno a Monte Cavo, ecco, il 30 maggio, la consueta udienza del Santo Padre. La cronaca, la sorvoliamo tutta. Ricordiamo solo che fu un'udienza toccante, quasi intima.

Attività dell'Istituto

Il 1933 vede una crescita di qualità della vita dell'Istituto. Studio, pietà, attività sono sempre presenti. Il buon direttore, insieme alla comunità, è instancabile nel promuovere il metodo preventivo di D. Bosco. Come al S. Cuore e a Valdocco sembra onnipresente: presenza paterna e incoraggiante. Le iniziative di sana allegria e di formazione trovavano sempre spazio, con grande soddisfazione dei giovani, sempre al centro dell'attenzione della comunità educativa. Quell'anno, il 1933, rimarrà indelebile per la pedagogia salesiana per la proclamazione dell'eroicità delle virtù di Domenico Savio. Nell'aula del Concistoro, alla presenza del Papa si ritrovarono cardinali e prelati, diplomatici ed estimatori dell'Opera Salesiana. Il Consiglio Superiore salesiano, al completo. Presenti le FMA, cooperatori ed ex-allievi ed ex-allieve. Questo avvenimento ebbe grande risonanza nelle case salesiane.

Commemorazione di Domenico Savio

Senza fare torto ad altre case di Roma, viene detto che l'entusiasmo per il decreto sull'eroicità di Domenico Savio nel Pio XI fu

straordinario, esplosivo, perché D. Rotolo continuamente presentava ai giovani come modello l'angelico Savio. D'accordo con i confratelli, anche i giovani furono sentiti su cosa fare. Si stabilì di commemorare Domenico Savio nel giorno della festa dei premi, alla presenza di cardinali, vescovi ed autorità civili e militari. Per quell'occasione il discorso commemorativo lo tenne lui, D. Salvatore Rotolo. La cronaca ricorda che fu «*applauditissimo*» dal pubblico e dai giovani. *Il piccolo, anzi grande gigante della santità giovanile*, come lo definì, per l'occasione, Pio XI, era entrato nel cuore e nella vita del giovane Rotolo. Era l'ideale della gioventù pura e ardente da riproporre sempre ai giovani, così come era stato proposto a lui giovinetto. E l'aveva amato e scelto come ideale. Non era stato ritenuto, ai tempi del S. Cuore, da certi giovani, un «*Domenico Savio cresciuto*»?

L'Anno Santo non poteva avere bagliori di luce più vivi di quanti ne ebbe, per la Famiglia Salesiana, perché ci fu anche la lettura, fatta alla presenza del Papa, del decreto che approvava i miracoli proposti per la canonizzazione del beato D. Bosco. Il 19 novembre, dopo la promulgazione del decreto, fatta da mons. Carinci, prese la parola D. Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore della Società Salesiana. Ringraziò il Santo Padre e tutti i presenti. Con magistrali pennellate delineò la figura del Santo dei giovani. Il Papa volle allora tessere un elogio così vibrante del genio e della santità di D. Bosco, che rimarrà indelebile nei fasti della Congregazione Salesiana. Quel discorso convaliderà sempre più la fama che in quei giorni andava facendosi più palese: Pio XI, il Papa di D. Bosco.

Il 1933-1934 fu l'anno del Giubileo che vide, come ogni Anno Santo, tanti pellegrini a Roma, ma anche *l'anno della celebrazione della bontà della pedagogia salesiana*, non solo per la dichiarazione della venerabilità di Domenico Savio, ma soprattutto per l'attesa della canonizzazione di D. Bosco.

LA CANONIZZAZIONE DI D. BOSCO

Nel 1934 Roma e il mondo ammirarono l'apoteosi dell'umile e gioviale prete, Padre ed amico dei giovani. In tutte le case salesiane ci fu un'accurata, febbrile e straordinaria preparazione. In modo particolare a Torino e a Roma. Quello che destò più stupore fu la decisione irremovibile del Papa di voler dichiarare Santo D. Bosco il 2 aprile, Pasqua di Resurrezione e chiusura dell'Anno Santo straordinario della Redenzione. Il Rettor Maggiore, in una circolare si rivolse a tutta la Famiglia Salesiana, invitando tutti a partecipare alle feste di Roma e di Torino.

Il 2 aprile del 1934, nell'«*almo splendore del Cristo Risorto*», cioè nel giorno solenne di Pasqua, sulla Via della Conciliazione e in piazza S. Pietro si era riversata una moltitudine di persone, come mai s'era visto: rigurgitava di schiere giovanili venute per l'occasione da tutte le parti del mondo. Passavano allegramente per piazza S. Pietro nonostante il tempo inclemente. Tante bande musicali, tanti vessilli delle Compagnie, tante bandiere nazionali. Ma anche tantissimi romani e molta gente accorsa da ogni parte d'Italia e del mondo. Il Maestro della Banda Pontificia non riusciva a trovare il momento giusto per far suonare dal suo corpo bandistico l'Inno Pontificio. Prima che lui desse il VIA, cominciava a suonare qualche banda giovanile. Il Maestro stava spazientendosi. Il Papa lo notò e gli disse sorridendo: «*Caro maestro, con i ragazzi di D. Bosco, bisogna aver pazienza!*».

La liturgia fu oltremodo solenne: nel giorno di Pasqua si concludeva l'Anno Santo della Redenzione e il prete dei giovani veniva proclamato Santo.

I Superiori Maggiori, a nome della Pia Società Salesiana, vollero donare a Sua Santità un'opera oltremodo pregevole di cesello e dioreficeria della Scuola superiore di Arte Sacra del Beato Angelico di

Milano: un reliquiario contenente la quinta vertebra cervicale del corpo di D. Bosco. Il disegno del reliquiario era dell'architetto Valtotti. *L'Osservatore Romano*, *L'Avvenire d'Italia*, *La Tribuna*, *Il Messaggero*, *Il Giornale d'Italia* scrissero delle pagine entusiaste nel riferire la gioia giovanile per l'onore fatto a D. Bosco, alla chiusura dell'Anno Santo della Redenzione, nel giorno più solenne dell'anno liturgico. Quasi tutti i quotidiani e i settimanali del tempo furono pieni di quelle giornate pasquali salesiane. Si conoscono tanti dettagli di quel due aprile. Non li ripetiamo. Non si era mai visto una canonizzazione così grandiosa. *L'Osservatore Romano* la definì: «*Trionfo senza pari*, che nell'Alleluja pasquale trovò lo sfondo e insieme la cornice più grandiosa ed adatta». La Famiglia Salesiana, numerosissima: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, ex-alievi, amici, benefattori, devoti, simpatizzanti convennero a Roma, per gioire per la santità riconosciuta al Padre e Maestro dei giovani, S. Giovanni Bosco.

Il giorno dopo fu tenuta in Campidoglio, alla presenza delle massime autorità del Governo, di Eminentissimi Cardinali ed altri Prelati, personalità illustri ammiratori dell'Opera salesiana, una solenne commemorazione del novello Santo. Nella storia dei Santi mai era capitato. C'era anche il nostro D. Rotolo. Abbiamo solo indizi, non documenti, che per questa commemorazione si sia dato da fare pure lui.

Lo scoprimento della lapide commemorativa

Non possiamo sorvolare però su un altro avvenimento fuori programma. «*Accogliendo l'invito del Rettor Maggiore D. Ricaldone, amici, ammiratori, benefattori e operatori delle opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si diedero convegno... nell'Istituto professionale Pio XI, per tributare l'omaggio devoto e riconoscente dell'intera famiglia salesiana al grande glorificatore di D. Bosco, l'augusto Pontefice Pio XI*» ci fu lo scoprimento di una grande lapide murata nell'abside del tempio. Il convegno fu onorato da quattro eminentissimi cardinali: Pietro ed Enrico Gasparri, Hlond e Fumasoni Biondi, da una ventina di Vescovi, da vari membri del Corpo diplomatico e da numerosissime altre Autorità ecclesiastiche, civili e militari. La cerimonia fu aperta

dal suono di festosi inni, tutti composti dal salesiano D. Raffaele Antolisei: dall'inno corale «*Salve decus Italarum*» alle «*Acclamationes*» e al canto «*Vergine Madre*» (Par. XXXIII) composto per il Centenario dantesco e già udito dal S. Padre. Ci fu poi lo scoprimento della lapide, dettata dal latinista prof. Giuseppe Fornari. Un giovane del 2° corso di meccanica poi salì sul palco per leggere con vivace spigliatezza ed esprimere a tutti i convenuti il saluto e la gioia dei giovani dell'Istituto e della Famiglia Salesiana. Fra scroscianti applausi prese la parola il Rettor Maggiore. Esordì così: «L'epigrafe che in questa ora appare ai nostri sguardi, fissa nel marmo la storica data della canonizzazione del nostro Padre e Fondatore S. Giovanni Bosco; reca inciso a caratteri indelebili il nome del Pontefice che lo elevò ai sommi onori e dice e dirà in perpetuo la gratitudine dei figli verso il glorificatore augusto del loro Padre». La manifestazione fu un inno di riconoscenza al Papa che aveva conosciuto D. Bosco e ne era divenuto straordinario estimatore, tanto da riservargli un onore eccezionale: la canonizzazione alla chiusura dell'Anno Santo nel giorno più solenne dell'anno liturgico. Chiuse il suo accalorato discorso con un vibrante «*a stare sempre con il Papa*», come aveva fatto sempre D. Bosco.

Larga fu la risonanza di quell'incontro al Pio XI nella stampa nazionale.

La *Tribuna*, un giornale romano, dopo aver descritta la solenne commemorazione in lungo e largo, si diffondeva nel ricordare le giornate trionfali della canonizzazione e nel magnificare poi la costruzione del tempio che era in dirittura di arrivo. L'entusiasmo lo fece debordare in particolari che la popolazione comune ignorava. «È un sogno che si realizza giorno per giorno. Mattone per mattone, le mura del tempio si innalzano poderose e quasi impazienti verso il cielo (...). È questo il tempio voluto da Pio XI in Roma, sulla Via Tuscolana, la parrocchia sorta ove era il disordine e l'abbandono... Il tempio è sorto, stile salesiano, senza preoccupazioni di carattere finanziario. (...) Per i soli scavi e le fondazioni furono compiuti 16.830 m.c. di sterro e occorsero poi 5.857 m.c. di calcestruzzo... Per le osature di elevazione occorsero m.c. 4.850 di muratura in mattoni, con un impiego di 1.800.000 mattoni. Inoltre 1.500 m.c. di conglomeramento di cemento per pilastri e travi, 93.200 kg. di ferro e 1.800

m.c. di blocchi di travertino per la facciata». Forse nessuno disse all'articolista che per le fondamenta della chiesa ci volle una barca di soldi: oltre due milioni e mezzo. Di quei tempi!

Un altro giornale del tempo annotava: «*Se i mattoni del tempio, potessero parlare, testimonierebbero i sacrifici, le privazioni affrontate, perché esso fosse un vero monumento all'Ausiliatrice, degno di Roma*».

Articoli interessanti scrissero altri giornali come l'*Avvenire d'Italia*, il *Messaggero*, il *Giornale d'Italia* ed altri fogli regionali.

La circostanza della canonizzazione di D. Bosco aveva richiamato all'Istituto Pio XI e al tempio di Maria Ausiliatrice migliaia di pellegrini-visitatori. Il tempio mancava di rifiniture, già progettate e in via di realizzazione. Ma già richiamava per la sua mole e per la fede con cui era andata avanti la costruzione. Per l'insufficienza di spazi, i giovani e tanta gente dovettero rimanere fuori. D. Rotolo fu il solito regista onnipotente, con molta discrezione. Ma giova pensare che più che regista, questa volta, nella canonizzazione del Padre si sentiva parte. D. Bosco, il suo ideale di sempre, con il suggello della santità riconosciuta, lo innamorava ancor di più e lo spingeva ad essere sempre una copia vivente.

Dal Papa in udienza

Il 30 maggio, vigilia del compleanno del Papa, i giovani del Pio XI tornarono in udienza dal Pontefice, accompagnati dal direttore e con una corona di salesiani di Roma.

Furono ricevuti nella sala del Concistoro. Guidati da mons. Caccia Dominioni, alcuni giovani della Scuola del Libro presentarono al Papa un volume finemente rilegato, contenente tutti i discorsi del Papa, dalla prima udienza concessa all'Ospizio del S. Cuore, dal titolo «*D. Bosco Santo e le sue opere nell'augusta parola di Sua Santità Pio XI*», ripresi fedelmente da *L'Osservatore Romano*. La dedica era vibrante di attualità: «*Alla Santità di Nostro Signore Pio XI, nel fausto giorno del suo augusto compleanno, 31 maggio 1934. I figli devotissimi dell'Istituto Pio XI, umilmente offrono. Ad multos annos!*». Mentre il Papa faceva un lungo giro, D. Rotolo presentava i doni della Scuola professionale. Quindi un tipografo lesse un discorsetto, accennando al tempio di Maria Ausiliatrice, voluto dalla lungimiranza della

mente e del cuore del Pontefice, e ricordava la lapide già apposta all'ingresso del tempio. Il Papa paternamente rivolgendosi ai giovani e ai salesiani si disse felice d'aver elevato D. Bosco agli onori dell'altare, e rimarcò: «*Dite bene: D. Bosco Santo, perché il mondo non riuscirà mai a chiamarlo S. Giovanni Bosco, ma sempre D. Bosco Santo*». Prima che si concludesse l'udienza, con il dono a tutti di una medaglia con l'effigie di D. Bosco, il Pontefice invitò a ringraziare Dio e la Madonna, ad imitare D. Bosco, ad essere fedeli al dovere, a tenere da conto la preziosità dell'anima.

L'entusiasmo dei convenuti? Alle stelle.

La festa onomastica del direttore

Al termine dell'anno scolastico, i confratelli dell'Istituto Pio XI, per la prima volta, vinsero la modestia del direttore-parroco festeggiandone l'onomastico, nel giorno dell'Ascensione. D. Rotolo non riuscì ad opporsi, appellandosi tutti alla tradizione salesiana della festa della riconoscenza. Si voleva soprattutto festeggiare il direttore per la sua squisita paternità. Amici, benefattori, ex-allievi formarono un comitato. Nel giorno stabilito ci fu la messa solenne o «*della comunione generale*», come allora si soleva dire. Ottimo pranzo e, alla sera, una sentita accademia musico-letteraria. I giovani regalarono al buon padre una pianeta, un servizio d'argento per pontificali e uno splendido baldacchino. Altri munifici doni finemente ricamati divennero dote preziosa del tempio. Alcuni giorni dopo il Santo Padre faceva telefonare che intendeva *donare il quadro di D. Bosco che era stato esposto nel giorno della canonizzazione in S. Pietro e la reliquia grande contenente una vertebra di D. Bosco, a Lui donata dai Superiori Maggiori dei Salesiani. Voleva donarli subito, prima che i giovani partissero per le vacanze*. D. Rotolo, con altri due confratelli, si portò in Vaticano qualche giorno dopo, riportando i preziosi doni del Papa. L'accoglienza fu straordinaria sia della comunità salesiana che dei giovani e della popolazione. Si vollero fare tre giorni di feste religiose. E prima che queste finissero il Papa volle aggiungere un altro dono: una tromba d'argento, con il suo stemma, giuntagli come omaggio per il suo Giubileo.

Nonostante le numerose e grandiose feste, prima che i giovani

partissero per le vacanze, non si volle rinunciare alla solenne premiazione, manifestazione alla quale parteciparono, come al solito, Autorità religiose e civili.

Tra le pagine *albo notandae lapillo* (da sottolineare con bianca pietruzza) sono da registrare in quest'anno anche la visita, per la prima volta, della regina Elena di Savoia all'Istituto. Prima desiderò visitare la scuola agricola del Mandrione, di cui si diceva tanto bene. Visitarono sia il Mandrione che il Pio XI i Reali del Siam, oltre ad altre personalità, tutti spinti dalla fama dell'alto livello educativo e professionale. Il nostro D. Rotolo, signorilmente, faceva gli onori di casa, come si suole dire, avvicinando sempre con la sua modestia e con il suo sorriso.

Una nota sola fu mesta, per i Salesiani: la pia morte del cardinale Pietro Gasparri, *protettore* della Congregazione Salesiana, sempre presente nelle celebrazioni salesiane. Dopo i consueti suffragi, non passò molto tempo che il Papa nominò a succedere come protettore della Congregazione salesiana il cardinale Eugenio Pacelli, suo segretario di Stato. La soddisfazione dei figli di D. Bosco non poteva essere più grande. Il cardinale Pacelli già era stato un paio di volte ospite al Pio XI. Divenuto Cardinale protettore della Famiglia Salesiana, raddoppiò le visite, da divenire quasi familiare al Pio XI, gradendo gli inviti a feste e a celebrazioni. Conosceva e stimava il direttore-parroco. Nel futuro, la conoscenza e la stima crebbero perché si intensificarono i rapporti con la Famiglia Salesiana e con gli Istituti Sacro Cuore e Pio XI.

Maggiore impegno nella ripresa dei lavori

Passate le feste, D. Rotolo e i confratelli tutti pensarono bene che occorreva dare un colpo all'acceleratore. Perché i lavori del tempio fossero ultimati con maggiore sollecitudine, bussarono di nuovo al cuore di tutti i Devoti di Maria Ausiliatrice. *Motus in fine velocior* cioè l'accelerazione è più forte verso la fine. Ottenuta una risposta generosa da parte dei parrocchiani e di altri devoti dell'Ausiliatrice, nel quartiere Tuscolano era tutto un cantiere: si rimetteva mano alla facciata, ai portoni, ai finestroni, ai banchi, alla Via crucis, agli altari, ai confessionali. Si volle accelerare e commissionare allo scultore Ar-

righini di Pietrasanta. una statua marmorea di Maria Ausiliatrice, da porsi in alto della facciata del tempio. Lo stesso si dica delle campane: si interpellarono varie ditte. Questa super-attenzione non fece trascurare al direttore-parroco, la vita collegiale e parrocchiale, con i suoi ritmi di pietà, di scuola, e con le sue feste. Lo ripetiamo: sapeva coordinare la mole del superlavoro. Insieme ai confratelli decideva il da farsi, poi ognuno aveva un compito da portare avanti, specie l'economista, che per i lavori da portare avanti era l'alter ego del direttore-parroco. Giustamente, come parroco, egli pose sempre un'attenzione sempre maggiore alla vita liturgica e sacramentale e riservò parte del suo tempo e delle sue premure ai poveri.

Alla fine di marzo del 1935 fu invitato a Perugia. I Salesiani volevano celebrare per la prima volta, con solennità, la festa di D. Bosco Santo. Forse su suggerimento dell'arcivescovo della città, mons. Rosa, che conosceva ed apprezzava il parroco di S. Maria Ausiliatrice, il direttore del convitto salesiano, D. Michele Purita, invitò D. Rotolo a predicare il triduo. La chiesa era sempre gremita. La cronaca della casa ricorda che la predicazione piacque, perché piana, semplice, affettuosa.

Cappella in onore di S. Giuseppe all'Arco di Travertino e nuova udienza papale

Attraverso le associazioni delle Dame di S. Vincenzo e delle Dame patronesse, e personalmente, veniva incontro ai loro crescenti bisogni del quartiere in continua espansione. Con la collaborazione delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli della Parrocchia di Maria Ausiliatrice e della parrocchia di S. Maria degli Angeli venne incontro alle richieste di quanti abitavano lontano, all'Arco di Travertino, costruendo per loro una cappella in onore di S. Giuseppe, che fu benedetta il 7 aprile del 1935, a chiusura della *Santa missione al popolo*, iniziata la domenica 31 marzo, in preparazione al precetto pasquale. Nulla e nessuno trascurava. Come poteva non pensare alle cose essenziali?

E, come sempre, invitato, non rifiutò altri impegni di predicazione. Tra l'altro lo troviamo a Lanuvio a predicare, nella collegiata della cittadina, il triduo in preparazione alla festa di S. Giovanni Bosco fissata, quell'anno, per il 12 maggio.

Alla fine del mese di maggio del 1935 ecco come refrigerio e come occasione di ristoro interiore e di entusiasmo, l'udienza pontificia, divenuta oramai una tradizione. Questa volta l'entusiasmo giovanile toccò il cielo: aleggiava una maggiore impazienza per questo incontro.

Dopo l'accoglienza rumorosamente giovanile, D. Rotolo rivolse al S. Padre un breve indirizzo. Altre volte aveva preferito che fosse un giovane a rivolgere un indirizzo di saluti e di augurio: nella sua modestia, aggiungeva, a braccio, solo poche parole. Ora egli sapeva che il Papa gradiva conoscere sempre maggiori e dettagliate notizie della vita del Pio XI. Sicché il suo discorsetto durò alcuni minuti. Esordì così: *«Anche quest'anno gli umili figli di D. Bosco Santo, Superiori ed alunni dell'Istituto che si gloria di intitolarsi al Vostro augusto nome, hanno l'ambita sorte di essere accolti dalla Vostra Santità alla vigilia del vostro compleanno. (...) Questa paterna degnazione vostra è, per noi, un segno di più della predilezione da voi nutrita per tutti i figli di D. Bosco, e specialmente per noi che apparteniamo alle scuole professionali Pio XI»*. Quindi passò a ricordare i numerosi gesti munifici del Papa verso l'Istituto e il tempio di Maria Ausiliatrice. E proseguiva: *«La festa celebrata in suo onore il 24 maggio è stato un vero trionfo di fede per il concorso straordinario di fedeli che si sono accostati ai santi sacramenti, e la nostra Ausiliatrice, onorata in altri quartieri della città, mostra anche visibilmente di gradire gli omaggi che Le vengono resi nel Quartiere Tuscolano, (...). A rendere più solenne la nostra festa ha contribuito il suono di otto campane... benedette la domenica precedente, e che per la prima volta hanno salutato la Regina del cielo con la lode di Lourdes proprio il 24 maggio. Tempio, per la circostanza, è stato uno dei vasti cortili del nostro Istituto, ma nutriamo viva fiducia che l'anno prossimo si celebrerà nel nuovo tempio che la Madonna si sta preparando a fianco dell'Istituto Pio XI. E mentre si viene preparando il tempio materiale si prepara soprattutto il tempio morale, perché la parrocchia di Maria Ausiliatrice che, come ebbe a dire la Santità Vostra, vive prima di esistere, ha già fiorenti tutte le associazioni di Azione Cattolica, mentre le Dame della carità, la Conferenza di S. Vincenzo in unione con quella di S. Maria degli Angeli, sovengono i tanti poveri di cui abbonda la parrocchia (...). Dai piccoli lavori, che ci permettiamo di offrire (...), potrà rilevare quello che gli artigiani sanno fare (...). Le preghiere che innalziamo a Dio per l'intercessione della nostra Au-*

siliatrice e di D. Bosco Santo, avvalorino il nostro filiale augurio e la paterna benedizione vostra rafforzati i nostri propositi». (...) Seguì un caloroso battimano, mentre il Papa sorrideva visibilmente soddisfatto. Il Santo Padre, prima di rispondere, mentre passava in rassegna i doni, accompagnato da D. Rotolo e dall'avv. Leone Gessi, giornalista, prese lo zucchetto bianco confezionato dalla scuola «sarti» e se lo pose in capo, togliendosi quello che aveva. Dopo il canto dei giovani, il Pontefice cominciò: *«Bravi, bravi. Bravi i nostri cantori, tutti e singoli. Prima di tutto: bravo il Maestro, perché se i cantori fanno bene ciascuno la sua parte, tocca al Maestro di concertarli»*. E via di questo tono. *«E poi dobbiamo affrettarci a ringraziarvi di tutti questi doni che Ci offrite. Ve ne ringraziamo per quel che sono e più ancora perché sono vostri, perché li avete fatti voi. (...) Ma poi vi ringraziamo immensamente più per l'altro inestimabile dono della vostra presenza (...)»*. Volle raccontare, ancora una volta, d'aver conosciuto personalmente D. Bosco. Alla fine il Papa ricambiò i doni con un suo dono, un quadro in madreperla ad intarsio, rappresentante l'Ultima Cena. Ma non si chetò. Continuò a parlare facendo l'elogio dell'educazione cristiana *«e non un'educazione cristiana comune, ma come i figli di D. Bosco sanno impartire, non un'educazione cristiana quale che sia, ma profonda, accurata, tale che possa servire a tutti i bisogni dell'animo e della vita»*.

Le campane e la Via crucis

L'accenno di D. Rotolo al suono delle campane sta a dire che quando aveva deciso una cosa, non la rimandava alle calende greche. Pur pressato da mille impegni, non volle attendere. Le campane gli sembravano la voce di Dio. Scrisse persino a Mussolini per avere 100 quintali di bronzo di residuati bellici. Ne ebbe come risposta un «non possiamo». Non desistette e aggirò la richiesta ad altri uomini di governo. Al «non possiamo» ci fu una deroga, ma piccola: ebbe solo un quintale. Ma bussò al cuore dei suoi parrocchiani e degli amici. Ed ecco, a tempo di record, otto campane di varia grandezza, dedicate al S. Cuore, a Maria Ausiliatrice, a S. Giuseppe, a D. Bosco, a Domenico Savio, ai papi S. Pio V e Pio VII, entrambi legati al culto di Maria Ausiliatrice, e l'ottava a Pio XI. Le benedisse il 19 maggio del 1935 l'arcivescovo salesiano mons. Felice Guerra. Le

spese di ogni campana le sostennero, quasi tutte, semplici fedeli. Furono padrini e madrine illustri ambasciatori e consorti. Passarono alcuni mesi ed ecco, nel mese di novembre, inaugurata e benedetta anche la bella ed artistica Via crucis.

La gita in Abruzzo

Non si può passare sotto silenzio, tra le varie manifestazioni di fine anno scolastico, la gita annuale a L'Aquila e... a Scanno. Il direttore aveva promesso una gita un po' più lunga delle altre, che solitamente duravano solo un giorno. Invitati ripetutamente dall'arcivescovo dell'Aquila, mons. Emanuelli, che gli aveva fatto visita qualche tempo prima, il 28 giugno si partì «in torpedone» per quella città. Il viaggio, con le strade di allora, fu abbastanza lungo. Si arrivò verso le ore 20, ospitati cordialmente dai PP. Gesuiti. Il giorno 29 trascorse tra ricevimenti e visite ai monumenti della città. Il giorno 30, i collegiali parteciparono alla solenne processione con la statua dell'Ausiliatrice e del quadro di D. Bosco Santo, che dalla cattedrale venivano trasportati al nuovo Istituto Salesiano. Dopo la processione, una graditissima sorpresa galvanizzò i giovani. Il direttore annunciò che l'indomani, prima di far ritorno a Roma, sarebbero passati per Scanno, patria del direttore. Entusiasmo incontenibile. Arrivarono a Scanno il 1° luglio, verso le 14,00. Accoglienze trionfali: autorità religiose e civili diedero il «*Benvenuti*», a nome di tutta la cittadinanza, a D. Salvo e al suo seguito giovanile. I giovani gustarono un ottimo pranzo e poi un'appetitosa merenda e rinfresco. Ma soprattutto rimasero incantati dalla bellezza del luogo, del lago, dalle belle cime rupestri, dai verdi pendii dei monti, dai costumi delle donne. Un incanto che durò poche ore. Si dovette ripartire per arrivare a Roma verso mezzanotte.

È doveroso aggiungere che l'andata a Scanno fu un'occasione per D. Rotolo di rendersi conto della consistenza di una proposta di alcuni operatori salesiani. Costoro, con a capo il comm. Francesco Di Rienzo, desideravano affidare l'asilo, da loro voluto, alle Figlie di Maria Ausiliatrice. D. Rotolo, che sempre aveva desiderato nella sua terra il radicamento del carisma salesiano, aveva appoggiato la richiesta. Ma l'Istituto delle FMA, in quegli anni, non poté

esaudire questo desiderio. L'asilo, più tardi, fu affidato alle suore alcantarine.

Primo lustro di vita dell'Istituto

Tornati a Roma, la festa dei premi chiuse il primo lustro della vita dell'Istituto. Preparata come sempre, tra gli altri ospiti d'onore ci fu il cardinale Fumasoni Biondi. Il discorso commemorativo lo fece D. Rotolo. L'attivissimo sacerdote che dirigeva l'Istituto illustrò l'alto significato della giornata, che è di gioia per gli allievi, di letizia per le famiglie, di consolazione per i maestri. Si compiva il primo lustro di vita dell'Istituto, inaugurato nel 1930. I primi allievi accettati ora conseguivano il diploma di compiuto tirocinio professionale. Il direttore tracciò un rapido quadro della benefica attività dell'Istituto «*che vuol portare nelle anime giovanili tutto il bene possibile, sviluppando non solo le intelligenze e le capacità tecniche, ma soprattutto il senso del dovere e l'amore alla virtù, sì da rendere alle famiglie dei giovani che siano ottimi cristiani, ottimi cittadini e valenti operai (...)*». Di poi, rinnovati i ringraziamenti alle Autorità, si passò alla proclamazione dei premiati. Dice la cronaca della casa che i premiati erano veramente tanti. Perché tanti? Il riconoscimento, sia pure piccolo, che premia la buona volontà, è un mezzo educativo, nella pedagogia salesiana, per far crescere serenamente verso la vita.

D. Aristide Simonetti direttore

All'inizio del nuovo anno scolastico, essendo trascorsi i sei anni di direzione, secondo le regole salesiane, fu eletto il suo successore. Per i lavori in corso, si sarebbe potuto fare un'eccezione e prorogare il servizio di direttore. I Superiori Maggiori l'avevano già fatto, ottenendo dalla S. Sede la proroga di un terzo triennio al S. Cuore, dopo il suo sessennio. Ma il peso, sinora sopportato dalle robuste spalle di D. Rotolo, non era più pensabile che si protraesse. Con molta probabilità fu lui a sconsigliare la proroga. La popolazione della parrocchia cresceva a dismisura, presto ci sarebbe stata l'inaugurazione del tempio, e la direzione di un Istituto, così ben avviato e promettente, rischiava di divenire un'appendice del suo apostolato. In-

dubbiamente ai più dispiacque: ai confratelli, che vedevano in lui un vero padre, a quanti avevano con lui rapporti di amicizia, ai giovani che, entrando nell'Istituto, avrebbero incontrato più raramente il suo volto sorridente, che incoraggiava sempre, e sempre disponibile ad ogni richiesta. L'eletto fu D. Aristide Simonetti, una degna figura di salesiano. Veniva dalla casa salesiana di Terni. Anni prima aveva fatto parte della missione pontificia voluta dal Papa, per andare in aiuto delle popolazioni della Russia.

Fatte le consegne, serenamente e con entusiasmo rinnovato, D. Rotolo si rituffò nel lavoro pastorale parrocchiale, attendendo anche al completamento dei lavori del tempio. Prima di tutto volle far collocare in alto l'artistica statua di Maria Ausiliatrice, di marmo di Carrara, che da tempo aveva ordinato. Veniva da Pietrasanta, e precisamente dalla scuola di scultura dei Fratelli Arrighini. 13 tonnellate di peso. I Salesiani avevano insistito, con lo scultore, perché fosse di grandi proporzioni, per essere visibile da lontano, e bella, molto bella. Era stata benedetta il 10 ottobre da mons. Felice Guerra, salesiano, alla presenza di un folto numero di persone. La collocazione fu piuttosto difficile, ma finalmente il festoso scampanio salutò l'atteso evento.

Ma alle pareti, all'abside, alla cupola, come decorarle, D. Rotolo non ebbe il tempo di pensarci? Abbiamo un particolareggiato progetto di decorazione del Tempio in Roma a MARIA AUSILIATRICE, del pittore Mario Barberis. Da mesi il confratello economo, D. Gualtiero Bondi, sua «*longa manus*», che già si era interessato della statua di Maria Ausiliatrice corrispondendo con i fratelli Arrighini, aveva contattato il Barberis. Il progetto grandioso, intonato alla vita della Chiesa, al culto della Madonna, alla Famiglia Salesiana, era stato a lungo studiato, ma non poté essere realizzato subito, perché il tempio non era stato rifinito e le pareti non perfettamente asciutte. Per una decorazione occorre pareri di esperti delle Commissioni d'arte sacra nonché una somma rilevante mentre ancora si dovevano onorare i debiti già contratti. Inoltre dopo poco più di un anno D. Rotolo non fu più parroco di Santa Maria Ausiliatrice e alla fine degli Anni Trenta era difficile, per il suo successore, pensare che la decorazione potesse essere realizzata quando venti forieri di guerra suggerivano di rimandare a tempi più propizi.

La statua di D. Bosco in S. Pietro

D. Rotolo aveva ricordato ne «*I soggiorni di D. Bosco a Roma*» che quando il buon Padre entrò, la prima volta, il 29 febbraio nel 1858, in S. Pietro, fu colpito dalla grandiosità del tempio e dalle statue dei grandi Fondatori di Ordini e Congregazioni religiose. Gli parve di entrare nella Gerusalemme celeste. Chissà cosa pensò o sognò con la sua fantasia? Ebbene dopo settantotto anni il Papa volle che la sua statua di Fondatore spiccasse in una nicchia ove più facilmente andava lo sguardo del pellegrino, perché sopra la statua bronzea del primo Papa.

Il 31 gennaio del 1936 la Basilica di S. Pietro era stracolma, affollata da tutta la gioventù romana. Il cardinale Eugenio Pacelli, segretario di Stato del Papa e protettore della Famiglia Salesiana, presenti molti cardinali e prelati e autorevoli persone, dopo i canti polifonici e corali diretti dal M.^o Antolisei, benediceva la statua marmorea di D. Bosco, opera del Canonica, che veniva collocata nella nicchia sopra la statua bronzea di S. Pietro. Il procuratore D. Tomasetti rivolse un indirizzo al card. Pacelli. Disse che la Famiglia Salesiana era molto lieta che D. Bosco prendesse posto tra i Santi Fondatori, che l'onore di benedire la statua fosse stato affidato dal S. Padre all'eminentissimo cardinale Pacelli e che il posto scelto dal Papa fosse quello tanto in vista, sopra la statua di S. Pietro. D. Rotolo che aveva ricordato quella pagina romana del Santo dei giovani, silenziosamente, ma decisamente, si era dato da fare per questa realizzazione. Fu lui, soprattutto lui, insieme a D. Francesco Tomasetti, l'antico suo maestro ed amico, a concertare e promuovere quella oceanica adunata giovanile, d'intesa con il Provveditorato agli studi. Tutte le scuole di Roma rimasero chiuse perché le scolaresche potessero essere presenti a quell'avvenimento.

Dopo questo evento, il pensiero del buon salesiano fu rivolto tutto agli ultimi lavori di rifinitura della chiesa parrocchiale: pavimenti, altare maggiore e altari laterali, e quant'altro era necessario. Su tutto vigilava ed esortava, entusiasticamente coadiuvato dai confratelli. Per costoro, il sorriso e la lode del parroco era la più bella ricompensa. Si sentivano considerati ed amati. È l'eco tramandata e raccolta.

Consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice

Finalmente, dopo tanti e lunghi lavori, dopo aver tanto pregato e tanto ottenuto, ecco le feste della consacrazione, da lungo sognate. Il giorno fissato fu il 17 maggio. Il programma delle celebrazioni e delle manifestazioni concordato fu presentato ed offerto, attraverso «*depliants*», a tutti i fedeli: è grandioso e riporta tutti gli incontri e le funzioni liturgiche.

Alla distanza di oltre sessantasette anni (scriviamo nel 2003), non sono numerosi i testimoni oculari di quella settimana, ma con l'aiuto di alcuni superstiti, delle cronache e della stampa del tempo si può rievocare con sufficiente precisione ed esattezza lo svolgimento liturgico e civile, nonché sottolineare la grandiosità e la devozione di quei giorni, che costituirono la data più solenne nella storia di quella parrocchia che veniva ufficialmente inaugurata.

Sin dalla vigilia, alle ore 19 ci fu, nella chiesa parrocchiale provvisoria, l'esposizione delle Reliquie che Sua Santità Pio XI aveva fatto preparare in una argentea teca, posta sull'altare. Alle 22,00 veglia davanti alle Reliquie, con il canto del mattutino e delle lodi.

Da domenica 17 maggio, giorno della consacrazione del tempio, sino al 24 maggio, solennità di Maria Ausiliatrice, le funzioni religiose ebbero il lustro e l'onore della Porpora romana nella persona di ben 12 Cardinali.

Alle ore 6,00 del 17 maggio il vicario del Papa, cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani consacrava l'altare maggiore, mentre altri vescovi consacravano quelli laterali. Alle ore 10,00 il Vicario celebrava la S. Messa; alle 11,00 la celebrò il Rettor Maggiore, D. Pietro Ricaldone. La sera, alle 18,00 ci fu il trasporto solenne dell'insigne reliquia di S. Giovanni Bosco e della statua di Maria Ausiliatrice nel nuovo tempio. Seguì il discorso del vescovo mons. Giordani sul tema: *Dedicazione del tempio a gloria e in onore di Maria Ausiliatrice, voluto dal Santo Padre Pio XI*. La benedizione eucaristica impartita dal cardinale Eugenio Pacelli chiuse quel giorno memorando. Nei giorni successivi continuò la festa religiosa con sante messe celebrate dai cardinali Enrico Gasparri, Fumasoni Biondi, Salotti. Numerosi i Prelati: il Nunzio Apostolico in Italia, arcivescovi, vescovi, Superiori Maggiori, parroci della città. Il concorso dei fedeli fu straordinario.

A leggere i diari si rimane sbalorditi: come fece il parroco di Santa Maria Ausiliatrice a invitare un così alto numero di Prelati e Superiori Generali? Ogni giorno i riti si svolgevano secondo lo schema del 1° giorno. I confratelli, a cominciare dal direttore D. Aristide Simonetti, collaboravano sempre come un sol uomo e un solo cuore.

Il 24, solennità di Maria Ausiliatrice, si snodò, la sera, l'imponente e devota processione con la bella statua della Madonna. *L'Osservatore Romano* tracciò un attento resoconto della giornata e della processione. «*Il sacro corteo, organizzato e diretto dal parroco dell'Ausiliatrice, D. Rotolo, era preceduto da trombettieri e tamburini. Seguiva l'Oratorio festivo Pio XI, i giovani dell'Istituto, seguiti da (...)*». È una lunga teoria di gruppi giovanili, maschili e femminili, di clero ecc. Non è il caso di indugiare su queste giornate, sui discorsi fatti da illustri oratori, sui canti polifonici eseguiti da varie *scholae cantorum*, sui pellegrinaggi da varie località. Ma le possiamo rivisitare con la fantasia. Sembrava che la fatica, che avrebbe sposato chiunque, stesse lontano dal parroco. I confratelli erano costretti a confessare che tutto aveva origine dall'amore alla Madonna di un salesiano che, per tutta la vita, altro non aveva cercato che di ricopiare D. Bosco Santo.

Dulcis in fundo: l'udienza del 30 maggio del S. Padre riservata al suo Istituto, sentita e interessante come sempre. Il Papa era al corrente di quanto avvenuto nella consacrazione del tempio, da Lui fortemente voluto. Perciò si congratulò con tutti e ringraziò della presenza di tanti giovani. Al grande Vegliardo la stima e la fiducia riposte nei figli di D. Bosco parevano sommamente corrisposte.

Il 16 giugno arrivava al procuratore D. Francesco Tomasetti, che aveva fatto pervenire al Papa il numero speciale del giornale dell'Istituto, pubblicato in occasione della consacrazione del tempio, il suo compiacimento per quanto i Salesiani avevano fatto e facevano. Il Papa mostrava la sua soddisfazione con un lungo telegramma fatto pervenire attraverso il suo Segretario di Stato, che concludeva: «...*Compiacendosi della opportuna pubblicazione e ringraziando dell'omaggio, come ringrazia altresì delle interessanti fotografie, della devota immagine in calcografia e della musica sacra commemorativa dell'avvenimento, la Santità Sua augura alla vita della parrocchia di fiorire in molte iniziative di bene et invia di cuore a chi la regge, a chi l'assiste, ai fedeli*

tutti che ne godono i favori, la Sua Apostolica Benedizione. Eugenio cardinale Pacelli».

Rinnovato impegno pastorale e fatture da pagare

Il Parroco e i suoi immediati collaboratori sentivano il bisogno di impostare la pastorale parrocchiale in maniera più organica, sempre più solidamente. Rimanevano però fatture da pagare. Senza scomporsi, nulla togliendo all'impegno rinnovato parrocchiale, il buon pastore si accinse a quest'ultima fatica, sempre fidando nel Signore e nella Madonna. Iniziò anche una gara di solidarietà. Illustri musicisti, come Antolisei, Carnevali e Ghedini cedettero i loro diritti d'autori di varie loro composizioni a tre, quattro e sei voci in favore della Parrocchia. La popolazione messa al corrente moltiplicò le mini-offerte con cui si provvedeva a pagare questo o quell'altro fornitore. La Provvidenza volle mandare benefattori impensati. La notte di Natale del 1936, dopo la messa di mezzanotte, mentre il parroco sorridente si aggirava per dare l'ultimo saluto ai fedeli che sfollavano, vide accostarsi una signora e la figlia, con cenno di voler parlare. «È vero, disse la signorina, è vero, signor Parroco, che i begli angeli di marmo che sostengono l'acquasantiera ancora non sono stati pagati e attendono, come i quadri della "Via crucis", d'essere pagati? Quanto costa un angelo?». Il parroco con il suo sorriso mormorò: «4.000 lire». Madre e figlia si guardarono e si intesero. La madre aprì la borsetta, ne estrasse la somma indicata e disse: «Ecco le 4.000 lire. Preghi per noi!». Non era passata una settimana ed ecco un'altra signora, con atteggiamento modesto, offrire la somma di 4.000 lire per l'altro angelo. Si erano passata la voce? Episodi del genere richiamano la fede di D. Bosco nell'Ausiliatrice: *la Madonna si è costruita la sua casa. Di più: se l'è anche arredata e abbellita.*

Avviandosi verso il primo anniversario della consacrazione del tempio, il bilancio è fortemente positivo ed attivo per vitalità pastorale. «Quel pretino veramente ci sa fare, diceva la gente. Dove mette mani riesce, e a meraviglia». La popolazione del quartiere lo venerava per la sua povertà, per la sua bontà, per quel sorriso angelico ed incoraggiante per tutti. In quei giorni, ci è stato tramandato, più di una delle persone «*che in Roma contavano*» si domandava da

dove attingeva quel pretino quella capacità di arrivare a tutto e a tutti. La risposta della gente semplice del Tuscolano era: «*nella preghiera*».

Un giorno un gruppetto di amici, nelle ore pomeridiane, lo cercava. Finalmente riuscirono a scovarlo in chiesa, a recitare, dopo il vespro, il rosario. «Ma, benedetti, dove volete che sia a quest'ora il parroco? In chiesa». Gli amici tacquero. Furono sempre più convinti che D. Rotolo era un uomo di profonda pietà. Tutti notavano il suo spirito di raccoglimento, la sua devota presenza in chiesa, sempre accompagnata da cortesia, ricopiando la dolcezza di S. Francesco di Sales. Dicevano i confratelli: «*Basta seguirlo per qualche settimana, inginocchiato davanti al SS.mo a recitare il suo breviario*». Fu sempre il segreto della sua attività pastorale.

Il tempio così grandioso e importante, costruito a tempo di record, con i mezzi che conosciamo, mandati dalla Provvidenza, richiamò subito folle di pellegrini. Incominciarono a venire a pregare l'Ausiliatrice da più parti: da Frascati, Terni, Bari, Cagliari, Littoria ecc. Riandando agli anni che seguirono, ha colto giusto il Rettor Maggiore, D. Ricceri: «*D. Rotolo iniziò una tradizione cristiana nel quartiere. La devozione a Santa Maria Ausiliatrice divenne popolarissima in parrocchia e fuori*».

Le processioni in onore di Maria Ausiliatrice divennero tra le più solenni e devote dell'Urbe. Quel tempio e quella presenza salesiana divennero il fiore all'occhiello del quartiere tuscolano che entusiasta intitolò strade e piazze e scuole a molti insigni salesiani.

A quando una strada o una piazza o una scuola intitolata all'artefice e promotore del quartiere, costruttore e primo parroco di un tempio che onora Roma?

VESCOVO TITOLARE DI NAZIANZO

Lo zelo pastorale e la santità della vita non erano sfuggiti a tanti prelati, soprattutto al cardinale Enrico Gasparri, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Egli stimava molto il parroco di Santa Maria Ausiliatrice. Più volte con lo zio, il cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato del Papa, era andato all'Istituto Pio XI perché invitato a manifestazioni religiose, educative o parrocchiali.

Ricorda D. Gentilucci: «Il card. Enrico Gasparri, Vescovo di Velletri era rimasto fortemente impressionato prima di tutto dalla nobiltà della persona di quel salesiano così attivo e tanto affabile e pio; poi dalla grandiosità delle feste per la consacrazione del tempio dell'Ausiliatrice. Durante il settenario della consacrazione del tempio, il cardinale Enrico Gasparri aveva onorato le celebrazioni con la sua presenza. La riuscita di quelle celebrazioni era da attribuirsi in modo particolare al Parroco zelante, pio, sorridente ed umile. Desiderando per la sua diocesi, che aveva parecchi problemi, anche perché comprendeva l'Agro Pontino recentemente bonificato, un vescovo ausiliare, pose gli occhi su di lui, intelligente, zelante, pio, umile. Non è fuor di luogo sottolineare, che ne subì il fascino e l'incanto. Ma anche il Papa stimava quel pretino così dinamico, signorile e devoto, che aveva visto da cardinale la prima volta al S. Cuore nel 1921 e che da Pontefice tutti gli anni vedeva nelle udienze speciali che concedeva all'Istituto Pio XI. Forse già pensava di promuoverlo. Forse attendeva l'occasione per dare un attestato di gradimento alla Congregazione Salesiana e all'infaticabile sacerdote. Ora i tempi erano maturi, e il bene della Chiesa lo richiedeva. Non fu difficile al Cardinale, scrive sempre D. Gentilucci, chiederlo al Papa ed avere il consenso del Rettor Maggiore».

Il 5 ottobre del 1937 *L'Osservatore Romano* recava la notizia che da tempo tanti attendevano: il Santo Padre elevava D. Salvatore Ro-

tolo a vescovo titolare di Nazianzo, deputandolo ausiliare del cardinale Enrico Gasparri per la diocesi suburbicaria di Velletri. In risposta alla comunicazione del cardinale Rossi, della Concistoriale, per l'elezione, D. Rotolo, dopo aver pregato, scrive: «*Sebbene mi riconosca indegno di essere consacrato vescovo, tuttavia per quello spirito di ubbidienza illimitata alla Santa Sede, che inculca il nostro Fondatore e Padre S. Giovanni Bosco, umilmente mi rassegno e di buona volontà mi sottopongo all'augusto volere di Sua Santità Pio XI, che benignamente si è degnato di designarmi alla Chiesa Titolare vescovile di Nazianzo, con deputazione di Ausiliare di S. Eminenza Rev.ma il sig. cardinale Enrico Gasparri, vescovo di Velletri.*».

Eco di vasti consensi

Prima che giungesse la notizia al Pio XI, un numero imprecisato di telegrammi erano già arrivati e continuavano ad arrivare, per rallegrarsi con il novello vescovo. Nella Congregazione Salesiana il primo a congratularsi, con un affettuoso telegramma, fu il Rettor Maggiore, D. Pietro Ricaldone, che aveva per l'Eletto, dai tempi di Valdocco, grande stima. Lo chiamava familiarmente «*il mio Rotoletto*». Tra i due era sorta una vera sincera amicizia che crescerà, soprattutto quando il neo-vescovo sarà provato da un'inspiegabile incomprendimento.

D. Pietro Ricaldone però sapeva, da vari mesi, di questa promozione. Tante circostanze lo fanno pensare. Eccone una. D. Giuseppe Muzio, direttore del prestigioso liceo salesiano pareggiato di Villa Sora Frascati, a giugno del 1937 ricevette dal Rettor Maggiore D. Ricaldone, un anno prima che terminasse il secondo triennio, l'obbedienza per Frascati Capocroce, come direttore dell'oratorio. Grande meraviglia e sorpresa sua e dei confratelli. Disappunto dei genitori dei giovani studenti e... meraviglia del vescovo ausiliare di Frascati al quale D. Muzio s'era presentato nella nuova veste di direttore dell'Oratorio. Il confratello ubbidì subito, sia pure con comprensibile amarezza. All'inizio di ottobre, incontrando a Villa Sora il Rettor Maggiore, si sfogò con lui: «Tutti mi domandano che bricconata ho fatto per essere anzitempo rimosso, senza nessuna chiarificazione». Il Superiore che lo stimava come confratello e come filosofo e

studioso del pensiero del servo di Dio Antonio Rosmini, gli disse sorridendo: «Abbi un po' di fiducia. Non hai fatto nulla di male. Anzi! Pazienta ancora un po' qualche giorno, e saprai» (RASTELLO, *o.c.*, vol. II, pag. 205). Alla fine del mese di ottobre la parrocchia, grande ed importante, come quella di Santa Maria Ausiliatrice, ebbe nel professore D. Giuseppe Muzio, il successore qualificato di D. Salvatore Rotolo, eletto vescovo. Non è neanche azzardato affermare che da qualche mese anche il buon D. Rotolo fosse a conoscenza di questa sua prossima elezione.

Dopo qualche giorno si contarono oltre 250 telegrammi e 300 lettere di auguri. Arrivò all'Istituto Pio XI lo stesso cardinale Enrico Gasparri, a ringraziarlo d'aver accettato.

Il mensile del Pio XI, nel mese di ottobre del 1937 inizia con un grido di gioia: «*Exultemus! Il nostro D. Rotolo è vescovo!* Il Santo Padre Pio XI si è degnato di promuovere alla pienezza del sacerdozio questo laboriosissimo figlio di D. Bosco, deputandolo ausiliare di S.Em. il cardinale Enrico Gasparri, vescovo suburbicario di Velletri». Continua il cronista: «Così a 55 anni, in D. Rotolo vengono autorevolmente riconosciuti i meriti copiosi di una vita spesa tutta, senza limitazioni, al bene delle anime. La notizia non desta meraviglia alcuna nei confratelli, amici, parrocchiani, benefattori, che conoscono ed ammirano da anni lo zelo indefesso di D. Rotolo. Così oggi sono in festa e nell'esultanza incontenibile gridano al novello Vescovo: *Vita, vita, vita!* Chi è rimasto sconcertato e confuso e, diciamolo pure, sinceramente addolorato, è proprio l'eletto! Egli, nella sua profonda umiltà, è corso subito con il pensiero sgomento alla sua pochezza. (...) Egli pensa ai poveri della parrocchia, che avevano in lui il padre amoroso che sa trovare le vie del cuore con la parola soave e buona, congiunta all'aiuto opportuno e furtivo; egli pensa alle opere incompiute nel tempio di Maria Ausiliatrice, in Via Tuscolana, ultima grandiosa fatica della prodigiosa attività dello zelantissimo salesiano».

Ed ancora: «Tutto questo ci suggerisce di lanciare un appello. Come segno tangibile della gioia di quanti lo amiamo e ammiriamo, vogliamo che mons. Rotolo ci trovi tutti presenti, attorno a lui, nel giorno della sua consacrazione episcopale, perché possa ricevere da noi il conforto dell'aiuto del Signore e della Vergine Ausiliatrice, invocata da noi con una crociata di preghiere secondo la sua inten-

zione». Si rivolgeva un appello per due motivi: per l'obolo di una carità generosa «*per beneficare i suoi poveri (in quel giorno fu preparato il pranzo per 120 parrocchiani bisognosi) affinché abbiano, anche quel giorno, a benedire ancora la mano di colui che tante volte seppe confortarli ed aiutarli, e per la gioia di vedere rifiniti nel tempio dell'Ausiliatrice, quei lavori che nel suo cuore di apostolo della Madonna sognò e con fede in-crollabile seppe realizzare*».

L'articolista accenna alle opere incompiute nel Tempio. Tutti lo sapevano: D. Rotolo aveva in animo la speranza di far decorare le pareti della chiesa. L'aveva manifestato e progettato, come si è ricordato. Non ebbe tempo di realizzarlo. Un giorno, a distanza di quasi un ventennio, quando si accingeva ad Altamura a dare il via alla chiesa in onore di S. Giovanni Bosco, e pensava non solo di costruirla, ma di abbellirla, manifestò ad alcuni salesiani, tra cui D. Giuseppe Melle, gli affreschi che avrebbe voluto far realizzare nel tempio di Maria Ausiliatrice, ma che non aveva potuto perché la sua vita cambiò corso. Le pareti, il catino dell'abside, la cupola, ecc., avrebbero dovuto narrare la gloria di Gesù e della sua Madre, l'Ausiliatrice dei cristiani, come avrebbe voluto D. Bosco. Il sogno del vecchio Parroco si realizzò, per volontà di tutti i salesiani, che trovarono proprio in D. Melle, che già aveva affrescato tutta la chiesa del Redentore di Bari, qualche anno più tardi, l'artista giusto e geniale. Lui, Salvatore Rotolo ne contemplò una parte, quando era al tramonto della vita. Ne gioì forse come di un preludio del trionfo di Cristo e di Maria che qualche anno dopo avrebbe ammirato!

Tra i numerosissimi ex-allievi che s'affrettarono ad esprimere la propria gioia nell'apprendere la notizia dell'elevazione di D. Rotolo all'episcopato, ce ne fu uno che gli ricordava ancora gli anni indimenticabili del S. Cuore e confessava: «*La sua cara immagine di direttore spirituale e poi direttore dell'Istituto non l'ho mai dimenticata, soprattutto negli anni più duri della vita*».

Un altro ex-allievo del S. Cuore, prima di formulare gli auguri, ricorda pure lui «*la Sua lunga vita di apostolo e di educatore... Molti fanciulli hanno beneficiato della paterna, amorevole cura*». Testimonianze siffatte furono tante. Pare superfluo riportarle, anche se esprimono sentimenti veraci e sinceri. Riferiamo solo alcune voci e qualche scritto dei Salesiani del tempo e, soprattutto, della gente comune.

I Salesiani scrissero: «Tutti (prevedevano questa elezione e) la temevano, dall'Ispettore all'ultimo salesiano, ai suoi amici che da tempo lo conoscevano e stimavano. Erano contenti, ma non volevano perderlo».

La pienezza del sacerdozio per il dinamico parroco era da tempo nell'aria. Era voce comune.

Qualche anno prima raccontavano che la regina Elena di Savoia, visitando la Scuola agricola del Mandrione e poi l'Istituto Pio XI, rivolta ad un folto gruppo di salesiani e di giovani che battevano le mani, aveva esclamato: «*Ancora non è vescovo il direttore?*». Altre persone si domandavano: «Perché solamente adesso si ricordano di farlo vescovo? Cosa gli mancava per essere posto sul candelabro? Nulla». Ed altri ancora: «Se questo è un onore, aveva tutti i numeri perché gli fosse conferito; se è un onere, ha tutte le virtù per portarlo: la forza dell'umiltà, che sa ubbidire, lo spirito di abnegazione, che sa combattere e vincere, lo zelo del pastore, che previene e soccorre, il sorriso e la letizia di D. Bosco, che sa conquistare. Chi non ha saputo accostare D. Rotolo? Chi non ha saputo guadagnare? Chi dimenticherà le feste dei premi, o altre solenni circostanze, che suggerivano, al saper fare di D. Rotolo, di riunire, al S. Cuore o al Pio XI, altissime personalità della Chiesa, uomini notissimi della politica, alti funzionari dello Stato, e una schiera sterminata di cooperatori e amici? E ognuno, arrivando, trovava il suo posto ed il suo benvenuto, come se fosse lui solo e per lui solo che si celebrava la festa».

Anime sensibili erano rimaste incantate dall'amabilità del suo volto sorridente che sprigionava una gioia indescrivibile, perché nella mente e nel cuore erano abituali i sentimenti di bontà e di purezza. E il popolino? Era contento di questo onore, perché D. Rotolo era il pretino che tutti cercavano e al quale tutti chiedevano per ottenere, ma avvertiva che stava per perdere un amico ed un padre. Vivono ancora alcuni che lo ebbero parroco: lo ricordano con immenso affetto.

Bisogna registrare anche voci di rimpianto. Parecchi confratelli dell'Ispettorato manifestarono il loro dispiacere: «*Ci tolgono D. Rotolo, il più buono e il più santo. Ed ora le cose andranno avanti egualmente?*». Potrà sembrare paradossale. Anche molti della comunità parrocchiale, proprio perché D. Rotolo lasciava la chiesa da poco consa-

crata, dimostrarono il loro disappunto. Ce lo conferma oggi il confratello per lunghi anni addetto alla libreria del S. Cuore, il sig. Alessandro Novelli: «Quando fu nominato vescovo tutti i salesiani del Pio XI rimasero male al pensiero di perderlo. Ma dopo gioirono per il riconoscimento di tante e belle virtù da parte delle alte Autorità ecclesiastiche. (...) Anche i parrocchiani di S. Maria Ausiliatrice piangevano per la perdita del loro parroco. Quando tornava al Pio XI come vescovo, tanti parrocchiani accorrevano per salutarlo» (Lettera del 25/03/03). Erano l'affetto e la stima verso quell'uomo che pareva lasciasse un vuoto difficile a colmarsi.

I più accreditati dicevano che il cardinale Enrico Gasparri aveva saputo scegliere, per donarlo alle anime, alla sua diocesi velletrana, dove una moltitudine di persone chiedeva più pronta, più illuminata, più efficace assistenza religiosa che integrasse l'assistenza civile e sociale, soprattutto nella zona di Littoria. Erano note le carenze spirituali dell'Agro Pontino.

La notizia dell'avvenuta nomina di D. Rotolo a Vescovo ausiliare di Velletri fu accolta con gioia dai seminaristi velletrani che studiavano nel seminario romano. Uno di questi, Fernando De Mei, lo scrittore che più volte citeremo in queste pagine, ricorda che i seminaristi chiesero il permesso al Rettore di andare a trovare D. Rotolo in Santa Maria Ausiliatrice, per festeggiarlo. Furono ricevuti dall'Electo con affabilità. D. Rotolo si intrattenne con i seminaristi facendo visitare tutti gli ambienti. Il De Mei, ora anziano sacerdote, ma lucido di mente e di cuore, ha scritto: «Ho conosciuto, stimato ed amato mons. Rotolo. Se si scriverà la vita di lui, spero di avere una copia di questo eroico Vescovo» (Lettera marzo 2002).

L'Osservatore Romano del 13 ottobre scriveva: «Il clero e il popolo di Velletri e della diocesi hanno appreso con vera consolazione la notizia. È stata ripristinata nel clero veliterno una carica antichissima, che risale al 1500 e che soltanto da 22 anni or sono era venuta a mancare nella illustre diocesi suburbicaria, cioè dal 1915». Ricordando la storia della diocesi di Velletri, il giornale della Santa Sede trovava ovvio il ripristino del vescovo ausiliare, essendosi ingrandita la diocesi con la città di Littoria e del suo hinterland, dopo la bonifica dell'Agro Pontino. E passava a ricordare una realtà già presente nella diocesi suburbicaria: «I figli di S. Giovanni Bosco già da

vare anni lavorano in Littoria e nei borghi sparsi nella vasta ex-palude, portando a quelle popolazioni rurali l'assistenza e il conforto della fede».

I Salesiani a Littoria

È importante accennare più ampiamente alla presenza dei Salesiani a Littoria, anche per inquadrare storicamente bene questa presenza.

Con la legge sulla «Bonifica integrale» del 1928 cominciarono i lavori per bonificare quella che era «la regione di bufali, di febbri, di paludi e di malandrini» (M. D'AZEGLIO). La bonifica era già stata avviata e condotta a termine verso la fine del 1700 dal papa Pio VI: erano state prosciugate le paludi pontine, come le terre intorno a Perugia, Terni, ecc., e furono ripristinati i porti di Terracina e Anzio. L'opera della grandiosa bonifica pontina era stata cantata allora dal poeta Vincenzo Monti nella *Feroniade*. I benefici di quella bonifica sono attestati dal numero sempre crescente di famiglie che da varie diocesi del Centro-Sud d'Italia vi andarono a lavorare sia come manovalanza stagionale, sia poi come lavoratori agricoli stabili.¹ L'incuria e le vicende politiche risorgimentali cancellarono in buona parte i benefici della bonifica dell'amministrazione pontificia. Agli inizi del 1900 parecchi coloni morivano di malaria. I films, che fanno rivivere i tempi della giovane martire S. Maria Goretti, ce lo ricordano.

Il Governo degli Anni Venti volle riprendere il progetto con maggiore decisione.

La solitudine palustre che si estendeva per un vasto raggio finalmente venne bonificata. Il silenzio sconfinato, interrotto solo dallo sbuffare delle macchine a vapore e dai muggiti dei bufali, finalmente s'avviò a divenire una melodia di borghi operosi. Sorse la prima chiesetta. In una lettera al cardinale Pompili si viene a sapere che «*si vuole fare la solenne inaugurazione di tutto il gruppo di fabbricati, che è il nucleo di un futuro villaggio; si desidera che la cerimonia, a cui interverrà il Governo, incominci con la celebrazione della Messa*».

¹ G. Rossi, *L'Agro di Roma tra il '500 e l'800. Condizioni di vita e lavoro*, Ed. Storia e Letteratura, Roma 1985 II ediz.

Questi furono in sintesi gli inizi del borgo di Littoria. Dopo cinque anni fu firmato il decreto della costituzione del primo comune della bonifica da Vittorio Emanuele III e controfirmato da Mussolini. Il decreto partiva da S. Rossore, il 22 settembre 1932.

Nelle terre di nuovo bonificate la popolazione accorse, come una volta da varie parti d'Italia: dalla Ciociaria, dall'Abruzzo, dalle Marche e soprattutto, all'80%, dal Veneto. Ora il clero locale era del tutto insufficiente. Alla morte del cardinale Pompilj, nel 1933, l'amministratore apostolico, mons. Marazzi, ausiliare di Albano, si rivolse ai religiosi più vicini, come i murialdini, i cappuccini, che per ragioni varie non poterono accettare. Vennero alcune suore, le Figlie della Carità, che aprirono un asilo. Si eresse la nuova parrocchia di Littoria nel 1932. Sarà terminata l'anno seguente. Da Cisterna, la domenica due sacerdoti venivano per celebrare e compiere il ministero domenicale e quello urgente. Le lamentele della popolazione arrivarono però sino alle stelle. Scrissero anche al Papa. L'Amministratore Apostolico di Velletri aveva scritto al cardinale prefetto della Congregazione del Concilio, l'eminentissimo Giulio Serafini: «In una chiesina che sorge nel centro di Littoria il Parroco di Cisterna celebra due messe nei giorni festivi di precetto, confessa, amministra i sacramenti ed assiste i moribondi. La popolazione di Littoria è molto religiosa e desidera la presenza stabile del sacerdote (...) ma io mi trovo nell'impossibilità di soddisfare i loro giusti desideri, perché non ho un sacerdote, almeno al momento, da dare ad essi e anche avendolo, non potrei dargli alloggio, né mezzi di sussistenza. È necessario erigere la parrocchia in Littoria... A bonifica completa avrà non meno di 20000 abitanti, sparsi in una zona di 200 chilometri quadrati; perciò sarebbe bene di affidarla ad una Congregazione religiosa. Io ho fatto, ma inutilmente, dei passi con la Pia Società di S. Giuseppe. Il Conte Cancelli, commissario Governativo dell'O.N.C. e podestà di Littoria, mi ha informato che nella Segreteria di Stato di Sua Santità, si stanno facendo pratiche con i Salesiani...».

Mons. Marazzi continuò i contatti con gli Ordini religiosi.

Metteva paura l'enorme estensione, il numero crescente degli abitanti e forse pure la malaria che ancora resisteva e continuava a mietere vittime. «Non è una parrocchia, si diceva, ma una missione!». Il Superiore generale dei Giuseppini il 14 giugno comunicava defini-

tivamente il NO: i consiglieri avevano dato voto negativo. Identica risposta dava il Ministro generale dei Cappuccini a nome della Provincia veneta.

Il 12 ottobre del 1933 mons. Marazzi scrisse al Papa. Aveva avuto sentore di un'iniziativa del Papa presso la Congregazione Salesiana: «...Nel desiderio di erigere la parrocchia (di Littoria) immediatamente e provvedere così efficacemente all'assistenza spirituale di quella numerosa popolazione, supplico la Santità Vostra perché si degni di concedermi la facoltà di affidare *in actu foundationis et pleno iure* la detta Parrocchia alla Pia Società Salesiana. Il Capitolo della cattedrale di Velletri, da me interpellato, ha dato parere favorevole».

Tre giorni dopo, lo stesso Superiore dei Salesiani da Torino confermò definitivamente l'accettazione all'Ordinario di Velletri e aggiungeva «...scriviamo pure al reverendo Don Giuseppe Festini, Ispettore delle case della Romana, perché si metta a disposizione di V.E. Rev.ma acciò i confratelli destinati a Littoria, quanto prima, vi si rechino come desidera il Santo Padre».

Completiamo questi appunti inserendoli in un contesto più ampio.

Profezia di D. Bosco

D. Bosco, dopo aver convinto i suoi figli a votare a favore dell'accettazione della proposta fattagli dal papa Leone XIII di costruire il Tempio massimo al S. Cuore in Roma, aveva aggiunto: «Sapete perché l'abbiamo accettato? L'abbiamo accettato perché quando il Papa sarà quello che ora non è e come deve essere, metteremo nella nostra casa (del S. Cuore) la stazione centrale per evangelizzare l'agro romano. Sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia. Allora i Salesiani saranno conosciuti e risplenderà il loro impegno» (M.B., vol. XIV, pag. 592). D. Ceria, il biografo, si domandava se queste parole contenevano un vaticinio. Questo vaticinio era conosciuto anche da altri. Infatti D. G. Carrano ricorda, nella biografia di D. Carlo Torello, da lui scritta (p. 54), con parole quasi identiche, che D. Bosco, verso la fine della sua vita, trovandosi a Roma disse a chi gli era vicino: «Quando il Papa non sarà come attualmente (dopo la presa di Porta Pia si ritenne prigioniero

in Vaticano), i Salesiani partiranno dall'Ospizio del S. Cuore ed andranno ad evangelizzare nell'Agro Pontino e sarà un'opera importante!».

Negli anni dopo il 1929 il Papa non si sentì più prigioniero.

«Un giorno, avviata l'urbanizzazione nell'ex-palude, come narra il Carrano nel libro citato, il Duce visitò l'asilo tenuto dalle Suore della Carità. Alle religiose chiese se fossero contente d'essere nella nuova città. Risposero in coro: "Nossignore, perché la popolazione è senza sacerdoti. La chiesa parrocchiale è pronta, ma nessuno viene ad officiarla"».

Le acque si mossero, anzi si agitarono. Era nota, a Roma la difficoltà dell'Ordinario di Velletri a provvedere. Il Papa ne fu informato e fece sapere al Superiore dei Salesiani, D. Pietro Ricaldone, perché volesse provvedere. D. Tomasetti, il procuratore, sentì, in un'udienza che il Papa gli concesse, questa frase: *"Toglietemi questa spina. Bisogna che i Salesiani vadano a Littoria"*. Un desiderio del Papa, lo sanno tutti, per i Salesiani è un comando. D. Ricaldone piegò il capo e obbedì» (CARRANO, *o.c.*, pagg. 53-54; RASTELLO, *o.c.*, vol. II, pag. 55).

I Salesiani erano quindi andati a Littoria nel 1933, perché la situazione spirituale dell'Agro Pontino era molto precaria. Furono mandati subito D. Carlo Torello, un intrepido confratello, vero pioniere, togliendolo dalla casa di Rimini, ed altri due sacerdoti. Qualche giorno dopo se ne aggiunsero altri due. Il lavoro era immenso: oltre la città di Littoria, c'erano da seguire spiritualmente tanti borghi. Da Roma l'ispettore D. Giuseppe Festini mandava tutti i sabati, per la domenica successiva, un sacerdote e tre chierici, studenti di teologia alla Gregoriana, per dare una mano per i catechismi e l'Oratorio. Poi i sacerdoti romani della domenica furono tre. C'era solamente una casetta, tipo «gabbietta», con il solo pianterreno umidissimo e capace di ospitare due o tre persone. Dovettero portare brandine rimediate, per poter dormire, adattandosi nel corridoio. In una relazione di quei primi anni di D. Carlo Torello al cardinale Enrico Gasparri, vescovo di Velletri, da cui dipendeva Littoria, si legge: «Sfibrante è il lavoro dei quattro sacerdoti della nostra parrocchia. Noi vediamo la fede affievolirsi, la vita cristiana spegnersi e pensiamo con amarezza a tanta gioventù sviata dai divertimenti pericolosi... Mentre nelle loro regioni di provenienza, soprattutto

dal Veneto, sarebbero cresciuti con i loro genitori, all'ombra della parrocchia, profondamente cristiani».

Nonostante lo spossante quotidiano lavoro, la mattina non c'era nemmeno un po' di latte e caffè. La situazione economica era ai limiti della sopravvivenza. Per mesi i salesiani vissero della carità della gente: un confratello girava in bicicletta per questuare cibarie: farina, fagioli, insalata ecc. dov'era possibile. La vita dei coloni nei borghi era quella degli sradicati, che stentavano a riprendere le buone usanze dei paesi da cui provenivano. I primi salesiani furono dei veri missionari, che lavoravano 24 ore su 24, per attendere al ministero loro affidato. Le Autorità stentavano a capire e ad intervenire. Lo Stato non diede mai aiuti di sorta e neppure il Vescovo della zona ci pensò. Potrà sembrare paradossale, ma le cose stavano proprio così.

Nel suo libro *Il De Mei (La Chiesa e Parrocchia di S. Marco in Latina)*, a cura della Società Dante Alighieri, Comitato di Latina, 1983) aggiunge vari tasselli nel rievocare quei tempi. Nel capitoletto: «L'Oratorio salesiano di Littoria» dà subito il «la» a quella cronaca, che sa di epopea. «Come primaria attività giovanile nacque l'Oratorio D. Bosco, che iniziò subito a raccogliere schiere di giovanetti, che giungevano da ogni parte, anche dalle più lontane. Ma, ahimè, gli spazi erano limitatissimi. La vita degli stessi religiosi salesiani era sacrificata per questa ristrettezza di spazi». E continua: «Ecco perché le continue insistenze alle autorità civili del vescovo salesiano mons. Salvatore Rotolo (dopo il 1937) che aveva molto a cuore l'Oratorio, per avere più spazio».

L'oratorio era affidato all'inizio al chierico Ercole Ercolani, sotto la guida del parroco, l'impareggiabile D. Carlo Torello. Un oratorio che dopo pochi anni registrava un migliaio di iscritti e oltre centomila presenze annuali; un oratorio che riuscì ad avvicinare le diversità dei giovani che provenivano, com'è noto, da più parti d'Italia. Non meravigliano le cifre: l'oratorio era l'unico posto di incontri giovanili. Il De Mei, documentato, fa una minuta ed entusiastica descrizione della vita dell'Oratorio di Littoria. Ma gli preme mettere in luce il continuo sacrificio e le incomprensioni che quei confratelli dovettero affrontare per non soccombere, di fronte al lavoro spossante. L'esimio sacerdote De Mei ricorda che D. Carlo Torello scrisse più volte alla Curia di Velletri e alle Autorità civili, per sollecita-

re maggiore interessamento religioso ed economico per quelle terre della bonifica. L'attuale archivista della Curia veliterna, conferma questo carteggio di D. Torello.

Questo stato di poco ascolto andava avanti da quattro anni e non accennava a migliorare, allorché «nel 1937 l'Ispettore dei salesiani di Roma avvisò il Vescovo diocesano che i salesiani di Littoria sarebbero stati ritirati *se non si provvedeva ad una loro più umana e dignitosa situazione economica*» (RASTELLO, *Vita di D. Ricaldone*, vol. II, pag. 56). Sia per Rastello che per Carrano, la risposta «*fu l'elezione di D. Salvatore Rotolo a vescovo ausiliare, perché si occupasse di Littoria e dintorni*». Non era una soluzione, al contrario: un'altra gravissima croce a cui sobbarcarsi, un vuoto da colmare e la situazione economica amministrativa e pastorale della diocesi da salvare a qualsiasi costo» (RASTELLO, *o.c.*; CARRANO, *D. Carlo Torello*, SGS Roma 1976). Tra i salesiani di Roma il più in vista e «*in odore di promozione pastorale*» era lui: D. Salvatore Rotolo. I tempi maturi, uniti all'urgenza dei fatti e alla gravità della situazione ricordata, affrettarono l'ora.

Prima visita di mons. Rotolo a Velletri

L'*Osservatore Romano*, nel su citato articolo, continua, tessendo gli elogi del nuovo vescovo e aggiungendo: «Il Capitolo ed i parroci di Velletri hanno inviato telegrammi di augurio al neo eletto che ha risposto come segue: *“Immensamente lieto per gli auguri vivissimi del Capitolo dei Beneficiati della cattedrale di S. Clemente fraternamente uniti. Nuovo Ausiliare tutti benedice cordialmente”*. *“Godo per l'esultanza dei parroci, lieto di essere coadiuvato da zelanti cooperatori per la salvezza delle anime”*».

A mons. Rotolo furono espresse, anche da parte di privati, le più sincere e devote congratulazioni, con «l'augurio di vederlo... al più presto tra noi».

L'Ispettore dei Salesiani, D. Evaristo Marcoaldi, diede il lieto annuncio a tutta l'Ispettorìa. Le campane del tempio di Maria Ausiliatrice suonarono a festa, per la gioia dei parrocchiani e di quanti lo conoscevano e stimavano.

Il cardinale Gasparri, qualche giorno dopo, accompagnò a Littoria, oggi Latina, il suo Ausiliare per rendere omaggio alle principali auto-

rità e a riceverlo. Quindi l'eleto tornò a Roma per andare a fare alcuni giorni di Esercizi Spirituali a Capranica, presso il vescovo salesiano, il servo di Dio mons. Luigi Olivares. Sentiva il peso della nuova missione e, come sempre, ricorse alla preghiera, alla meditazione della Parola di Dio, affidandosi completamente a Colei che aveva sempre amato e venerato con tutta l'anima, l'Ausiliatrice dei Cristiani.

In questi giorni scrive i suoi propositi:

1° Tutto per la salvezza delle anime.

2° Spirito di sacrificio e di umiltà.

3° Richiesta a Dio dell'efficacia della parola.

Consacrazione episcopale di mons. Rotolo

L'urgenza dei tempi affrettò il giorno della consacrazione episcopale. Tornò al Pio XI per la consacrazione fissata il 29 ottobre, solennità di Cristo Re. Consacrante fu lo stesso Card. Enrico Gasparri, conconsacranti mons. Felice Guerra e il vescovo mons. Francesco Pascucci, che anni prima l'aveva presentato come parroco. Com'è consuetudine, numerosissimi furono i Prelati presenti, tra cui i cardinali Marchetti Selvaggiani e Caccia Dominioni. In posti riservati Superiori religiosi, Autorità religiose e civili, Cooperatori ed Ex-allievi. Il Rettor Maggiore, D. Ricaldone era venuto appositamente per felicitarsi e stare vicino al suo «D. Rotoletto». Questi, prima della consacrazione, si mise in ginocchio davanti al suo Superiore religioso, chiedendo umilmente d'essere benedetto. Furono grandi lo stupore e la commozione di D. Ricaldone e di tutti i presenti. Il Superiore rimase alcuni istanti titubante: non se l'aspettava. Poi commosso benedisse il confratello ed amico affezionato.

Numerosa la rappresentanza del S. Cuore e di tutte le altre case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Roma e dintorni, della Famiglia Salesiana, cooperatori, ex-allievi che si unirono alla gioia dei giovani del Pio XI e di tutta la parrocchia. Molto folta anche la rappresentanza della sua Scanno. La messa fu solennissima. Il tempio era pieno di luce e di fiori. La liturgia curata in ogni parte. I canti furono eseguiti sotto la magistrale direzione del M.° Antolisei. La schola cantorum del Pio XI e dello studentato teologico di S. Callisto eseguì anche il «Te Deum» a quattro voci dello stesso Antolisei.

Il novello Vescovo ricevette subito dopo il rito, in sagrestia, l'omaggio dei Prelati: cardinali, arcivescovi e vescovi e poche altre persone, perché tutti gli altri l'attendevano nella sala della direzione del Pio XI. La distanza è breve, ma la folla che si accalcava e voleva rendergli omaggio era tanta. Per tale motivo si rese più lunga l'attesa. I più vivaci, fuori la chiesa, furono i suoi giovani: tutti volevano dire una parola di augurio al loro ex direttore, che non riuscì a trattenere la commozione. Sempre fuori, la banda eseguiva pezzi di musica scritti per l'occasione.

A tavola, tra i brindisi, celiando, il Card. Gasparri disse: «*Abbiamo rubato mons. Rotolo ai Salesiani. Ora il novello vescovo lascia i salesiani*». D. Pietro Ricaldone rispose prontamente: «*Monsignore è e sarà sempre più salesiano, sino all'ultimo istante della vita. È solo donato alla Chiesa universale, con il suo carisma salesiano*».

Chiuse la festosa giornata un'accademia musico-letteraria presenziata da tanti amici ed estimatori dell'Opera Salesiana: cardinali, vescovi, superiori maggiori, rappresentanze di Velletri, Littoria, Scanno, Ispettori dei Salesiani ed Ispettrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice, gli On. Cingolani, Martire e Preti e tante altre personalità, civili e militari. Presente, come sempre, l'amico giornalista avv. comm. Leone Gessi, che dette ampia relazione alla stampa. Al termine dell'accademia il novello Vescovo ringraziò tutti e invitò a rendere grazie al Signore e alla Madonna partecipando alla Benedizione Eucaristica da lui impartita.

Numerosi e pregevoli furono i doni che Superiori, parenti e persone affezionate gli offrirono. La lista dei doni riportata nel bollettino dell'Istituto è lunghissima. Doni di cardinali, di vescovi, di parroci urbani, di confratelli, di suore, di ex-allievi, di benefattori insigni e di gente semplice. D. Ricaldone volle donargli due mitre, più il pastorale, la croce pettorale e l'anello appartenuti al cardinale Cagliero, doni che il novello Vescovo gradì moltissimo.

Il 1° novembre, solennità di Tutti i Santi, nella basilica del S. Cuore, già campo della sua attività spirituale e salesiana di educatore, mons. Rotolo celebrava il suo primo pontificale. La basilica era stracolma di persone di riguardo, di amici, parenti, e di gente comune.

Qualche giorno dopo volle ringraziare, per iscritto, il Rettor Maggiore per quanto aveva fatto. «Sento vivo il sentimento di ricono-

scenza verso di Lei, amatissimo Padre, per la prova di affetto che mi ha dato col trovarsi presente alla mia consacrazione episcopale e con i doni che mi ha voluto affidare in custodia e che mi ricordano il nostro em. Card. Cagliero, vescovo missionario. Grazie. Di tutto conserverò gradita memoria e sarà mio impegno far onore a D. Bosco, al Cardinale e al Rettor Maggiore. Intanto però sento maggiore il bisogno di essere aiutato e non Le nascondo la pena che provo in questi giorni al pensiero che mi troverò fuori della Congregazione e forse anche solo. Mi segua con la preghiera, con il consiglio e anche con la presenza. Sarà grande conforto per me vedere e sapere che Lei e gli altri Superiori mi seguono. Sua Eminenza il card. Gasparri mi presenterà al Clero e al Popolo il 22, vigilia di S. Clemente, protettore di Velletri».

Ci sono momenti della vita in cui avvertiamo la debolezza e imploriamo una luce particolare. Quello che più colpirà i velletrani e tante altre persone presenti a questi primi incontri saranno la sua bontà e il suo candore. Un distinto signore che, invitato, con altri amici l'aveva seguito a Velletri, osservando attentamente mons. Rotolo, festeggiato ed umile nello stesso tempo, disse ad un dotto salesiano suo amico, d'aver ripensato alla preghiera alla Vergine scritta da L. de Grandmaison per ottenere la virtù della bontà, che suona così:

«Santa Maria, Madre di Dio
conservami un cuore di fanciullo,
puro e trasparente come l'acqua sorgiva.
Ottienimi un cuore semplice,
che non indugi ad assaporare le proprie tristezze.
Un cuore magnanimo nel donarsi, facile
alla compassione, un cuore fedele e generoso,
che non dimentichi alcun bene e non serbi
rancore per nessun male. Fammi un cuore umile...».

Quel signore nel suo cuore pensò, quel giorno e dopo, che quella preghiera Monsignore probabilmente l'aveva recitata più volte nella vita. Una supposizione da non scartare.

Monsignore chiudeva così un ciclo della sua vita e ne iniziava un altro, nella diocesi veliterna, che per lunghi anni non aveva avuto più il Vescovo ausiliare e l'attendeva con ansia.

LA DIOCESI SUBURBICARIA DI VELLETRI

Velletri è una graziosa città del Lazio, a 350 metri sul livello del mare, su uno sperone che dall'Artemisio scende verso la pianura pontina, fra vigneti ed oliveti. È l'ultima città dei Castelli Romani, di fronte al mare Tirreno. Forse di origine volsca. Patria dell'imperatore Augusto, divenne diocesi dal V secolo d.C. È una delle diocesi suburbicarie di Roma. È retta da un cardinale dell'Ordine dei Vescovi. Oggi, con la costituzione della diocesi di Latina (ex-Littoria), la diocesi benché unita alla piccola diocesi di Segni, è ridimensionata. La cattedrale velletrana è dedicata a S. Clemente papa. Molto in onore è la devozione alla Madonna delle Grazie. Dopo gli orrori della guerra degli Anni Quaranta, Velletri è stata ricostruita ed è cresciuta per numero di abitanti e di commerci.

La diocesi di Velletri però, come sappiamo, da anni aveva vari problemi pastorali e amministrativi per le disattese attenzioni, dovute ai tempi, anche da parte della Curia, soprattutto per i problemi che erano sorti con la bonifica dell'Agro pontino. Problemi che sembravano insormontabili e che non si potevano risolvere in poco tempo. Oltre quelli pastorali, altri ne sorgevano: la richiesta delle autorità civili a quelle ecclesiastiche di promuovere il territorio pontino, elevando a diocesi *sui juris* la città Littoria (distaccandola da Velletri). L'istanza era stata avanzata, sia pure in sordina, dalle amministrazioni provinciali e cittadine. A Roma ciò era noto. Il podestà di Littoria, il signor Enrico Pasqualucci, nel novembre 1937 aveva presentato, alla Curia di Velletri, la domanda riguardante l'elevazione di Littoria a sede di diocesi. Non era di certo l'*iter* giusto. Ma tant'è.

Da una minuta del novello Ausiliare all'On. Luigi Federzoni, presidente del Senato, che gli aveva inviato un telegramma di felicitazioni per l'elezione a Vescovo, veniamo a sapere anche noi, che l'e-

letto avrebbe dovuto darsi da fare per mettere le basi per la istituzione della diocesi di Littoria (ora Latina). Mons. Rotolo nella lettera, mentre ringrazia per voti augurali, coglie l'occasione per farsi animoso sino a scrivere: «...d'ora in poi dovrò valermi del suo autorevole appoggio, dei suoi consigli illuminati per il disimpegno del particolarissimo mandato che S. Em.za il Card. E. Gasparri a nome del Santo Padre mi affida, di costituire la diocesi di Littoria che dovrebbe abbracciare tutte le terre bonificate dal Duce». A ricompensa della caritatevole cooperazione che chiede, a gloria di Dio e per la salvezza delle anime, sente l'obbligo di pregare ed implorare da Dio benedizione e protezione da Maria Ausiliatrice sull'onorevole Presidente del Senato.

Il Card. Enrico Gasparri e mons. Salvatore Rotolo arrivarono a Velletri il 22 novembre, festa di San Clemente, e ci fu un solenne ricevimento religioso e civile. Il Cardinale fece la presentazione ufficiale del Vescovo ausiliare e fu letto il decreto di nomina. Porse il saluto di «accoglienza» il podestà e seguì l'omaggio del clero. Quindi furono celebrati i vesperi pontificali.

Prende stanza nel seminario

Più tardi Monsignore prese stanza nel seminario. I Salesiani, che l'accompagnarono, trovarono destinate per lui e per il confratello, che gli avrebbe fatto da segretario e aiutato nel disbrigo delle faccende giornalieri, alcune povere stanze del seminario, sprovviste di tutto, perché abbandonate da anni. Non esisteva l'episcopio, perché il vescovo suburbicario solitamente risiedeva a Roma e uno degli ultimi, il cardinale Cerreti, aveva fatto a meno dell'ausiliare.

Monsignore disse a fil di voce: «Portatemi solo la mia scrivania!». Le patronesse del Pio XI, risaputa la cosa, pensarono a quanto mancava. Anzi fecero di più: vollero rifargli tutto il corredo, che era stato sempre povero. Ci fu anche l'intervento del Rettor Maggiore, D. Pietro Ricaldone. Egli aveva voluto, alcuni giorni prima, recarsi per constatare di persona sul posto. Accompagnato dall'Ispettore delle case di Roma, D. Evaristo Marcoaldi, si recò un pomeriggio, immediatamente dopo la consacrazione episcopale, a Velletri e Latina. Si commosse nel vedere le condizioni miserrime in cui si sarebbe tro-

vato il novello Vescovo in entrambe le città (F. RASTELLO, *o.c.*, vol. II, pag. 56). Diede disposizioni opportune e l'autorizzazione a provvedere, onde il Vescovo nullatenente potesse avere una sistemazione più decorosa.

La povertà caratteristica della sua vita

È un discorso che ricorrerà sovente nella vita di questo Pastore della Chiesa. È sempre vissuto con «*madonna povertà*». *Nella vita di religioso s'era dovuto ingegnare a cercare denaro per costruzioni e per dare vitto, alloggio ed istruzione a tanti giovani bisognosi.* Ma come per le mani di D. Bosco, per aiutare i suoi giovani poveri e sostenere le opere per la loro educazione ed elevazione, passarono milioni, e non un centesimo si attaccò alle sue mani, così per questo suo figlio. Per sostenere e mandare avanti i lavori al Mandrione e poi al Pio XI, bussò e mendicò dappertutto. *La sua vita di vescovo fu ancor più povera.* Chi può sapere le economie che fece arrivando a Velletri? Enumerare i sacrifici in quegli anni di pionierismo nell'Agro Pontino? La povertà divenne eroica a Velletri: a causa dei bombardamenti perse tutto. Proprio tutto. E dovette chiedere ospitalità ai Figli di D. Orione, e «*divise il tozzo di pane che mancava*».

La povertà fu la nota dominante del periodo velletrano sin dall'inizio. Povertà di mensa, di mobilio, di alloggio. Il segretario avrebbe voluto che si affittasse un appartamento vicino al seminario, per avere qualche stanza in più. Il cardinale Cerreti non aveva preso in affitto un appartamento del palazzo Ginnetti, quando veniva a Velletri per alcuni giorni? Niente da fare. Povertà di mezzi, di tutto. Dovendosi recare qualche volta a Torino il segretario prendeva il biglietto di seconda classe. Allora le classi erano tre. Per Monsignore bastava la terza classe. E il segretario a ribattere: «Monsignore, come si fa a viaggiare di notte, da Roma a Torino, in terza classe, su sedili di legno?». Questa scena si ripeté più volte.

Felice con *madonna Povertà*, con le 500 lire mensili, il suo onorario, provvedeva in seminario anche a pagare i pasti e tutte le spese d'ordinaria amministrazione per sé e per il confratello addetto alla sua persona. Indubbiamente era una prova del Signore, che non disarmò questo figlio di D. Bosco.

Abbiamo un registro delle entrate e delle uscite che inizia proprio nel novembre del 1937 e termina nel 1950. 500 lire erano il suo onorario, che come le riceveva dal Cardinale, tramite mons. Moresi, le passava all'economato per la diaria sua e del confratello segretario. Se non ci fossero state offerte di amici, offerte per sante messe, anche gregoriane, molte volte mandate dal suo amico D. Luigi Colombo e da altre anime buone, almeno all'inizio, la situazione economica precaria sarebbe stata molto più pesante. D. Colombo lo aiutò, con offerte di sante messe sino al 1941. Il Cardinale però, dopo i primi mesi, di tanto in tanto mandava 1.000 lire e qualche volta 2.000 lire, normalmente però solo 500 lire. Però agli inizi degli 1940 l'onorario aumentò sino ad arrivare alle 4.000 lire. Realisticamente nei primi mesi solo per le aggiunte offerte, per predicazioni e ministero, riuscì a tirare avanti alla bell'e meglio. Arrivò a far vendere anche cari ricordi, per mezzo dell'amico Leone Gessi, come una medaglia che fu stimata 1.502 lire. L'avv. Gessi poco dopo gli procurò una discreta somma, 4.000 lire, da una pia benefattrice. Della penuria di denaro non ne fece mai un problema: ebbe più fiducia nella Provvidenza.

Il suo segretario, Emilio Giannantonio, ricorda che la dispensa del Vescovo era sempre vuota. Donava tutto. Persino quando passarono le truppe americane e donarono considerevoli aiuti, li fece distribuire subito alla popolazione, nulla tenendo per sé, lasciando borbottare lui e l'altro confratello coadiutore Sante Borboni. Era fatto così. La sua povertà rasentava il paradosso. La sua rettitudine non conobbe incrinature. La povertà l'accompagnerà per tutta la vita. *Mai si lamentò.*

Il clero veliterno

Come fu l'impatto con il Clero? Con i suoi primi collaboratori? Ufficialmente buono, molto buono, proprio per la sua disponibilità pastorale. Non solo nelle occasioni pubbliche. Un clima di fiducia e di collaborazione andava sempre più consolidandosi. L'Ausiliare amava incontrare e dialogare con i canonici, con tutti i sacerdoti e con i religiosi. A qualsiasi ora volessero avvicinarlo, anche nelle ore più difficili. Lo stesso si dica dei giovani seminaristi e della gente comune.

Scrivo l'ultraottantenne mons. Alessandro Coluzzi: «Nel 1937, quando è venuto a Velletri, io ero prefetto in seminario e stavo completando gli studi di teologia. Il Vescovo viveva in seminario, veniva a mensa con noi (...); lo ricordo sempre sorridente. Mi ha ordinato sacerdote a Norma il 13 agosto 1939. Poi sono stato nominato vice parroco della cattedrale. Lui veniva ogni giorno a celebrare la Messa in cattedrale, nella cappella della Madonna delle Grazie; ma non sempre avevo occasione di vederlo» (lettera del 7 settembre 2001). In una lettera successiva (del 12 aprile del 2002) lo stesso monsignore precisa: «Mons. Rotolo viveva in seminario e tutti i giorni scendeva in cattedrale alle ore 7 e celebrava la Messa nella cappella della Madonna delle Grazie. Gli serviva la messa regolarmente un bambino delle elementari, di nome Lino Soldan. Nel periodo invernale alle 7 è ancora buio e c'era l'oscuramento, voluto dalle autorità politiche, per tale motivo il ragazzo veniva accompagnato in chiesa dalla mamma. Altri ragazzi servivano le sante messe ai vari sacerdoti. Lino però era il più costante» (NB: l'ottimo mons. Alessandro Coluzzi è deceduto nei primi giorni del mese di luglio 2002).

Ma qualche episodio rivelò che non tutto era idilliaco.

Mons. Angelo Lopes, oggi Vicario generale della diocesi di Velletri-Segni, ricorda: «Ero seminarista. Tra le mie prime conoscenze: mons. Achille Onorati, dalla mente filosofica solenne, come Rettore; poi mons. Raffaele Guarnacci, economo e mons. Luigi Onorati, padre spirituale; i tre prefetti e i professori. Si distingue la figura minuta e raccolta di S. E.za mons. Rotolo, il vescovo ausiliare della diocesi. Figura minuta, pia e raccolta che incontrai in atteggiamento di preghiera nella cappellina, per la visita quotidiana a Gesù Sacramento. E prima che potessi formarmi un'idea di un Vescovo, ho visto un Sacerdote mite ed umile che suscitava rispetto nella sua affabilità. Contrastava esteriormente con il comportamento di ogni altro sacerdote, perché lui mite e sorridente, gli altri indaffarati nelle cose "di casa" per la direzione disciplinare ed economica nella direzione del seminario. Ricordo mons. Rotolo seguire l'orario del seminario e attendevo sempre l'occasione di incontrarlo per avere un sorriso». Il buon Vicario ricorda anche un episodio increscioso, da cui emergono la serenità e la santità dell'Ausiliare. «Ma fu proprio in una di queste circostanze, in cui (il vescovo) si permise di interferi-

re, non so come, nella correzione di un seminarista, che si evidenziò la doppia sfera – e quel che è grave davanti a ragazzi in refettorio –, la differenza tra l'austerità di mons. Onorati e la preoccupazione paterna di mons. Rotolo». Il Rettore aveva redarguito aspramente un giovane seminarista, infliggendo il castigo. Mons. Rotolo, candidamente, aveva cercato di attenuare la colpevolezza. Mons. Rettore «non tollererò l'interferenza». Il Rettore ottenne «però come risposta un dignitoso ed eloquente silenzio. Mi fece veramente impressione e... lo ricordo» (Lettera del 10/08/02).

Da buon Pastore, l'Ausiliare ricordava la raccomandazione evangelica della correzione fraterna (Mt 18,15) e da sapiente figlio del Santo dei giovani ricordava il consiglio di non mai rimproverare aspramente il colpevole in presenza di altri. Il colpevole tace, dice il Santo dei giovani, perché non può fare diversamente, ma cova nel cuore rancore e non si educa. Non *era un'interferenza*, ma un atteggiamento evangelico educativo.

Non sfuggì al Pastore-educatore la ridotta di libertà dei seminaristi quando partecipavano alla s. Messa: al momento della comunione dovevano alzarsi banco per banco, o fila per fila, per accedere alla s. Comunione. Fece capire che era meglio la «confusione salesiana» di alzarsi dal posto *con libertà*, senza essere controllati. Anche questo intervento fu poco digerito. Forse ce ne fu qualche altro, espressione della sua anima di educatore nello spirito di S. Francesco di Sales.

Il confratello «addetto» alla sua persona

Così venivano qualificati allora i salesiani laici che seguivano i salesiani vescovi italiani (Munerati di Volterra, Olivares di Sutri e Nepi, Emmanuel di Castellammare di Stabia, Cognata di Bova: «addetto alla persona di...»). Addetto, segretario e tuttofare del Vescovo era il coadiutore Emilio Giannantonio. Ci ha tenuto a ripetere (è ancora vivo) che Monsignore lo trattò sempre come un fratello. Tra l'altro gli fece completare gli studi, comprandogli libri e pagando tasse, sino a fargli conseguire la licenza magistrale. Con lui condivideva la piccola stanza-studio ove c'erano una scrivania per Monsignore e un tavolo, più basso, per il segretario. Con lui prendeva i

pasti, nel refettorio dei seminaristi. Quando un alto prelato disse a mons. Rotolo: «Queste faccende le faccia fare al suo servo», prontamente lui rispose: «Non è mio servo, ma mio confratello». Un significativo particolare ricorda l'ex segretario: il Vescovo mai permise che gli rifacesse il letto o gli spazzasse la cameretta. Da buon salesiano sapeva provvedere da solo.

Inizia il servizio pastorale

Il 23 novembre, nella cattedrale, il Vescovo celebrò il Pontificale di rito, conferì le cresime e partecipò al banchetto d'occasione fra l'intima gioia di tutti i presenti, ai quali riuscì molto gradita la maniera delicata e semplice del Vescovo nel porgere il saluto e il cordiale ringraziamento. Il giorno seguente Monsignore celebrò nella cappella della Madonna delle Grazie, presenti i seminaristi. Ricevette quindi i sacerdoti convenuti per un cordiale incontro. In serata portò il conforto della parola e la benedizione di Dio ai degenti nell'ospedale e, solo due giorni dopo, con il suo sorriso buono e la paterna parola, volle seminare un germe di conforto nei detenuti del carcere veliterno.

D. Aspreno Gentilucci ricorda che cominciò anche ad impartire lezioni di teologia morale ad alcuni chierici che compivano in seminario gli studi di preparazione al sacerdozio. Queste lezioni gli procurarono 200 lire (*una tantum*) da parte dell'economista mons. Guarnacci, come onorario. Ecco un primo orario della sua giornata, appena gli fu possibile compilarlo:

Ore 5: levata e recita delle ore minori.

6-7,30: Preghiere e meditazione. S. Messa - Colazione

8,30: Scuola di morale e, poi, Ufficio.

12,30: Mensa e un po' di ricreazione

15: Recita del breviario; quindi Udienze

18: S. Rosario e lettura spirituale - Studio

20: Cena

21,30: Preghiere e riposo.

Traspaiono la fedeltà alla vita sacerdotale e religiosa, vissuta per vari decenni in Congregazione, e l'amore al lavoro metodico e costante, come aveva fatto sempre. Ma sapevano tutti che alle 21,30 il

riposo era sempre procrastinato sino a mezzanotte, e anche più tardi, almeno finché la salute glielo permise. Quelle ore, sottratte al sonno, erano fatte per lavorare: preparare le prediche, seguire la corrispondenza, ecc. Così ricorda il suo segretario, Emilio Giannantonio (Nota: Questo bravo vecchietto, oggi vicino ai novanta anni, candidamente, con soddisfazione ha ricordato che alcuni salesiani ambivano seguire, come addetti, il Vescovo a Velletri. Ma l'ispettore, D. Marcoaldi, scelse lui, giovane coadiutore, che non ci pensava affatto, non ancora maestro diplomato. Avendo avuta l'obbedienza solo qualche giorno prima, non ebbe tempo di accompagnare il Vescovo al suo ingresso a Velletri: non era pronto. Ma assicura che l'ingresso fu solenne. Anche le cronache cittadine ricordano le accoglienze trionfali. Forse l'entusiasmo era dovuto al ritorno dell'ausiliare che dal 1915, dai tempi del cardinale Cerreti, non c'era più. Un ausiliare significava un vescovo tutto per loro).

Il Giannantonio innanzitutto ricorda la vita semplice a Velletri sin dagli inizi. Egli condivideva con Monsignore, insieme ad alcuni sacerdoti, la mensa, nel refettorio dei seminaristi. Nessun piatto speciale. Dopo pranzo, se il Vescovo non si fermava con i seminaristi, e desiderava fermarsi spesso, faceva con lui una piccola passeggiata, tempo permettendolo. «Si faceva la solita circonvallazione. Dopo un'oretta si rientrava». Si incontravano tante persone. All'inizio Monsignore era sempre il primo a salutare coloro che incontrava. E il segretario si indignava, considerando sconveniente che fosse il Vescovo il primo a salutare. Dopo alcuni mesi era invece la gente che desiderava salutare e a voler scambiare, rispettosamente, due chiacchiere con il Vescovo. Il segretario capì allora la lezione.

Non poche volte si incontravano poveri che chiedevano l'elemosina. Il segretario provvedeva, esponendosi sovente al paterno rimprovero se aveva dato solo dieci o venti centesimi: bisognava dare mezza lira, cioè cinquanta centesimi, anzi una lira (pari alla somma necessaria per vivere una giornata). Una volta, il segretario gli fece osservare: «Eccellenza, Lei dà tutto. Qualche mattina non potrà alzarsi e vestirsi, perché ha dato anche la veste!». Ma il Vescovo non mollava: voleva che il segretario fosse più generoso con i poveri. Quando la faceva lui l'elemosina quadruplicava l'offerta.

«Questa povertà non ostacolava l'azione pastorale», ci tiene a

sottolineare il segretario. Era sempre in movimento. Gli faceva osservare che i Velletrani volevano un vescovo tutto per loro, a dare lustro alla loro città. L'Ausiliare sorridendo rispondeva: «I Vescovi salesiani non possono adagiarsi e attendere che li vengano a trovare, debbono andare incontro, non solo ai velletrani, ma a tutti i diocesani e a quanti vogliono incontrarlo».

Sin dai primi mesi si capì che l'orario della vita di un vescovo non poteva essere troppo rigido. Il lavoro pastorale non sempre consentiva d'essere *mordicus, tenacemente fedele*, all'orario che si era imposto. Gli scarni diari comprovano un certo adattamento alle circostanze. Però la vita di pietà, proprio per quell'habitus acquisito, fu sempre al centro della giornata.

I primi mesi di episcopato

La sua attività di pastore, non subì ritardi, cominciò subito. Dopo i primi approcci doverosi, eccolo a mettere le basi religiose del suo servizio pastorale indicando una missione popolare. L'aveva progettata subito dopo la prima visita a Velletri, prima della sua ordinazione episcopale. Volle realizzarla subito. La domenica 28 novembre ebbe inizio la grande missione diretta dai Paolini, che aveva alcune settimane prima contattato. Il Vescovo consegnò solennemente la Croce al Direttore D. Giovanni Rossi. Tutta la città ascoltò la parola di Dio portata da questi giovani missionari, partecipò alle liturgie che si compivano. Nella solennità dell'Immacolata terminò la fruttuosa missione con funzioni religiose nella cattedrale. Nel pomeriggio fu celebrata la S. Messa in piazza Caioli. La città rispose appieno alle aspettative del novello ausiliare, partecipando quasi coralmente a tutte le iniziative.

Per le «Tempora» di Natale del 1937 conferì per la prima volta, gli Ordini Sacri, esercitando così la pienezza del sacerdozio. La vigilia di quel primo Natale celebrò «La Giornata della Madre», presiedendo alla distribuzione dei premi per la maternità. A Natale, in cattedrale, ci furono il Pontificale e i Vespri solenni. Alla sera, in seminario, assistette all'accademia tradizionale. Nel frattempo prese possesso della carica di arciprete del duomo e conferì il canonicato all'economista del seminario. In tale occasione fu presente il cardinale Enrico Gasparri.

Sentì subito il bisogno di visitare con calma tutta la diocesi, di essere a disposizione dei parroci e dei poveri. Chiamato ad amministrare le cresime o per predicazioni andava senza farsi pregare. Contemporaneamente cercava di seguire l'andamento disciplinare ed amministrativo del Capitolo, un compito di cui avrebbe fatto a meno, ma rientrava tra quelli per cui era stato mandato. Il carteggio epistolare con il cardinale Gasparri toccherà di frequente questo aspetto. Ma, consapevole d'essere servitore della Parola e pastore delle anime volle rendersi sempre più disponibile a questo compito primario. Non solo nei primi mesi, ma anche dopo consultava spesso persone competenti nei diversi rami del mandato pastorale.

In occasione dell'ordinazione episcopale aveva chiesto al Signore il dono della parola. Forse l'aveva chiesto già quando fu ordinato sacerdote. Ora sente cresciuto il bisogno di questo dono. Se prima era ricercato come predicatore e conferenziere o panegirista, ora gli inviti aumentano. Aumenteranno sempre. Nei primi anni gli inviti arriveranno soprattutto dall'ambiente salesiano. Non solo dalla Sardegna e dalla Sicilia pervennero inviti per predicazioni, ma spesso dal Piemonte, dalla Liguria, da Trento, Bologna, Verona, Napoli, Brindisi e da molte case salesiane dell'Ispettorato Romano. Verranno subito anche da altre parti, in particolare dalla sua diocesi.

Mons. Rotolo era un predicatore di grido? Cioè aveva un'oratoria speciale? Neanche D. Bosco era un predicatore di grido, ma i suoi ragazzi, le persone adulte lo ascoltavano estasiati. Mons. Rotolo era semplice, narrativo ed insieme ricco di sapienza evangelica. «La sua parola fluiva come da una sorgente limpida» afferma il card. Ursi. Si faceva ascoltare. Anzi incantava. Così lo ricorda anche mons. Squicciarini, nunzio apostolico a Vienna: «Durante il mio soggiorno ad Altamura avevo l'occasione di ascoltare mons. Rotolo nel corso delle celebrazioni in cattedrale. In quelle circostanze avevo potuto apprezzare la sua caratteristica salesiana di parlare al popolo con semplicità». Finché fu in forze, come di D. Bosco, amava seminare la Parola di Dio. La sua parola scorreva come da limpido rivo, poco o nulla concedendo alla retorica, come si conviene a chi è servo della Parola. Per questo era apprezzato e ricercato per Esercizi Spirituali o ritiri mensili e discorsi vari. Con il cuore in mano, ma soprattutto

predicando con l'esempio. Ex-allievi, confratelli, sacerdoti diocesani, gente comune, non si stancavano di ascoltarlo.

Secondo l'indicazione degli Atti degli Apostoli, quando divenne vescovo, diede sempre maggior spazio «alla preghiera» e «al ministero della parola». Aveva presente il lamento di S. Gregorio Magno: «Chiunque accede al sacerdozio, si assume l'incarico di araldo, e avanza gridando prima dell'arrivo del giudice. (...) Ma se il sacerdote non sa compiere il ministero della predicazione, egli, araldo muto qual è, come farà sentire la sua voce?» (Regola pastorale, PL 77,31), o quello più forte di S. Paolo: «Guai a me se non evangelizzo!» (1 Cor 9,16). Monsignore non dimenticava mai l'ammonimento del Santo di Padova: «La predica è efficace, ha una sua eloquenza, quando parlano le opere» (dai discorsi di S. Antonio), perché solo gli esempi spingono, mentre le parole lasciano il tempo che trovano. Coloro che l'ascoltarono testimoniano ch'egli predicava prima con la sua vita. Consapevole dell'importanza della parola di Dio, accettava volentieri inviti a predicare tridui o esercizi spirituali, proprio perché credeva nell'efficacia di questo seme. «Monsignore, attesta D. Luigi Fiora, aveva una parola facile e ricca di contenuti pastorali. Ma più che le parole, era la sua vita esemplare e santa che conquistava».

All'inizio dunque del suo servizio pastorale a Velletri, sebbene con un calendario pastorale denso in diocesi, non disse di no, ai confratelli della Sardegna. Parecchi di loro erano stati suoi ospiti fraterni tante volte al S. Cuore e al Pio XI, durante il suo directorato. Conoscendolo, sentirono il bisogno di insistere perché da Vescovo andasse a predicare gli Esercizi Spirituali per le case della Sardegna e potesse vedere in «loco» lo sviluppo delle opere salesiane nell'Isola. Monsignore accettò anche di tenere un corso di Esercizi Spirituali presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Poté visitare il celebre santuario della Madonna di Bonaria, per mettere ancora una volta sotto la sua protezione materna, il suo ministero episcopale. Fu ospite dell'arcivescovo di Cagliari, mons. Piovella, che aveva già conosciuto nel 1927 a Torino, quando il Prelato era venuto con un nutrito gruppo di pellegrini a Maria Ausiliatrice. L'aveva rivisto a Roma, dopo la consacrazione della «sua» chiesa, sempre devoto pellegrino dell'Ausiliatrice. La Sardegna salesiana accolse ovunque mons. Rotolo con gioia. Oltre le parti religiose e spirituali, anche teatri, accade-

mie, rinfreschi. Tornato dalla Sardegna in sede, ebbe la gioia di vedere affollata la cattedrale di studenti per il precetto pasquale. In quegli stessi giorni, presenti il Card. Enrico Gasparri, il podestà, il generale del presidio e tutto il clero, mons. Rotolo prese ufficialmente possesso canonico della carica di arciprete del duomo. Con voce commossa di padre parlò ai fedeli convenuti numerosi. Il clero gli tributò una filiale manifestazione d'affetto con banchetto, brindisi e accademia.

Nella Settimana Santa l'Ausiliare presiedette tutte le funzioni, dalla Domenica delle Palme sino a Pasqua. Come semplice fedele, il Giovedì Santo, visitò i «sepolcri» (così venivano chiamati gli altari della reposizione, dopo la messa «*In coena Domini*»), edificando tutti con la sua pietà. Attese *lungamente* al ministero delle confessioni in cattedrale e altrove. Immediatamente dopo Pasqua visitò, per la seconda volta, i detenuti, recando loro il conforto del suo sorriso e della speranza cristiana. Visitò pure alcuni centri della diocesi, rendendosi conto dello stato delle parrocchie, e fu disponibile per cresime e prime comunioni. Portò a tanti, sia adulti che piccoli, i suoi modesti doni e facendo sentire una paterna parola con l'esortazione a vivere in grazia di Dio.

La pastorale vocazionale

Questo problema l'ebbe presente per tutta la sua vita. Sappiamo quanto si sia dato da fare per creare un clima vocazionale nelle case salesiane dove lavorò: coinvolgeva tutti e riteneva questo compito suo dovere primario. Da vescovo in ogni suo scritto al clero e alla popolazione ritornava sull'argomento: creare nelle parrocchie, nelle associazioni un clima vocazionale di preghiere, di piccoli sacrifici, di cultura ecclesiale. Dare alla Chiesa una vocazione sacerdotale o religiosa era il dono più bello che le si potesse fare e non si stancherà di ripetere ai genitori: «Un figlio sacerdote è il più bel dono che Dio possa fare ad una famiglia». Le famiglie erano invitate perciò a diventare chiese domestiche e i parroci avrebbero dovuto aiutare con l'esempio, con la preghiera e con l'accompagnamento spirituale quei giovani che manifestavano segni di chiamata al sacerdozio o alla vita consacrata.

La pastorale vocazionale doveva essere tenuta sempre presente e particolarmente curata, soprattutto nelle settimane e nelle giornate vocazionali. Queste sarebbero riuscite bene, se tutta la parrocchia era coinvolta in questa pastorale, prima di ogni altra cosa con la preghiera e la vita sacramentale, e poi facendosi carico delle difficoltà economiche del seminario. Su questo punto il Cardinale premeva perché responsabilmente si affrontasse il problema finanziario del seminario, che si trascinava da anni, compito che mons. Rotolo cercò di risolvere con serio impegno. Ma per esperienza personale, come figlio di D. Bosco, cercò di creare il clima vocazionale permeando di spirito di famiglia lo stesso seminario.

L'increscioso episodio, ricordato da mons. Lopes, per divergenze di vedute educative con il rettore gli fece capire quanto fosse necessario creare nel seminario un clima più sereno. Per questo non disarmò, ma cercò di avvicinare il più possibile i giovani seminaristi, di dialogare con loro, di interessarsi della loro salute, delle loro difficoltà. Sempre con molta discrezione. Ci riuscì? Lo testimoniarono i seminaristi velletrani quando incontrarono quelli delle Prelature di Altamura ed Acquaviva nel seminario di Albano. Lo testimoniano i pochi sacerdoti viventi, allora seminaristi.

Aveva fatto piacere a Monsignore la visita dei seminaristi di Velletri, che studiavano al seminario romano, dopo aver conosciuta la sua elezione a vescovo ausiliare. Quei giovani erano venuti a Santa Maria Ausiliatrice per rallegrarsi e l'Eletto li aveva intrattenuti per buona parte della giornata, come un fratello maggiore, senza metterli in soggezione.

L'anno dopo, nel 1938, volle trascorrere con loro una giornata intera, conducendoli a Roma a prendere parte il 24 maggio alla festa di Maria Ausiliatrice. Per quei giovani riuscì una giornata di distensione e di spiritualità trascorsa nella sua ex-parrocchia. Quel giorno, come poi tanti altri, sembrò un fratello maggiore, che godeva nell'intrattenersi con loro. Non ci volle molto tempo per accorgersi che l'Ausiliare era differente dagli altri superiori. Era un padre che si ispirava confidenza. Ma tutte le volte che poteva li esortava a curare la salute, lo studio, la pietà, ad essere allegri. Un pio anziano sacerdote diocesano lo paragonava agli illustri vescovi Bonomelli e Bernareggi. Come loro era presente nelle loro ricreazioni, alle loro

piccole accademie. Per l'Ausiliare stare con loro in ricreazione non era un sacrificio, l'aveva fatto sempre con i suoi giovani.

Il problema finanziario

Sin dall'inizio del suo servizio pastorale, in sintonia con il Cardinale, affrontò anche lo spinoso problema economico del seminario. L'economista, mons. Guarnacci, aveva fatto sapere che ogni anno il passivo si aggirava intorno alle 23.000 lire. Per tal motivo l'economista resisteva al rettore e al suo vice, sostenendo l'esigenza di fare risparmi perché il debito aumentava. Cardinale ed Ausiliare erano d'avviso che occorreva sollecitare i parroci a sostenere il seminario, con raccolte di denaro e anche di viveri, come si faceva in altre diocesi. C'era una commissione preposta alla conduzione del Seminario, ma da tempo non si convocava. Doveva essere convocata e responsabilizzata. Questo fu fatto con sollecitudine. Ma non bastava. C'era poi da onorare anche il debito verso il seminario regionale: quattromila lire ogni anno. «Chi ci doveva pensare *non ha fatto mai nulla*» lamenterà il Cardinale, scrivendo il 1° gennaio del 1940 all'Ausiliare. Lo prega di sbrigare lui la spinosa faccenda. Un fitto carteggio con il Cardinale documenta l'annoso problema economico, finché il seminario non sfollò a Norma, essendo stato bombardato il seminario di Velletri. Dopo mesi, i seminaristi furono rimandati a casa a motivo del *fronte* che avanzava.

Al deficit, di cui si è detto, si aggiungeva, in maniera pesante, la situazione precaria della mancanza assoluta di chiese e ambienti nell'Agro Pontino e la scarsezza cronica di clero nonostante le accresciute necessità spirituali del territorio. Egli quasi non ci dormiva. Per questo in *tutte* le lettere che rivolse al clero e ai fedeli non mancava mai l'esortazione ad interessarsi e a pregare per le vocazioni. Forse quest'attenzione non fu ben digerita da qualcuno. Lungimirante, aveva fatto un pensierino di rendere il seminario più ampio e accogliente, adeguato alle necessità dei giovani. I tempi non glielo consentirono affatto. Però, quando fu danneggiato dalle incursioni belliche, volle che avesse la precedenza nella ricostruzione.

Ministero pastorale popolare

Lo stile di vita rimase inalterato: si fece tutto a tutti e con tutti, come un padre ed amico.

Nelle cerimonie ufficiali e non ufficiali, se la sua presenza era richiesta o desiderata, non mancava. Non si rendeva prezioso. Sapeva trattare signorilmente, da pari suo, con le Autorità e dire, con garbo, la parola di circostanza. E sapeva trattare con affabilità ogni categoria di persone. Con semplicità accettò di essere presente alla distribuzione della Befana per i figli degli impiegati. Sua precipua cura, sin dai primi mesi, fu la visita agli ammalati negli ospedali e ai carcerati: volle subito portare loro il conforto della sua parola e del suo interessamento. Con visibile commozione, incontrando i lavoratori, i contadini, la gente semplice era sempre il primo a salutare. Si intratteneva paternamente interessandosi della loro vita. Con gli scolaretti degli asili e delle elementari, specie se era invitato, procurava di non mandare, perché lui aveva cose più importanti da fare, ma di andare, portando qualche piccolo segno: il sorriso, il pensiero religioso, la carezza paterna, le caramelle e il solito confetto «cannellino» di Sulmona.

Dai pochi appunti sparsi che abbiamo, sappiamo ancora che il 18 gennaio del 1938 si recò a Cisterna, un grosso borgo dell'Agro Pontino in crescita. Oggi è una promettente cittadina. Era la prima visita nell'Agro, nel territorio della costituenda diocesi. Dopo il ricevimento delle Autorità civili e religiose, celebrò la s. Messa, amministrò numerose cresime, assistette alla messa solenne e fu pregato di tenere il panegirico in onore di S. Antonio abate. Più tardi ne visitò l'orfanotrofio. Dovette tornare subito a Velletri per la distribuzione delle tessere di Azione Cattolica e per partecipare ad un'Accademia musico-letteraria presso le suore Pallottine.

Una parentesi piacevole

Alla fine di gennaio ci fu un ritorno alle origini salesiane. Monsignore era atteso a Torino dai confratelli che non avevano dimenticato il suo servizio di direttore a Valdocco e dagli ex-allievi che ricordavano con piacere la sua direzione amabile degli anni 1926-

1929. Vi tornò volentieri. Gli ex-allievi avrebbero voluto donargli un macchina Fiat. *Non accettò*, con disappunto del suo segretario che nel frattempo aveva preso la patente. Non volle mai, finché visse, una macchina per sé. Una rinuncia comprensibile per quei tempi.

Il 30 gennaio, domenica, fu «*il suo giorno*». Celebrò la s. Messa per gli ex-allievi e fu loro ospite a pranzo. Poi, Vespri solenni, panegirico e benedizione eucaristica. Si susseguirono, nei giorni seguenti, funzioni religiose e fraterni ricevimenti nello studentato internazionale della Crocetta, nell'Istituto Rebaudengo, in s. Giovanni Evangelista, nella casa generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In seguito dovette andare a Chieri, a S. Benigno e a Valsalice. Il ricordo della sua persona amabile spingeva i confratelli delle case di Torino e viciniori ad averlo, sia pure per poche ore, presente in mezzo a loro. Giornate indimenticabili, di liete accoglienze, gradite sorprese, ma anche di lavoro non indifferente, tutto compiuto con signorilità e gentilezza.

Non poté mancare ad un altro appuntamento, subito dopo, con gli ex-allievi del S. Cuore e con il loro Circolo filodrammatico. Vollerò chiudere il carnevale con la rappresentazione dell'operetta «*Il Marchese del Grillo*» del Mascetti, in suo onore. Monsignore dovette accettare l'omaggio, anche perché erano stati invitati tanti Presuli ed amici, tra cui i cardinali Enrico Gasparri e Caccia Dominioni.

Tra i suoi diocesani

Ma il suo cuore e la sua mente ora erano a Velletri. Tornato, le giornate che seguirono furono piene di impegni. I suoi preti diocesani e religiosi l'avevano capito: non dovevano fare lunga anticamera per parlare con lui. Il segretario qualche volta si credette in dovere di riprendere qualche sacerdote che veniva dal Vescovo, per parlargli, verso le 14,00 o le 14,30 o poco più tardi, quando Monsignore, seduto su un seggiolone, nel suo ufficio, pareva che schiacciasse un pisolino. Il Vescovo, accorgendosi, si alzava e amabilmente faceva entrare.

Il 1° maggio, ricorrendo la festa della Madonna delle Grazie, protettrice della città di Velletri, presiedette le solenni e devote funzioni, alle quali assistette lo stesso cardinale Gasparri.

Riprese a visitare i paesi. Si serviva sempre di mezzi pubblici. Al suo segretario Giannantonio, che gli faceva notare d'aver sbagliato a rifiutare il dono dell'auto degli ex-allievi torinesi, rispondeva che «l'automobile non era per persone che avevano fatto voto di povertà». Siamo nel 1938, quando le macchine si contavano sulla punta delle dita di una mano.

Quando era in giro per le visite pastorali si accontentava di qualsiasi ospitalità affettuosa e povera. Sarà il suo stile di tutta la vita. Era sempre contento del poco. D. Carlo Torello, il primo salesiano parroco di Littoria, santo sacerdote, parlando alla sua comunità, più di una volta additò l'esemplarità, l'attaccamento al dovere e soprattutto la povertà di mons. Rotolo. «Se mons. Rotolo si accontenta del poco e rifiuta l'automobile e si serve dei mezzi pubblici, non ci dobbiamo lamentare della nostra povertà e di andare nei borghi con la bici».

Là, a Littoria, nell'Agro Pontino, il vescovo dovette interessarsi anche di urgenti necessità materiali ed economiche, piuttosto gravi, di quella comunità ancora senza aiuti di sorta. Soprattutto, era urgente dare un volto religioso alle terre della bonifica, tanto più che parecchi o quasi tutti oramai sapevano che c'erano progetti e pressioni per la costituzione di Littoria a diocesi «sui juris». Ci viene in aiuto, con ricchezza di particolari, il libro del De Mei: «*La Chiesa e la Parrocchia di S. Marco in Latina*». L'autore aggiunge interessanti notizie di quell'Opera Salesiana.

I borghi dell'Agro Pontino e il problema delle canoniche

I coloni dell'Agro Pontino non erano contenti dell'assistenza religiosa, che spesso si riduceva alla semplice messa della domenica e dei giorni festivi. Volevano il parroco tutto per loro, nei borghi. Oltre quei quattro o cinque salesiani sacerdoti, di cui s'è accennato, che venivano mandati nei borghi, si poteva contare su qualche sacerdote che Monsignore riusciva ad avere da vescovi veneti, sensibili ai bisogni dei loro ex-diocesani. Però questi sacerdoti non resistevano. Non bastava la buona volontà. Mancavano le canoniche. Sicché dopo il ministero indispensabile tornavano in bicicletta ove avevano trovato alloggio provvisorio e, dopo qualche mese, finiva-

no con il ritornare alla loro regione. Alcune lettere scritte da mons. Rotolo per provvedere a quelle necessità spirituali primarie, prima e verso la fine del 1939, e le altre che seguirono, ci danno uno spaccato di quella situazione. Ad una lettera dell' Ausiliare che chiedeva, secondo quanto era stato promesso dal governo, un alloggio per i sacerdoti, rispose il Podestà di Littoria il 27 giugno: «(...) La canonica di Borgo S. Michele, consegnata al Comune dal Consorzio Bonifica di Littoria con verbale in data 15 giugno 1936, attualmente è occupata una parte da Cacciafesta Giuseppina, ostetrica comunale (...) L'altra parte, da Catavolo Giovanni, fruttivendolo, con contratto di fitto... scaduto il 31 dicembre. La canonica di Borgo Podgora, consegnata al Comune dal Consorzio Bonifica di Littoria con verbale in data 15 giugno 1936, è attualmente occupata dalla sede del Gruppo Fascista. Vi assicuro che mi adopererò perché possano essere liberate».

Da una lettera scritta da D. Torello all' Ausiliare il 20 ottobre si viene a conoscenza delle non poche preoccupazioni che «*travagliavano*» il cuore di mons. Rotolo e suo, quale parroco di S. Marco. Scrive D. Torello: «...mi recai dal Prefetto per la casa al Borgo Sabotino. Il Prefetto si interessò subito e segnalò all' Opera Combattenti la nostra richiesta». Questo scaricare le responsabilità era all' ordine del giorno.

A causa di questa mancanza di alloggio anche qualche confratello salesiano nicchiava quando doveva andare ai Borghi e rimanervi per qualche giorno di seguito. E ciò dispiaceva a D. Torello. Ma che fare? Occorreva non rassegnarsi. L' Ispettore dei Salesiani, D. Evaristo Marcoaldi, scriveva a mons. Rotolo così il 30 dicembre: «Ieri fui a Littoria. Col Parroco compilai la domanda per le case parrocchiali nei Borghi. Fu presentata nella giornata stessa al Podestà. Oggi il direttore e il parroco andranno per gli auguri e solleciteranno la esecuzione dello sgombro. Dissi che ne mandassero copia a Vostra Eccellenza. La proposta sarebbe così:

Sabotino - casa, antica residenza dell' azienda, attualmente vuota.

Grappa - attuale casa del Fascio.

Carso - casa del fattore.

S. Michele - c'è già e sarà sgombrata alla fine di dicembre.

Podgora - casa occupata dal Fascio».

«La difficoltà più grande, continuava D. Marcoaldi, sarà per sloggiare il Fascio. Nella giornata di ieri andai anche da S.E. il Prefetto. Gli esposi la faccenda delle case parrocchiali. Egli teme che il Podestà non riesca a cavarsela. Comunque staremo a vedere. Adesso converrà che V.E. tenga dietro alla pratica e venga subito in possesso delle case che sono disponibili di Sabotino e di S. Michele». E proseguiva: «Il Prefetto poi mi diceva che per ottenere qualche cosa nella sistemazione delle chiese nella Provincia bonificata bisognerebbe andare direttamente dal Duce. Passare per gli organi competenti, è far naufragare ogni pratica in proposito. Egli già fece un rapporto per la mancanza di chiese... è andato a finire agli archivi del Fondo Culto. Egli suggerisce di domandare un'udienza al Duce per il Cardinale, se è capace, o per Lei. Una parola del Duce all'Opera Combattenti farebbe subito saltar fuori chiese e case parrocchiali. *Fuori di questa via, egli ritiene tutto inutile*».

Così si arriva al 1940 con tante fatiche di vari sacerdoti salesiani, che per la loro presenza saltuaria e incerta nei Borghi erano costretti a sentire lamentele dei coloni.

Il Vescovo, per provvedere, continuò a rivolgersi allora ad altri Ordini religiosi. P. Agostino Fioravanti della parrocchia del S. Cuore di Nettuno il 13 febbraio scrive a mons. Rotolo: «Di ritorno da Velletri visitammo Borgo Podgora. Ci piacque assai, tanto più che ha già la sua casa parrocchiale. Abbia la bontà di dirmi qualche cosa in proposito per mettermi in relazione con i miei Superiori Maggiori».

Ma le disillusioni continuarono, perché le Autorità non si decidevano a cedere le case canoniche già costruite «ad hoc». Mons. Rotolo il 16 maggio del 1940 si rivolse allora al cardinale Enrico Gasparri, vescovo di Velletri.

«Eminenza Reverendissima,

con vivo dispiacere comunico all'Em.za Vostra che tutte le pratiche fatte presso le Autorità Civili e Politiche e presso l'O.N.C. e il Consorzio per avere le case per i parroci nei Borghi intorno a Littoria: Podgora, Carso, S. Michele, Grappa, Sabotino non approdano a nulla. Al Podgora e a S. Michele la casa per il parroco fu fatta, ma non è stata mai consegnata e presentemente è occupata dal Fascio; negli altri borghi la casa per il parroco non fu neppure fatta e perciò si domanda l'assegnazione di qualcuna già esistente. *Il Duce aveva*

assicurato ad ogni Borgo il maestro, il medico, la levatrice, il sacerdote; ma mentre si trova la casa per tutti, per il sacerdote non vi è; e questa condizione disagiata dura dal 1933; fino a quando si dovrà continuare così? Ho a disposizione ottimi sacerdoti veneti che, con zelo veramente apostolico, sono disposti a venire, ma non so dove collocarli. In questi momenti di preoccupazione per le condizioni internazionali, forse non conviene rivolgersi direttamente al capo del Governo, ma se l'Eminenza Vostra ritenesse opportuno far pervenire una parola in merito a persona che si volesse interessare della cosa, farebbe opera buona, assecondando il desiderio dei buoni coloni che reclamano l'assistenza religiosa».

Forse qualcuno domanderà: «Se Monsignore aveva avvicinato tanti personaggi ragguardevoli, aveva ricevuto gli auguri del Presidente del Senato, l'on. Luigi Federzoni, perché non avvicinò lui il duce, per ottenere quanto desiderava per i suoi preti?».

A parte la quasi impossibilità di avvicinare il Capo del governo, *«in questi momenti di preoccupazioni internazionali»* sappiamo che Monsignore l'aveva già incontrato a Velletri, nel 1938, quando, incaricato dal cardinale Enrico Gasparri, aveva benedetto la fontana di piazza Garibaldi. Benito Mussolini era presente. Dopo la benedizione della conduttura dell'acqua del Sembrivio, il Vescovo aveva detto subito parole di augurio e parole di circostanza. Poi aveva svolto brevemente, per pochi minuti, un pensiero religioso sulla fede. Dopo il suo discorsetto, Mussolini aveva preso la parola e aveva parlato anche lui di fede, dicendo, rivolgendosi ai presenti, tra l'altro: «La vostra fede sia pura e sincera come l'acqua che zampilla oggi da questa fontana». L'episodio è riferito, oggi, da mons. Eteocle Trocchi, vicario Generale emerito di Velletri, allora giovane studente alla Università Lateranense. Anche il giovane seminarista aveva capito: il duce parlava di un'altra fede, quella fascista. Il suo era un discorso di parte. Mons. Rotolo, la cui politica era quella del «Padre nostro», da tempo era convinto che lui non avrebbe ottenuto nulla da chi aveva altro «credo» e altre preoccupazioni. Non gli aveva detto un «No» tondo per il bronzo delle campane per S. Maria Ausiliatrice?

Il 25 giugno il dott. Giannotti di nuovo confermò al Vescovo l'impossibilità della cessione delle case. «Spiace comunicare a V.E. che nonostante il mio desiderio di farVi cosa grata, non è possibile con-

cedere gli alloggi per i vari Parroci nei Borghi, essendo i locali di proprietà di questa Opera appena sufficienti alle necessità del personale». È dire che le Autorità del regime reclamavano la diocesi pontina di Littoria! C'era la richiesta, ma poca o nulla disponibilità a risolverne i problemi più impellenti e necessari e a porne le basi.

Verso la fine del 1940, sempre continuando ad insistere, si poté finalmente ricevere definitivamente il primo di quei sacerdoti, che i Vescovi veneti con tanta comprensione e benevolenza, avevano messo a disposizione dell'Ordinario Veliterno, per l'assistenza religiosa di tanti loro correghionali trasferitisi nell'Agro Pontino.

Negli ultimi mesi del 1941 D. Torello scrisse a mons. Rotolo: «Questa mattina ebbi un colloquio col Federale che mi mandò a chiamare. Mi comunicò che per il borgo Sabotino è pronto un piccolo appartamento per il parroco e a Podgora una villetta con ogni comodità. Desiderava parlarci, ma sabato passato dovette recarsi dal Duce in visita all'Agro».

Un po' di sereno

Il lavoro tenace portò finalmente ad un piccolo traguardo: il 1° ottobre dello stesso anno il Cardinale E. Gasparri firmò i decreti di nomina di due parroci dei Borghi. Altri due decreti di nomina erano stati firmati alcuni mesi prima. I parroci nominati subentravano ai rispettivi sacerdoti salesiani: D. Morelli Giulio, D. Lippi Fernando, D. Frigo Carlo, D. De Bonis Antonio, cappellani incaricati. D. Ettore Cianfriglia, pure salesiano, continuò a seguire spiritualmente Borgo S. Michele. Il parroco destinato a Borgo S. Michele, D. Pica Anastasio, solo il 10 marzo del 1943 scrisse a mons. Rotolo che sarebbe stato in sede quanto prima. Le scarse notizie che si ricavano dalla corrispondenza epistolare registrano le visite e le lunghe ore di attesa di Monsignore al ministero degli Interni, al Fondo Culti e, specialmente, presso la segreteria dell'on. Di Crollalanza.

Il 31 marzo del 1943 D. Ettore Cianfriglia diede le dimissioni. I salesiani liberi da quegli incarichi temporanei si rituffarono nel lavoro parrocchiale e giovanile dell'Opera Salesiana di Littoria, lavoro che cresceva ed incontrava nuovi e grossi problemi a causa della guerra che avanzava.

Il problema più scottante non era solo la carenza di chiese e di case canoniche, nell'ex-palude, ma soprattutto di clero preparato a questo clima di missione. L'occuparsi con grande impegno dell'assistenza religiosa dei coloni della bonifica, in gran parte dipendente dalla diocesi di Velletri, poteva definirsi un'autentica opera missionaria. La popolazione era sparsa e nulla affatto ambientata. Per questo Monsignore, sin dagli inizi del suo servizio episcopale, si era proposto di visitare spesso tutti i borghi (circa una ventina) sorti come funghi e i paesi circostanti, appollaiati sui monti Lepini, per conoscere meglio «*de visu*» la situazione.

CAPITOLO XI

PASCETE...
FACENDOVÌ MODELLO DEL GREGGE

Sin dai primi mesi del suo servizio pastorale sentì forte il dovere o bisogno di visitare le case religiose della città e dei paesi limitrofi. Non erano molte. Fu sempre bene accolto per la parola gentile, soave, ricca di unzione. Il segretario Giannantonio ricorda che sovente, soprattutto se invitato, ma anche non invitato, si recava negli asili materni degli istituti religiosi e non, intrattenendosi con i piccoli. «*Sembrava Gesù, che godeva di stare con i piccoli, a parlare con loro, a donare qualche dolcetto*». Quando andava, ed era di frequente, negli ospedali, nelle scuole, nel carcere o nelle chiese periferiche, solitamente faceva qualche tratto a piedi. La gente si accostava, e lui volentieri salutava per primo, si fermava a parlare, ascoltando e rispondendo amabilmente. A Velletri, ricorda l'attuale archivista della curia, tutti lo consideravano un padre, meravigliandosi della sua disponibilità. «*Non era mai stato così e, dopo la sua partenza, non fu più così*». Lo hanno ripetuto anche sacerdoti e soprattutto laici. Anticipava di oltre mezzo secolo, con molta semplicità, l'icona del Pastore buono, come l'ha pensato l'ultimo Sinodo dei Vescovi.

Il 24 maggio del 1938, l'abbiamo già ricordato, proprio pensando all'immagine del Pastore delineata dal primo Apostolo, mons. Rotolo volle trascorrere una giornata mariana con i suoi seminaristi a Roma, nella sua ex-parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice, in pio pellegrinaggio. Celebrò, loro presenti, un solenne pontificale. Tutti a mensa furono ospiti graditi dell'Istituto Pio XI. Stette sempre con loro. Nel pomeriggio i seminaristi presero parte alla grandiosa e devota processione di Maria Ausiliatrice. Mai quei giovani avevano visto una manifestazione religiosa così imponente, ordinata e partecipata, ed un pastore tanto alla mano.

Qualche giorno dopo fu significativo un pellegrinaggio salesiano

alla Madonna delle Grazie. Il 12 giugno, da Roma proseguirono per Velletri 150 studenti di teologia dello Studentato Internazionale Teologico della Crocetta di Torino. Erano accompagnati dal direttore D. Luigi Colombo, amico fraterno, da lunga data, dell'Ausiliare. D. Colombo celebrò nella cappella della Madonna delle Grazie. Il Vescovo offrì un'abbondante colazione, dopo la quale visitarono i due musei civici e furono ricevuti dal podestà. Questi, dopo pranzo, fece preparare a sua volta, un rinfresco per i giovani chierici. Dopo i rituali ringraziamenti, il folto gruppo dei chierici proseguì per Littoria, Sabaudia e Nettuno. In questa cittadina poterono venerare le spoglie mortali di quel delicato fiore di purezza, la martire Maria Goretti.

Seguirono giornate piene di impegni nella visita in alcune parrocchie e nei borghi dell'Agro Pontino. Poi, quasi come per prendersi qualche giorno di distensione, si spinse sino a La Spezia, invitato dal parroco, D. Giovanni Lucato, per predicare un triduo in onore della Madonna. Riferisce il segretario: «La popolazione l'ascoltava estasiata, anche se era piuttosto lungo, senza stancarsi». Ma quella buona gente ammirò soprattutto la santità di quel Vescovo il quale, quando parlava della Madonna, pareva trasfigurato: un'impressione che avranno anche altri. L'anno dopo, essendo stato quel confratello parroco eletto vicario apostolico di Derna, in Cirenaica, di nuovo invitato, tornò a La Spezia per partecipare, come conconsacrante, alla sua ordinazione episcopale.

Il suo animo non fu mai distolto dal lavoro primario cui doveva attendere. Per uno come lui, lavoratore instancabile, la diocesi non correva nessuna disattenzione. Sapeva spendere le sue forze e tenere fede a tutti gli impegni. Scherzosamente ripeteva a se stesso la frase di D. Bosco: «Lavoro, che diventa preghiera, perché offerto a Dio, e temperanza faranno fiorire la Congregazione». Queste virtù avrebbero fatto fiorire anche la vita della Diocesi.

Autorevolmente in questi anni del dopo Concilio, è stato ripetuto che non si è pastori solo della porzione di gregge direttamente affidata dal Signore e dalla S. Sede, ma anche della Chiesa universale. Monsignore era un pastore infaticabile, mai si risparmiava per la salvezza delle anime. Questo dinamismo pastorale che lo spinse spesso anche fuori diocesi non mise in ombra la sua vita di pietà,

facendosi risucchiare dalle cose da fare. Il segretario Giannantonio ci rassicura: «Al mattino, quando io scendevo, lui era già in ginocchio, nella cappella delle Grazie della cattedrale. Insieme facevamo la meditazione. Alle 7 celebrava la santa messa, servita, di solito, da un ragazzo», di cui mons. Alessandro Coluzzi, ci ha conservato il nome. La celebrazione dei riti sacri, con la solennità e la devozione che richiedono, furono la sua passione. La buona abitudine di celebrare il breviario «*digne attente ac devote*» davanti all'altare del SS.mo, di recitare il santo rosario nella cappella della Madonna e le preghiere della sera con il confratello rimasero come punti fermi. La lettura e lo studio dei documenti del magistero pontificio, delle principali pubblicazioni salesiane, gli erano familiari. Lo stesso si dica delle riviste cattoliche: *La Civiltà Cattolica*, *La Rivista del Clero* e i giornali quali *L'Osservatore Romano*, *L'Avvenire d'Italia*, ecc. figurano sempre ogni anno nella lista degli abbonamenti.

In questi anni d'inizio del 2000 gli ex-allievi di Lanuvio, cittadina non distante da Velletri, hanno fatto uscire un libro-diario della vita di quel glorioso Istituto, che per anni ospitò i chierici salesiani, studenti di filosofia e novizi. Ebbene gli estensori di quella cronaca, per ben tre volte, in anni diversi: 1938, 1940, 1941 sottolineano come mons. Salvatore Rotolo «...viene quasi regolarmente ogni mese per l'Esercizio della Buona Morte e si presta gentilmente per le confessioni e per la conferenza».

D. Ferdinando F. salesiano, ed altri confratelli, allora studenti di filosofia in quello studentato salesiano di Lanuvio, nel giugno del 2002, hanno scritto: «Mons. Rotolo, personalità straordinaria di vescovo per la sua umiltà ed affabilità, accoglieva tutti con un amabile sorriso da "annientare" ogni distanza. Aveva facile comunicabilità e rendeva gli incontri piacevoli ed interessanti. Partecipava mensilmente all'esercizio della Buona morte, oggi chiamato Ritiro mensile, confondendosi con noi chierici dell'Istituto Filosofico di Lanuvio. Era sempre a disposizione dei chierici per le confessioni. Molte volte era lui a tenerci la conferenza. Non stancava, perché era semplice, ricco di spiritualità, e coloriva le sue meditazioni con molti aneddoti. Nel primo pomeriggio ripartiva per tornare alla sua diocesi di Velletri, salutando con un sorriso che voleva dire: arrivederci al prossimo mese. Più volte siamo andati a trovarlo a Velletri. Era

una festa per noi, ma non meno per lui, che ci faceva preparare una ricca merenda. Ci salutava *raccomandandoci di pregare per la pace*. Il suo saluto era un "arrivederci": *Venite spesso*».

Andrà a Lanuvio spesso anche per feste religiose cittadine, come per la festa di D. Bosco. C'era stato anche nel 1935 per predicarvi il triduo. Ci tornerà il 31 gennaio del 1938, e poi nel 1943 sempre per onorare D. Bosco. Tornerà anche per la Mostra Missionaria del 1942. Una delle ultime volte fu nel 1945, per le feste patronali dei SS. Filippo e Giacomo, ripartendo per Velletri la sera su un camion!

Aveva avuto ragione il Rettor Maggiore intervenendo subito dopo la battuta del cardinale Enrico Gasparri: «*Ora mons. Rotolo lascerà i Salesiani...*», correggendo: «*Mons. Rotolo è e rimarrà salesiano, sempre. È solo donato alla Chiesa universale!*».

Ritorno al paese natìo

Forse nella mente di alcuni è affiorato il pensiero: «Ma da vescovo, mons. Rotolo, ha troncato i legami con il paese natìo?». Assolutamente no. Scanno sarà sempre nel suo cuore. Ma per lui Dio e le cose riguardanti Dio avevano sempre la priorità.

I primi mesi di nuove esperienze episcopali e di attività varie non fecero dimenticare al buon D. Salvo il paese natìo, dove l'attesa era grande. Dopo oltre otto mesi dalla sua consacrazione episcopale finalmente eccolo a Scanno. Il popolo scannese accolse trionfalmente il 17 luglio del 1938 l'illustre concittadino, che era accompagnato da D. Antolisei e da altri confratelli e da qualche sacerdote diocesano.

Tutte le volte che poté, dopo la metà di settembre, tornava per le feste patronali e per qualche settimana di riposo, sempre accompagnato da alcuni confratelli o da sacerdoti diocesani. Sì, perché divenne una tradizione che mantenne anche quando stava ad Altamura. Era gradito a salesiani e a sacerdoti diocesani questo soggiorno, nella nota località turistica, ed egli volentieri li invitava. I più assidui tra i salesiani furono il maestro Antolisei e D. Bondi. Antolisei scrisse armoniosi canti ispirandosi alla bellezza del lago e della natura, come i «*Canti d'Abruzzo*», «*Nell'ora vespertina*», «*L'Ave Maria della sera*», «*L'addio dei pastori*», ecc. Gli ospiti venivano alloggiati, uno o due nella sua vetusta casa, in modeste stanzette, come ri-

corda mons. Diego Carlucci, altri in case di amici, onorati di offrire questa ospitalità agli amici del loro «D. Salvo».

Al primo ritorno da Vescovo le campane della cittadina suonarono a distesa e a lungo. Le autorità, il clero, le associazioni cattoliche, le confraternite attendevano nella piazza principale. Furono presenti anche molte persone provenienti dai paesi della valle del Sagittario. Tutto era parato a festa: striscioni multicolori in tutte le cantonate, inneggianti al Vescovo mons. Rotolo, a D. Bosco e alla Chiesa. Tanti i manifesti anche della municipalità. Il podestà Ciancarelli diede il «*Benvenuto*» all'esimio concittadino. Dopo il saluto, un interminabile ed ordinato corteo sfilò per le vie del vetusto paese fino all'abitazione del Vescovo. Nel pomeriggio, i vesperi solenni pontificali in parrocchia, per la festa della Madonna del Carmine. L'indomani ebbe luogo, nella stessa parrocchia, la messa pontificale, durante la quale il ritornato «*D. Salvo*» pronunciò un'affettuosa omelia e poi partecipò alla solenne processione, applauditissimo nelle vesti pontificali. Nei locali dell'asilo ebbe luogo il «*baciamano*». All'albergo Pace il rinfresco, offerto all'intera cittadinanza, e il pranzo per un nutrito numero di persone. In mezzo a queste feste così affettuose e spontanee, anche se il tempo di permanenza quella prima volta era una settimana scarsa, volle due o tre volte ripercorrere l'ombreggiato viale che dall'abitato porta alle rive del lago, recitando il s. Rosario con quanti l'accompagnavano. Arrivati sulle rive limpide del lago, sostava alcuni minuti entro il piccolo santuario settecentesco della Madonna, per una preghiera. Come un tempo lontano. Farà sempre così negli anni successivi, quando tornerà. Era come un rituffarsi nel passato, un rivivere e riassaporare l'incanto della sua innocente e serena fanciullezza. In quel mese di luglio quella vita agro-pastorale faticosa, ma serena, e il tramonto scintillante e rosseggiante delle onde del lago che contemplava, furono per lui un bagno spirituale e per tutti una vera malia. In queste passeggiate serotine, se la campana suonava l'*Ave Maria*, o l'*Angelus*, sempre devotamente intonava la salutatione mariana, e tutti, all'unisono, si univano alla preghiera.

Monsignore tornò ogni anno, eccetto nel periodo bellico più devastante, per un breve periodo di riposo a Scanno, preferibilmente verso la metà di settembre, per la festa del patrono S. Eustachio. Il

gruppo di sacerdoti salesiani e diocesani, suoi collaboratori, avrebbero goduto un meritato riposo. Di ciò era consapevole D. Salvo. Accompagnando Monsignore, i sacerdoti davano lustro alle feste patronali che nei mesi estivi si succedevano non solo a Scanno, ma anche a Villalago, a Frattura e paesi vicini. Quel grappolo di sacerdoti divenne una tradizione: essi godevano giorni di distensione e poi, per ricambiare, si prestavano per le liturgie solenni, per le confessioni e per la predicazione. Con l'assenso dell'Ordinario di Sulmona, Monsignore spesso amministrava cresime. Erano ferie laboriose, ma serene e distensive.

Non vogliamo passare sotto silenzio una nota ricorrente di questi soggiorni: tutti potevano andare a trovarlo nell'umile casa paterna, per salutarlo o riverirlo, per fargli omaggio di poveri doni (qualche dolce casareccio, qualche ricottina o altro), ma spesso per chiedere consiglio o qualche favore o raccomandazione per i propri figli. Se nel S. Cuore e nel Pio XI accolse tanti giovani negli Istituti da lui diretti gratuitamente o con modica retta, da Vescovo, quanti giovani e ragazze indirizzò negli Istituti salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice! La gente di montagna è fatta così: s'appoggia alle persone buone, certa d'essere aiutata. Ha scritto il prof. Cappella: «Non era di quelli che fanno scrivere sulla porta: "Non chiedere raccomandazioni... per non ricevere un cortese rifiuto..." giacché la sua era una porta aperta a tutti, specialmente a chi avesse bisogno di una raccomandazione, di un aiuto, di un conforto». Non diceva mai di no. Potendo, quindi, veniva incontro anche a quei paesani, che già gli erano riconoscenti, per averli accolti, o fatti accogliere al S. Cuore o al Pio XI o in altri collegi salesiani gratuitamente o quasi (testimonianza del prof. Cappella).

Mons. Rotolo, pressato dai notabili del paese, che desideravano affidare l'asilo, creato dalla loro generosità, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, sin da quell'anno si era rivolto alla madre Ispettrice di Roma e alla madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice per una loro presenza a Scanno. I tempi non erano maturi. Lo spirito del carisma salesiano che già si respirava per il continuo sbocciare di vocazioni alla vita salesiana e per la numerosa presenza di giovani scannesi e villalaghesi negli Istituti di D. Bosco, crebbe solo dopo la venuta delle Suore Salesiane. Esse però approdarono a Scanno solo

nell'agosto del 1954 e radicarono finalmente il carisma di D. Bosco nella vetusta località montana abruzzese e in tutta la Valle del Saggittario.

In quel primo ritorno da vescovo forse il desiderio di prolungare il soggiorno era vivo, ma *Velletri attendeva. Continuava, anzi cresceva il servizio pastorale.*

Nel nome di D. Bosco

Immerso nel lavoro pastorale della Chiesa diocesana, il suo cuore non dimenticava il carisma di D. Bosco, del quale avrebbe voluto arricchire il mondo intero e, prima di tutto, Velletri. Il 21 dicembre del 1938, aveva scritto una lunga lettera al Rettor Maggiore, D. Pietro Ricaldone. Questi gli aveva fatto pervenire un suo scritto «*Pignus amoris Patris*». L'aveva letto, anzi studiato, per essere un buon vescovo salesiano. Gli faceva sapere che la «piccola comunità di Velletri» continuava la sua vita regolare e, con tutti i doveri inerenti alla nuova situazione, non trascurava quelli dei figli di D. Bosco. (...) E poi si dilungava: «*Vado spesso a Littoria per consolare ed aiutare, per quanto è possibile, quei confratelli*». L'On. Di Crollanza gli aveva assicurato la delibera della cessione del terreno adiacente alla chiesa. All'Onorevole aveva ricordato un aiuto promesso e mai dato per la chiesa. Dà poi notizie varie, tra cui quelle sulla pratica della congrua ai parroci e porta a conoscenza altre iniziative per completare e decorare la chiesa di Littoria.

Il Giannantonio assicura che dal 1938 i confratelli di Littoria, per l'interessamento del Vescovo, cominciarono a stare un po' meglio. I Salesiani quindi non solo non si ritirarono, ma divennero l'asse portante della pastorale di tutto l'Agro Pontino.

In un'altra del 7 marzo del 1939, così inizia:

«Amatissimo Padre,

Grazie della sua carissima lettera. Quanto cerco di fare è sempre poco o nulla per manifestare tutta la riconoscenza e l'amore che sento verso il nostro S. Giovanni Bosco e la nostra Congregazione. *Sempre Salesiano e di più ancora da quando fisicamente separato, sempre unito nello spirito e nel lavoro. Vedo che questo mi giova, e D. Bosco asseconda e benedice».*

Lo mette al corrente di altre notizie. La festa celebrata in suo onore (di D. Bosco) a Velletri, la domenica 5 febbraio, era riuscita superiore alle aspettative ed il popolo aveva corrisposto con la frequenza ai SS. Sacramenti. Canonici e Clero erano tutti concordi. Un breve corso di esercizi spirituali per signore gli aveva dato occasione di indire, prima della festa, la Conferenza Salesiana e per mezzo di essa ne aveva curato la preparazione.

Contemporaneamente, scrivendo a D. Favini, direttore del Bollettino Salesiano, parla di questa festa «riuscita con piena soddisfazione di tutti, devota e solenne». I reverendi canonici erano «contenti e soddisfatti d'aver ricevuto il Bollettino Salesiano» e ripete candidamente: «*Un po' alla volta D. Bosco prende piede anche a Velletri*». Al signor D. Ricaldone, con la gioia di un fanciullo, poi comunica: «Le prove riscontrate, che D. Bosco è stato a Velletri nel 1882 e che ho mandato a D. Ceria, hanno acceso in tutti grande devozione al nostro Santo e vivo è il desiderio di avere anche a Velletri un'opera salesiana». Aveva scritto una lettera ad ogni capofamiglia di Velletri e li aveva assicurati che D. Bosco fu a Velletri, «in occasione del 2° centenario dell'incoronazione della Madonna, nell'anno 1882». Glielo aveva confermato «il sig. Giovanni Costantini (allora vivente) che l'aveva accompagnato nella cattedrale e nella piccola chiesa del Crocifisso, dove si era fermato per oltre mezz'ora in devota preghiera».

In un'altra lettera lo ragguaglia ancora circa i confratelli di Littoria. «Ieri sono stato a Littoria. I lavori iniziati vanno avanti; anche nella chiesa. La Provincia fa i lavori necessari. (...) (La Provincia) pensa anche ad una modesta decorazione dell'abside».

«*Si lavora per la Chiesa e per le anime*», soleva ripetere. Per questo non perde di vista l'impegno di porre le basi della futura diocesi pontina e continua a fare piccoli passi verso tale direzione anche se avverte che la situazione non è affatto favorevole. Aveva chiesto all'On. Di Crollalanza di assumersi le spese dell'ampliamento della casa parrocchiale di Littoria. L'assistenza religiosa dell'Agro Pontino è una vera missione e presenta tante difficoltà, che però con l'aiuto di Dio e con la protezione di S. Giovanni Bosco si debbono superare. E, con semplicità, conclude una lettera: «*Al Padre non si manda, si domanda la benedizione, e la chiedo per me, per il confratello che vive con me*».

Essere attaccato al carisma salesiano, come diranno i fatti, è un dono e uno stile che ha arricchito le chiese particolari ch'egli ha presieduto o che i vescovi salesiani hanno presieduto o presiedono («i doni dello Spirito... sono per l'edificazione della comunità», 1 Cor 14,12). Il buon Monsignore, non perdeva di vista l'obiettivo: il bene della Chiesa universale. Come ape industriosa, con la passione di D. Bosco per la Chiesa, si dava da fare e spendeva tutte le sue energie per la diocesi veliterna e per preparare Littoria, dichiarata provincia e centro di quella vasta zona, a divenire diocesi *sui juris*.

Nella situazione della diocesi di Velletri, con un onere pastorale di notevoli proporzioni creatosi con il prosciugamento definitivo delle paludi pontine e il rispettivo popolamento della zona, l'apporto dei figli di D. Bosco, voluto *in primis* dal Papa e poi assecondato dai Superiori Maggiori e accresciuto dallo zelo pastorale di mons. Rotolo e della comunità salesiana di Littoria, fu provvidenziale. Lo stretto rapporto fu tutto a vantaggio della Diocesi, e non poteva essere diversamente, per il sostegno morale e per gli aiuti di personale ottenuti dalla Congregazione, di cui allora c'era vero urgente bisogno. L'attuale vescovo di Latina, mons. Giuseppe Petrocchi, intervenendo alla celebrazione del 1° centenario dell'Ispettorato Salesiano Romana, nell'aprile del 2002, ha detto: «Soprattutto nei primi decenni della storia della città, essi hanno rappresentato l'unica presenza religiosa. I Salesiani hanno contribuito in modo determinante alla sua (di Latina) edificazione ecclesiale, sociale e religiosa nel territorio e sono stati un punto fondamentale di riferimento per tutti» (L'Oss. Rom. del 17/04/2002).

La penuria di sacerdoti nell'Agro Pontino

Era cronica. Durava da anni e cresceva sempre di più con grave danno delle anime.

Il pensiero di dover cercare aiuti di personale fuori, tra salesiani e altre famiglie religiose, rendeva più attento e tenace l'Ausiliare nel curare i suoi seminaristi. Erano essi la vera soluzione per gli anni avvenire. Prima del passaggio del fronte, dopo lo sbarco delle Forze Alleate a Nettuno, essendo stato bombardato il seminario, dopo un tentativo di tenere i pochi seminaristi nella casa di ferie a Norma,

fu costretto, con grande dispiacere, a farli ritornare in famiglia. Il primo pensiero, però, finita la guerra, fu per il seminario. Lo fece passare per abitazione del Vescovo, per farlo subito restaurare. La verità è che a Velletri non c'era l'episcopio, perché i vescovi suburbicari risiedevano a Roma. Il cardinale Cerretti, alcuni decenni prima come sappiamo, aveva affittato una palazzina per i giorni in cui voleva risiedere a Velletri. Il seminario, con alcune stanzette alla buona, era diventato, per mons. Rotolo, impropriamente e provvisoriamente, l'episcopio.

La scarsità di sacerdoti per un territorio così vasto da organizzare e strutturare lo vide mendicare presso Vescovi, quelli veneti in particolare, e presso Istituti religiosi.

Nello sforzo di dotare tutti i borghi pontini dell'assistenza di un sacerdote, mons. Rotolo, all'inizio si appoggiò molto alla Congregazione Salesiana. E non poteva essere altrimenti. Alla fine del 1940, dopo aver trasmesso al Rettor Maggiore l'invito dell'ex-allievo, avv. Rossicone, segretario comunale, di una visita a Scanno, sente il bisogno di ringraziarlo ancora una volta, per aver favorito la crescita del personale nella casa di Littoria. «Devo ancora ringraziarla per avere aderito alla mia preghiera e consentita ancora l'assistenza ai borghi intorno a Littoria». Uno di questi sacerdoti l'aveva sistemato in una casa a Doganella di Ninfa e assisteva anche il borgo Carso. Altri erano titolari pro-tempore di parrocchie. E continua la sua lettera dando notizie di quanto sta facendo presso il ministero degli Interni per le abitazioni dei parroci dei borghi Sabotino, Grappa, Carso. Per borgo S. Michele sperava di riuscire ad ottenere per il parroco l'abitazione; ciò invece era difficile per borgo Podgora. Con tenacia montanara, non s'era perso d'animo, ma stava cercando di risollevare quella terra palustre, poi bonificata, dall'abbandono spirituale in cui si trovava da decenni, anche con le strutture, oltre con la provvista di alcuni sacerdoti provenienti dal Veneto, per avviarla a programmare con le proprie forze tutta la vita parrocchiale.

La parrocchia di S. Marco affidata ai Salesiani, divenne e rimase un centro di irradiazione evangelica e di pastorale giovanile. San Marco fu il punto di riferimento di un vasto e proficuo piano pastorale diocesano nelle valli pontine, che l'immane guerra rallentò, ma non bloccò. Suo impegno era dunque rafforzare questo centro, per

venire poi incontro, con maggiori forze, alla periferia. La centralità della chiesa di S. Marco, sotto tanti profili, non solo strutturali, ma soprattutto pastorali, ha avuto il suo pieno riconoscimento dopo che è stata stabilmente costituita la diocesi di Latina, divenendone concattedrale.

Alla lettera del 1940 inviata al Rettor Maggiore rispose il suo Vicario, D. Pietro Berruti, perché D. Ricaldone non stava bene in salute ed aveva avuto bisogno di alcuni giorni di riposo. Si trovava in Liguria, ancora non era in grado di riprendere a Torino il suo ordinario lavoro. D. Berruti, a nome del Rettor Maggiore, scrive che il Superiore avrebbe voluto affrettare «la soluzione definitiva dei borghi di Littoria», ma i tempi non erano propizi, anzi diventavano sempre più difficili a causa del conflitto mondiale.

Ricorda D. Luigi Ricceri, VI successore di D. Bosco «*Mons. Rotolo fu vicino ai confratelli e, gareggiando con loro in generosità e sacrificio, seppe non solo assicurare il necessario servizio alle nuove popolazioni, ma dare vita a nuove fiorentissime comunità cristiane. Fu veramente il cielo sopra la palude. Per suo interessamento fu concesso un largo spazio di terreno necessario per l'opera parrocchiale*».

L'attenzione ai giovani

L'espressione «*pastorale giovanile*» negli anni prima e dopo il secondo conflitto mondiale non esisteva. Perché non esisteva questo settore specifico, nella pastorale ecclesiale, come esiste in questi anni del dopo Concilio. Nell'azione pastorale di mons. Rotolo è meglio dire: «*grande attenzione, amore ed interessamento per i giovani*».

Conosciamo le varie iniziative promosse a pro dei giovani attraverso alcuni suoi appunti, che mettono in evidenza il suo carisma di pastore salesiano, cioè l'amore ai giovani, per la loro crescita spirituale e umana. Nella corrispondenza epistolare con il Cardinale purtroppo prevalevano i problemi amministrativi da aggiustare. Raramente i giovani e l'Azione Cattolica sono presenti. Sarà lui, però, l'Ausiliare, a mettere al centro della sua pastorale il mondo dei giovani. L'attenzione ad essi non la distolse mai. Sarà sempre uno degli impegni primari nella diocesi. Dell'associazionismo cattolico era rimasta ufficialmente solo l'Azione Cattolica. Da anni gli

Esploratori Cattolici erano stati ingiustamente soppressi. Non stette a piangere sulle rovine. All'Azione Cattolica, come quando era parroco, volle dare parte del suo tempo, per darle impulso. Quelli divennero allora gli anni più fecondi di crescita di spiritualità dell'Azione Cattolica, che era stata ricacciata dal regime nelle canoniche e nelle sagrestie.

Per il 13 marzo del 1938 invitò l'On. Cingolani, esponente dell'Azione Cattolica Italiana, per una conferenza di rilancio dell'Associazione. Vi parteciparono anche il Rettor Maggiore D. Pietro Ricaldone, l'economista generale D. Fedele Giraudi e il noto storico e scrittore salesiano D. Eugenio Ceria. Queste personalità attestano l'importanza che Monsignore voleva annettere a quell'incontro. Larga fu la partecipazione dei giovani. Però dobbiamo confessare di non avere molti documenti che ne riferiscano i contenuti e le risoluzioni. I bombardamenti che Velletri subì cancellarono forse la memoria di quell'incontro? Una cosa però è certa: la vitalità dell'Associazione, che rifiorì, soprattutto nelle parrocchie di lunga data. Nelle altre, cioè nei borghi che sorgevano o che crescevano nell'Agro Pontino, l'Ausiliare cercò in tutti i modi di farla sorgere.

Vagheggiava, come è stato ricordato, un'opera salesiana che si impegnasse a Velletri, come a Frascati, nell'apostolato e nell'educazione della gioventù. Là, a Frascati Villa Sora, nel liceo pareggiato e nell'Oratorio di Capocroce, fioriva non solo l'Azione Cattolica, ma anche i «gruppi del Vangelo», il Circolo S. Carlo, le associazioni giovanili tradizionali nelle case salesiane, chiamate Compagnie. Avrebbe voluto inondare del carisma salesiano, dell'educazione cristiana e umana, la sua diocesi e il mondo intero. I tempi non erano propizi per Velletri né per altre città per un'opera salesiana. Monsignore però in ogni maniera collaborò per la vitalità dell'Oratorio di Littoria. Potremmo dire che era la pupilla dei suoi occhi. Lo scopo di quell'oratorio era di rafforzare e incrementare l'interessamento e l'amore ai giovani. Là, sia pure con difficoltà, era iniziato un campo di lavoro giovanile promettente, che doveva irradiarsi. I salesiani giovani studenti della Gregoriana, che nei primi anni venivano il sabato e la domenica da Roma per aiutare i confratelli di Littoria, andavano a far apostolato per i Borghi dell'Agro Pontino. Andando, dovevano avere un pensiero particolare per i giovani, curando la

catechesi dei Sacramenti e creando mini-oratori volanti e promuovendo incipienti sedi di Azione Cattolica.

L'Ausiliare ricordava la profezia di D. Bosco (*Mem. Biografiche*, vol. XIV, pag. 592) riferita anche dal Carrano, nella Vita di D. Torello: «...metteremo nella nostra casa del S. Cuore la stazione centrale per evangelizzare l'Agro romano. E sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia». Chissà? Forse era consapevole che quella profezia stesse realizzandosi e lui ne era uno dei protagonisti!

L'educazione dei giovani l'aveva rivendicata per sé il regime: gli scouts erano stati soppressi alcuni anni prima e l'Azione Cattolica era vista come fumo agli occhi. Agli inizi degli anni Trenta ci volle la vibrata protesta di Pio XI perché potesse sopravvivere. E gli oratori? Quanti oratori ed altri gruppi giovanili cattolici dovettero sottostare a certe imposizioni e mandare i giovani alle adunanze della G.I.L.? Anche l'Oratorio di Littoria suscitò le invidie e le ire del Fascio. La politica salesiana sin dai primordi era stata quella voluta da D. Bosco, quella del «Pater noster»: lavorare per le anime con tutto l'impegno senza aizzare le ire dei governanti. Non era appiattimento, ma prudenza, anche nelle scuole, soprattutto intorno al 1940, aspettando tempi più propizi. Per lui promuovere una catechesi accurata, curando l'interiorità delle ridotte associazioni, fu ritenuta una soluzione non solo obbligata, ma necessaria, in attesa sempre di tempi migliori. Ci si adattava a malincuore e spesso protestando negli oratori. E questo modo di agire della Chiesa italiana diede i suoi frutti. Lo si vide nel dopo guerra, quando uomini di prestigio dell'Azione cattolica salvarono l'Italia dal pericolo di cadere sotto il marxismo. Questi giovani d'Azione Cattolica, i giovani degli oratori e quelli delle scuole cattoliche divennero poi i protagonisti della ricostruzione delle sorti d'Italia. Furono anni di grande ricchezza spirituale giovanile. Alla fine degli Anni Quaranta chi non ricorda la ripresa del cattolicesimo anche nella vita pubblica? Chi non ricorda l'entusiasmo giovanile dei «basci verdi» del 1948? La formazione spirituale ripaga di gran lunga.

Monsignore promosse molto anche la diffusione del *Bollettino Salesiano*, mensile dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Indirettamente il mensile, con il suo spaccato di informare e di formare, unitamente alle altre riviste salesiane allora in auge, come la *Rivista*

dei Giovani, avrebbe potuto diventare un mezzo di formazione giovanile. Il *Bollettino Salesiano* è stato sempre una voce libera, in aiuto alle famiglie comuni, per la formazione cristiana dei figli. La *Rivista dei Giovani* animata e diretta dal famoso educatore salesiano D. Antonio Cojazzi, era un ottimo sussidio formativo giovanile. Vi scrivevano persone come mons. Montalbetti e mons. Perini. Il primo divenne poi arcivescovo di Reggio Calabria e il secondo arcivescovo di Fermo. Due ottime penne, due prestigiosi educatori. Bisognava diffonderla. Parecchi parroci aderirono a quest'apostolato educativo continuo della buona stampa. Il seme attecchì bene. La vicinanza con Frascati, Genzano di Roma e Lanuvio, unitamente alle feste di D. Bosco e di Maria Ausiliatrice con predicazioni apposite, non mancò di far sentire la sua benefica influenza nel mondo dei giovani velletrani e di Littoria. Da questa città, soprattutto per il lavoro che i giovani chierici teologi che il sabato venivano per aiutare l'Opera salesiana di S. Marco andando per i vari borghi, la spiritualità salesiana oratoriana irraggiò nei borghi. Questa attività pastorale a pro dei giovani, Monsignore cercò di farla crescere promuovendo anche ritiri giovanili, momenti di preghiera, conferenze varie. Il suo servizio episcopale con forti venature salesiane fu seguito? Dai pochi documenti che conserviamo, e soprattutto dai ricordi numerosi della popolazione e dalla sua corrispondenza, osiamo dire di sì, a Velletri e molto di più a Latina e dintorni per la presenza costante dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice: la pedagogia di D. Bosco ha plasmato tante giovani generazioni del Lazio.

Il legame di mons. Rotolo, anche per questo motivo, con la Congregazione non diminuì mai, ma contraddistinse sempre il suo ministero vescovile. Sempre attento a quanto avveniva nel mondo salesiano, se poteva, partecipava a ritiri, esercizi spirituali, feste salesiane, consacrazioni di chiese, altari, consacrazioni di presbiteri salesiani. Per lui erano boccate di spiritualità salesiana. Una vera ricchezza. E questa aveva benefiche ricadute nel suo lavoro pastorale.

Il V Congresso Eucaristico diocesano

Leggiamo da un documento-verbale:

«Il giorno 3 febbraio 1939, alla presenza di S.E. mons. Salvatore

Rotolo, Vescovo ausiliare, si sono radunati i Rev.mi mons. Moresi can. D. Ettore (seguono i nomi di altri sei canonici e di tutti i parroci urbani). S.E. mons. Ausiliare espone subito che è stato suo vivissimo desiderio, sin dai primi giorni della sua venuta in Diocesi, celebrare un Congresso Eucaristico, ripromettendosi copiosi frutti spirituali. L'ultimo Congresso era stato celebrato nel 1926».

Il rev.mo P. Di Lorenzo, Segr. Gen. dei Congressi Eucaristici Internazionali, con una bellissima lettera aveva dato la sua adesione. La diocesi trovava molto opportuna commemorare con il Congresso tre date: il 60° di sacerdozio del Papa, il 20° del suo episcopato e il 10° anniversario della Conciliazione. I temi proposti per la settimana del Congresso:

1° La santa messa.

2° Il culto eucaristico.

3° Primo Venerdì del mese e consacrazione delle Famiglie e della città al S. Cuore di Gesù.

4° Un'attenzione particolare ai Sacerdoti Adoratori.

Il Congresso si sarebbe tenuto dal 1° al 9 luglio. Tutte le categorie di persone, in quei giorni, dovevano essere avvicinate. La preparazione remota veniva demandata e affidata ai parroci coadiuvati da altri sacerdoti. Doveva essere fatta con catechesi appropriate, con mini-convegni, raduni, funzioni sacre. Nelle sei domeniche che precedevano il Congresso, a turno, le parrocchie avrebbero dovuto celebrare una Giornata Eucaristica. Il triduo di preparazione immediata era affidato ai missionari paolini di D. Giovanni Rossi, che a Velletri già avevano fatto bene con la loro missione all'inizio del servizio pastorale di Monsignore. Il Congresso si sarebbe concluso con la partecipazione del cardinale Gasparri, alla sera del 9 luglio, con una solenne processione.

In quell'adunanza si parlò anche dei mezzi e della somma che occorreva per le spese varie e come reperirla. Si diedero delle indicazioni opportune.

La preparazione fu un impegno che mons. Rotolo cercò di onorare, soprattutto nella Quaresima, rendendosi disponibile ad ogni richiesta dei parroci, perché solo le cose preparate hanno successo.

Il pensiero del Congresso lo occupava, ma non esauriva la sua giornata. Ed ecco un piacevole appuntamento al quale non poté mancare.

Un intermezzo

Ad un invito del Rettor Maggiore, nel mese di giugno del 1939, mons. Rotolo tornò ancora a Torino. Passò giorni memorandi a Valdocco, culla e centro principale delle Opere Salesiane, dall'8 al 14 giugno. La precedente visita non era bastata. Questa nuova visita fu tutta un bagno salesiano, ricorrendo il 50° della morte di D. Bosco Santo. Erano stati convocati tutti gli Ispettori e i Delegati per il XV Capitolo Generale della Congregazione. Nella basilica venivano inaugurati i lavori fatti di ampliamento e di abbellimento. Il progetto di ingrandimento era stato sul tavolo per vari anni. Dopo la canonizzazione di D. Bosco, nel 1934, fu stabilito di rompere gli indugi e di ingrandire il presbiterio, spostando l'altare centrale e di lanciare nel cielo una seconda cupola. Quindi di allargare le navate laterali e di costruire nuovi altari, fra i quali, principalissimo, quello di S. Giovanni Bosco, ove i fedeli avrebbero avuto il piacere di pregare, quasi a contatto con la sua venerata salma. Preziosi marmi rivestirono le vecchie e le nuove pareti; furono collocate numerose ed artistiche statue che paiono contemplare la folla in preghiera. La parte nuova, felicemente aggiunta all'antica, tutto sommato, dà all'occhio un insieme armonico di bell'effetto. Il Rettor Maggiore, insieme all'Economo Generale, aveva seguito, con occhio vigile, i lavori affidati all'architetto salesiano, comm. Giulio Valotti. Il prof. Mario Cerardini aveva costruito il monumentale altare di S. Giovanni Bosco. I pittori Galizzi, Crida, Barberis, Dalle Ceste e Morgari dipinsero pregevoli quadri, mentre il pennello del Cussetti affrescava la bella cupola.

Gli altari da consacrare erano nove. Il cardinale Fossati arcivescovo di Torino consacrò l'altare maggiore, il Card. Hlond, primate di Polonia, quello di D. Bosco; Mons. Rotolo consacrò quello dedicato ai martiri della legione Tebea: Solutore, Avventore ed Ottavio, uccisi in odio alla fede, proprio là dove sorge la basilica di Maria Ausiliatrice (Valdocco, infatti, vuol dire: valle degli uccisi). Gli altri altari furono consacrati da altri vescovi salesiani. I chierici della Crocetta, sotto la direzione impeccabile di D. Eusebio Vismara, prestavano servizio liturgico. Domenica 12 giugno tutti i vescovi salesiani furono presenti alla celebrazione del pontificale del cardinale Ar-



Scanno, noto centro turistico del Parco Nazionale d'Abruzzo dove nacque mons. Rotolo.

Mons. Salvatore Rotolo, vescovo salesiano.

Veduta del Lago di Scanno, a quota 925 s/m.





Mons. Salvatore Rotolo che parla con Papa Giovanni XXIII.



*Reliquario di D. Bosco,
donato alla chiesa
di S. Giovanni Bosco
di Altamura, voluta e
realizzata da Mons. Rotolo.*

Facciata della Basilica di Maria Ausiliatrice, Roma.



Basilica di Maria Ausiliatrice, Roma.



Giornalisti romani convocati da D. Rotolo.



civescovo e alla conferenza dei 500 decurioni dei cooperatori salesiani. (Il decurione era, dove c'era l'Associazione dei Cooperatori Salesiani, colui che teneva i legami con il Centro).

A Torino mons. Rotolo fu preso di nuovo d'assalto per celebrazioni di Messe, per prediche e benedizioni eucaristiche nella Basilica, nelle camerette di D. Bosco e altrove. Sempre gentile, disponibile a tutti gli inviti, anche se questo superlavoro ininterrotto questa volta gli costò disagi e stanchezza.

Terminati i festeggiamenti, eccolo di ritorno a Velletri.

Dopo una breve sosta a Firenze, il 16 giugno, *festa del Corpus Domini*, mons. Rotolo, tornato in sede, presiedeva la *processione eucaristica a Littoria* e, la domenica seguente, la ripeteva a Borgo Sabotino. A Velletri pontificava il Cardinale.

Aveva scritto, in prossimità della Pasqua del 1939, una lettera «*Al Clero e al Popolo della città e della Diocesi di Velletri*». Per prima cosa rivolse quel saluto che aveva rivolto Gesù agli Apostoli nel giorno della sua Resurrezione: «*Pax vobis!*», Pace a voi! Una giusta pace, allora così in bilico, era stato l'augurio rivolto anche dal Papa Pio XII a tutte le nazioni della terra. Perché questa pace non si perda, ma cresca e permanga, offre alla Diocesi la possibilità di rafforzarla con la celebrazione di un Congresso Eucaristico. L'ultimo celebrato in Diocesi risaliva al 1926.

Dava quindi l'annuncio ufficiale della sua prossima celebrazione in Velletri nei giorni 6-7-8 luglio «*con il pieno consenso e con il più vivo beneplacito del nostro em.mo Cardinale Vescovo Enrico Gasparri*». Non è un Congresso improvvisato. Rende noto che questo quinto Congresso era stato pensato e progettato dal mese di febbraio. Ne aveva parlato ripetutamente, da alcuni mesi, con i Parroci, con le Associazioni e con i semplici fedeli in occasione di feste patronali e di altre feste solenni. Domenica 9 luglio ci sarebbe stata la chiusura solenne. In questa lettera ricorda la visita fatta l'anno precedente alle varie Parrocchie: «*...è stato per me di grande conforto l'aver constatato, per le relazioni avute a voce e per consultazioni fatte, come in tutta la Diocesi il culto a Gesù Eucaristico sia profondamente sentito e largamente praticato. Me ne hanno dato piena conferma le frequenti Ore di Adorazione, le giornate Eucaristiche, i Primi Venerdì del mese, le Quarant'ore ripetute nel corso dell'anno in molte e, starei per dire, in tutte le Parrocchie della Dio-*

cesi». Avviandosi alla conclusione, esorta a prepararsi «*all'avvenimento Eucaristico*», che si augura, negli anni successivi, possa celebrarsi anche nelle altre città della Diocesi.

Dopo l'annuncio, crebbe subito la preparazione al Congresso Eucaristico. Ci furono giornate eucaristiche, fervorosamente preparate, congressini parrocchiali. Giova ricordare che una indiretta, ma propizia preparazione, era stata la grande Missione predicata e animata da D. Carlo Rossi e dai suoi discepoli. Tanti parroci, soprattutto quelli urbani, furono molto solerti nella preparazione. Nelle giornate conclusive eucaristiche del 7 e 8 luglio, intervennero eminentissimi Cardinali, ecc.mi Vescovi, Autorità civili politiche e militari delle due province di Roma e di Littoria. La popolazione partecipò in massa alle celebrazioni liturgiche, ai santi Sacramenti, alla solenne processione di chiusura, «*che hanno attestato tutta la vostra fede, tutto il vostro amore a Gesù Eucaristico*». Così dirà un giorno ai suoi diocesani.

Cresce l'impegno pastorale

I primi anni erano stati un lungo e serio rodaggio, felicemente riuscito, a detta di tutti. Ora, nonostante la precarietà dei tempi, si doveva premere l'acceleratore.

Per la Pasqua del '40 scrive ancora «Al Clero e al Popolo della Città e Diocesi di Velletri».

Dopo aver ricordato brevemente il Congresso Eucaristico dell'anno precedente e la sua buona riuscita, tratta pastoralmente, a volo d'uccello, ma con linguaggio semplice e familiare, la catechesi della S. Messa e, in particolare, della S. Comunione. Ne ricorda l'istituzione. «*Nell'Ultima Cena*» Gesù istituì il sacrificio che il giorno dopo avrebbe portato a compimento sul Calvario. La S. Messa è la memoria di quell'evento. Di qui il bisogno di parteciparvi la domenica e nelle feste comandate. «*Vincete e superate ogni difficoltà; fatevi un dovere di non mancare alla Messa, se volete attirare sopra di voi, sopra la vostra famiglia, le benedizioni di Dio*». Indugia a parlare della comunione e a ricordare le giornate eucaristiche, con il cuore alla mano. Quindi torna a trattare del seminario, che gli stava sommamente a cuore, delle vocazioni e dell'opera delle vocazioni. L'Eucaristia

è legata al sacerdozio. Ci vogliono buoni e santi sacerdoti. Conclude infine raccomandando ai genitori l'insegnamento religioso e sottolinea come il papa Pio XII, nella sua prima enciclica «*Summi Pontificatus*» aveva ricordato questo dovere ai genitori. Lo stesso Papa, il 31 gennaio, prendendo lo spunto dalla festa liturgica di S. Giovanni Bosco, ad una moltitudine di fedeli, fra i quali numerose coppie di sposi novelli, aveva rievocato l'apostolato di D. Bosco per la cristiana educazione della gioventù (...) esortando a far sì che ogni famiglia divenisse un oratorio. E conclude così la lettera: «*Siano le vostre case, le vostre famiglie veri oratori, ove con il lavoro non manchi la preghiera e con la preghiera non manchi l'istruzione religiosa, il catechismo insegnato ai figli dai genitori*».

Un altro ritorno gradito

I Perugini che nel 1935 l'avevano invitato per la loro prima festa in onore di D. Bosco Santo, vollero invitarlo di nuovo, dal 30 maggio al 2 giugno del 1940, conoscendo la sua particolare devozione alla Madonna, per la festa dell'Ausiliatrice.

Oggi pochi sanno che a Perugia non si celebravano feste religiose con processioni dal 1870. Un incomprensibile anticlericalismo lo impediva. I Salesiani vi erano arrivati nel 1926. Con l'intrepido direttore D. Giuseppe Vanella, sfidando le ire anticlericali, interruppero quel silenzio di morte. Dopo circa 60 anni fu fatta la prima processione, quella di Maria Ausiliatrice, che divenne la più sentita nel borgo di Porta S. Angelo.

Diamo voce al giornale *Il Messaggero*. «Festa (di Maria Ausiliatrice) riuscita migliore di ogni altra degli anni precedenti e... processione quasi trionfo». *Il Messaggero* fa una breve entusiastica cronaca di quei giorni. Poi sottolinea: «E che dire degli ispirati, nobilissimi discorsi dell'Eccellenza mons. Salvatore Rotolo, salesiano, vescovo ausiliare di Velletri, il quale ha avvinto e conquiso tutti i cuori con la sua parola smagliante e convincente, tanto nei giorni del triduo come in quello della festa nella grande chiesa di S. Agostino?».

Nei mesi successivi la vita continua e trascorre con ritmo regolare. Con stile vivace pastorale richiama l'attenzione ai giovani, rivolge cure particolari sulle associazioni giovanili, quelle diocesane e

quelle parrocchiali, partecipando ad incontri. Rivisita parrocchie, amministra cresime, ed esorta sempre al culto e alla devozione eucaristica e mariana.

Come sempre, anche in questi giorni, il pensiero che maggiormente l'assorbiva nella diocesi era l'attenzione al seminario, ai seminaristi e alla difficile situazione economica ancora in alto mare. Qualche segnale positivo c'era nella cura pastorale dell'Agro Pontino: non era riuscito a colmare le note carenze di sacerdoti e di strutture idonee nei numerosi borghi, ma qualcosa cominciava a muoversi.

Il 24 giugno scrive al Rettore Maggiore per fargli gli auguri di buon onomastico: «Assicuro preghiere e ne domando per affrontare e superare difficoltà che non mancano mai». Le difficoltà di reperire sacerdoti per cura d'anime nei numerosi borghi sprovvisti andavano lentamente appianandosi: «Fino ad oggi due borghi di Littoria sono affidati a due sacerdoti veneti; per gli altri attendo sempre l'assegnazione della casa provvisoria, mentre si debbono iniziare i lavori per le case parrocchiali definitive, per le quali, come le dissi, sono stati assegnati all'O.N.C. (Opera Nazionale Combattenti) tre milioni». La settimana precedente era stato a Littoria per parlarne con le Autorità, che gli avevano dato ampie assicurazioni. Una tempesta però che era nell'aria si scatenò sull'oratorio della parrocchia di S. Marco.

L'oratorio di Littoria nella bufera

Qualcuno, in seguito (c'è sempre qualcuno!), trovò eccessive le andate del Vescovo a Littoria, presso la parrocchia S. Marco. Il motivo di queste visite è stato già detto: era il posto migliore per pilotare la pastorale nell'Agro Pontino. S. Marco era ancora l'unica parrocchia e Littoria inoltre doveva diventare, un giorno non lontano, sede di diocesi. Ogni sua presenza colà era più che motivata. Ma c'è un'altra causa, che pochi conoscono ed oggi è del tutto ignorata dai più: lo scontro in atto tra l'Opera Salesiana e il regime fascista.

D. Armando Alessandrini, il direttore dell'Oratorio salesiano, dal 1939 al 1942 era un salesiano che affascinava i giovani. Il suo era un compito importante che divenne delicato per la situazione politica,

per la guerra in corso e soprattutto per i rapporti con le gerarchie fasciste locali. D. Alessandrini, ha scritto il prof. Porfirio Jacoangeli, operò attivamente senza risparmiarsi, con abilità e coraggio, dimostrando capacità di ideare e realizzare, costruendo locali e campi di gioco per i giovani, avviando molteplici iniziative, animando, entusiasmando. Il confronto era inevitabile tra l'Opera Salesiana, in cui l'attività era varia e intensa (i giovani affluivano in gran numero) e le organizzazioni giovanili fasciste, che quasi languivano. D. Alessandrini cadde in disgrazia del federale fascista di Littoria. C'era della ruggine con i salesiani, perché quando il ministro dei Lavori Pubblici, On. Adelchi Serena, visitò l'Opera D. Bosco di Littoria, ne fu entusiasta. Rivolgendosi al federale, gli disse ironico, a voce spiegata: «Vedi cosa sanno fare i Salesiani? E tu, che fai? quando ti muovi?». Una frase detta in pubblico irritò il federale, che si vendicò nel modo che troviamo narrato nel libro del Carrano.

Quando nel maggio del 1940 Hitler invase Lussemburgo, Belgio e Olanda, Pio XII rispose paternamente ai telegrammi inviati dai Sovrani di quei Paesi che chiedevano solidarietà e protezione. Questa risposta, non solo irritò Hitler contro il Papa e il Vaticano, ma fu disapprovata anche dalla stampa italiana, dietro le direttive del Minculpop (Ministero della Cultura popolare). A D. Alessandrini, insegnante di religione nella scuola media, un'alunna, figlia del segretario della scuola, domandò: «Professore, il Papa ha fatto male o no a telegrafare ai reali di quei Paesi? Mio padre dice che ha fatto malissimo!». D. Alessandrini rispose che era difficile dare consigli al Papa. Tuttavia invitò a riflettere: «Se un nemico avesse invaso la nostra patria, senza nessun preavviso, cosa avremmo desiderato dal Papa? Il minimo, solidarietà». La frase fu riferita. Solo per questa frase l'insegnante fu allontanato dalla scuola dal Provveditore agli studi. I tempi diventavano più difficili. Il confratello corse a Roma per raccontare l'avventura. Ma fu reintegrato da mons. Rotolo nella scuola, perché chi nomina l'insegnante di religione è il Vescovo. Il federale allora ricorse al ministro degli Interni Buffalini-Guidi, che a sua volta pregò il Prefetto fascista a far opera di persuasione presso la Direzione Generale dei Salesiani, perché fosse allontanato l'insegnante antifascista. Le cose andarono avanti, a colpi di dispetti, di lotta, prima subdola, poi aperta e aspra. Prevalse la volontà dei ge-

rarchi fascisti. Dopo un triennio di vivace presenza del religioso, con l'amarezza nell'animo, D. Alessandrini Armando dovette abbandonare la sua sede. I Superiori pensarono che non conveniva cozzare contro chi stava perdendo una guerra e diventava sempre più acido e vendicativo. Tra le altre sciocchezze, quel federale ebbe a dire che i Salesiani avrebbero fatto meglio a chiudersi nel guscio della sagrestia, invece di raccogliere tanti giovani nell'oratorio, tenere un campo sportivo, ecc. Inoltre le associazioni giovanili degli oratori non potevano negare la partecipazione dei loro giovani alle adunanze della gioventù del regime. Erano tenute a partecipare. Sappiamo che a Littoria e altrove molti giovani si rifiutavano di partecipare. Gli oratori avevano suscitato nel passato e suscitavano continuamente gelosia nel regime. I Salesiani e i giovani di Littoria-Latina, ora persone anziane, ancora oggi ricordano le «*minacce, imposizioni, calunnie ai danni dei salesiani e di quanti li affiancavano*». Anche per questo mons. Rotolo stette sempre più vicino ai suoi confratelli che sopportavano il «*pondus diei et aestus*» (il peso e la calura della giornata) di una vasta zona della diocesi. Il prestigio dell'Ausiliare di Velletri fece sì che non si andò oltre le parole. La sua persona ascetica e affabile, senza nulla cedere, bisogna ricordarlo, doveva smusare tante angolosità. Fa piacere sapere che il cardinale Gasparri non solo era tenuto al corrente, ma approvava le vedute pastorali del suo Ausiliare. Monsignore ripeterà un giorno che la sua politica era quella del «Padre nostro», nella linea della tradizione salesiana voluta da D. Bosco. Cioè: «*Venga il tuo regno, o Signore*».

L'atteggiamento dell'autorità fascista, nel caso specifico su ricordato e le continue avvisaglie di insofferenza nei riguardi dell'Oratorio, raffreddarono di molto i rapporti tra l'Ausiliare e le autorità amministrative, che da qualche tempo vivevano e facevano vivere un clima di intimidazione. I fatti che seguirono lentamente, ma progressivamente, pian piano fecero prendere al Vescovo ulteriori distanze.

CAPITOLO XII

TEMPO DI GUERRA

Il venerdì 25 giugno del 1941, Monsignore partì per la Sicilia per predicare gli esercizi spirituali ai confratelli e per onorare una vecchia promessa. L'assenza dalla diocesi fu breve. Tornato, riprendeva immediatamente il lavoro ordinario pastorale.

La guerra scatenata, dopo le illusioni propagandistiche di una facile vittoria, non solo non fu guerra-lampo, ma continuava e faceva sempre più sentire la tragicità del suo volto. Ora tutta l'attenzione dell'Ausiliare, era rivolta a stare vicino al suo gregge. Per quanto gli è possibile, ancora accetta, ma con difficoltà, di portarsi lontano dalla sua diocesi, molto esposta alle incursioni, per la sua vicinanza a Roma.

Finiva l'anno di guerra vissuto, da non pochi, all'insegna della euforia a causa della propaganda del Governo. Incominciano le dolenti note. Le incursioni aeree divennero più frequenti. Anche Torino aveva avuto il suo battesimo di sangue con le incursioni aeree. Il Vescovo, da buon religioso salesiano, pensò alla culla della Congregazione e intorno a Natale del 1942 scrisse al sempre «*carissimo Padre*» D. Ricaldone.

«Ho vissuto giorni di trepidazione e di cordoglio tutte le volte che ho sentito annunciare incursioni su Torino ed ho pregato per tutti i Superiori e confratelli».

Il Superiore gli aveva fatto sapere che cinque opere salesiane erano state gravemente danneggiate, ma non c'erano state vittime. Mons. Rotolo aveva allora cercato di saperne di più. Ma i canali di comunicazione non erano quelli di oggi. Erano molto precari. Comunque, sempre per lettera, assicurò preghiere perché non si ripetessero le disastrose incursioni. A Velletri il Natale era stato triste: un trimotore era caduto il 19 dicembre. Erano morti 22 soldati e due ragazze di Velletri.

Tutta la città, addolorata, il 26 dicembre aveva partecipato alle esequie celebrate in cattedrale.

Non ci si faceva più illusioni. Il pensiero cominciava a correre avanti, a quando sarebbe finita quella guerra nefasta, per ricostruire. Qualche tempo dopo, prese occasione dalla festa celebrata in onore di S. Giovanni Bosco la domenica 7 febbraio del 1943, per scrivere ad ogni capo famiglia di Velletri e della Diocesi e far sapere che «un gruppo di gentili signore e signori, si stava adoperando per raccogliere offerte per il restauro della chiesa e dell'affresco del Crocifisso», da farsi subito, a guerra finita. Il flagello del conflitto pesava fortemente. Scrivendo ai suoi diocesani, invitò *«tutti ad aprire il cuore alla virtù della speranza, perché Dio è nostro Padre; ci è madre Maria Ausiliatrice, la Madonna delle grazie...»*.

25° di episcopato del Papa

Per la ricorrenza del giubileo episcopale (25° anniversario) di Pio XII, d'intesa e su suggerimento del cardinale Gasparri, nella diocesi veliterna volle che fossero elevate preghiere e che fosse fatta una colletta da inviare al Papa, al quale tutti ricorrevano per aiuti. Il 1° marzo del 1943 arrivava una lettera di ringraziamento all'Em.mo Gasparri, vescovo di Velletri, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Lettera che mons. Rotolo rendeva nota a tutti.

Segreteria di Stato di Sua Santità.

Dal Vaticano, 18 Gennaio 1943

«E.mo e Rev.mo Signor Mio oss.mo,

La filiale offerta che la Diocesi di Velletri ha umiliato al S. Padre, per la Chiesa commemorativa del Suo Giubileo Episcopale, è attestato di devozione e di zelo, a cui la Santità Sua rende grazie con paterno affetto.

Vivamente compiacendosi di un omaggio a cui le attuali strettezze aggiungono valore e merito, l'Augusto Pontefice chiede al Signore, per codesti cari figli, l'adeguata ricompensa. Sopra tutto invoca per essi i divini conforti nei mali presenti. E nella ferma fiducia che la Grazia divina scenderà copiosa su codesta Diocesi Suburbicaria, come pegno della Sua benevolenza invia di cuore al suo Clero, l'Apostolica Benedizione.

Di V. Em.za Rev.ma
u.mo dev.mo servitor vero
L. Card. Maglione».

L'anno giubilare del Papa era iniziato nel maggio del 1942. Mons. Rotolo comunicando il ringraziamento papale, aggiungeva: «*Continuiamo a rivolgere le nostre suppliche a Dio, per impetrare al Suo Vicario in terra quella luce e quella forza di cui abbisogna nell'ora attuale per attirare alla verità, all'amore, alla Chiesa, a Dio tanti cuori, e perché la Sua paterna parola apporti benèfici effetti a tutti i popoli. Con la nostra vita profondamente e generosamente cristiana consoliamo il cuore del Padre afflitto da tante pene e da tanti dolori*».

Nella lettera pastorale parlò della Quaresima. Ricordò che il Papa anche per l'anno 1943 dispensava dalla legge del digiuno e dell'astinenza, «*ferma restando, tale legge, per il mercoledì delle Ceneri e per il Venerdì Santo*».

Stranamente avviene che quando si vivono tempi calamitosi, certuni, quasi a compensare certe frustrazioni, si danno ad una vita disordinata. La storia è piena di queste stravaganze. Avvenendo così anche nella sua diocesi, mons. Rotolo sentì il bisogno di richiamare i suoi figli spirituali. «È con vero strazio che le anime buone vedono l'incomprensione di uomini e anche di donne, che mentre avvengono fatti così tragici, essi, quasi dimentichi di tanti sacrifici eroici, si abbandonano ad una vita non affatto conforme alla morale, si lasciano trascinare da una sete, che vorremmo dire incosciente, di divertimenti, di piaceri e di mondanità sconvenienti, di mode inverconde... Da troppi, anche davanti agli orrori del flagello, anziché imitare la conversione dei Niniviti, si insulta praticamente con una condotta inescusabile, alle sofferenze dei fratelli combattenti». Invita poi ad affrontare l'ora presente percorrendo con serenità i sentieri dolorosi del nostro calvario. «Dio non ci abbandonerà ed ogni nostro sacrificio, ogni nostro sospiro, ogni nostra lagrima, ogni stilla del nostro sangue, da Lui verrà premiata con ampia mercede». Infine esorta a fare dolce «*violenza al Cuore misericordioso di Gesù, per l'intercessione del Cuore immacolato di Maria, perché la pace nella giustizia e nella carità torni a regnare nel mondo*».

Ai suoi diocesani ricordò che il 13 maggio del 1917 mentre Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII veniva consacrato vescovo da Benedetto

XV, a Fatima la Madonna appariva ai tre pastorelli, chiedendo penitenza e preghiera per strappare gli uomini al peccato e l'Europa agli orrori della guerra. Ora a 25 anni di distanza, il Papa nel suo radiomessaggio del 13 ottobre *«ha innalzato alla Madonna un'accorata supplica per la cessazione dell'immane tragedia che travaglia il mondo e infine ha consacrato la Chiesa e il genere umano al Cuore immacolato di Maria»*. Da ultimo portava a conoscenza di tutti che il cardinale Enrico Gasparri nel giorno di S. Clemente aveva ordinato a tutte le parrocchie di rinnovare la consacrazione nel giorno dell'Immacolata. L'Eminentissimo l'avrebbe ripetuta nella festa della Madonna delle Grazie.

Un'altra iniziativa gli stava a cuore. In quei giorni, così carichi di preoccupazioni per la guerra, voleva che i suoi diocesani sapessero che l'Opera della regalità di N.S. Gesù Cristo aveva preso l'iniziativa di consacrare al S. Cuore i soldati, in occasione del precetto pasquale. Per questo sarebbe stato cosa buona la collaborazione dei parroci, in sintonia con le Associazioni di Azione Cattolica, per raccogliere offerte ed acquistare il piccolo manuale da mandare ai soldati.

L'ultima pagina della lettera è un accorato appello, anche a nome del Cardinale, perché si prenda veramente a cuore l'Opera delle vocazioni ecclesiastiche. È il motivo dominante: *«Nessuna opera è così bella e così buona come l'aiutare un giovane a diventare prete»*, *«Ricordiamoci che noi regaliamo un grande tesoro alla Chiesa quando procuriamo e aiutiamo una buona vocazione»*.

Ai primi di aprile del 1943 gli viene assegnato il premio nazionale di £. 5.000 dalla Commissione del Concorso Nazionale tra parroci e sacerdoti. Nel ringraziare il comm. Giulio De Rossi dell'Arno che glielo aveva comunicato, manifesta la sua sorpresa. Non ci aveva pensato in nessuna occasione, ma lo accettava perché la Commissione aveva voluto dare un segno di riconoscimento all'Opera dei Figli di D. Bosco, *«alla quale ho sempre ritenuto e ritengo un grande onore appartenere»*. Se gli veniva dato come segno di riconoscimento per i Figli di D. Bosco era giusto farne parte, £. 3.000, agli Istituti salesiani di Torino danneggiati dalle incursioni. Così fece per solidarietà. Fece anche sapere al Rettor Maggiore che il cardinale Enrico Gasparri gli aveva consegnato un prezioso calice che donava al Rettor Maggiore in occasione della sua messa d'oro, con la richiesta di poter partecipare alle indulgenze annesse alla giaculatoria: *Gesù,*

Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia, ecc. che si recita tutte le sere nelle comunità salesiane. Il calice l'aveva portato a Roma, presso l'Ispettore. Presentandosene l'occasione questi l'avrebbe mandato a Torino. Se ciò non sarà possibile lo avrebbe portato lui stesso, volendo essere presente alla sua Messa d'oro.

Questa corrispondenza dà la misura di ciò che il mondo in guerra stava attraversando, delle sofferenze crescenti delle popolazioni. La preghiera costante per la cessazione delle ostilità e per il ritorno della pace era nei pensieri di tutti, segnatamente nei pensieri di pastori di anime. Mons. Rotolo stava vivendo in quei giorni le ansie del suo gregge: un gregge che cominciava a disperdersi, o che stava per essere disperso, a causa dei ripetuti bombardamenti. In serena umiltà percorrerà tutti i sentieri, anche poco praticabili, per raggiungere i suoi fedeli, che lasciavano la città, e per partecipare alle loro angosce.

A maggio dava altre comunicazioni ai suoi parroci. Il Papa chiedeva ancora preghiere, specialmente ai fanciulli innocenti, per domandare insistentemente alla beata Vergine la pace. Ricorda ai parroci il censimento delle campane fatto nel 1942. Ora il ministero della Produzione Bellica vuole una parte delle campane. La situazione è esasperante e disperata. Il ministero, rilasciando ricevuta con l'indicazione del peso delle campane asportate, dichiara che lo Stato s'impegna, a termini del R.D. 23 aprile 1942 N. 505:

1°) a consegnare, a partire da un anno dopo la stipulazione dei trattati di pace, l'80% di rame e il 20% di stagno della campana asportata;

2°) a versare contemporaneamente una somma variabile da 5 a 12 lire per ogni chilogrammo di peso, per le spese di rifusione e ripristino delle campane.

Se si era giunto a chiedere il sacrificio delle campane, ai benevoli lettori la valutazione della precarietà delle cose e della tolleranza dei pastori d'anime per evitare ritorsioni irrazionali.

Comunicazioni ai parroci

Seguì un'altra lettera, il 9 agosto, al Clero ed al popolo della Diocesi e della Città di Velletri. Prendeva lo spunto dalla lettera che il Papa ave-

va mandato al Cardinale Segretario di Stato, Luigi Maglione, ove si diceva che *«mentre la fraterna concordia degli Stati è miseramente spezzata e la forza delle armi, dalle quali sono atrocemente affranti e tormentati non solo gli eserciti, ma anche le pacifiche popolazioni, sovrasta imperiosamente quasi ovunque, Egli, che paternamente porta nell'animo i dolori e le ansie di tutti, nulla lascia di intentato per cercare di sostituire all'odio la carità, per ricondurre al posto della discordia e della lotta il mutuo accordo e i doni sereni della pace»*. Ma gli uomini sembra che non vogliano ascoltare la sua voce. Mentre il Cielo, anziché rasserenarsi, si offusca di più dense nubi, il Papa ripete la Sua paterna esortazione affinché, quanto più i pericoli del male minacciano la cristiana famiglia, tanto più fervide si elevino a Dio e alla sua Madre divina pubbliche preghiere. Il Papa inoltre desidera che il 15 agosto sia un giorno di particolari preghiere alla gran Madre di Dio, perché mossa a compassione di tante stragi di suoi figli, di tante miserie, impetri il perdono dei peccati dal suo benignissimo Figlio e la Grazia celeste arrechi serenità agli animi, estingua gli odi e le rivalità, susciti la concordia e faccia risplendere la pace cristiana. Occorre una crociata di preghiere, alle quali deve corrispondere in ciascuno una vita rinnovata cristiana. A tal fine, fa conoscere la decisione dell'E.mo Cardinale Vescovo: *«In ossequio agli augusti desideri del Pontefice si inizi una novena speciale in preparazione della festa dell'Assunta»*. In quel giorno solenne si inviti ad accostarsi ai SS. Sacramenti e si rinnovi la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria.

Viene comunicato che a Velletri la festa del Patrocinio della Madonna delle Grazie, preceduta dal triduo, si farà il 26 agosto, ma *«perdurando le attuali condizioni, non sono permesse le processioni»*. A tempo *«opportuno»* vengono rimandati la settimana della giovane che si doveva celebrare a Cori, e il 75° della Gioventù Cattolica Italiana, già stabilita da celebrarsi a Velletri. Tutto questo per assecondare gli ordini e le disposizioni delle Autorità civili.

Mons. Rotolo nella tempesta della guerra

Le sue lettere, dalla fine del 1942, mettono sempre in evidenza la grande preoccupazione crescente a causa degli eventi bellici, aggravata dai bombardamenti che si moltiplicavano. Preoccupazione

giustificata anche per le preoccupanti notizie che pervenivano dai fronti e per la miseria dilagante.

Non passeranno molti giorni e *l'otto settembre del 1943*, al mattino, numerose bombe sono sganciate su la parte bassa della città di Velletri, causando rovine e morti. Circa 200 i morti. Le ondate degli aerei quel giorno si succedevano, provocando panico, orrori e un fuggi-fuggi. Monsignore era a Norma. Rientrò subito con mezzi di fortuna. Il 14 settembre così si esprime: «*Dio ha permesso che anche Velletri si unisca a Roma e a Torino e a tante città d'Italia nell'espiazione e nel sacrificio*. La cattedrale è circondata intorno da macerie, ma miracolosamente scampata. I vetri però tutti frantumati, la finestra della cappella della Madonna delle Grazie, ove sta il SS.mo Sacramento, spazzata via. E, poi, tanti detriti sugli altari e sul pavimento».

Il Vescovo ausiliare, di comune intesa con il cardinale Enrico Gasparri, cerca di stare il più vicino ai parroci e alla popolazione. Ora, declina tutti gli inviti di predicazione. Le incursioni non cessano. La preoccupazione principe è stare con il suo gregge, consolarlo, sostenerlo, aiutarlo. Segue un silenzio epistolare di mesi, dovendo accorrere qua e là. Anzi, poiché la popolazione di Velletri continua a lasciare la città e si rifugia nelle campagne e nei paesi di montagna, egli, pur di stare in mezzo al suo gregge, si porta a Norma, sui monti Lepini, ove di preferenza si rifugia la popolazione. Da lì comincia a visitare i paesi sparsi sui quei monti. Le sue giornate sono un continuo accorrere là dove c'era gente da confortare. Anche molti sacerdoti seguono i loro fedeli nella confusa diaspora.

Tra la sua gente dispersa

Scrive Fernando De Mei: «Dove poteva andare? ...bombardato, il seminario restò, come si suole dire, in mezzo alla strada, in una Velletri affamata, bombardata e sfollata, senza il rifugio della campagna... Venne a Norma con altri sacerdoti, dove fu bene accolto dal parroco don Vincenzo Zaralli e dalla popolazione; la sua ansia e la sua preoccupazione, però, era sempre come poter tornare a Velletri. Per mons. Rotolo la diocesi non era solo Velletri, ma anche Cori, Cisterna e Littoria che venivano bombardate e gli inviavano le loro grida di dolore, e così altri paesi della montagna e della pianura

pontina, che vivevano nel continuo timore d'essere bombardati quanto prima. Egli non evitò il pericolo, scelse il modo di essere utile a tutti e lo fu» (Lettera del 23 aprile 2002). Era proprio necessario seguire la popolazione inerme? Nessun dubbio. Mons. Angelo Lopes, oggi vicario generale della diocesi veliterna, con commossa memoria, ricorda d'aver più volte accompagnato il Vescovo nelle campagne di Velletri. «Si era in tempo di guerra e si faceva il possibile. Dovunque la sua presenza suscitava non solo rispetto, ma devozione» (Lettera del 10 agosto 2002). Il De Mei dice che era molto opportuno. Egli nel suo libro di memorie di quel tempo, dà questa testimonianza: «La mattina dello sbarco, 22 gennaio 1944, apparvero, sul vicino orizzonte del nostro mare, le numerose navi da guerra, che avevano già incominciato a gettare fuoco dai loro cannoni. Da Velletri, da Cori, dall'alto della rupe di Norma si vedevano vicine le navi e pareva che da un momento all'altro dovessero giungere i liberatori. (...) Su Velletri, su Cori, su Cisterna giunsero invece le bombe americane e il giorno dopo incominciarono i veliterni a correre verso le vigne, a riempire le grotte e ad arrivare a Norma gli sfollati. (...) Era povera gente spaventata e senza niente, che venivano da Velletri, da Cori, da Cisterna e dalla pianura, come in un luogo più sicuro». A Velletri incominciò allora per mons. Moresi (il parroco della cattedrale rimasto in loco insieme a P. Laracca) il faticoso lavoro di assistenza dei rimasti e di quelli fuggiti nelle vigne vicine. I due sacerdoti furono sentinelle sempre vigili sul popolo velletrano. Un apostolato fatto di sacrifici, come si evince dal libro di memorie del Padre Italo Laracca.

«Mons. Salvatore Rotolo, vescovo ausiliare di Velletri, continua il De Mei, prese a prodigarsi con zelo per tutta la diocesi. (...) Per mons. Rotolo quei giorni furono veramente un calvario. Egli sentiva la responsabilità spirituale dell'intera diocesi di Velletri... A lui si rivolgevano i sacerdoti e i fedeli di queste terre (di Cori, Cisterna, Norma, Littoria) affamate e martirizzate dai bombardamenti, per avere aiuto, conforto, consiglio. Il farsi presente a tutti tra tante difficoltà, ostacoli e pericoli, fu la sua preoccupazione e l'impegno d'ogni giorno: camminò verso Cori, verso Cisterna, verso Littoria sotto le bombe, tra mitragliamenti, a piedi, su dei mezzi incerti, qualche volta a fianco di un tedesco che la sua gracile e stanca persona, du-

ramente provata, aveva commosso. (Un giorno) da Ninfa raggiunse Velletri su di un carrello della ferrovia di allora, che correva solo in discesa, pedalando e spingendo. Povero ed affamato, indebolito dalle difficoltà e dall'età avanzata, andò tra i pericoli della guerra, portando solo, ciò che solo poteva portare: la sua presenza e la sua parola».

L'ottantaseienne mons. Eteocle Trocchi, dopo aver ricordata l'umiltà, la dolcezza e la amabilità del Vescovo, sottolinea *«la sua carità, specialmente durante la guerra, quando, con disprezzo del pericolo, con la tonaca tirata in su, visitava le campagne di Velletri e di Cori, fino a Norma e mai con le mani vuote»*. *«Per quanto riguarda la sua attività durante i bombardamenti e le precarie condizioni della popolazione, purtroppo, come accade spesso, altri si sono attribuiti il merito e magari qualche medaglia», «mentre veramente mons. Rotolo che fu l'angelo consolatore di quel popolo impaurito e disperso, non ha avuto il giusto riconoscimento. Riconoscimento che mai sollecitò, perché ha sempre pensato di aver fatto solo il suo dovere di Padre e di Pastore»* (Lettera del 1° agosto del 2002).

«Presso i sacerdoti anziani, quei pochi ancora viventi, la figura di mons. Rotolo rimane fulgida ed indelebile e li spinge ancora a manifestare la loro gratitudine e a conservarne grata la memoria» (Lettera di mons. E. Gabrielli, 29 luglio 2002). Pur nella tormenta, era capace di conservare un santo equilibrio. Visitando i paesi montani esposti al bersaglio dei cannoni, sapeva rincuorare servendosi della parola di Dio. A Giulianello, come ricorda mons. E. Gabrielli, allora giovane chierichetto, amministrando il sacramento della cresima, nell'omelia svolse questo tema: «Estote fortes in fide». La fede fu la leva della sua carità eroica.

Rispondendo a una lettera scritta da D. Pietro Berruti, vicario del Rettor Maggiore, del 4 aprile del 1944, mons. Rotolo ringrazia per le condoglianze e le preghiere in suffragio dell'anima del carissimo suo fratello Gregorio; rinnova la sua piena disponibilità alla volontà di Dio, perché *«il suo sacrificio e il nostro dolore valgano ad affrettare la pace ai popoli e all'Italia nostra»*. Prega di far sapere al sig. D. Ricaldone, *«se si presenta l'occasione»* (D. Berruti stava a Roma, come suo delegato) *«che è restato sempre al suo posto e resterà ancora per adempiere il proprio dovere di pastore»*. Poi offre un piccolo spaccato della sua vita quotidiana. *«Sono stato in montagna a visitare gli sfollati che numerosi*

vivono in capanne. Ve ne sono di tutte le condizioni sociali e vivono tutti una vita di sacrificio da non potersi descrivere; bisogna vederli e vivere con essi. Mi sono incontrato in una settimana di tempo cattivo, ed ho avuto anche tormenti di neve. Dopo Pasqua andrò nelle montagne di Cori, ove ho già disposto per il servizio religioso con i pochi preti restati e con quattro religiosi. A Cori un parroco è morto sotto le rovine della Chiesa, un altro per sincope nella capanna ove si trovava; due sono feriti e si trovano a Roma. Qui a Norma (un altro paese di montagna) tra religiosi e preti del luogo o sfollati siamo 15 e ci sono 10 chierici (alcuni suoi seminaristi alloggiati nella casa estiva del seminario). Domenica ho fatto la benedizione delle Palme e, piacendo a Dio, se non saremo disturbati, farò tutte le funzioni degli ultimi tre giorni della Settimana Santa».

Le prime avvisaglie di questo sconvolgimento

Per meglio capire l'ampiezza dell'ansia pastorale del Vescovo, apriamo un'altra parentesi. Già dal 1942, a causa delle ristrettezze economiche e logistiche, i malumori contro il governo e la guerra cominciarono a farsi più numerosi e preoccupanti. Nel corso dell'anno «Le sorti delle nostre armi», scrive il Laracca, «cominciavano a precipitare. Segni di avversione al regime non mancavano. Molte barzellette correvano di bocca in bocca. Le critiche e le lamentele contro il Governo si moltiplicavano». A giugno del 1943 appaiono le scritte: «Abbasso il duce». Vengono subito cancellate, ma riappaiono dopo qualche giorno. I viveri aumentano di prezzo ogni giorno. La borsa nera è un fatto che si constata da tutti. A Velletri circolano fogli clandestini, quali «*Il Popolo*»... Si sente parlare di ricostruzione di partiti (o.c., pagg. 11-12).

Leggendo le cronache del tempo e un libro del prof. Giuseppe Intersimone (Ed. Cinque Lune, dal titolo: «*I cattolici nella resistenza romana*»), veniamo ad una più dettagliata conoscenza di quel periodo doloroso e glorioso della Resistenza anche sui Monti Lepini, cioè quei monti che si elevano a nord-est dell'Agro Pontino. Norma, Cori, Roccamassima, Sermoneta, Sezze, Carpineto Romano sono i paesi che costellano quella zona montana.

Vigile come altri Pastori, mons. Rotolo, prende ora atto della ineluttabilità degli avvenimenti che stavano travolgendo l'Italia. Mol-

ti sacerdoti (è oltremodo lungo l'elenco di questi servitori di Dio nel citato volume: diocesani, religiosi, religiose) spinti dalla carità di Cristo, affrontarono peripezie, carcere e morte, per salvare uomini perseguitati e tanta gente innocente. «È noto a tutti quanti cattolici, per amore, non per odio, entrarono nella Resistenza. La Resistenza Romana si divise il campo di azione». Gruppi o bande operanti sui monti Lepini erano al comando dei fratelli Armando e Americo Mei (arrestati il 29 ottobre); quelli operanti intorno a Colferro erano comandati dal dott. Paolo Bonomi, altri ancora nelle zone di Sezze e di Bassiano erano comandati dal capitano Luigi Barco e dal colonnello Aimone Manni, quelli di Priverno e del Circeo dall'avv. Carlo Galli. Non mancava il gruppo di Velletri agli ordini del tenente Antonio Nardelli.

Sui monti Lepini

Tutto il Lazio era diventato una terra di combattimento per riconquistare la libertà. Così anche le terre che in certo modo riguardavano direttamente o indirettamente la diocesi veliterna, rigurgitante di partigiani, divenne campo di apostolato delicato e faticoso dell'Ausiliare di Velletri. L'Autore del libro *«I Cattolici nella resistenza romana»*, ci tiene a sottolineare che «Particolarmente attivi furono i gruppi o bande nei Castelli romani, sui monti Lepini e nelle zone di Colferro»... Attingendo sempre a quelle pagine, veniamo a sapere che D. Romualdo Biondi, priore dell'abbazia di Valvisciolo, tra Sezze e Norma, svolse un'opera di propaganda attraverso il foglio *«La voce di Lepinia»*. «L'abbazia di Valvisciolo divenne un rifugio per i partigiani e per quanti non sapevano in qual luogo scappare. L'umile ed eroico don Vincenzo Zaralli, arciprete di Norma, don Vincenzo Nardino, parroco di Sezze, insieme a mons. Rotolo, vescovo di Velletri, trasferitosi a Norma con tutta la Curia vescovile a causa delle vicende belliche, furono sempre vicini ai partigiani operanti sui monti Lepini». L'autore non dimentica le madri, le spose, le sorelle, le figlie ricche e povere, giovani ed anziane che furono costantemente vicine agli uomini della resistenza. Ed ancora: «Con l'appoggio morale e materiale del Vescovo di Velletri, mons. Salvatore Rotolo, per quanto gli era possibile e gli aiuti for-

niti da don Biondi, priore dell'abbazia di Valvisciolo, dal principe Caetani, dai parroci di Norma e di Sermoneta, fu più facile mettersi in contatto con elementi sicuri della zona, raccogliere ed organizzare gli sbandati e numerosi prigionieri alleati nascosti nei vari paesi» (o.c., pag. 92).

Testimonia ancora il De Mei: «*Dei sacrifici e dell'abnegazione di mons. Rotolo ne avrebbe potuto parlare a lungo il tenente Vittorio Gazer, giovane di grande valore, ucciso a Roma dai tedeschi. Egli comandava allora il gruppo di partigiani (lo attesta anche il prof. Intersimone) che operavano a sud di Roma. Questi avrebbe potuto raccontare i numerosi episodi di simpatia ed enumerare i tanti aiuti avuti dal Vescovo ausiliare di Velletri. Avrebbe potuto ripetere le parole d'incoraggiamento che mons. Rotolo diceva alle popolazioni di quella che era la sua diocesi di Velletri, le quali, nonostante la sorveglianza, le minacce, i rastrellamenti e le perquisizioni, preferirono dividere con i partigiani, con i soldati sbandati e con i numerosi prigionieri alleati, che stavano nascosti sui monti, il poco cibo che avevano, i rischi e i pericoli, anziché denunciarli.*

Purtroppo non mancarono alcuni delatori. Di qui l'impegno dei sacerdoti nel mettere in contatto i patrioti con persone sicure. Moltissimi furono i rastrellamenti di uomini sui monti.

Scrive Giuseppe Intersimone: «L'azione delle bande (o gruppi), a causa di alcuni delatori, non sfuggì all'attenzione dei tedeschi che, pochi giorni prima dello sbarco degli alleati ad Anzio, impiegarono un intero battaglione di SS (lo stesso che liberò Mussolini da Campo Imperatore) per rastrellare la catena dei monti Lepini fino a raggiungere monte Lupone» (o.c., pag. 100).

Il vegliardo mons. Alessandro Coluzzi, ricorda una filastrocca che una popolana cantò per avvisare e far fuggire gli uomini. Ecco come narra mons. Coluzzi:

«A proposito dei rastrellamenti sui monti Lepini, a Norma si raccontava di una donna sorpresa in campagna e obbligata ad accompagnare una pattuglia di tedeschi in montagna alla ricerca di uomini. Naturalmente la donna non conosceva una parola di tedesco e i tedeschi non conoscevano una parola di italiano. L'episodio mi è stato ricostruito così (relata refero = riferisco quello che ho sentito). I tedeschi chiedevano alla donna dov'erano gli uomini e le facevano cenno di accompagnarli in montagna. La donna rispondeva: "Qui

non ci sono uomini. Tutti caput e pim pum". I tedeschi insistettero e la donna dovette accompagnarli. Cammin facendo la donna chiese: "Cammarati, io cantare?". E i tedeschi: "Ja, ja". E la donna cantò:

Scappate da monte Lepune	Fuggite dai monti Lepini
E pure dalle Tunnelle	ed anche dalle Tonnelle.
Iate pe colle Livella.	Andate per il colle Livella.
Non vi ficiate acchiappà.	Non fatevi prendere».

L'episodio non è un caso isolato. Era una maniera di comunicare fra la gente semplice di quelle terre per avvertire che c'era un pericolo. Ci viene confermato anche oggi da persone allora giovanissime di Villa S. Lucia, vicino a Cassino: sulla piazza o in posti indicati si metteva uno o una cantastorie, perché cantando potesse mettere in guardia dal pericolo imminente.

Lo sbarco ad Anzio

Nella lettera mons. Alessandro Coluzzi ricorda che dopo lo sbarco degli Americani a Nettuno (mons. Rotolo) si è ritirato a Norma, con mons. Guarnacci. Prima faceva la spola tra Velletri ed altri paesi. Anche mesi prima, specialmente dopo il bombardamento di Velletri si è portato più volte da quelle parti. Poi continua: «Penso che abbia dovuto fare il viaggio a piedi, attraverso la montagna, perché non mi risulta che ci fossero mezzi da trasporto. In città (leggi: a Velletri), degli abitanti della nostra parrocchia (nota: la cattedrale, di cui D. Alessandro era vice-parroco) non c'era nessuno. Chi non aveva potuto lasciare Velletri si era rifugiato in campagna e viveva in grotte. Anche noi (il parroco, D. Moresi, ed io) ci siamo rifugiati in campagna e tra un cannoneggiamento e l'altro si andava a far visita ai vari gruppi di persone che vivevano nelle grotte. Durante questo periodo una volta è venuto mons. Rotolo a farci visita e suppongo che il viaggio lo abbia fatto a piedi». (Si è fermato qualche giorno e, con i pochi sacerdoti rimasti, secondo P. Laracca, una sera ha pregato dopo avere raccontato le tristi vicende della povera gente dispersa). «Quando i Tedeschi hanno fatto sgombrare tutta la campagna e nel territorio della parrocchia non c'era più nessuno anche io mi sono ritirato a Norma (a piedi, naturalmente, attraverso la montagna), mentre il parroco mons. Moresi ha atteso il passaggio degli Americani in una grotta vicino alla città».

In una corrispondenza con l'Ispezzore dei Salesiani di Roma, D. Ernesto Berta, del 21 aprile scrive d'aver passato la settimana dopo Pasqua sulle montagne di Cori e d'essersi spinto sino a Roccamassima. Questo paese si trova a circa 800 metri di altezza. «*Ho visitato i fedeli che vivono nelle capanne affrontando disagi indescrivibili. Ho fatto la loro vita notte e giorno. Ho celebrato in varie località; tutti hanno approfittato per accostarsi ai SS. Sacramenti ed ho amministrato anche Cresime. Con giovani preti e con i Religiosi Francescani ho potuto stabilire un'assistenza religiosa domenicale e giornaliera tanto da venire incontro al vivo desiderio di tutti di poter partecipare alla S. Messa e ascoltare qualche parola di conforto. L'unica chiesa officiata in tutta la Diocesi è quella di Norma, ove durante la Settimana Santa ho fatto tutte le funzioni, compresa quella degli Oli Santi. Tutte le altre chiese o distrutte, come quelle di Littoria, di Cisterna, le tre di Cori, di Soriano, o abbandonate perché i fedeli sono sfollati, come a Roccamassima, a Giulianello e nelle altre due di Cori. La chiesa di Norma è diventata la cattedrale della diocesi, perché anche la cattedrale di S. Clemente di Velletri, è gravemente lesionata, con parte del soffitto a terra. Se Dio ci conserverà in vita, ci accingeremo alla ricostruzione morale dei fedeli e materiale delle nostre chiese. La vita di montagna mi ha stancato un poco, ma ora mi sono rimesso. Se non avverranno avvenimenti che mutino le condizioni di oggi, la prima domenica di maggio, festa della Madonna delle Grazie, tornerò a Velletri; la seconda, festa della Madonna del Soccorso, andrò a celebrarla nel suo santuario in Cori. Se si presenterà l'occasione, e se Dio vorrà, farò una scappata anche a Roma».*

Il periodo bellico trascorso da sfollato, dopo lo sbarco di Nettuno, in mezzo alla guerra e a bombardamenti fatti a tappeto, con un fronte apertosi inopinatamente, l'aveva debilitato molto. Oltre all'incoraggiamento morale e spirituale, visitando il suo gregge disperso, non andava a mani vuote, avendo ottenuti aiuti dal Papa Pio XII. Anche sulle proprie spalle caricava i pochi soccorsi: quel che poteva reperire. Un signore, uno di quel gregge disperso, raccontò al segretario del Vescovo (allora era il salesiano laico Sante Borboni): «*Durante l'immane flagello dell'ultima guerra rimase sempre al suo posto, come vera sentinella del gregge di Cristo, per consolare, aiutare tutti, specie i più poveri. Dopo i bombardamenti usciva dal rifugio insieme ai suoi collaboratori per soccorrere i feriti, consolare i rimasti senza tetto e dare onorata sepoltura ai morti*». E D. Luigi

Ricceri, il Rettor Maggiore che scrisse la lettera per annunciare la morte dell'eroico Confratello, fa sapere: «*Condivise tutte le loro sofferenze, visse con loro nelle grotte, spezzò con loro gli scarsi tozzi di pane, muovendosi sempre a piedi, con compagni dell'ultimo momento*».

Ecco anche una relazione, apparsa sui giornali, appena finita la guerra: «*L'odissea di un Vescovo*». Fa parte di una serie di articoli dal titolo: *Apostolato ed eroismi di carità sotto la bufera*. La integriamo con la cronaca del Laracca. La relazione è interessante per l'ampiezza di particolari attinti e riferiti solo dopo pochi mesi da quando accadde.

«*L'Episcopato italiano, sull'esempio del Papa, ha scritto pagine eroiche di apostolato e di carità nel corso della guerra. E noi abbiamo rilevato con piacere la relazione (alla Congregazione Concistoriale del 30 aprile 1945) di quanto ha fatto l'Ecc.mo Mons. Salvatore Rotolo, vescovo ausiliare di Velletri per la città e la diocesi veliterna*».

«*La città vescovile subì la prima grande incursione l'8 settembre 1943. Sua Eccellenza era a Norma per la festa della Madonna del Rifugio. Servendosi del carrello ferroviario pedalato, accorse subito fra la popolazione esterrefatta a confortare i feriti, che erano più di 200, a soccorrere i sinistrati, a benedire le salme delle vittime. Perduta la sua stanza, chiese ospitalità ai Padri di D. Orione. Fino a gennaio, continuò a vivere in mezzo alla popolazione rimasta, organizzando assistenza e soccorsi, e rifugiandosi di giorno nell'atrio della cattedrale di S. Clemente, di notte nella cripta, dove qualche volta prendeva riposo su un povero giaciglio. L'incursione che seguì allo sbarco degli alleati finì per distruggere quasi tutta la città. Incurante delle bombe e dei tiri dell'artiglieria, egli era il primo al soccorso fra le macerie fumanti. Il 27 un altro massiccio bombardamento abbatté tutte le case circostanti la cattedrale e fece strage nella stazione ferroviaria. Divenuta impossibile la vita a Velletri, gli abitanti cercavano rifugio nelle fosse, in montagna, nelle grotte, nei tinelli e nelle vigne in campagna. Mons. Rotolo allora pensò di trasferirsi a Norma con la maggior parte dei profughi. Accompagnato da mons. Guarnacci e da un bravo confratello, il coadiutore Sante Borboni, a piedi, zaino in ispalla, veste succinta, con un bastone in mano, sessantenne, dopo aver sostato a Giulianello a rincuorare i rifugiati nelle grotte, giunse a tarda ora a Cori, ove venne ospitato dai Padri Francescani confinati in cucina perché il convento era stato requisito dai nazisti. Il 28, attraverso i monti Lepini, proseguì per Norma. Una fol-*

la di gente, inseguita dalla guerra, si aggirava come impazzita in cerca di scampo. Quando videro il Vescovo fu una scena indescrivibile! Egli si sforzò di infondere coraggio e si trascinò dietro il grosso dei fuggiaschi. Un testimone scrisse: "Recava sorpresa e conforto il fatto che il Presule, dall'aspetto delicato e signorile, sapesse chinarsi con naturale familiarità verso la miseria, svolgendo un'azione di instancabile e paterna assistenza". Venne accolto dall'Arciprete che lo tenne ospite in parrocchia e poté così continuare ad assistere tanta povera gente. Il 13 marzo ritornò a piedi a Velletri, prendendo stanza al ricovero Berardi. La città era in uno stato desolante. Il seminario, sinistrato, era stato completamente depredato dalle truppe tedesche e dai cittadini. Sicché anch'egli perdette tutto; non gli rimase che quanto aveva indosso. Il giorno 15, alle 1,30 di notte celebrò la Messa in una grotta e poi riprese la strada per Norma. Lì riorganizzò la cura religiosa in tutta la diocesi per il periodo pasquale. Mentre inviava sacerdoti a celebrare per i gruppi più considerevoli, correva egli stesso sui monti e nelle capanne improvvisate a portare il suo ministero, amministrando molte cresime. Sui monti di Lariano arrivò proprio mentre i nazisti compivano un feroce rastrellamento di uomini e riuscì a farne rilasciare un gran numero».

Ci fa sapere P. Italo Laracca, nel suo libro di memorie «*Tra le rovine di Velletri*» (IV ed. Veliternografica 1994) che il 28 ottobre del 1943 mons. Rotolo, andò a Roccamassima insieme al dott. Ernesto Papa, ove riuscì a far liberare 25 ostaggi catturati dai tedeschi sui monti Lepini (pag. 64). Per questa ulteriore testimonianza dobbiamo dedurre che Monsignore ottenne due volte la liberazione degli ostaggi. La prima volta, nella seconda metà di marzo, sui monti di Lariano, lontani da Velletri circa 12 chilometri e la seconda volta vicino a Roccamassima lontana da Velletri circa 25 chilometri il 28 ottobre. Per le circostanze di tempo, di luoghi e per altri particolari sono certamente due. Il 6 gennaio Monsignore per P. Laracca torna ancora a Velletri e presiede la funzione serale. L'indomani ci fu un altro furioso bombardamento verso la stazione. Accorse anche lui con mons. Moresi e con il can. Dettori e P. Laracca. Mentre pensierosi constatavano i danni, ecco un'altra ondata aerea. «Le pallottole fischiano dappertutto. Con mons. Rotolo ci teniamo per le mani. Monsignore mi dice: "Padre. Lei è tutto bianco in viso". "Sì, Eccellenza, rispose il padre somasco, sono del suo stesso colore"».

Dopo Pasqua, a Velletri

Sempre secondo P. Italo Laracca, Monsignore tornò a Velletri altre volte: il 27 gennaio, quando ci fu un gran cannoneggiamento. «Il bombardamento è stato terribile. Il vescovo ausiliare, salvo per miracolo, dopo aver consegnato le chiavi della cattedrale a mons. Moresi, insieme a mons. Guarnacci e al domestico Sante si è messo in cammino verso Norma». Ora veramente il gregge era tutto disperso. Pochissimi rimangono a Velletri, ma anche costoro, nei momenti più difficili, si rifugiano nelle «vigne» e nelle grotte. Anche i Padri Somaschi, di cui fa parte P. Italo Laracca. Il 13 marzo Monsignore ritorna a Velletri. «Il giorno 14 mons. Rotolo ha pregato con noi nella grotta. Ci ha detto parole di incoraggiamento e a noi sacerdoti ha ricordato le facoltà straordinarie nelle attuali condizioni concesse dal Santo Padre. Domattina, prestissimo si rimetterà in cammino per Norma» (o.c., pag. 150).

La relazione apparsa su *Avvenire* ricorda un altro fortunoso ritorno a Velletri: «il 6 maggio, e con pochi sacerdoti, che supplicano le migliaia di fedeli, fece il percorso della processione tradizionale della Madonna delle Grazie, interrotto due volte dai mitragliamenti, fra le macerie delle case. Il giorno dopo sempre a piedi si spinse quindi a Carpineto e a Roma a cercare viveri per la popolazione. Ebbe il conforto di un'affettuosa udienza del Santo Padre che diede subito disposizioni per l'invio di vettovaglie. Calde lacrime irrigavano il volto del Papa, all'udire lo scempio della povera città e diocesi».

«L'avanzata fulminea degli alleati tagliò a Mons. Rotolo la strada del ritorno ed egli ne approfittò per intrattenersi con i suoi diocesani sfollati nella Capitale. Il 7 giugno poté rientrare in Velletri, dove vide la rovina anche di quel poco che era stato fino alla sua partenza risparmiato. La città ebbe il 70% di case distrutte, Cisterna, il 93%, Cori il 25%. Vittime a migliaia. Quello che ha sofferto la popolazione specialmente per le alterne vicende dopo lo sbarco ad Anzio e a Nettuno è cosa indescrivibile. Il Vescovo, che condivise le angosce e le pene del periodo di guerra, continua ora (siamo nel 1945) la sua missione di carità prodigandosi giornalmente per la ricostruzione».

Le notizie si integrano. Le abbiamo riportate pensando di fare cosa gradita saperne di più, sia pure in maniera non perfettamente

cronologica o lineare, ma intrecciata. Quel che conta è il sapere che il Pastore non solo non abbandonò il suo gregge, ma lo seguì con tutta l'anima, prodigandosi per lenirne le sofferenze. Il buon Vescovo ausiliare fu attivissimo, nonostante gli anni e la gracile costituzione fisica. E queste premure, in tempi così calamitosi, la popolazione della diocesi non le dimenticherà.

Ultimi bagliori di questa eroica storia

Mons. Eteocle Trocchi, vicario generale emerito di Velletri-Segni, ha dato un'altra bella testimonianza. Ce l'ha inviata il 12 settembre del 2002: «Era popolarissimo. Quando ci fu lo sbarco degli Alleati ad Anzio, e Velletri bombardata diventava deserta, perché gli abitanti fuggivano e si rifugiavano nelle "vigne" e nelle "grotte", egli passava giornate intere per andare a trovarli, per confortarli, per pregare con loro e per portare qualche aiuto. Io, giovane prete, ordinato nel 1940, ero ammirato per le estenuanti peregrinazioni dell'Ausiliare. Spesso amministrava cresime. Credo che li abbia visitati tutti, sparsi com'erano. Quasi sempre a piedi. Sì, sempre a piedi. Come resistesse, debole qual era, non lo so». Poi l'ultima pennellata: «Sembrava il "parroco" di tutti. Andava verso tutti e tutti, appena lo vedevano, gli si avvicinavano».

Su *L'Osservatore Romano*, dopo la morte di mons. Rotolo avvenuta il 20 ottobre del 1969 apparve un altro lungo articolo che ricordava quel triste periodo bellico, che rievocava la tragica pagina vissuta dal Vescovo Rotolo nel secondo conflitto mondiale. L'estensore conosceva bene l'odissea della diocesi velletrana e del suo Pastore. «Negli anni drammatici della seconda guerra mondiale, Mons. Rotolo, pastore vigile e indefesso, venne a trovarsi sulla linea delle operazioni belliche, dove più forte era la distruzione e di più vaste dimensioni la dispersione delle popolazioni. Con fermezza d'animo e indomabile generosità, con quell'ottimismo che non si smentiva nelle ore difficili e nelle prove, Mons. Rotolo fu vicino al suo gregge e di persona, condividendo disagi, avversità e privazioni, e portando ovunque aiuti, incoraggiamento e conforti».

Per finire a D. Pietro Ricaldone volle far sapere le peripezie passate e svela l'offerta della propria vita per la salvezza del suo gregge: «Lo sbarco di Anzio del 22 gennaio del 1944 mise Velletri e tutti i pae-

si della Diocesi nel campo di battaglia e ricevemmo colpi dall'aria, da terra e dal mare. Nostro rifugio, la cripta di S. Clemente, l'atrio della Cattedrale e l'aperta campagna. Sono restato sempre in Diocesi e, quando non fu possibile più restare a Velletri, perché tutti i fedeli furono sfollati, mi recai a Norma, presso quel parroco, passando settimane e mesi sulle montagne di Norma, di Cori, di Roccamassima, visitando i fedeli ricoverati in capanne e grotte, condividendo disagi, avversità e privazioni e portando ovunque aiuti, incoraggiamento e conforti.

Con sacerdoti e religiosi rimasti organizzai l'assistenza religiosa. Tornai a Velletri ripetutamente in mezzo a mille pericoli. L'ultima volta il 6 maggio e mi fermai fino al 14. Sulla Via Appia non potevo più transitare. Ci vennero meno i rifornimenti del Santo Padre e mi trovai nella necessità di andare a Roma. Riferii al Santo Padre quanto avveniva in quel nostro fronte. Mise a disposizione viveri, ma non potei tornare per l'avanzata degli alleati che mi sorpresero a Roma. Ma come entrarono il 5 giugno, io il 6 ero a Velletri. (...) Fin dalle prime incursioni (cioè dall'8 settembre, giorno del bombardamento di Velletri) avevo offerto la mia vita a Dio: ma Egli mi ha voluto risparmiare ed ho visibilmente sperimentato la sua protezione. Vuol dire che vuole che ancora faccia qualche cosa e mi adoperi quanto più è possibile, in mezzo alle difficoltà, per la ricostruzione morale dei fedeli ed anche materiale».

INIZIA SUBITO LA RICOSTRUZIONE

Da vero pastore secondo il cuore di Cristo, che non si risparmia per il bene del suo gregge, iniziò subito ad interessarsi della ricostruzione.

Scrivendo al Rettor Maggiore il 12 dicembre del 1945 dopo i convenevoli per le prossime festività e l'assicurazione di preghiere, torna sul punctum dolens: «Torna il Natale e ringraziamo Dio, perché la guerra è terminata. Ma le conseguenze di essa, materiali e morali, sono terribili e la piccola diocesi di Velletri ne risente e ne risentirà per anni. Abbiamo fiducia nell'aiuto di Dio che ci ha salvato in mezzo a tanti pericoli e ci dà la forza di affrontare difficoltà e, per quanto è possibile, venire incontro ai bisogni dei fedeli sinistrati.

Il Santo Padre con la Sua inesauribile carità continua ad aiutarci con minestre, generi alimentari, indumenti, elemosine di messe per sacerdoti. Il Genio civile ci asseconda, per quanto sempre a rilento. Si è finita di coprire la Cattedrale di S. Clemente alla fine di novembre: non piove più dentro, ma mancano i vetri e, se aumenta il freddo, dovremo tornare ad officiare la cripta. Il Capitolo è sempre disperso. Si è ottenuta non solo la dispensa dall'ufficiatura giornaliera, ma anche da quella domenicale e festiva. Le altre parrocchie di Velletri, eccetto quella di S. Maria in Trivio, sono riaperte, ma nelle condizioni della Cattedrale.

La popolazione di Velletri vive nelle vigne. Dei 30.000 abitanti, in città possono abitare fin d'ora quattro o cinquemila. Alla domenica si va a celebrare in varie località e, data la mancanza di sacerdoti, si è ottenuta la facoltà di trinare. (...) Si vive la vita delle missioni. Da una settimana sono iniziati i lavori di restauro anche in seminario, considerandolo come episcopio, perché i seminari non rientrano nei lavori che fa il Genio Civile. Anche per quest'anno il seminario si è riaperto a Norma. A Cisterna di quattro chiese non ne è restata una

in piedi. Si officia in una baracca. Dal Santo Padre abbiamo avuto la promessa di una chiesa prefabbricata, che viene dalla Svizzera. A Cori tre parrocchie sono state completamente distrutte. Si officiano le altre tre riparate. A Littoria-Latina (appare per la prima volta la nuova denominazione) la chiesa di S. Marco è già riaperta ed è già approvata la perizia suppletiva per altri lavori. Si vorrebbe far pratica per ritenere il locale dell'ex G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) convertito in chiesa, come una chiesa succursale, ma non si trova la via opportuna».

Egli si concedeva poco tempo al riposo. Veramente sempre poco. Come facesse a resistere, non sapevano spiegarlo. Il dinamismo unito alla statura morale, cristiana ed umana di questo Vescovo lavoratore, come pochi, non ha conosciuto soste. Con D. Bosco avrà detto spesso a se stesso: «Ci riposeremo in paradiso». Il suo logo episcopale trova sempre, e di continuo, la sua attualizzazione: *Ad quaerendas animas semper evolvar*, cioè per la salvezza delle anime mi darò sempre da fare. Anzi cresce la sua passione per le anime e non bada più a sacrifici.

Terminata, finalmente, la guerra, si era rimboccato le maniche per lavorare, senza sosta, alla ricostruzione morale e materiale della sua Diocesi. Come non bastasse, eccolo già, invitato a predicazioni, conferenze, senza mai dire di no. Ora che quasi tutto il clero è tornato in sede, e la vita liturgica ha ripreso il suo ritmo, insieme alla vita civile, piano, ma con decisione, sempre in sintonia con il cardinale Gasparri, riprende la pastorale ordinaria della Diocesi.

Scrive al Clero, ai fedeli della città e Diocesi

D'accordo con l'E.mo Cardinale ordina di continuare la colletta «Pro Pontifice» e di aggiungere quella di «*ad petendam pluuiam*». Per essere mese invernale c'era un'anomala e lunga siccità. Rende noto che la dispensa generale dalla legge dell'astinenza e del digiuno è prorogata sino a nuova disposizione. I fedeli suppliscano con volontarie mortificazioni e con opere di bene a pro dei bisognosi e sofferenti. Nel mese di marzo si dica la preghiera «A te, o beato Giuseppe, ecc.» e si celebri la festa preparandola con triduo. Il Papa, nella festa dell'Epifania, ha indirizzato ai Vescovi di tutto il mondo

l'enciclica *Quamadmimum* che tratta dell'urgente necessità dell'assistenza morale e materiale ai fanciulli indigenti ed abbandonati.

In ossequio al desiderio del Santo Padre il card. Gasparri indice il 17 di marzo una giornata di preghiere, di collaborazione e di offerte per l'infanzia sofferente. Ogni parroco il 19, festa di S. Giuseppe, beneficherà, con quanto fu raccolto, i bambini più bisognosi della parrocchia. Si augura che sorgano istituzioni maschili a Velletri che affianchino quelle femminili esistenti. Ricorda anche la Giornata per l'Università Cattolica e il dovere morale di far buon uso del diritto di voto. Chiude la lettera esortando a vivere bene il tempo sacro di Quaresima, per celebrare con gioia la Pasqua di Resurrezione.

Neanche in mezzo al turbinio delle operazioni belliche si era concesso eccezioni. Immaginarsi ora che è tempo di ricostruire. La sua giornata tende sempre a ritrovare, in quel contesto difficile, il ritmo dei primi anni della maturità nella vita religiosa: operosità crescente, frutto di rinnovata pietà. Le prove non l'hanno piegato.

Più volte nelle lettere accenna di nuovo alla quasi regolarità della vita religiosa, sia pure in mezzo agli imprevisti. Rispondendo agli auguri di D. Berruti il 28 dicembre del 1944, esprime la sua sofferenza di salesiano e di vescovo: «Il Natale per me è, da qualche anno, sempre un po' triste: la solitudine, il ricordo del Natale delle nostre case, l'assenza anche dei pochi seminaristi, la popolazione assente di Velletri. Con Sante e Gianni (quest'ultimo era tornato e perciò due erano i coadiutori salesiani con lui) abbiamo cercato di passarlo meno male, offrendo a Gesù Bambino anche questi nostri piccoli sacrifici».

Sante Borboni, il cui nome è già comparso in queste pagine, fu mandato al servizio di mons. Rotolo dall'Ispettore, perché Gianantonio Emilio, segretario dell'Ausiliare, andato a casa, nel Molise, per rivedere la madre ammalata, non era più tornato, a causa dei bombardamenti che avevano messo fuori uso le comunicazioni ferroviarie e automobilistiche. Era rimasto accanto alla madre per un anno intero. Al Vescovo «nella bufera della guerra» occorreva un aiuto valido. Sante Borboni era quello che ci voleva. Di lui leggiamo: «Il suo tratto garbato e gentile, fatto di schiettezza, cordialità e di fraterno servizio, richiamò l'attenzione dei Superiori che lo avevano destinato prima a mons. Munerati e qualche anno dopo a mons. Rotolo. La fedeltà alle pratiche di pietà, la sua vita semplice e ordinata,

fatta di laboriosità e di preghiera, il suo fare giovanile e sereno lo rendevano gradito a tutti, specie ai giovani confratelli». Quando Giannantonio riuscirà a tornare, per un po' di mesi saranno due i confratelli con Monsignore.

L'arduo lavoro della ricostruzione

Per affrettare la ricostruzione materiale, lo troviamo a fare anticamera presso i ministeri e gli uffici civili. Riprende subito la visita alle parrocchie. Unitamente al pensiero della ricostruzione delle chiese e delle canoniche, eccolo ad esortare, consigliare, spronare a riprendere con slancio il ritmo di vita cristiana: la preghiera, la catechesi, le buone opere e, soprattutto, i buoni costumi.

Quasi ad attingere la forza necessaria, accoglie un invito ad andare a Portorecanati, cittadina vicina a Loreto. Era un voto alla Madonna.

Era stato invitato dal direttore-parroco di quella casa salesiana a celebrare la liturgia della consacrazione della risorta chiesa dedicata al Preziosissimo Sangue, con il consenso dell'Ordinario del luogo. Il parroco, D. Gualtiero Bondi, già suo prezioso collaboratore al Pio XI, il giorno prima della liturgia sacra, il 26 aprile, l'accompagnò a Loreto, ove poté celebrare l'Eucaristia in Santa Casa con vero trasporto. L'indomani 27 di aprile, consacra la chiesa e gli altari.

Si era concesso questa liturgia fuori diocesi, benché molto preso dai problemi della ricostruzione post bellica, come un dovere di affettuosa riconoscenza verso il suo antico collaboratore. Ma solo un giorno si fermò: il suo impegno per la ricostruzione morale e materiale della diocesi di Velletri urgeva.

Per mons. Rotolo la ricostruzione morale aveva la precedenza, quella materiale veniva immediatamente dopo o, al più, andava di pari passo. Come Pastore e come figlio di D. Bosco, sempre, anche quando approderà alle prelature di Altamura e Acquaviva delle Fonti, ritenne questa la via giusta da seguire.

Considerando il decadimento morale giovanile, fenomeno tipico degli anni che seguono le guerre, cercò di dare sempre più tempo ai giovani. La ricostruzione morale doveva puntare prima di tutto e molto sui giovani, il futuro della società. Nel passato era stato sem-

pre un suo debole accettare negli Istituti professionali i giovani poveri: una gioventù preparata spiritualmente e professionalmente, con forti principi morali, avrebbe ridato il volto sereno alla diocesi. In questo dopoguerra, fece accogliere negli Istituti professionali salesiani di Roma, i giovani più bisognosi della sua diocesi martoriata.

Appena passato il fronte, già si contavano i danni di questa tormenta epocale di guerra. La diocesi, come le altre diocesi martoriata, si rimboccò, come si suole dire, le maniche. In sintonia con il cardinale Enrico Gasparri e le provvisorie autorità civili, l'Ausiliare scrisse, perché richiesto, una relazione dei danni di guerra che fece pervenire alla S. Sede. In data 30 aprile 1945 dal Cardinale Raffaello Carlo Rossi della Sacra Congregazione Concistoriale pervenne al cardinale Gasparri una lettera di risposta.

«Em.mo e Rev.mo signore mio,

Ho letto la relazione dei danni di guerra che l'Eccellentissimo Vescovo Ausiliare di codesta Diocesi suburbicaria mi ha premurosamente inviato.

Nel gregge affidato alle paterne cure dell'Eminenza Vostra Rev.ma le azioni belliche, violente, diurne, hanno lasciato un ben triste retaggio di mali: le vittime mietute dalle incursioni e dai bombardamenti ascendono a parecchie migliaia; di molti edifici, case di Dio e case di uomini, non rimangono, ora, che cumuli di macerie.

Partecipo al dolore di V. Em.za e faccio voti fervidi che, per tanti lutti e per tante rovine, giorni migliori si preparino alla tribolata umanità.

Mi è caro, insieme, esprimere i sensi della mia compiacenza al suo Vescovo Ausiliare ed al suo Clero per il grande spirito di sacrificio di cui furono animati nelle note circostanze. *Infedeli dispersi e ramminghi seppero di non essere soli nei disagi degli improvvisati rifugi, e i conforti dello spirito che con gli aiuti materiali i ministri di Dio loro poterono apprestare, resero certamente meno amari i lunghi giorni della prova.*

Le bacio umilissimamente le mani e con i sensi di profonda venerazione mi professo

di Vostra Eminenza Reverendissima, Umil.mo e dev.mo Servo
Card. Raffaello Carlo Rossi

A Sua Eminenza Rev.ma

Il Sig. Card. Enrico Gasparri - Vescovo di Velletri».

D'accordo con il suo Cardinale Vescovo il piano di ricostruzione veniva enucleato accogliendo innanzitutto i pareri e le istanze dei Canonici, dei Parroci e del Clero e dei Religiosi in genere; poi delle varie Associazioni cattoliche e contemporaneamente dei laici impegnati. Ed anche della gente comune. Sentì i pareri di ingegneri ed architetti e di quanti erano preposti alla ricostruzione. Un lavoro organico, come sempre aveva fatto.

Prima di tutto pensò a interessare le autorità competenti per far riparare le chiese e le canoniche danneggiate o distrutte dalla guerra. Quante lettere e quante ore in sala d'attesa nei Ministeri competenti! Non si perse mai di coraggio, per amore della Chiesa. Ogni giorno riprendeva con più decisione l'impegno di sollecitare anche la costruzione delle chiese e delle canoniche nell'Agro Pontino: *punctum dolens* della sua azione pastorale in quelle terre, a causa delle mancate promesse del regime passato. I governi che succedettero erano propensi. Conoscitore, come pochi, delle necessità spirituali e materiali di quella terra diventata cumulo di rovine e macerie, non si dette pace finché non vide avviate quasi tutte le pratiche che gli stavano a cuore. Lui inizierà con grande passione e precisione le pratiche ma non ne vedrà la piena realizzazione. Quasi tutte le pratiche ebbero buon esito. Di una, quella relativa alla chiesa parrocchiale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Cori non riuscì a vedere approvato neanche il progetto, per incomprensione con gli architetti. Il tempo che ebbe a disposizione fu breve, neanche un anno, perché cambiò il titolare della Diocesi di Velletri. A luglio del 1946 non era più ausiliare di Velletri.

La morte del cardinale Enrico Gasparri

Il tremendo flagello della guerra, gravissimo per le conseguenze causate di distruzioni immani morali e materiali, era finito. Il primo pensiero dell'Ausiliare era stato quello di non perdere tempo per far iniziare i lavori per la ricostruzione dei danni causati alla cattedrale e al seminario. Per poter procedere, concordò con il cardinale Enrico Gasparri l'iter di tutti i lavori. Per ovvi motivi, la riparazione della cattedrale e del seminario ebbero la priorità. Far restaurare il seminario voleva dire riportare i pochi seminaristi da Norma o dal-

la diaspora a Velletri. La formazione dei futuri ministri di Dio garantiva una ripresa della vita cristiana ed umana. Era dunque improcrastinabile il rilancio della promozione vocazionale. Avrebbe voluto anche allora ingrandire subito il seminario, renderlo più moderno. Ma non fu possibile. Un giorno, forse l'avrebbe potuto fare. Il restauro della cattedrale significava riaffermare che essa è il centro o il cuore della diocesi. Di lì sarebbe partita la ripresa di tutta la vita diocesana che nel magistero episcopale ha la sua sorgente. I tempi lunghi cercò di farli accorciare. Il piano concordato non subì ritardi.

Ma un fatto imprevisto però venne a turbarlo, anzi fece subire un arresto: la morte dello stesso Cardinale. Mons. Rotolo l'aveva visto a Velletri l'ultima volta la domenica 5 maggio 1946, in occasione dell'annuale festa della Madonna delle Grazie. Il Cardinale era tanto contento e soddisfatto nel vedere la sua cattedrale mutilata, finalmente ricoperta, e riparata in parte. Fece l'assistenza pontificale, impartì la Benedizione Apostolica, ricevette l'omaggio delle Autorità e s'intrattenne affabilmente, come sempre, con il Clero e con i fedeli. Il suo Ausiliare lo rivide a Roma il 18 maggio, un sabato. L'Eminentissimo era stato in udienza dal Papa, pur avendo una lieve indisposizione. La domenica 19 la passò con le sorelle ed i nipoti. Lunedì 20, alle ore 3,15, in seguito ad improvviso attacco cardiaco, munito dei conforti religiosi, piamente spirava. Era nipote del celebre cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato di Benedetto XV e Pio XI. Era nato a Ussita (Mc) il 25 luglio del 1871.

Mons. Rotolo, suo Ausiliare, nominato subito Amministratore apostolico della diocesi da Pio XII, per prima cosa, com'era consuetudine, scrisse una lettera al Clero, ai Fedeli della Città e della Diocesi. In tale lettera fece una brevissima cronistoria del suo lavoro come «*alter ego*» del compianto cardinale. «Seguendo sempre le direttive paterne del compianto Cardinale, ho lavorato per nove anni come Ausiliare e Vicario Generale della Diocesi». Aggiungeva commosso: «Con l'aiuto di Dio e della Vergine Santa, Madre delle Grazie, continuerò a dare tutta la mia attività per il bene morale e materiale del Clero e dei fedeli. I disagi della guerra affrontati mi hanno maggiormente affezionato a tutti e per tutti continuerò ad affrontare e lenire le pene e i disagi non meno gravi del dopoguerra,



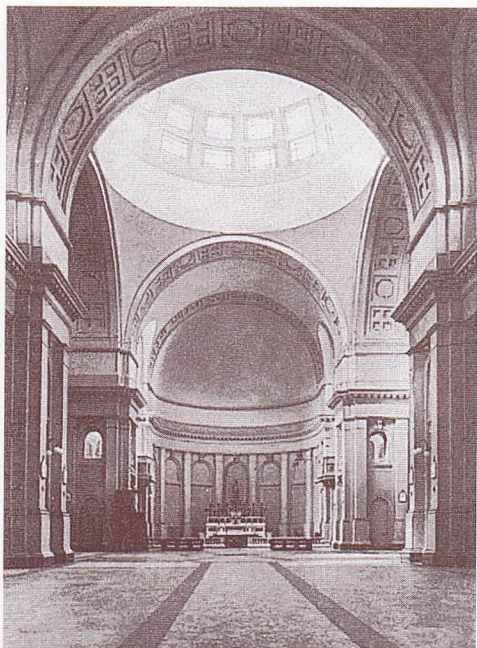
Mons. Salvatore Rotolo in processione per le vie di Scanno.



Chiesetta settecentesca dedicata alla Madonna del Lago.

Lago di Scanno, a quota 925 s/m.





Basilica di Maria Ausiliatrice, prima di essere affrescata.



Basilica di Maria Ausiliatrice, dopo gli affreschi.

Basilica di Maria Ausiliatrice, nel quartiere Tuscolano di Roma, vaticinata da D. Bosco, costruita da D. Salvatore Rotolo.



adooperandomi, per quanto è possibile, per la ricostruzione materiale delle nostre città e paesi, delle case e delle Chiese, ma più che tutto per quello morale e spirituale delle intelligenze, delle coscienze e dei cuori».

Per riuscire a far ciò chiedeva la collaborazione di tutti: del Capitolo dei canonici, dei parroci e sacerdoti, dell'Azione Cattolica e di tutte le anime buone, esortando alla preghiera. Chiedeva suffragi per l'anima eletta del Cardinale. Di Lui tesseva un commovente «curriculum».

Pio XI, dopo una lunga carriera diplomatica in varie nunziature, lo aveva creato cardinale nel 1925. Nel 1933 diveniva Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e nell'ottobre di quell'anno, dopo la morte del cardinale Cerreti, aveva optato per la diocesi suburbicaria di Velletri. Godeva la stima del Papa che gliela significò sia nel suo 25° di episcopato, che nel 50° di sacerdozio. Ricorda infine i suffragi fatti sia a Roma che a Velletri. «La nostra città era tutta presente con il Gonfalone e le Rappresentanze delle Autorità locali, della provincia di Roma e di Latina».

Chiude la lettera ricordando la giornata pro Vocazioni il 9 giugno e la celebrazione del mese di giugno in onore del S. Cuore.

IL CARD. CLEMENTE MICARA NUOVO VESCOVO DI VELLETRI

Tutte le buone intenzioni, mai smentite, ma rinnovate di continuare a lavorare per Velletri e Diocesi, evaporarono sin dal primo incontro con il nuovo titolare della Diocesi suburbicaria, il cardinale Clemente Micara.

Per la cronaca sappiamo che mons. Rotolo l'aveva incontrato quello stesso anno nel «suo» tempio, il 24 maggio a Maria Ausiliatrice, a Roma. Il Cardinale aveva celebrato la messa parrocchiale, o della Comunione generale, affollatissima. La cronaca parrocchiale ricorda che per distribuire la comunione, cinque sacerdoti ci impiegarono un bel po' di tempo. Mons. Rotolo aveva poi celebrato il Pontificale. Certamente si saranno incontrati e scambiati i convenevoli. Era una festa, quella di Maria Ausiliatrice, ove la presenza dell'ex-parroco e realizzatore, diceva qualcosa.

Non abbiamo documenti per affermare se l'Amministratore della Diocesi veliterna sia andato a rendere omaggio e a prendere accordi per il solenne ingresso in Diocesi del nuovo Vescovo. Ma la prassi e la correttezza di mons. Rotolo fanno pensare che egli sia andato. Nell'occasione del solenne ingresso, mons. Rotolo tessé di nuovo un ampio e caldo elogio del Cardinale defunto. Qualche minuto più tardi, il cardinale Micara, asciutto, asciutto, a tu per tu, manifestò all'Ausiliare la sua volontà di governare direttamente la Diocesi. L'ex-Ausiliare capì subito l'antifona, ma non fece parola. Forse pensò ad un possibile ripensamento o ad essere trasferito in altra sede, cioè ad altra diocesi, com'era consuetudine.

Non passarono molti giorni e il Cardinale, in data 26 luglio, inviava una sua lettera.

«Eccellenza Reverendissima e carissima,

La morte del tanto rimpianto Cardinale Enrico Gasparri, del qua-

le l'Eccellenza Vostra, in occasione del mio ingresso a Velletri, ha rievocato, con parole commosse, le grandi benemerenze, mi priva della Sua preziosa collaborazione, poiché, come io manifestai all'Eccellenza Vostra stessa fin dal giorno in cui optai per la Sede suburbicaria di Velletri (dunque prima del suo ingresso?), è nelle mie intenzioni di tenermi direttamente a contatto del clero e dei fedeli di detta diocesi.

Non è senza rimpianto, Eccellenza, che La vedo lasciare la città di Velletri, dopo ben 9 anni di indefesso lavoro; e non voglio che Ella parta senza che io Le dica tutta la mia gratitudine, e quella del clero e dei fedeli, per quanto Ella ha fatto per loro. *Non vi è angolo, si può dire, della diocesi nel quale Ella non abbia lasciato le impronte del suo zelo, delle sue virtù, della sua paterna bontà.*

Come Le ho detto – ed Ella mi vi ha autorizzato – io non mancherò, tutte le volte che se ne presenterà l'occasione, di ricorrere all'esperienza che Ella ha della diocesi di Velletri, alla sua conoscenza degli uomini e delle cose. Ella può essere sicura che tutti conserveranno il più grato ricordo di Lei. I nostri voti più ardenti L'accompagneranno nelle mansioni che Le sono riservate, nell'attività che Ella esplicherà per il bene della Chiesa. I Velletrani poi non La dimenticheranno ai piedi della Vergine SS.ma delle Grazie. La Celeste Regina Le sia di guida, La sostenga e La conforti in tutto. Raccomando alla Sue preghiere la diocesi di Velletri e il suo nuovo Pastore, mentre con sensi di profonda e sincera stima, mi professo

Dell'Eccellenza Vostra Rev. ma, dev.mo servo in Xto, C. Card. Micara, Vescovo di Velletri».

Mons. Rotolo non più ausiliare di Velletri

Le pagine che seguono paiono avere un sapore apologetico. Non lo neghiamo. È difficile sorvolare. Le scriviamo però solo per amore della verità, testimoniata da più fonti.

Il licenziamento, anche se non del tutto imprevisto, ma categorico, senza alcuna prospettiva per il futuro, mons. Rotolo non se l'aspettava. Nessuno se l'aspettava. Almeno teoricamente. Anzi, nella sua semplicità, egli aveva espresso la volontà di lavorare per la ricostruzione morale e materiale. «Dove uno ha sofferto rimane più le-

gato», dice il proverbio popolare. «*Fin dalle prime incursioni, aveva scritto, ho offerto la mia vita al Signore, ed ho visibilmente sperimentato la sua protezione. Il Signore mi ha voluto risparmiare. Vuol dire che vuole che ancora faccia qualcosa...*». Deve ora assaporare l'amarrezza del disagio dell'allontanamento dalla vita pastorale, senza sapere perché e senza prospettive di un nuovo incarico. È vero che il cardinale Micara aveva accennato a future «*mansioni che Le sono riservate nelle attività ch' Ella esplicherà per il bene della Chiesa*», ma non mosse dito, nonostante la tradizione e la lettera successiva dell'ex-Ausiliare. Il Cardinale fu troppo intempestivo e non tenne conto dell'onore altrui? O cos'è arrivato alle orecchie del nuovo Vescovo suburbicario per agire con animo così distaccato? Eppure gli aveva dato atto nella lettera di esonero che non vi era «*angolo, si può dire, della diocesi nel quale Ella non abbia lasciato le impronte del suo zelo, delle sue virtù, della sua paterna bontà*». I più, e soprattutto la gente semplice, la gente comune, si domanderanno nei giorni successivi, perché non ha spiegato all'ottimo Ausiliare, di cui aveva fatto sperticato elogio, il vero motivo, ma adduceva solo l'intenzione di voler stare a contatto con i suoi diocesani. Ottima intenzione. Ma bisbigliavano...: forse che il cardinale Gasparri non si era interessato della sua diocesi?

Erano i tempi in cui la dignità della persona di un vescovo ausiliare era alla mercé (ad nutum) del titolare. Dopo il Concilio Vaticano II, proprio per l'Ordine sacro, il vescovo non è un semplice dipendente, *ad nutum*, del Vescovo titolare. Merita ogni considerazione e rispetto. Ma anche allora, se non era gradito, la prassi era di farlo trasferire in altra sede.

Mons. Fernando De Mei, è doveroso ricordarlo, scrive: «Credo che il cardinale Micara sia venuto a Velletri con l'entusiasmo di un vescovo novellino e con il desiderio di far vedere a Roma che era capace di fare il vescovo anche da solo. Prima di lui il cardinale Cerreti venne a Velletri con il medesimo desiderio di fare un po' di apostolato dopo anni di diplomazia e cercò nei primi giorni un appartamento nel palazzo Ginnetti per risiedere a Velletri. Il cardinale Micara infatti ogni domenica e molte volte la settimana veniva a Velletri a parlare coi sacerdoti e si recava nelle parrocchie, specialmente in quelle dov'erano le opere in ricostruzione» (Lett. del 23/04/02).

Anche un altro sacerdote (mons. Alessandro Coluzzi) accredita

quanto espresso dal De Mei: il Cardinale voleva far vedere che ci sapeva fare. E lo fece. Quasi tutte le domeniche era a Velletri, si intratteneva con i suoi sacerdoti. Sempre a detta del De Mei il Cardinale si adoperò per la ricostruzione delle chiese e l'ampliamento del seminario. Dopo qualche anno il Cardinale si diceva soddisfatto: «La diocesi di Velletri è una delle prime d'Italia».

Nulla da eccepire. Sacrosanto il desiderio di impegnarsi direttamente nella pastorale diocesana.

Ricorda ancora il De Mei la munificenza del Cardinale: «Subito dopo la guerra i sacerdoti si trovarono nel bisogno ed egli li aiutò più volte con abbondanti offerte di messe in dollari che faceva venire dai suoi amici dall'America» (Lettera citata).

Ma qualche osservazione è lecito farla. Ripetiamo: senza nessun sapore polemico, nonostante le apparenze. Solo per amore della verità.

La prima è questa: non si diventa una delle prime diocesi d'Italia dopo due o tre anni di governo personale. Altri, prima, debbono aver lavorato, e sodo. La seconda osservazione la possono fare tutti: la ricostruzione della diocesi non l'aveva iniziata dappertutto l'ex Ausiliare licenziato, d'accordo con il cardinale Gasparri? Il seminario non l'aveva fatto restaurare prima di ogni altra struttura? La stessa cattedrale non aveva visto i lavori di ricostruzione iniziati, e tutti non avevano constatato i lavori di ricostruzione di tante altre chiese della diocesi? Cosa avrebbe potuto fare in un anno o poco più dalla fine della guerra? È vero: il cardinale Micara riuscì a dotare tutti i borghi dell'Agro Pontino di chiese idonee e canoniche confortevoli. Ma dopo anni. Lo poté con governi che erano democratici cristiani, tutti protesi alla ricostruzione e a colmare i vuoti del precedente regime. Ebbe tempi più lunghi. Ma non si deve sorvolare sulla realtà dell'Agro Pontino bonificato, quando mons. Rotolo arrivò. Gli archivi diocesani dovrebbero aver registrato quella realtà degli Anni Trenta. Né si devono dimenticare la continua tenace azione, i suoi estenuanti sacrifici, le attese dell'Ausiliare, per la costruzione di chiese e canoniche, presso le Autorità competenti. Spese i primi cinque anni del suo servizio pastorale, non solo per la costruzione di chiese, canoniche, ma principalmente per dotarle di sacerdoti. Poi fu preso dai pensieri più scottanti della guerra. Ma, nel-

l'immediato dopo guerra, negheremmo la verità oggettiva, attestata dalle pratiche avviate e risolte, ed altre bene avviate, se non si riconoscesse il suo impegno, quello concordato con il cardinale Enrico Gasparri.

Ultima osservazione. Le possibilità economiche di mons. Rotolo-ausiliare non erano quelle del Cardinale titolare. L'abbiamo già raccontato. Anzi, dopo i bombardamenti, perse tutto. Ma anche l'ausiliare Rotolo, pur nelle ristrettezze economiche, aiutò il suo clero, o almeno parecchi sacerdoti, dando le intenzioni di messe ricevute dal Papa. Quando egli arrivò a Velletri furono altri a mandargli intenzioni, per anni, come sappiamo. Nel libro «cassa» (delle entrate e delle uscite) del vescovo, che va dal 1938 al 1950, conservato negli archivi della parrocchia di S. Maria Ausiliatrice, sono registrate anche offerte «*brevi manu*» generose a D. Vincenzo Zaralli, l'eroico parroco di Norma e ad altri sacerdoti di parrocchie di montagna. Vive ancora, come parroco a Norma, mons. Massimino Coluzzi, allora giovane seminarista, che ha raccontato: «I miei genitori, in tempo di guerra, non erano in grado di pagarmi la retta. Dissi a mons. Rotolo che questo era il motivo della mia uscita dal seminario; e lui: "Stai tranquillo. Ci penserò io a soddisfare"». E dopo alcuni anni fu ordinato sacerdote. Quella retta e tante altre non sono registrate nel libro cassa.

Se nel dopo guerra non fece di più, tutti sanno però che mons. Rotolo, sempre povero, non aveva conoscenze nelle Americhe. *Nella sua povertà cercava di aiutare i più poveri, quelli che per la guerra avevano perso tutto e che la guerra aveva lasciato sul lastrico.*

A distanza di oltre mezzo secolo, anche senza un Concilio così aperto e umano, quale il Vaticano II, si deve dire che il caso dell'Ausiliare occorreva risolverlo con un pizzico di «*diplomazia*» o semplicemente «*con più carità cristiana*», o come la prassi secolare richiedeva, anche perché l'ottimo lavoro pastorale era stato espressamente riconosciuto dallo stesso Cardinale.

A Velletri inizia un nuovo corso pastorale

Fa pensare però *la prima lettera* del cardinale Micara al Clero e ai Rettori di case religiose. Tutte le precedenti disposizioni pastorali

date dall'Ausiliare, a nome e con il consenso del Predecessore, sono tutte azzerate e revocate. Ogni prosiegua o iniziativa doveva avere il placet del Cardinale. Chi furono i consiglieri di questo nuovo corso? «L'opera pastorale di Monsignore, scrive mons. E. G. (Lettera del 19/08/03) fu assai gradita dai sacerdoti». È vero: comincia un nuovo governo pastorale, quindi la vita pastorale si rinnova, ma è poco saggio non tenere conto di quanto disposto prima con tutti i «*placet*» del cardinale Enrico Gasparri.

D. Francesco Tomasetti, procuratore della Congregazione Salesiana presso la S. Sede e antico maestro e amico di mons. Rotolo, avvisato e incaricato dal Rettor Maggiore, andò dal card. Rossi. Il Cardinale disse a D. Tomasetti che non si poteva «costringere» il card. Micara a tenersi come ausiliare mons. Rotolo «*del quale ho sempre sentito parlar bene*». Ne aveva pure riconosciuto lo zelo e lo spirito di sacrificio nella lettera scritta al cardinale Gasparri il 30 aprile del 1945. «Rientri in Congregazione, come dice il Diritto Canonico, in attesa che la S. Sede provveda secondo che giudicherà opportuno». Alla precisazione di D. Tomasetti d'essere andato proprio per tal motivo, di trasferire ad una sede residenziale il vescovo titolare di Nazianzo, il card. Rossi rispose: «Si vedrà, si vedrà... La cessazione di mons. Rotolo da ausiliare avvenne così inaspettatamente...». D. Tomasetti era convinto che il tutto si risolvesse nel giro di qualche mese o poco più. L'aveva scritto subito all'interessato. Ma non fu così. Chi avrebbe dovuto prendere l'iniziativa di un trasferimento ad altra sede? Tutti concordi nell'affermare che il più interessato era il nuovo titolare. Le illazioni che si fecero possono immaginarsi, ma non provano nulla.

Una cosa però è certa: il calvario del buon Pastore non terminò con la fine della guerra, ma si protrasse ancora per diciotto mesi.

Al Rettor Maggiore, D. Pietro Ricaldone, mons. Salvatore Rotolo comunicò l'avvenuto licenziamento ed accluse la lettera del card. Micara. Già sin dalla morte del card. Enrico Gasparri, forse inconsciamente prevedendo quel che avvenne, gli aveva scritto d'essere disposto a fare in tutto la santa volontà di Dio. Ora chiede che il Superiore ed amico l'aiuti ad avere forza per assecondarla in tutto, con animo sereno. «*Ho detto a Sua Eminenza di provvedere, prima di lasciarmi in libertà, ad una mia sistemazione e di farlo, più che per me, per la*

Congregazione alla quale appartengo. Mi ha risposto, e lo ha detto anche a D. Tomasetti, che ne aveva parlato con il Papa, e per intanto, a norma del codice, tornassi in Congregazione, in attesa di quanto la S. Sede avrebbe disposto. Lo stesso giorno, 26 luglio, parlai con S.E. mons. Renzoni. Questi mi disse che il card. Micara non aveva comunicato nulla alla S. Congregazione Concistoriale; non si poteva obbligarlo a tenere l'ausiliare e che avrebbe informato S.E. il card. Rossi».

Mons. Rotolo torna in comunità

Mons. Rotolo, quando scrisse a D. Ricaldone, si trovava al Pio XI, per partecipare, agli Esercizi Spirituali con i confratelli. Ora chiede un «*memento*» particolarissimo all'Ausiliatrice e a D. Bosco, e la paterna benedizione.

Un anziano confratello (ora nell'infermeria del Pio XI) che partecipava a quegli Esercizi, ricorda che in un pomeriggio un buon numero di confratelli stavano intorno a lui, passeggiando. Egli, sereno, disse: «Ora torno in comunità». Tutti già sapevano. Ma tacquero, ammirando però la sua serenità e la sua umiltà.

La risposta del Rettor Maggiore, già avvertito, arrivò subito. Senza ambage fece conoscere la sua amarezza. «Ti confesso che la notizia della decisione presa dal card. Micara è stata per noi motivo di profondissima pena. Non ci saremmo aspettati un trattamento sifatto. Anzi, a D. Tomasetti che mi riferiva la cosa, scrissi subito una lettera nella quale facevo le mie osservazioni con preghiera di trasmetterle alle Autorità interessate. *Il Diritto canonico è una gran bella cosa, ma forse al di sopra vi è anche quello spirito di carità che è l'anima e l'essenza della nostra santa religione.* Noi accettiamo con animo devoto qualsiasi decisione della S. Sede, ma abbiamo anche il dovere di esporre le considerazioni che giudichiamo opportune e giuste. *Ad ogni modo, per ora tu conserva la più grande serenità possibile sapendo che godi di tutta la fiducia e del più grande affetto di tutti i Superiori.* Nel frattempo si stanno facendo le pratiche opportune e poi si vedrà».

Lo consiglia a ritirarsi dove crede. Però è del parere che la casa migliore è l'Istituto Pio XI.

E continua: «*Coraggio: il Signore ti vuole bene e perciò ti assoggetta a*

una piccola prova. Da essa ne verrà fuori più lucente la tua figura di vescovo e di figlio di San Giovanni Bosco. Ti mando una speciale benedizione e tu prega per me e benedici il tuo aff. mo in C.J.

Sac. Pietro Ricaldone».

La lettera del Superiore confortò tanto il Vescovo esonerato. In una sua del 17 dello stesso mese di agosto lo ringrazia e assicura: «*con l'aiuto di Dio mi adopero per mantenere la serenità evitando di parlare e ricordare quanto è avvenuto».*

Fu una caratteristica tutta sua, lo affermano in tanti: non parlare mai male di nessuno. Conosceva un po' Antonio Rosmini. E come lui preferiva tacere e adorare. *Questo è eroismo.*

Il 4 ottobre riprese la penna per far sapere al card. Micara che il suo Predecessore l'aveva fatto canonico ed arciprete della cattedrale. Ora gli viene incontro, rimettendo i due mandati. Il Cardinale li assegna a chi crede opportuno. Poi un ultimo flebile ricordo. «Em. Rev.ma, seguendo sempre la direttiva del compianto card. Gasparri, ho dato tutta l'opera mia per il bene spirituale e materiale di tutti i fedeli; i disagi della guerra e quelli non meno gravi del dopo guerra, mi avevano maggiormente affezionato ad essi e mi adoperavo per lenire pene e dolori, e sollecitare la ricostruzione materiale della città e dei paesi, delle case e delle Chiese e soprattutto quella morale e spirituale delle anime. Con la preghiera seguirò questa ricostruzione della cara Diocesi di Velletri e da Dio e dalla Madonna delle Grazie continuerò ad implorare grazie e favori per l'Eminenza Vostra, per il Clero e per tutti i fedeli».

Non siamo riusciti a trovare, eccetto la lettera di licenziamento, nessun altro scritto del card. Micara. In verità, un po' troppo poco e come certuni dissero, poco diplomatico e poco umano. Gli stessi Curiali di Roma trovarono il licenziamento per lo meno intempestivo. Bastava che il Cardinale lo facesse trasferire ad altra sede, com'era tradizione, o per lo meno tentasse, sia per il lavoro eccellente operato di cui gli aveva dato ampio riconoscimento, sia per riguardo alla Congregazione a cui apparteneva.

D. Ricaldone in una successiva lettera a D. Tomasetti dà sfogo ai suoi sentimenti. Non gli va giù il trattamento riservato al Confratello che per bontà, rettitudine, spirito di sacrificio sino all'eroismo in tempo di guerra, non curante di sé, ma tutto intento a lenire le

sofferenze dei suoi diocesani, non è stato secondo a nessuno. Non si dica che è stato impari al compito. E di fronte a possibili addebiti (l'ipotesi può affiorare) si spinge sino a scrivere: «Mi risulta, in modo ineccepibile, che egli operò sempre dietro consiglio, direttive e mandato del compianto card. Enrico Gasparri, il quale, a sua volta, agiva dietro consiglio e istruzioni di competenti».

La stima di tanti

Facendo accurate ricerche e intervistando i pochi sacerdoti ancora viventi e qualche laico, fa piacere la stima *unanime e incondizionata* del suo clero e della popolazione. Oltre i citati monsignori Alessandro Coluzzi e suo cugino, Massimino Coluzzi, parroco di Norma e Ferdinando De Mei, ecco altre testimonianze di preti, allora giovani o seminaristi, ora alcuni ultra ottantenni, come mons. Eteocle Trocchi. Questo vicario generale emerito conserva un ottimo ricordo di mons. Rotolo, parla della sua umiltà, quando, non disponendo la Diocesi di un episcopio, si adattò ad essere ospitato in poche stanze nel seminario. Ricorda ancora la sua dolcezza e la sua grande carità, specialmente durante la guerra, quando, con disprezzo del pericolo, con la tonaca tirata in su, visitava le campagne di Velletri e di Cori, fino a Norma e mai con le mani vuote.

Mons. Trocchi aggiunge che dopo la morte del card. Gasparri Enrico, fu sentito il Capitolo della Cattedrale, probabilmente sollecitato dal cardinale Micara, secondo alcuni, o da qualche canonico, secondo altri. Il Capitolo inopinatamente espresse parere non favorevole alla permanenza dell'Ausiliare a Velletri. Se non abbiamo documenti scritti, questa memoria di mons. Trocchi è verosimile, e la si può ritenere indicativa. Non è induzione spicciola, perché, tra gli uomini, c'è stato sempre un pizzico d'invidia o un certo fastidio verso chi ha bene operato,

«di cui

fu l'ovra grande e bella mal gradita» (Par. VI, 128-129).

Probabilmente, sempre stando alle ipotesi e illazioni dei pochi superstiti, Velletri non fu esente da questa invidia o fastidio. Stando alle indiscrezioni di questi e di altri superstiti, laici, sacerdoti e anziane signore allora addentro nella vita ecclesiale, di cui è saggio

oggi tacere i nomi, «*qualcuno voleva contare di più in diocesi*». Nulla di nuovo sotto il sole. La storia della Chiesa e tante storie umane lo confermano.

Un testimone, un laico, ma degno di fede, a detta di altri superstiti di Velletri, perché abbastanza addentro negli ambienti ecclesiastici velletrani, ha detto testualmente: «Da quello che io potei capire, mons. Rotolo faceva ombra al cardinale Micara. Lui aveva bisogno di uno che lavorasse alle sue dipendenze, ma che non figurasse. Si scelse come vicario mons. Moresi. Questi è stato una personalità, aveva in mano tutto. Mons. Rotolo l'aveva fatto parroco della cattedrale. Aveva quasi più autorità mons. Moresi che lo stesso Cardinale, in teoria. Però mons. Moresi non era vescovo, era sacerdote diocesano, per cui era lo strumento proprio adatto ad un personaggio come il cardinale Micara. Dopo qualche anno venne come vescovo ausiliare mons. Gasbarri quando mons. Moresi non era più in grado di lavorare. Secondo me, mons. Rotolo dava fastidio al cardinale proprio per la sua attività e per la fama che si era fatta, soprattutto nel periodo della guerra. Noi laici sapevano che mons. Rotolo fu uno dei pochi rimasti a Velletri durante la guerra o, se si assentò, era per accorrere là dove i suoi diocesani erano dispersi e soffrivano. Voleva condividere le sofferenze e le pene di quella gente impaurita a causa dei continui bombardamenti, e affamata. L'Ausiliare era nel cuore dei velletrani. Probabilmente la causa fu questa: era troppo popolare. Da esterno posso dire di non aver mai sentito che c'erano motivi di amministrazione o di altre cose». Il bravo uomo ha continuato: «Tutti sanno che mons. Rotolo, nella sua veste di vescovo ausiliare, poiché il cardinale Enrico Gasparri non lo faceva, spesso si rivolgeva con lettere pastorali o esortazioni al Clero e alla popolazione. Era lui che mandava avanti la diocesi. Anch'io venni a sapere che dopo il suo allontanamento, il cardinale Micara cominciò a dirigere la diocesi, senza tener conto di quello che prima era stato fatto. Non mi fu difficile leggere la prima lettera del Cardinale ai canonici e ai rettori di Istituti. Tutto era sospeso. Ogni cosa doveva avere l'approvazione del Cardinale».

Nella scrupolosa ricerca storica di quel licenziamento, abbiamo incontrato un prete a Latina che forse, agli inizi degli Anni Quaranta, era ancora fanciullo. Qualcuno deve avergli detto, anni dopo,

che mons. Rotolo era troppo rigido. Un assurdo. È stata sempre voce comune che Monsignore era la bontà personificata, era l'uomo più amabile di tutti. Un autentico buon samaritano, di specchiata pietà. Certo non era di quelli che chiudono gli occhi su tutto, se uno veniva meno ai propri doveri. L'altro addebito, che qualcuno poco avveduto gli aveva fatto, era di essere troppo salesiano, d'aver fatto gli interessi dei Salesiani: un'assurdità che non sta in piedi. Forse per l'attenzione particolare che ebbe per la casa salesiana di Latina? Ma era stato mandato come ausiliare anche per venire incontro ai disagi di quell'Opera di frontiera che minacciava di chiudere, con grave nocumento dell'assistenza religiosa di tutto l'Agro Pontino. Per questo abbiamo voluto sentire l'archivista attuale della diocesi velletrina. Egli ci ha chiarito: «Troppo salesiano? Littoria e l'Agro Pontino sono stati curati, sono stati in mano dei Salesiani. D. Torello è stato l'artefice di quella grande parrocchia. D. Torello era nel cuore della bonifica. Sin dagli inizi fu in contrasto con la curia. Ci sono lettere vibranti, perché la Curia non mandava aiuti sufficienti. Anzi non mandava nulla. Mons. Rotolo, mandato come ausiliare, fu testimone di questo travaglio e di altro. E cercò di rimediare e lo fece egregiamente».

Piace constatare che le voci discordanti sono voci isolate, senza fondamento, che non ledono affatto la bontà pastorale dell'Ausiliare *«donato alla Chiesa con il carisma salesiano»*.

«Il cardinale Micara, ha aggiunto l'archivista, avrà avuto ragioni personali... per privarsi di un personaggio come mons. Rotolo. Non perché era troppo salesiano. Avrà conosciuto la storia di mons. Rotolo. Avrà visto, avrà sentito che il complesso di santa Maria Ausiliatrice era frutto della salesianità dell'ex parroco del tempio. Tutto ciò, unitamente all'aureola di Vescovo eroico nella tormenta della guerra forse l'avrà messo a disagio». L'espressione forse è esagerata, perché le cause sono state altre, come un giorno lo stesso Cardinale dirà. Mons. Rotolo era un signore umile e mai avrebbe messo a disagio chicchessia, tanto più il Cardinale, conoscendo tutti la venerazione ch'egli ebbe sempre per l'autorità.

Velletri era una piccola città nel 1946. Immaginarsi i pettegolezzi più disparati. Quello era il clima umorale che si visse in quei giorni e in quei mesi a Velletri. Anche una persona anziana, allora pre-

sidente delle donne d'Azione Cattolica, ancora vivente, ricorda i bisbigli delle persone comuni. La popolazione, quella tornata dopo la diaspora della guerra, rimase dolorosamente meravigliata. Per mesi nessuno dei sacerdoti parlava di questo licenziamento, come se fosse un episodio da dimenticare e non da sottolineare. I sacerdoti giovani e i pochi seminaristi ricordavano con piacere mons. Rotolo, lo lodavano per la sua pietà e per la sua paternità. Dopo qualche mese tacquero i bisbigli. Chi aveva intuito qualcosa, la teneva per sé e preferiva non parlarne. A che serviva?

Dopo la parentesi di mons. Moresi, come vicario generale, mons. Primo Gasbarri prese il posto di vescovo ausiliare di Velletri nel 1952, perché Roma, dicono, lo impose. Il nuovo Ausiliare era stato consacrato a Viterbo. Mons. Gasbarri fu un grande lavoratore, era l'anima della diocesi, un tipo, a detta di certuni, alla mons. Rotolo, che si sacrificava, che non pensava a se stesso. Per qualcuno, forse era un po' duro. Qualche sacerdote s'è lasciato sfuggire: «Quanto ci fece soffrire!». Indubbiamente, esagerazioni. Tutti ricordano la sua dottrina e la sua dirittura morale. Ma «non era alla mano come l'ausiliare mons. Salvatore Rotolo», ci hanno detto. L'eroico vescovo di guerra è rimasto a lungo nel cuore dei Velletrani, perché lo sentivano vicino. «La popolarità di mons. Rotolo non la poteva avere mons. Gasbarri, che pure era molto buono, e dotto. Ma mons. Gasbarri era un vescovo, dicevamo noi sacerdoti, che manteneva le distanze. Mons. Rotolo invece avvicinava tutti e si faceva avvicinare».

Con meticolosità abbiamo raccolto queste note, dopo averle soppesate, e le trascriviamo come sono state riferite, nulla aggiungendo, pensandole sincere.

Avviandoci alla conclusione di questa non simpatica vicenda può sembrare che la causa di quell'errore, l'allontanamento, ricada solo sul Cardinale. Probabilmente in quel contesto egli non ebbe molta prudenza. Ma ci furono altre componenti. Il desiderio del Cardinale di volersi interessare di più dei suoi diocesani rimane lodevole. Le voci postume svelano però altri angoli, sinora poco conosciuti. Per essere meno incompleti e per dovere di riferire la verità aggiungiamo che un'altra voce serpeggiò, dopo la partenza dell'Ausiliare: quella riunione, di cui la gente venne a conoscenza, fu «una mezza congiura» di qualche canonico e di qualche altro prete,

non solo per contare di più, ma anche perché, nel rimettere a posto la parte amministrativa (è un sacerdote che l'afferma), la linearità di mons. Rotolo aveva dato fastidio. Soprattutto per quel che riguardava il seminario. Alcune lettere del cardinale Gasparri all'Ausiliare, per certi versi, inducono ad avvallare, in parte, quell'affermazione. Questo forse spiega il clima un po' pesante in quei mesi a Velletri e diocesi.

Se ciò è vero, è doveroso ammettere che il Cardinale fu lui stesso vittima. Infatti non passarono alcuni anni, ed il Cardinale capì e si rammaricò d'aver preso, o che gli avevano fatto prendere, una grossa cantonata.

UN GLORIOSO CAPITOLO SI CHIUDE, SE NE APRE UN ALTRO, PIÙ EROICO

A dicembre del 1946 il mite Monsignore invia gli auguri natalizi all'amatissimo Padre e a tutti i Superiori del Consiglio Generalizio. Confessa che, nonostante le molte promesse, ancora non c'è nulla di nuovo. C'è però un incarico che porterà a compimento. Avrebbe potuto giustamente declinare l'invito. Ma il giusto dimentica e collabora. «Proposto dal confratello D. Saruga, sarò a capo della Commissione Pontificia per la distribuzione dei doni del S. Padre ai bambini e malati nei campi stranieri». Sarà anche a Fermo, in seguito a Senigallia, Riccione, Rimini, Reggio Emilia, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Trani e Barletta.

La lettera porta un codicillo di mons. Emmanuel, il vescovo salesiano di Castellammare di Stabia. Egli si dice fortunato di unire i suoi auguri a quelli del «carissimo mons. Rotolo». Mons. Emmanuel poi dà notizie circa la sua salute e l'inizio dei lavori per l'orfantrotrofo e le scuole professionali di Castellammare.

L'Osservatore Romano, nel trigesimo della morte di Mons. Rotolo, riportò il fatto in questo modo. «*Nell'immediato dopo guerra Pio XII lo incaricò due volte di portare il suo messaggio natalizio e il sollievo della sua carità in campi internazionali di concentramento. La sua esile e raggiante figura di "angelo del Papa" destò simpatia in luoghi d'esilio e di sofferenza, e rese più umana e attraente la carica di bontà che lo aveva sempre animato e che arricchiva il suo spirito*».

Le cose erano andate così. Il Papa volle servirsi di un salesiano esperto per portare la sua parola e la sua carità, D. Matija Saruga. Questi, ricevuto dal Papa, fece presente che la missione sarebbe stata di maggiore prestigio se un presule ne fosse stato a capo. Alla domanda del Pontefice se aveva un nome da fargli, il salesiano disse subito: «Mons. Salvatore Rotolo!».

In quei giorni tutti i salesiani si sentivano solidali con il Vescovo senza lavoro pastorale diretto.

Il Papa, che lo aveva conosciuto bene da quand'era parroco in S. Maria Ausiliatrice, quindi da lunga data, e l'aveva ricevuto più volte anche quando veniva a chiedere soccorsi per i velletrani dispersi dalla bufera della guerra, lo credeva ancora nella diocesi suburbicaria di Velletri. Apprezzando la sua persona delicata e pia, nonché il suo dinamismo salesiano, fu ben felice di assecondare l'idea.

La missione pontificia

Si ripeté nel Natale del 1947.

Monsignore diede di nuovo notizia al Rettor Maggiore in occasione degli auguri natalizi.

«Rev. mo e amatissimo Padre,

Tra i molteplici auguri che Le pervengono da tanti suoi figli in occasione delle feste natalizie e del nuovo anno, voglia gradire anche i miei, con l'assicurazione di preghiere per Lei, per tutti i Superiori del Capitolo e per tutte le opere salesiane.

Ho seguito con tutti i confratelli la malattia del rev.mo D. Berruti e la sua indisposizione. Abbiamo pregato e ringraziato Dio. Lei si è completamente rimesso e il sig. D. Berruti ha superato la crisi; è ormai in convalescenza. Continuo a pregare perché D. Rinaldi gli ottenga la grazia completa. Lei mi domanderà: "E tu come stai?". Di salute, grazie a Dio, sempre bene; di morale non sempre uguale, e debbo sforzarmi per non mostrarlo esternamente. Mi adopero per non pensare al passato; ma spesso mi domando. *"Che cosa mi è capitato! Che cosa ho fatto di male? In che cosa sono venuto meno?"*.

Pare di stare a sentire il lamento del levita esiliato: *"Le lagrime sono il mio pane giorno e notte... Perché ti rattristi, anima mia, perché gemi? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui salvezza del mio volto e mio Dio" (Sal 42,3.6)*».

La lettera continua così: *"Bonum est mihi, Domine, quia humiliasti me. Fiat voluntas tua. Dio, sia benedetto"*. E mi viene spontaneo il *"cuius prope dissolvi"*.

Mi perdoni se sono per Lei e per la Congregazione cagione di pe-

na e di dispiacere, e mi benedica. Mi raccomando a Maria Ausiliatrice e a S. Giovanni Bosco».

Anche quell'anno gli è affidato il gradito impegno di portare la benedizione, la parola e i doni del Papa nei campi di concentramento. Secondo l'itinerario che è stato presentato, il 23 c.m. andrà ad Alatri. La notte di Natale celebrerà al Campo di Bagnoli (Napoli). Nei giorni seguenti a Barletta, Trani e Alberobello. Il 31 sarà a Farfa, in Sabina. Il 1° gennaio a Fermo e di seguito a Jesi, Senigallia, Bologna, Reggio Emilia. Rimarrà fuori sino al giorno 8 gennaio, tra anime che soffrono e che Gesù saprà consolare.

Mons. Rotolo ricordava che anche D. Bosco aveva assaporato amarezze e provò la notte dello spirito, per le incomprensioni con il suo arcivescovo, mons. Gastaldi. Come per D. Bosco, la notte dello spirito fu lunga, estenuante, ma sempre sopportata, aderendo alla volontà di quel Padre che, appunto perché ci vuol bene, ci mette alla prova. La notte dello spirito di Monsignore fu una notte anomala, fasciata da silenzi inspiegabili. Anche per lui però, se il silenzio di chi doveva intervenire a rendere giustizia tardava, l'affetto e la solidarietà di tutti i confratelli lo rincuorava. Predicazioni, inviti a ritiri, solenni liturgie per feste salesiane si moltiplicarono. Le ordinazioni sacerdotali di salesiani, come quella del 13 luglio del 1947 al S. Cuore di ben 29 candidati, erano riservate a lui. Ma è risaputo che la preghiera fu la sua occupazione preferita, il suo rifugio.

Piace immaginarcela quella nascosta, nel segreto della sua cameretta o dell'animo:

«Signore, mio Dio, in te mi rifugio: salvami...

La mia difesa è nel Signore, egli salva i retti di cuor. (...)

Loderò il Signore per la sua giustizia e canterò il nome di Dio, l'Altissimo» (Sal 7).

Così, crediamo, era la sua preghiera: confidente in quel Dio che è Padre, che mette alla prova, ma dà la forza di superarla. Avrò, nei giorni della sofferenza, ripensato al suo servizio pastorale a Velletri, a tanti volti cari, a tanta messe di anime giovanili e non. E poi alle estenuanti fatiche per provvedere alla vita spirituale dell'Agro Pontino. Quante difficoltà da superare! Sì, a Velletri non aveva avuto una posizione onorevole; non un appartamento decente, ma che importava? Le risorse finanziarie erano al limite, eppure era prodigo

verso i poveri. «Cercate solo le anime, aveva raccomandato D. Bosco ai primi missionari salesiani». Quando bombardarono Velletri aveva perso tutto: aveva solo quel che indossava e tornò povero a Norma a continuare la sua missione di Pastore in mezzo ad un gregge disperso, che si stringeva intorno al suo anziano Pastore. Nessuno mai fece appunti o chiese ragione dell'amministrazione pastorale all'interessato. Tutti ne facevano lodi. Compreso il cardinale Micara. Compreso il cardinale Rossi, della Concistoriale. Immerso nel lavoro pastorale, non aveva allora tempo di pensare a queste vicende. Ora esse diventano una vera prova dello spirito.

Fa tenerezza leggere: «Mi perdoni se sono per Lei e per la Congregazione cagione di pena e di dispiacere...». Ma perché non gli dicono gli errori che ha fatto?

Quella missione portata avanti, con fede e signorilità, nei disegni della Provvidenza doveva essere l'occasione della fine del suo «esilio pastorale».

Non mancò la fede e la speranza nel fedele servo di Dio. Il Signore mette alla prova tutti quelli che ama. Egli è il vignaiuolo che pota la sua vigna, perché dia migliori e più abbondanti frutti (Gv 15). *Questo lungo tempo, 18 mesi, senza responsabilità diretta, fu la prova del nove per irrobustire la santità di questo mite figlio di D. Bosco.* Anche il Santo dei giovani aveva ricevuto umiliazioni da chi attendeva continuità di amicizia. D. Bosco fu santo soprattutto perché fu provato e mantenne salda la professione della speranza (Eb 10,23). «*La tribolazione produce la pazienza*» (Rm 5,3), cioè dilata l'amore e lo purifica da scorie umane. Così fu per mons. Salvatore Rotolo. Con la prova, il Signore manda anche gli aiuti necessari per superarla. Intorno a D. Bosco si strinsero i suoi figli e tanti amici. Intorno al Vescovo mortificato la Congregazione fu un cuor solo ed un'anima sola.

Confortato dall'affetto dei confratelli

I superstiti ricordano come, nei primi giorni di quell'esonero, quanti conoscevano il buon Presule, provarono un'istintiva reazione di stizza e di incredulità verso chi aveva agito così freddamente (almeno come appariva). Ci fu un'ondata di solidarietà affettuosa verso il Vescovo zelante e noto per la sua straordinaria bontà.

Ai lunghi momenti di meditazione o riflessione trascorsa nel più assoluto silenzio, alternò attività pastorali, accettando inviti di predicazione di Esercizi Spirituali, di ritiri mensili, novene e tridui. Passò moltissime ore nel confessionale. Molte case salesiane, come nel passato, lo invitarono a dare lustro alle loro liturgie solenni, ad amministrare cresime, a consacrare altari. A Forlì, nel numero unico per il 50° di fondazione dell'Opera, nel 1992, hanno ricordato che Monsignore predicò la Settimana salesiana, culminata con la festa di S. Giovanni Bosco la domenica 27 aprile del 1947. In tale occasione si incontrò con il nuovo arcivescovo di Ravenna, mons. Giacomo Lercaro. Una bella foto ricordo, con tutti i confratelli della casa, testimonia il loro cordiale incontro. Ma di più lo tennero occupato le case dell'Ispettorato Romano, e precisamente le case del S. Cuore per ordinazioni presbiterali e del Pio XI per solenni liturgie. Nella casa di S. Callisto, ove avevano trasferito lo studentato filosofico, andò per predicare esercizi spirituali e ritiri, per attendere alle confessioni, e per celebrazioni varie. I chierici studenti di quegli anni, ora sacerdoti, lo ricordano con piacere non solo per la sua parola facile, suadente, evangelica, ma per la serenità rispecchiata nella sua persona.

In tutto questo lasso di tempo, lontano dalle cure pastorali diocesane, non dimenticò chi aveva condiviso lunghi anni con lui a Velletri. Tra le varie cose, volle dare un attestato di riconoscenza al suo ex-segretario Giannantonio. Si ricordò che questi un giorno aveva introdotto, nel modesto suo ufficio di Velletri, un cavaliere. Dopo l'udienza, il curioso segretario aveva domandato chi era quel signore. «Un cavaliere», fu la risposta del Vescovo. E lui: «Mi piacerebbe diventare cavaliere». «Se farai bene, fra dieci anni». Nel 1947, ecco pervenire due proposte di cavalierato per l'ex-segretario. Una dal Vaticano, l'altra dalla Presidenza della Repubblica Italiana. Il Giannantonio optò per il cavalierato vaticano: L'onorificenza vaticana porta la firma del Sostituto alla Segreteria di Stato, mons. Giovanni Battista Montini. Abbiamo la fotocopia di una lettera in cui Mons. Montini chiede al cardinale Micara se c'era qualche ostacolo per questa onorificenza.

Risiedeva al S. Cuore. Non volle nessun segno di riguardo. Direttore era D. Roberto Fanara, un vero gentiluomo. Suo amico di

conversazione, D. Luigi Castano. Quando era a Roma, la porta della sua cameretta era aperta a tutti. Tanti confratelli cercavano di avvicinarlo, soprattutto per il sacramento della riconciliazione o per chiedergli consiglio. È voce comune che seppe sempre mantenere un rigoroso e religioso silenzio. Era aperto solo con il suo Rettor Maggiore, cui manifestava la sua ambascia, ma se qualcuno faceva domande indiscrete sul suo recente passato, affabilmente, ma furbescamente, sviava il dialogo. E su quell'argomento, con i curiosi, mise una pietra per tutta la vita. Anche dopo che riprese l'attività pastorale, nessuno l'udì rievocare quei giorni. In molti possono attestarlo.

Qualche anno dopo il cardinale Micara comprese la trappola in cui era caduto. Come spiegare quel favore popolare che persisteva a Velletri verso mons. Rotolo? Sentiva parlarne con venerazione. Notava l'attaccamento all'ex-Ausiliare di quel popolo che aveva sperimentato per nove anni la sua paterna bontà. Nella stampa vaticana e nazionale venivano ricordati i sacrifici affrontati nel periodo bellico. E come spiegare la venerazione dei giovani sacerdoti e dei seminaristi verso di lui? E la stima che godeva presso Papa Pacelli?

IL SIGNORE CONSOLA
IL SUO SERVO FEDELE

«Per tutto questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria...» (2 Cor 4,16-17).

Il Signore non tardò a venire in aiuto al suo servo incomprensibilmente umiliato e a consolarlo.

Dopo la seconda missione pontificia, egregiamente portata a termine, fu ricevuto in udienza dal S. Padre. Erano sotto gli occhi del Pontefice le relazioni della missione pontificia caritativa e i ringraziamenti scritti dei profughi dei campi italiani ed esteri beneficiati. Tutti avevano parole di encomio per l'amabile figura del suo Rappresentante. Pio XII, che conosceva bene quel «suo angelo», come lo definì *L'Osservatore Romano*, lo volle ricevere in udienza, per saperne di più. Monsignore andò per riferire al Papa. Il Pontefice si interessò di tutto, si mostrò soddisfatto, contento e oltremodo affabile. Terminata la relazione, il Papa Pacelli chiese: «Monsignore, e a Velletri come va?». L'ex-Ausiliare rimase sorpreso. Capì subito che il Papa era all'oscuro della sua odissea. E prese il coraggio a quattro mani e disse: «Non sono più a Velletri! Padre Santo, mi permetta allora di manifestare alla Santità Vostra una pena che mi affligge e mi tormenta. Sono 18 mesi dacché, in seguito alla morte del compianto cardinale Enrico Gasparri, ho lasciato la Diocesi di Velletri. L'Eminentissimo cardinale Clemente Micara, l'indomani del suo ingresso in Diocesi, comunicò al rev.mo D. Tomasetti che intendeva fare a meno dell'Ausiliare. Io pregai l'Eminentissimo di voler attendere, di provvedere prima ad una mia sistemazione, come si è soliti fare in simili casi. Anche se avesse sentito o gli fosse stata riferita qualche cosa a mio carico, prendesse maggiori informazioni sulla

mia opera svolta a Velletri prima, durante e dopo la guerra; se non voleva farlo per me personalmente, tenesse conto della Congregazione cui appartengo. Ma l'Eminentissimo insistette sulla sua decisione, dicendomi che aveva parlato con la Santità Vostra. Non osai più replicare e, a norma del Codice, rientrai in Congregazione. Comunicando al Rettor Maggiore il fatto, dissi di rinunciare al paragrafo 2 dell'art. 629 del C.D.C. *La mia pena, Padre Santo, è questa: se fino ad ora non si è preso nessun provvedimento a mio riguardo (cioè: di ridargli un altro incarico pastorale), è segno che non ho adempiuto bene il mio dovere, che ho commesso delle mancanze, e vorrei saperlo per domandarne perdono prima a Dio e poi a Vostra Santità e a quanti avessi fatto del male*». Il Papa, che frattanto si era alzato, lo aveva lasciato dire e l'aveva ascoltato con viva commozione. Dal suo volto Monsignore rilevò che prendeva parte alla sua pena. Poi interruppe e commosso disse: «Sì, sì, anche per la Congregazione. Ma di tutto questo io non so nulla. Ne parlerò con il card. Rossi».

Questo è il punto dolente e inspiegabile: l'Ausiliare, nella sua autoperorazione ha fatto capire che forse c'era stata qualche voce *indefinita, non controllata*, e il Titolare della diocesi aveva, nella sua ingenuità e nel desiderio di stare vicino al suo gregge, aveva fatto credere che il Papa era stato informato. Mistero!

In data 4 marzo del '48 mons. Rotolo scrisse a D. Ricaldone, per ringraziarlo di quanto aveva fatto per lui e per metterlo al corrente del suo prossimo reinserimento nell'attività pastorale diretta.

«Rev.mo ed amatissimo Padre,

“Coraggio, il Signore conosce il momento e l'ora”. Furono le sue parole in risposta alla mia per gli auguri del santo Natale. Con l'aiuto di Dio, coraggio me ne sono fatto e pare che il tempo e l'ora del Signore siano relativamente prossimi, non ancora per andare a Lui, ma per riprendere lavoro». Gli racconta l'udienza del Papa, e gli comunica che presto riprenderà il ministero pastorale.

Prelato di Altamura ed Acquaviva delle Fonti

In realtà Monsignore già conosceva l'esito del suo colloquio con Pio XII. Ma era tenuto al segreto. Il Papa non perse tempo. L'udienza c'era stata il 18 di febbraio. Il 27 dello stesso mese arrivava una co-

municazione segreta: doveva far pervenire alla Sacra Congregazione Concistoriale la notificazione se accettava o no l'elezione alle Prelature di Altamura e Acquaviva delle Fonti. L'indomani mons. Rotalo rispose. Dopo aver accennato che si era sempre rimesso completamente alla volontà di Dio e a disposizione della S. Sede, sin da quando era stato esonerato dall'incarico di Ausiliare di Velletri, aggiungeva come Martino di Tours: «Non recuso laborem (Non mi sottraggo al lavoro), e fino a tanto che Dio mi darà sanità e vita lavorerò a gloria Sua e della Chiesa per la salvezza delle anime, con lo spirito di San Giovanni Bosco». Quindi accettava la designazione e stava in attesa di disposizioni e consigli da parte della stessa Congregazione. *L'annuncio ufficiale uscì solo il 5 aprile.*

Termina l'esilio e rientra nella pastorale episcopale diretta. Il buon Pastore ricomincia con animo giovanile, pur con i suoi 67 anni. Con la semplicità del servo del Signore, che sa d'aver sinora compiuto solo il suo dovere (Lc 17,10), si rimetterà al lavoro con la volontà di chi desidera d'essere ancora utile per la vigna del Signore, mettendosi pienamente a disposizione del Vangelo: «*Non recuso laborem*», pronto a mettersi al lavoro.

Espletate tutte le adempienze, cioè del giuramento presso la Cancelleria Apostolica e presso il Ministero degli Interni, come allora si richiedeva, il suo pensiero volò subito ai fedeli delle due Prelature.

Ad Altamura, appena conosciuto l'annuncio, scrissero: «*Grande fu la gioia e l'entusiasmo suscitato tra noi alla notizia di questa nomina, ed inni di ringraziamento furono innalzati a Dio per averci regalato così presto un sì degno Pastore*».

Mons. Della Cioppa, già loro prelado, era stato trasferito alla Chiesa di Alife. La gioia di Altamura e di Acquaviva era motivata non solo dalla rapidità della successione del nuovo Pastore, ma anche da notizie attinte. Come capita in simili casi, si erano rapidamente informati: tutti avevano dato ottime referenze. Forse qualcuno lo conosceva personalmente.

I giorni che intercorsero, tra la nomina e l'ingresso, furono, e non poteva essere diversamente, giorni di ritiro, di preghiera innanzitutto. Rispose ringraziando a quanti avevano fatto gli auguri con telegrammi e lettere. Manifestò confidenziale riconoscenza con i Superiori. D. Ricaldone, lieto per l'onore restituito ad un caro confrate

tello, avrebbe voluto che l'Ispettore della Ispettorìa Romana gli desse un bravo confratello ferrato in diritto canonico. Evidente l'intento: il canonista l'avrebbe saputo appoggiare e consigliare al meglio. Non che Monsignore sinora fosse stato provveduto. Il buon D. Berta, l'Ispettore della Romana, affettuoso amico di Monsignore, non ne aveva uno a portata di mano e propose, com'era consuetudine da alcuni anni, un confratello coadiutore «addeito alla sua persona». Allora il Rettor Maggiore gli fece sapere: «Ero persuaso che D. Berta ti avesse dato un sacerdote. Gli scrivo oggi stesso. Tu potresti far a lui alcuni nomi per facilitargli il compito. Desidero assolutamente che abbia con te un bravo salesiano». D. Berta non riuscì a trovare un sacerdote disponibile. Forse ci volevano più giorni per trovarne uno nel mese di aprile e, non volendo tardare troppo nel venire incontro al desiderio del Rettor Maggiore e del Confratello vescovo ed amico, pensò di ripiegare, per i primi mesi, su un bravo coadiutore: Alfonso Merlino, riservandosi di intervenire in seguito.

Il coadiutore Alfonso Merlino

Alfonso Merlino stava nella casa salesiana di Castelgandolfo. Un mattino, presto, l'Ispettore lo mandò a chiamare: si presentasse subito al S. Cuore entro le 10. Il bravo coadiutore, avvisato dal suo direttore, partì immediatamente. Arrivò al S. Cuore. L'Ispettore era già partito. Gli notificò l'obbedienza l'economista ispettoriale. Alle sue difficoltà, si rispose di fermarsi con il Vescovo per il tempo necessario. Poi si sarebbe provveduto. Non c'era altra scelta. Urgeva accettare perché entro pochi giorni avrebbe dovuto accompagnare il Vescovo alle due Prelature. Ma Monsignore non si lamentò affatto, memore della massima di S. Francesco di Sales: «*Nulla chiedere, nulla rifiutare*». Nel primo incontro, al S. Cuore, l'accorse con un bel sorriso. Era seduto al tavolino, lo fece accomodare, dicendo: «Dunque lei verrà con me ad Altamura?». Il coadiutore voleva schermirsi: «Veramente, vengo dalle missioni... Non so se sarò capace...». E il Vescovo: «Stia tranquillo, vedrà. Andrà tutto bene. Presto si partirà». Alfonso allora ricordò d'averlo già visto alla Procura due o tre volte, prima della Conciliazione, d'averlo servito a tavola e d'aver notato la grande amicizia tra D. Tomasetti e D. Rotolo. Un'altra vol-

ta l'aveva visto (coincidenza?) mentre portava nell'interno della chiesa «*del Gesù*» il quadro della Madonna delle Grazie di Velletri, processionalmente, seguito dai suoi diocesani profughi a Roma. «*Alla Procura mi colpì la sua bontà, al Gesù la sua pietà*». Così il sig. Alfonso. Scherzi della Provvidenza: la scelta del confratello Alfonso Merlino, all'inizio provvisoria, poi permanente, fu una benedizione. Più tardi s'aggiunse il fratello Pio. Non erano canonisti o teologi, ma semplici confratelli, osservanti della Regola. Gli furono affezionato più che mai, come ad un padre. Monsignore li trattò sempre signorilmente, come fratelli.

La città di Altamura

Sorge a 480 metri sul mare. È il centro più popoloso dell'Alta Murgia e conta circa 70.000 abitanti. Gode di una buona economia commerciale, agricola e manifatturiera. È salita alla ribalta internazionale, negli ultimi decenni, per due scoperte paleontologiche: l'uomo di Lamalunga, scheletro risalente a tre-quattrocentomila anni fa, e migliaia di fossili di rettili preistorici (dinosauri) databili a 70 milioni di anni fa. Quella zona, Cava Pontrelli, ora è parco archeologico.

Le origini di Altamura si fanno risalire ai Mirmidoni, greci della Tessaglia. Fra le tante ipotesi, l'origine del nome potrebbe essere data dalle alte mura megalitiche perimetrali dell'abitato, lunghe circa 3670 metri. Di qui il nome odierno: Altamura. Chi diede impulso e notorietà alla città fu Federico II, come attesta un'epigrafe sotto lo stemma biancorosso della città: «*Fridericus me reparavit*» (Federico mi restaurò). Questo intelligente imperatore la privilegiò, facendo edificare una monumentale cattedrale e le diede un'autonomia, che gli altamurani difesero strenuamente, anche nel 1799 contro il card. Fabrizio Ruffo. Per questo fu chiamata la Leonessa di Puglia. Del duomo federiciano rimangono originali le trifore dei matronei, con colonnine di gusto arabesco. Originale è anche la bifora sul lato sinistro della chiesa. Il portale, tardo Trecento, è testimone straordinario di pregiata scultura ecumenica. Vi lavorarono maestri itineranti, affiancati da maestranze locali, maestri attivi nei monumenti disposti sui grandi percorsi trasversali, che da Santiago di Compostela giungevano a Gerusalemme, toccando il braccio tarantino del-

la Via Appia Antica. Capolavori di arte pugliese sono i leoni stilofori. L'interno del duomo è ricco di opere cinquecentesche.

Con bolla del 1485 Innocenzo VIII elevava a dignità vescovile il prelado di Altamura e a collegiata insigne la chiesa palatina. Di qui l'ampliamento successivo del coro, dov'era il sagrato. Il duomo è veramente una grande testimonianza di arte e di fede, che attira tanti turisti e devoti.

Con la riforma delle diocesi oggi è sede vescovile "pleno iure", insieme ad Acquaviva delle Fonti e a Gravina delle Puglie: una diocesi intorno ai 200.000 abitanti.

La città di Acquaviva delle Fonti

È una cittadina sui 25.000 abitanti, pure in provincia di Bari. Il suo nome deriva dalle falde acquifere perenni che sgorgano nel territorio, oggi meno o poco evidenti.

Fra i monumenti ricordiamo il palazzo del Principe, stile barocco, edificato dalla famiglia De Mari (secc. XVII-XVIII) e la cattedrale del sec. XII, rifatta in forme lombardo-rinascimentali nel 1929, con cripta affrescata nel sec. XIX. L'economia si basa sull'agricoltura e su alcune industrie.

Fondata nel sec. VII dagli abitanti di Pentano e di Salentino, venne distrutta dai barbari. Fu feudo di molte famiglie e come principato appartenne alla famiglia dei De Mari. Nel 1799 fu saccheggiata dalle milizie del card. Ruffo, perché parteggiava per la Repubblica Francese.

Ingresso solenne in Altamura e Acquaviva

Inizia per mons. Rotolo un nuovo corso? No, prosegue il servizio episcopale e si riprende la pastorale iniziata a Velletri, aggiornandola. E continua la sua crescita spirituale, quella che aveva iniziato quando aveva professato a Genzano di Roma i voti religiosi, vivendo in pienezza la spiritualità salesiana.

L'ingresso in Altamura, tenuto conto dell'attesa di quella gente, fu anticipata. Il Vescovo volle subito, come aveva fatto con la diocesi di Velletri, scrivere un lettera al Clero e a tutti i fedeli di entrambe

le prelature. Scrive i suoi pensieri, che sono come quelli di un padre che vuol vivere per i suoi figli. La data fissata, per il solenne ingresso, è quella dell'Ascensione.

Era tempo pasquale e il primo saluto non poteva essere che quello di Gesù agli Apostoli: «*Pace a voi!*». Questa pace l'aveva augurata anche ai velletrani. Una pace, ricca di doni del Signore, rivolta ai cuori, alle coscienze, alle famiglie. Nella lettera ringrazia degli auguri fatti dalle Autorità ecclesiastiche e civili a nome di tutti i fedeli. «Tutto questo, mentre denota la vostra bontà, i vostri sentimenti gentili (...) è di conforto e di sprone per corrispondere alla fiducia del S. Padre». Dal giorno in cui il Papa aveva pensato di affidare a lui la cura delle due Prelature si era sentito sempre meno legato a Velletri, «ove per nove anni, come Ausiliare dell'Em.mo card. Enrico Gasparri, ho affrontato tutti i disagi, i pericoli, le difficoltà della guerra e del dopo guerra»... Questa piccola confessione la dice lunga. Della diocesi di Velletri si era sentito viva parte, sposo di quella Chiesa e veramente per Lei non si era mai risparmiato. Dove si lavora e si soffre, l'affetto è duplicato... In effetti, neanche Velletri non lo dimenticherà mai. Ma ora è tutto rivolto al nuovo campo di lavoro che il Papa gli ha affidato. Già si sente padre, fratello, concittadino degli altamurensi e degli acquavivensi. Alla comunicazione dell'elezione alle due Prelature aveva risposto di essere pronto a lavorare per la gloria di Dio e della Chiesa, per la salvezza delle anime con lo spirito e il cuore di S. Giovanni Bosco. Volentieri avrebbe speso la sua vita per le loro anime. Dice che ha fatto suo il programma di S. Francesco di Sales e di S. Giovanni Bosco: «*Signore dammi le anime. Non voglio altro*». È una versione del programma scritto nel suo stemma vescovile: «*Che io mi svolga, cioè mi dia da fare, sempre a cercare le anime*». Afferma d'essere lieto di venire in terre ricche di storia e di fede. Le due vetuste cattedrali, nella loro bellezza artistica, proclamano la fede avita. Se i tempi sono cambiati, le gloriose tradizioni non debbono venir meno. *Debbono crescere con l'istruzione religiosa, specialmente della gioventù, secondo gli insegnamenti di S. Giovanni Bosco, il vero amico dei giovani e del popolo.*

Prendendo spunto dalla data dell'Ascensione e ricordando il comandamento del Signore: «Andate e predicate ad ogni creatura», ripete di nuovo il suo intento, il suo programma: la diffusione del Van-

gelo, della Parola di Dio che salva, perché «la fede viene dall'ascolto della Parola di Dio». Scrive ancora di volere confidare molto nell'aiuto della Vergine Ausiliatrice e dei Santi Protettori delle due città.

Venendo a compiere la sua missione, aggiunge anche di fare affidamento tanto nella cooperazione dei Capitoli, del Clero, delle Autorità civili, delle Associazioni religiose, segnatamente dell'Azione Cattolica e nella preghiera dei buoni, dei giovani, dei poveri, degli ammalati e di tutti quelli che soffrono. Affrettando con il desiderio il giorno di trovarsi tra loro, saluta di nuovo con le parole di Gesù: *Pace a voi!*

Nella vigna del Signore a tempo pieno

La partenza dalla stazione Roma-Termini, avvenne il 5 maggio. La sera di quel giorno era a Bari, presso l'Istituto SS. Redentore. Lì erano giunti il can. Francesco Liddi di Acquaviva e il chierico Franchini di Altamura per prendere accordi per l'ingresso solenne. L'indomani arrivarono altri due canonici da Altamura per stabilire le modalità dell'ingresso in entrambe le Prelature.

Di quell'ingresso ad Altamura il mensile delle Prelature diede un ampio resoconto. La popolazione accorse a dare il benvenuto al nuovo Pastore: fece ala per qualche chilometro e seguì il corteo dei canonici, del clero, delle Associazioni cattoliche, delle confraternite, delle Autorità cittadine, sino alla cattedrale, che non poté contenerla tutta.

Il giorno dell'Ascensione, al pomeriggio, a circa 5 o 6 chilometri da Altamura, mons. Rotolo, proveniente da Bari, incontra una lunga fila di macchine: canonici, autorità, fedeli erano venuti incontro a dare il benvenuto. Arrivati alla chiesa di S. Teresa, inizia il grande corteo: il Vescovo, in macchina scoperta, con il Sindaco e poi il Clero e tutto il popolo, come in processione, sino alla chiesa di S. Domenico. Qui Monsignore indossati i paramenti, sotto il baldacchino, procedette per la cattedrale gremitissima. Saluta e ringrazia. Brevissimamente espone il suo programma: nello spirito del Santo dei giovani si sarebbe speso tutto per le anime, curando la catechesi e promuovendo, in modo particolare, la Parola di Dio e la vita sacramentale. Inoltre avrebbe avuto un'attenzione particolare per i giovani e per i poveri.

Erano presenti anche quattro o cinque confratelli dell'Ispettorato

Meridionale con l'Ispettore D. Toigo. Quel giorno sembrò per tutti una sagra cittadina, attesa, piena di gioia. Aggiungiamo alcuni appunti della piccola cronaca del confratello il sig. Alfonso. «Fu un giorno memorando che rimarrà a lungo nella mente e nel cuore di tutti». E ne dà la ragione: *«Trovarono subito in mons. Rotolo il vero padre buono»* che desiderava trovarsi al più presto con i suoi figli.

La domenica seguente, l'ingresso ad Acquaviva. Sindaco e il parroco di S. Agostino vennero ad Altamura, per prelevarlo e per accompagnarlo nella cittadina. Clero, confraternite e popolo attendevano. Annota Alfonso: *«Dai discorsi fatti (delle Autorità ecclesiastiche e civili) si capì quanto grande era la gioia nell'accogliere il Pastore di cui era pervenuta fama della bontà»*.

Fin qui, in sintesi, la cronaca del signor Alfonso.

Quando per motivi di salute, consigliato, chiederà di ritirarsi, ricordando il suo ingresso e i suoi primi incontri, i sacerdoti delle due Prelature, espressione anche di tutti i fedeli, scrissero: *«La sua venuta fra noi non si fece attendere molto. Fu accolto con delirante entusiasmo dalle nostre popolazioni. Ed in questa nuova quota raggiunta, il novello Pastore si attenne al programma di D. Bosco: "Da mihi animas, coetera tolle, dammi le anime e tieniti tutto il resto". Con i piedi nella realtà di quaggiù, ma con il cuore in alto. Piedi in terra e cuore in alto è stato il programma dell'alpinismo spirituale cui tenne fede mons. Rotolo nella sua qualità di vescovo salesiano. Tutto per Iddio e alla sua maggior gloria. Questa luce che nell'ambiente salesiano s'era accesa nel suo cuore non poteva rimanere sub modio (sotto il moggio), ma doveva essere portata super candelabrum (sopra il candelabro) per il bene degli altri, di tutti. La gente intuì subito la bontà, l'amabilità e la disponibilità del novello Pastore. E non si sbagliò»*.

Dopo gli appuntamenti più urgenti e i ricevimenti delle varie categorie di associazioni, udite le informazioni da quanti dovevano coadiuvarlo nel governo delle Prelature, eccolo al lavoro.

La vita pastorale incominciò subito. Lo stile non subì troppe variazioni rispetto a quello velletrano. Forse fu, per certi versi, identico, sia pure in contesti diversi e più maturo. «Comprese che la sua attività di pastore sarebbe stata sempre una vita missionaria», scrive un sacerdote del luogo, testimone di quelle giornate. «Ma ogni diocesi è una missione». Per capire di più il suo gregge il Prelato era sempre in movimento: ora ad Altamura, ora ad Acquaviva, nelle

varie parrocchie ed anche... nelle diocesi limitrofe. Dopo non molto, tutti capirono quanta era la dedizione verso tutti, senza distinzione di ceto, di cultura, di età.

Ecco alcuni episodi, fra i tanti che costellarono l'inizio del suo servizio pastorale. Nei primissimi giorni, a fine maggio, due vecchietti, fratello e sorella, Saverio e Lucia, ultrasessantenni, si presentarono, pregando Monsignore di ospitarli in episcopio per qualche giorno. Monsignore annuì. Vi rimasero fino al 1960, quasi alla vigilia delle dimissioni di Monsignore! Avvicinava volentieri i poveri, i piccoli, i bisognosi. Si intratteneva con loro quando andavano a bussare per un aiuto alla porta dell'episcopio o li incontrava per strada o gli chiedevano una raccomandazione. I giovani avevano accesso quasi libero. Non era difficile farsi ricevere. Una volta uno andò a chiedergli un messalino, come fosse un amico di lunga data. Monsignore non ne aveva, ma fu lieto di dargli i soldi per comprarlo. Un signore (Palasciano G.), allora ragazzo d'Azione Cattolica, ci fa sapere che come altri, era andato a trovarlo in episcopio: «Accoglieva sempre con amabilità, senza mostrare fastidio. Per lui noi ragazzi eravamo importanti».

Andando ora in questa, ora in quell'altra parrocchia ed anche più lontano se richiesto di predicare, viene spontaneo pensare che per muoversi così frequentemente, questa volta si sia procurato una macchina. Assolutamente. Mons. Rotolo non volle e non ebbe mai una macchina personale. Anche ad Altamura, come a Velletri. Vescovo tra i poveri, diceva di non potersi prendere il lusso di una macchina. Qualche prete celiando però dice: «Non ne aveva una di macchina, ma tante». In effetti, nei suoi numerosi viaggi, sia ad Altamura che ad Acquaviva, per spostarsi, molti si disputavano l'onore di accompagnarlo. Qualche volta, anche abbastanza lontano, ma non troppo. Non sempre era così, è vero. Ma spesso lo era. Ci si può domandare: «Perché lo facevano? Per propiziarsi raccomandazioni o favori?». Può darsi. Ma anche perché la gente del Meridione, di fronte a persone buone e in fama di santità, è felice di farsi in quattro. Se si muoveva, sapevano che non era per puro piacere, ma per far del bene o per essere presente là dove era richiesto o invitato. Va detto anche che spesso dava una mancia generosa, non volendo pesare o approfittare della loro generosità.

Iniziando dagli ultimi

Come a Velletri, anche nella nuova sede sentì improrogabile il dovere di andare, di tanto in tanto, dove c'era il dolore, a portare un piccolo dono, un sorriso ed una parola di conforto, negli ospedali come nel carcere. Visitava gli ospedali, soprattutto il lebbrosario che si trovava ad Acquaviva. Scriverà: «Ad Acquaviva ho trovato anche il lebbrosario e l'ho visitato con grande soddisfazione mia e dei ricoverati, assistiti dalle suore di Ivrea».

Nella città di Acquaviva ricordano ancora che il reparto di quell'ospedale, ove vivevano questi fratelli sfortunati, non era nelle condizioni migliori. Per tale motivo, il Vescovo, come governatore del Miulli, un grande complesso ospedaliero, con varie presenze nell'hinterland murgiano, si era dato da fare per il loro trasferimento in strutture più idonee, per una migliore assistenza. Queste strutture dovevano essere nuove e più ampie e confortevoli. Furono trovate un po' distanti da Acquaviva, lungo la strada che va verso Gioia del Colle, ridente città delle Murge. Ma non molto lontano, onde potesse visitarli con una certa periodicità. Non fu contento finché i malati non ebbero anche un servizio religioso regolare, riuscendo a far venire i Camilliani da Roma. E in occasione di una peregrinatio Mariae, fece in modo che quei poveri infelici avessero la consolazione di avere, tra di loro, la statua della Madonna di Fatima portata in elicottero. Quel giorno, al Miulli-lebbrosario, Monsignore volle essere presente. L'incontro di preghiera alla Vergine, salute degli infermi, fu straordinariamente commovente. La gioia di quei fratelli infelici e sfortunati fu molto grande.

Accoglieva sempre di buon animo, come a Velletri, l'invito ad andare a visitare gli orfanelli, gli asili, ad intrattenersi con questi piccoli. Per questi bambini il dono più grande era la presenza del Vescovo che parlava e scherzava con loro, e diceva tante belle parole e portava tanti piccoli doni. Ricorda un'anziana suora che l'attendevano come si attende un amico.

La giornata era cadenzata da un orario preciso. Prima con Alfonso e poi, quando venne, anche con l'altro confratello, Pio, aveva costituito una piccola comunità salesiana: meditazione, preghiere, S. Messa, lettura spirituale regolari e, dopo il rosario, le preghiere della sera, il rosario e un pensierino di «buona notte», quale è in uso

nelle case salesiane. Come sempre, regolare il ritiro mensile. Potendo, in qualche casa salesiana vicina. Non voleva derogare, per non perdere quella carica apostolica che aveva radici nella pietà e per non venir meno alla sorgente della spiritualità salesiana.

Un vescovo religioso anziano che si ripiegava sul passato? Assolutamente. Come a Velletri, fu un vulcano di iniziative pastorali. Almeno nei primi due lustri, cioè sino a quando la salute l'assistette. Proprio per seguire tutto e promuovere nuove iniziative rimase coerente e fedele alla Regola. Benché vicino ai settanta anni, sembrava ritornato il dinamico D. Salvo del S. Cuore, di Valdocco, o del Pio XI. Pareva godere una seconda giovinezza.

In una delle prime lettere al Rettor Maggiore del 26 giugno del 1947, dopo aver assicurato d'essere vicino all'amatissimo Padre nel giorno del suo onomastico con la preghiera, passa a far il diario, o quasi, del 1° mese. «Nell'Italia Meridionale, come dappertutto, c'è del male, ma c'è anche tanto bene. Mentre quello è rilevato e divulgato, questo non è apprezzato. Ho trovato nelle due Prelature il culto e la devozione a Maria Ausiliatrice e a S. Giovanni Bosco. Per interessamento di una signora, fin dal 1929 si celebra la festa di S. Giovanni Bosco e di Maria Ausiliatrice. In Acquaviva la cappella dell'episcopio è dedicata a Maria Ausiliatrice. Le accoglienze fatte in occasione dell'ingresso sono state solenni più che per il Vescovo, per il Vescovo Salesiano. Ho trovato molte opere pie femminili affidate a suore. Di religiosi ci sono solo i Claretiani. C'è anche un orfanotrofio affidato ad un direttore borghese e due istituti. Una settantina di ragazzi frequentano le scuole pubbliche. Desiderio di tutti è vederlo affidato ai Salesiani». La lingua batte dove il dente duole! Prospetta poi una soluzione di affidamento alla Congregazione, ma ne parlerà con l'ispettore dei Salesiani di Bari, D. Toigo.

Invitato per la domenica 23 maggio aveva preso parte alla chiusura del Congresso Mariano in Gravina. Il pomeriggio della festa del Corpus Domini era partito per Soverato ove il 30 celebrava con i confratelli e con i fedeli loro affidati la solennità di Maria Ausiliatrice. Ritornando da Soverato passava per Taranto. L'arcivescovo Mons. Bernardi lo impegnava a ritornarvi per il Congresso Mariano e la chiusura della *Peregrinatio Mariae*.

Tanti reclamano una sua presenza (solo per sentire una voce nuo-

va?), e lui, come sempre, non dice di no. Probabilmente, dicono quelli che lo ricordano ad Altamura, per la fama di uomo buono, pio e santo che si diffuse rapidamente.

Dall'alba si capisce il «buon giorno»

Gli inizi, nelle Prelature, erano stati vivaci e significativi.

Il 20 giugno prende parte all'Incoronazione dell'Addolorata a Trani, ove per l'occasione era arrivato il card. Tedeschini. Il 21 celebra la festa di S. Luigi con i confratelli di Andria e l'indomani sarà a Ruvo di Puglia, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice per la benedizione della statua dell'Ausiliatrice. Cisternino, Castellaneta, Venosa, le case salesiane più vicine ad Altamura reclamano anch'esse una sua visita. Ma non può accontentare tutti. Più in là, se si ripresenterà l'occasione, le visiterà.

Le giornate passate nelle Prelature sinora sono state sufficienti per prendere contatto con tutti e per pensare ad un programma sostanzioso. Ma ora deve ridimensionare gli impegni esterni, per pensare un po' di più a come riordinare le cose delle Prelature. Con il suo predecessore c'era stata un po' di maretta. Nulla di grave.

Il confratello Merlino Alfonso, che gli è stato assegnato dal sig. Ispettore D. Berta, fa da segretario, cameriere, cuoco, colui che fa le provviste spicciole. È contento di lui. Poteva essere diversamente? Veramente si lasciava guidare dallo Spirito. E il Signore benediva il suo lavoro.

I primi passi pastorali

I suoi primi pensieri? I giovani. Esterna, dopo qualche mese, di nuovo il desiderio di sempre al Superiore Maggiore: se fosse possibile avere con sé un giovane sacerdote salesiano, attivo, che con altri preti di Altamura potesse iniziare l'oratorio! Si sbilancia sino a proporre: «Potrei organizzare qualcosa per raccogliere i ragazzi, che qui, come in tutto il Mezzogiorno, abbondano». Nell'una e nell'altra Prelatura trova il clero sufficiente, forse abbondante, buono, dotto. Ma ci teneva ad un confratello sacerdote, anche se non era canonista, che con i giovani preti di Altamura desse vita all'oratorio. Aveva an-

cora presente il bene che aveva suscitato e suscitava l'Oratorio di Latina. Il desiderio di avere in Altamura una presenza salesiana fu sempre accarezzato, però non lo poté mai vedere realizzato.

Sorse sì, dopo qualche anno, un oratorio, ma il sacerdote diocesano incaricato, dopo pochi mesi, candidamente scrisse al suo vescovo: «Il nostro oratorio da poco inaugurato è già fallito perché, sono rimasto solo, non potevo arrivare...». L'inesperto sacerdote poi continuava: «Con l'aiuto di mons. Baldelli nel territorio della parrocchia (la sua parrocchia) e precisamente nel suolo della cava di D. Peppino Colonna, vicino al ricovero, farei sorgere i locali per il Centro di addestramento professionale e sorgerebbe la scuola di arti e mestieri, l'ideale di D. Bosco. Scuola appoggiata in modo particolare e con molte sovvenzioni dal Governo». Si avverte tanta inesperienza. Oratorio e scuole professionali esigono progetti, costano sudori, sfiancano. E poi ci vuole fede. Tanta fede e perseveranza. Solo dopo molto lavoro, oratori e scuole professionali danno soddisfazioni.

Questo attaccamento alla Congregazione non ha mai ingelosito i sacerdoti delle due Prelature. Li rendeva consapevoli d'essere stati arricchiti dal carisma di D. Bosco. Tutti sapevano che gli inviti fatti al loro Prelato a presenziare congressi, manifestazioni varie, predicazioni nelle città e nelle diocesi pugliesi o lucane, o più lontane, erano segno della venerazione e della stima che godeva tra i suoi confratelli nell'episcopato. Conoscendo la sua parola facile e suadente, i suoi tratti gentili ed amabili, la sua disponibilità, i vescovi facevano a gara ad invitarlo. Apprezzavano soprattutto la sua paternità amabile, il suo venire incontro alla loro richieste, la sua esemplare pietà, la sua umanità.

Una memoranda missione popolare

Monsignore volentieri accettava di partecipare a Convegni e Congressi. Una delle poche volte che non accettò fu quando mons. Vincenzo Cavalla, arcivescovo di Matera ed Acerenza, l'invitò per il 7° centenario dello Scapolare, perché impegnato nella preparazione della missione popolare, predicata da confratelli salesiani.

La missione popolare, ben preparata e ben condotta, quasi una specie di esercizi spirituali popolari, erano stati, nelle esperienze pastorali passate, un punto fermo della sua attività di pastore.

Un bagno spirituale per tutte e due le Prelature gli stava molto a cuore. Non subito, come a Velletri. Attese un anno prima di dare inizio alla Missione popolare. Volle prepararla a distanza. Non uno o due predicatori, ma ben dieci sacerdoti, culturalmente preparati, ottimi religiosi, aperti ai problemi pastorali. Non sarebbero piovuti dal nord, ma sacerdoti che conoscevano i problemi della popolazione del posto. A tal fine fece restaurare l'episcopio sia ad Altamura che ad Acquaviva, per poterli alloggiare convenientemente e per avere qualche sala in più a disposizione, per gruppi, fornendo sussidi «*ad hoc*».

Così aveva fatto per la Parrocchia di S. Maria Ausiliatrice e, mesi prima, per la popolazione che ruotava intorno alla chiesa di S. Giuseppe all'Arco di Travertino, che aveva fatto costruire come succursale. Anche a Velletri aveva iniziato il suo ministero episcopale con una missione.

Capo di questa cordata missionaria fu D. Aurelio Musto: predicatore e conferenziere ricercato in tutta l'Italia. Era affiancato dal filosofo-teologo e noto conferenziere D. Adolfo L'Arco e da D. Gaetano Scrivo. Quest'ultimo sarà poi per molti anni, membro del Consiglio Generale della Congregazione Salesiana e poi vicario del Rettore Maggiore. Altri sette scelti confratelli collaborarono attivamente. L'inizio fu solenne. A tutti fu donato un crocifisso, come a missionari che partono «*ad gentes*», in terra di missione. Ogni sacerdote aveva un compito e una porzione di fedeli ai quali portare la parola di Dio. D. L'Arco, con la sua forbita e dotta parola, parlava ai laureati, D. Scrivo ai giovani in genere e agli universitari in particolare. Gli altri missionari si rivolgevano agli amministratori, ai genitori, agli anziani, a ragazzi, ai malati (anche nel lebbrosario). Portarono la parola di Dio ai carcerati, alla gente comune e semplice, come ai contadini e ai braccianti. Chiese, aule e piazze (sì, molta parte della missione si svolse anche nelle piazze) erano sempre affollate. Soprattutto la sera, quando D. L'Arco e D. Scrivo interpretavano ruoli opposti: D. L'Arco rappresentava la parte del semplicitto, dell'uomo comune e poneva domande a D. Scrivo, che faceva la parte del prete e spiegava quello che la gente comune voleva fosse chiarito. L'attenzione dei presenti era al massimo. Come ai tempi d'oro... di una volta, come si è portati a ripetere. Tutti insieme i missionari raggiunsero con la lo-

ro calda e dotta parola ogni ceto di persone. Grande fu il bene procurato che diede il colpo d'ala alla pastorale già ben avviata dallo zelo paterno del Prelato. Questi ancora una volta dimostrava le sue doti di gran interprete della volontà del Signore: raggiungere con la Parola di vita tutti, predicando e facendo predicare nelle piazze e... persino «dai tetti». I missionari portarono uno stile diverso dalle altre missioni. Uno stile dialogico, popolare, ma sostanzioso, che rimarrà a lungo nella memoria di quella buona popolazione. Accanto agli argomenti tradizionali, anche quelli più scottanti. La missione fu un'ottima partenza per una pastorale rinnovata. Oggi si direbbe: ripartiamo da Cristo. Cinquanta e più anni fa forse non dissero questa frase, ma concretamente si ripartì dalla Parola di Dio, dal sacramento della Penitenza, dall'Eucaristia, dall'amore alla Madonna, dalle devozioni popolari purificate da incrostazioni superate.

La gente accorreva alle prediche tradizionali e più ancora a quelle particolari e... movimentate! Le confessioni furono sapientemente curate e numerose. Le comunioni si moltiplicarono, tanto da diventare poi una proficua e bella consuetudine la comunione frequente.

Dinamismo pastorale

Non s'accontentò della missione popolare: dopo poco più di un anno, volle ripartire organizzando un solenne Congresso Eucaristico per il 1949 ad Altamura e ad Acquaviva delle Fonti. L'Eucaristia fu sempre al centro della sua pietà. Il Congresso Eucaristico si sarebbe celebrato dopo adeguata preparazione. La missione popolare stessa era stata una vera accurata preparazione. Ma non bastava. Ogni parrocchia doveva sentire l'avvenimento come una grazia speciale. Tutti dovevano sentirsi impegnati.

Ecco quanto testimoniarono i suoi sacerdoti nel 50° del suo sacerdozio, volendo sintetizzare la sua attività pastorale:

«Quale l'opera svolta da Mons. Rotolo dalla sua venuta tra noi ad oggi? Un'opera veramente apostolica fatta di cuore, motivata dall'amore per le anime; un'opera che mira esclusivamente al cielo come a sintesi di ogni terrena ed umana realtà. L'Eucaristia, la Madonna, il Papa. I tre grandi amori di tutta la sua attività pastorale».

LA SUA PASTORALE,
SULL'ONDA DEI TRE GRANDI AMORI*L'Eucaristia, sorgente di santità*

È nota la sua devozione eucaristica: volle contagiare i suoi giovani, i suoi fedeli, i suoi preti. Anche la gente umile sapeva che il Vescovo, se non stava fuori per ministero, il pomeriggio l'avrebbero potuto vedere devotamente raccolto recitare il suo breviario dalle 15 alle 16 davanti all'altare del SS.mo Sacramento. Da buon figlio di D. Bosco lo recitava come lui l'aveva inculcato: *digne, attente ac devote*. Per chi riusciva ad ammirarlo così raccolto, quell'ora era una predica straordinaria. Dopo la pia recita del breviario ed altre preghiere, come il S. Rosario, usciva da una porta laterale, credendo di non essere stato osservato.

Congresso eucaristico diocesano e congressi eucaristici

Come a Velletri, dunque, volle cominciare dall'Eucaristia. Volle rendere onore al Signore indicando sin dal 1949 il Congresso Eucaristico nelle due Prelature. L'Eucaristia doveva essere al centro della sua pastorale. Per questo aveva curato, con vero amore di pastore, la preparazione con una missione al popolo, come abbiamo già scritto. Le parrocchie furono mobilitate, come furono mobilitate le varie Associazioni e i pochi monasteri ed istituti caritativi cattolici. Giornate di studio e soprattutto una crociata di preghiere, come allora si soleva dire. Scrissero ad Altamura, nel mensile diocesano:

«*Mons. Rotolo è stato l'anima ed il vero realizzatore del 2° Congresso eucaristico diocesano, così bene organizzato e riuscito, con la presenza del card. Benedetto Aloisi-Masella, accompagnato dal teologo D. Luigi Castano, salesiano e suo caro amico. C'erano quasi tutti i Presuli della Regione.*

Sempre presente, anzi animatore di tutte le funzioni eucaristiche, il cui scopo mira a far crescere sempre più nelle anime l'amore e la devozione a Gesù sacramentato».

Altamura non aveva mai visto una manifestazione così straordinaria: in cattedrale e in altre chiese predicazione approfondita sul Mistero eucaristico, poi devote e maestose liturgie e, all'ultimo giorno, per le vie infiorate della città, una commovente processione eucaristica da tutti partecipata. Uno stuolo di Prelati, di sacerdoti, di seminaristi, di confraternali, di giovani e una marea di popolo cantando e pregando resero onore al Santissimo piamente portato dal Porporato.

Ma prima e al di là delle manifestazioni liturgiche solenni, dei discorsi, al buon Vescovo premeva la vita sacramentale. Ed anche questa si rivelò straordinaria. La fede nei sacramenti della Riconciliazione e nell'Eucaristia, cresciuta dopo la missione popolare, era gridata e cantata con l'assiduità alla vita sacramentale di molti.

Ricordando, alla distanza di due anni, questo avvenimento, D. Antonio Berloco, già suo prete diocesano, da Madrid, gli scriveva: «Ricordo sempre, con sentimenti di ammirazione e di devozione la Sua persona, il lavoro che l'Eccellenza Vostra rev.ma svolse in Diocesi, lavoro culminato nelle manifestazioni del Congresso Eucaristico Diocesano, tanto felicemente riuscito». Aggiunge poi il saluto e il compiacimento del cardinale Aloisi-Masella, che vi aveva partecipato.

In quegli anni si avvicendavano, segno di rinnovata devozione, i Congressi eucaristici diocesani, nazionali ed internazionali. Mons. Rotolo pregato ed invitato da Vescovi confratelli della regione Puglia, tutte le volte che poté, partecipò con gioia a queste manifestazioni di amore a Gesù eucaristico nelle varie diocesi.

Invitato da mons. Ursi, vescovo allora di Nardò e poi arcivescovo di Napoli e cardinale, partecipò al Congresso Eucaristico nella penisola salentina. Quindi a Matera, su invito di mons. Cavalla, alla Missione eucaristica. Volle sempre che un buon numero dei suoi presbiteri, senza preferenze di sorta, l'accompagnassero ai vari Congressi eucaristici non solo d'Italia, come a Torino, a Lecce, a Catania ma anche all'estero, come a Monaco di Baviera e a Barcellona.

Ecco come ricorda il parroco di S. Teresa di Altamura presente a Monaco di Baviera: «...Eravamo un bel numero di sacerdoti dioce-

sani. Pranzo ufficiale presso i Salesiani di Monaco. Il nostro Vescovo era sempre con noi. Ci ottenne che sedessimo tutti vicini ai Vescovi, nei primi posti. Grande fu la nostra gioia nel constatare che il nostro Vescovo ci trattava come fratelli». A Barcellona, nel luglio del 1952, favorito dalla presenza di D. Antonio Berloco, addetto alla Nunziatura, partecipa con entusiasmo a quel grande Congresso. Sarà ospitato in un monastero della città, «*edificando con la sua pietà*». Sono parole di D. Antonio Berloco.

Nei Congressi, Eucaristici o Mariani, facendosi sempre accompagnare, creava un'occasione d'oro per conoscere meglio i suoi preti e per fare amicizia e infervorarli all'apostolato eucaristico. Chi gli fu a fianco per anni, come segretario, mons. Diego Carlucci, ancor vivente, ha affermato che era la pietà eucaristica e mariana a farlo viaggiare, con grande sacrificio e non la volontà di andare in giro.

Santità eucaristica sacerdotale

Nel tempo che stette nelle due Prelature curò tanto la formazione eucaristica del suo clero con ritiri, con aggiornamenti ecclesiali d'ogni genere, e promuovendo l'amore all'Eucaristia, non solo con Congressi eucaristici di cui si è fatto cenno, ma anche con l'adorazione quotidiana perpetua al SS.mo Sacramento. Circostanze provvidenziali gli vennero incontro.

A giugno del 1950 scrive a tutti i sacerdoti: «...il 16 giugno, giorno sacro al divin Cuore di Gesù, si celebra dovunque la "*quarta Giornata della santificazione sacerdotale*". Tutti i sacri Ministri sparsi in ogni parte del mondo, sono invitati ad unirsi spiritualmente intorno al Sacro Cuore di Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote e a rivolgere le loro riflessioni sull'alto ideale del Sacerdozio cattolico. Alla luce di questo magnifico ideale, ciascun sacerdote esamini la propria coscienza sul passato, fissi i propositi efficaci per l'avvenire ed implori, con maggior fervore, i divini favori onde avvicinarsi sempre più a quell'ideale al quale ciascuno di noi si è totalmente consacrato. Il Santo Padre si è degnato di benedire, come già gli altri anni, la "*Giornata*" perché i sacerdoti di tutto il mondo facciano a gara per raggiungere la santità evangelica, specie in quest'anno tanto propizio del Giubileo».

Quindi dà disposizioni dettagliate per consacrarsi al divin Cuore. Sempre agli inizi degli anni 1950 cominciarono a pervenirgli inviti a coinvolgere il suo clero alla crociata di preghiera di adorazione. Tra le altre, una lettera del card. Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze. In essa si leggeva: «La regina di Saba, dopo che ebbe consultato il re Salomone, esclamò: “Beati i tuoi servi che sono sempre davanti a te ed ascoltano assiduamente le tue parole!”. Però ben più beati sono i sacerdoti che, ascritti alla quotidiana perpetua adorazione di Gesù Sacramentato, per un’ora intera, ogni giorno, sono alla sua presenza. Sorretti dalla fede che crede, dalla carità che ama, dalla speranza che attende, si deliziano della presenza del Dio vivente nell’adorabile Eucaristia e così viene a verificarsi per loro quella unione meravigliosa fra Dio e l’anima che S. Bernardo non dubita di chiamare deificazione. (...) A questo modo il sacerdote adorante ripara anche all’abbandono in cui spesso è lasciato l’Eucaristico Sacramento negli stessi giorni festivi, mentre si ripetono oggi i tempi di Tobia, in cui la gente si affollava intorno a idoli infami ed era lasciato in grande abbandono il tempio santo di Dio, dove adoratore quasi unico era il giovinetto santo (Tb 1,6). Si moltiplichino adunque i sacerdoti adoratori della SS. Eucaristia! Si moltiplicheranno gli Apostoli, si moltiplicheranno i santi».

In quella lettera si notificava che un alto porporato, entusiasta, aveva dato la sua piena adesione: il cardinale Gregorio Pietro XV Agagianian, patriarca degli Armeni.

L’adorazione quotidiana perpetua al SS.mo Sacramento fra i sacerdoti era una risposta fattiva del Clero secolare all’appello che il S. Padre aveva fatto nell’Esortazione «*Menti nostrae*». Molti vescovi avevano caldamente raccomandata l’adorazione quotidiana. Tra questi dobbiamo annoverare anche mons. Salvatore Rotolo.

Il 24 maggio del 1950 il Movimento era stato canonicamente eretto dal card. Norman Thomas Gilroy, arcivescovo di Sydney. Dopo un’accurata, lunga ed appassionata riflessione sul messaggio pontificio, cioè sulla «*Menti nostrae*», insieme ai suoi preti mons. Rotolo poteva dare l’adesione di grandissima parte del suo clero a questo Movimento ecclesiale il giorno stesso della canonizzazione di S. Domenico Savio, 12 giugno 1954. L’arcivescovo mons. Alfonso Carinci in data 16 luglio 1954 dava l’avvenuta iscrizione al Centro.

«...Esprimiamo all'Ecc.za vostra rev.ma i sensi della più viva gratitudine per l'atto di paterna benevolenza dimostrata verso la nostra Associazione e ne rendiamo grazie a Maria Ausiliatrice, nella cui solennità, il 24 maggio 1950, l'Opera è stata eretta canonicamente e fra i numerosi Vescovi iscritti in tutto il mondo, diedero il proprio nome all'Opera "sei" Ecc.mi Vescovi della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, alcuni dai primissimi anni» (come mons. Matthias, arcivescovo di Madras, che fu uno dei promotori dell'Associazione).

Nel novembre del 1954 una circolare, a firma del card. Gilroy, arcivescovo di Sydney e di mons. Alfonso Carinci, comunicava quanto era già nella mente dei promotori dell'Adorazione Quotidiana Perpetua: «Una delle note caratteristiche della nostra Opera è la devozione fortissima che ci lega alla Madonna e specialmente al Suo Cuore Immacolato, fonte purissima del Sangue Divino che adoriamo nel Calice Eucaristico. (...) Per questo motivo l'Opera nostra è stata eretta canonicamente "sub patrocinio dulcissimi et Immaculati Cordis B. V. Mariae" (sotto il patrocinio del Cuore dolcissimo della Beata Vergine Maria) nella festa della nostra Ausiliatrice!». La circolare continua dicendo che di fronte alle necessità della Chiesa e al dilagare delle persecuzioni. «...figure di Santi, fra le più insigni... hanno visto nell'Eucaristia SALUS CREDITIUM (la salvezza di coloro che credono) la più grande colonna alla quale deve ancorarsi la Chiesa per riuscire a superare tutti i suoi persecutori e tutte le forze del male. (...) A chiusura dell'Anno Mariano, quale omaggio di riparazione che consoli il Cuore Immacolato della nostra celeste Ausiliatrice e Madre, Le offriamo questo nuovo ramo della nostra Associazione...». Fin qui, mons. Carinci.

Al buon Vescovo salesiano una circolare del genere fece un effetto straordinario: anima eucaristica e mariana, ne fu affascinato. Certamente ricordava il sogno delle due colonne di D. Bosco e si trovò subito fortemente in sintonia con il Movimento. Ripetiamo e sottolineiamo ancora che egli fece di tutto per infervorare i suoi preti. Per sé scelse, come ora di adorazione, quella che va dalle 15 alle 16. Per sé e per i suoi sacerdoti provò grande gioia.

Ma molto più teneva alla devota celebrazione della S. Messa. La celebrazione eucaristica era il culmine della sua devozione. Il suo tuttofare Alfonso annota: «La gente accorre là dove lui celebra ogni giorno, quando è in sede. È edificata dal suo raccoglimento e dalla sua fede». Lo

stesso più volte era avvenuto a Velletri. «*La sua pietà era avvertita soprattutto nella celebrazione della S. Messa. Mi pare di sentire ancora le parole che diceva a fior di labbro dopo la comunione: "per Te Gesù, con Te Gesù"*». Come D. Bosco, come vuole la Chiesa e come vuole la liturgia, ardentemente desiderava che i suoi preti celebrassero con particolare devozione e raccoglimento il Santo Sacrificio, come se fosse la prima volta, come l'unica e l'ultima volta. Nelle sue esortazioni scritte e nelle omelie Monsignore spesso ritornava sulla celebrazione eucaristica, esortando alla partecipazione attenta e devota e alla comunione frequente ben fatta. Raccomandava inoltre spesso la visita o adorazione a Gesù Sacramentato. Egli non la trascurava mai. Ricordava quanto diceva D. Bosco: «Volete avere molte grazie? Soprattutto quella della perseveranza finale? Visitate spesso Gesù Sacramentato». Il posto preferito scelto per la recita del breviario era sempre davanti all'altare del SS.mo. Godeva immensamente quando i suoi seminaristi, scrivendogli, gli assicuravano preghiere fatte davanti a Gesù Sacramentato e facendo devotamente la santa Comunione secondo le sue intenzioni. Quando celebrò le nozze d'oro sacerdotali i religiosi e le religiose, le varie Associazioni, i ragazzi del catechismo, conoscendo la sua devozione all'Eucaristia vollero offrirgli un omaggio-tesoro di tante comunioni e di tante sante messe «ascoltate» come allora era consuetudine dire. Lo gradì moltissimo, più di ogni altro dono.

La Madonna stella della sua vita

Scrivono il cardinale Corrado Ursi, vescovo emerito di Napoli: «Fui colpito dal suo aspetto riservato e nello stesso tempo paterno, mentre la sua parola fluiva dal cuore, come da una sorgente di gioia, alimentata dal fuoco dell'amore a Cristo e ai fratelli: lo stile proprio di D. Bosco. Mi confidò un giorno che *"il suo segreto"* nel molteplice ministero era *la dolce Vergine Maria, venerata con il titolo di Ausiliatrice*, punto di riferimento, di fiducia e di consolazione» (Lettera del 17/05/03).

La devozione alla Madre di Dio l'aveva succhiata e fatta sua sin dall'infanzia, l'aveva vissuta da ragazzo nel suo paese e nella casa salesiana del S. Cuore. Con entusiasmo, giovane salesiano e poi sa-

cerdote educatore l'aveva inculcata ai suoi giovani nei collegi ed oratori salesiani, nella sua parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice. Cercò di farla crescere tra i suoi preti e il suo popolo, sia a Velletri come ad Altamura ed Acquaviva.

La devozione era già molto sentita sia nella diocesi suburbicaria di Velletri, particolarmente devota della Madonna delle Grazie, che nelle Prelature. La volle rafforzare con le «*Peregrinationes Mariae*», con una ripresa generosa della recita del santo Rosario, con il promuovere il santuario mariano della Madonna delle Grazie di Velletri, ed elevando due vetuste chiese della Madonna del Buoncammino di Altamura e della Madonna di Costantinopoli di Acquaviva a santuari mariani.

Nell'ottobre del 1933 aveva scritto ai suoi fedeli di Santa Maria Ausiliatrice raccomandando la recita devota e meditata del Rosario: «...nel Rosario noi continueremo ad avere un memoriale perenne dei misteri che si accentrano e si compendiano nell'umana Redenzione. Il Rosario è la sintesi del Vangelo e della nostra Fede: il libro aperto ove tutti, e umili e grandi e sapienti ed ignoranti, possono leggere e meditare quel miracolo d'amore che nei misteri gaudiosi fa della Fanciulla di Nazaret la collaboratrice della nostra Redenzione; nei misteri dolorosi fa del Figlio di Dio l'Uomo dei dolori confitto in croce per noi; nei misteri gloriosi, anche a ciascuno di noi, ha assegnato un posto di gloria tra i Santi nella beata eternità! (...) La corona del Rosario diciamola volentieri e spesso in chiesa, ma anche fuori di chiesa... specialmente in seno alla nostra famiglia e tutte le sere».

Essere mariano per lui voleva dire essere cristiano all'ennesima potenza, un sacerdote credibile, un autentico figlio di D. Bosco. Non perdeva occasione per dimostrarsi tale.

Con vero trasporto filiale prese parte in S. Pietro, nel 1950, alla solenne definizione del dogma dell'*Assunzione di Maria in cielo*. Il suo nome, insieme a quello degli altri Presuli della Chiesa Cattolica, è inciso sul marmo che orna il pronao della basilica di S. Pietro. Si ha ragione di credere che quel giorno fu uno dei suoi giorni più belli. L'onore riconosciuto della Madonna Assunta lo legò di più alle cattedrali delle sue prelature, dedicate entrambe a Maria Assunta. Il suo ministero pastorale fu sempre all'insegna di una tenera devozione mariana. Quanto poté fare per incrementare questa devozione lo fece con gioia invitando, nel dicembre del 1952, a parlare ai suoi dio-

cesani, Bruno Cornacchiola, noto negli anni Cinquanta, per le asserite apparizioni della Vergine alle Tre Fontane.

Su invito del famoso mariologo P. Gabriele Roschini, che attendeva, insieme ad altri insigni mariologi, ad una Enciclopedia Mariana, volentieri designò un sacerdote, il can. Nicola Ciccimarra, referente delle due Prelature, a fornire tutte le informazioni possibili mariane esistenti in loco. All'iniziativa diede tutta la sua disponibilità.

Partecipò a vari congressi mariani diocesani, tra cui quello di Gravina, di Taranto e di Melfi, Rapolla e Venosa, su invito dei vescovi, tra cui i monsignori Bernardi e Domenico Petroni. Volle pellegrinare ad Assisi, a Loreto, a Siracusa e a Lourdes. Volentieri tornava a Torino e a Roma per pregare nei due templi dedicati all'Ausiliatrice. Particolare devozione aveva per il piccolo Santuario della Madonna del Lago, a Scanno, dove si recava sempre recitando il Santo Rosario.

Nell'Anno Mariano 1954 con gioia partecipò alla canonizzazione di S. Domenico Savio, un insigne devoto dell'Immacolata, che in occasione della sua prima comunione aveva scelto come uno dei quattro propositi: *I miei amici saranno Gesù e Maria*, ed era spirato esclamando: «*Che bella cosa io vedo!*». Domenico Savio apparendo in sogno a D. Bosco aveva rivelato che ciò che più l'aveva consolato in punto di morte era il volto di Maria. Ai tempi del suo apostolato, come tirocinante o giovane sacerdote educatore al S. Cuore, non era stato ritenuto un «Domenico Savio» cresciuto? In tutta la sua vita mai cessò di additarlo come modello di santità eucaristica e come grande devoto dell'Immacolata e di esemplarità nei doveri religiosi e civili.

Sempre nel 1954 il buon Vescovo pensò di indire, nelle due Prelature, un *Congresso Mariano*.

Aveva sotto i suoi occhi le encicliche mariane del Papa: l'enciclica «*Fulgens corona*» del 1953, con la quale il Pontefice indicava l'Anno Mariano. Anche questa, insieme ai suoi preti, fu oggetto di riflessione. Il documento papale lo incoraggiò ad indire il Congresso. In quest'occasione volle dare alla manifestazione maggiore risonanza, incoronando la Madonna del Buoncammino. Il Congresso fu onorato anche questa volta dalla presenza del card. Benedetto

Aloisi-Masella. La preparazione, come sempre, fu più accurata che mai. I sacerdoti furono molto solerti nel preparare i loro fedeli. I momenti di preghiera furono particolarmente sentiti. La popolazione rispose con entusiasmo a tutte le manifestazioni mariane.

In quell'occasione, appena fuori le mura della città di Altamura, fu inaugurata una colonna marmorea, ponendo, in cima della colonna, una bella statua della Madonna. Alla base della colonna, davanti, leggiamo: «*Alla dolcissima Madre, alla potente Regina, Altamura rinnova il suo giuramento di amore e di fedeltà - 5 settembre 1954*».

Dietro, un'altra scritta: «*Essendo Pio XII Sommo Pontefice - e S.E. Salvatore Rotolo vescovo - dal sindaco Ventura Moramarco è stata consacrata la città a Maria SS.ma del Buon Cammino - presente il cardinale Benedetto Aloisi-Masella*».

Dalla Segreteria di Stato il sostituto, mons. G.B. Montini, il futuro Paolo VI, scriveva: «*Il Congresso Mariano, indetto dall'Eccellenza Vostra Rev.ma in occasione della solenne incoronazione della Madonna del Buoncammino, ...sembra a Sua Santità un'iniziativa di zelo pastorale quanto mai opportuna, per alimentare sempre più in mezzo al suo gregge la fiamma dell'amore a Maria, nell'anno a Lei dedicato. Sua Santità, pertanto, si rallegra con l'Eccellenza Vostra, ed è lieto di rilevare come i fedeli di Altamura e di Acquaviva, rispondendo alacramente alle premure dell'Eccellenza Vostra, abbiano voluto in tanti modi offrire in quest'anno la testimonianza eloquente della loro tradizionale pietà mariana. Egli non dubita perciò che la nuova manifestazione che si sta preparando, come trova il consenso di tutti i suoi figli in Gesù Cristo, così a tutti farà sentire ancora una volta quanto sia dolce e salutare il materno richiamo della Regina del Cielo. Con questa fiducia l'Augusto Pontefice invoca l'abbondanza dei divini favori, ed augurando che dalle prossime giornate di preghiera e di studio l'intero gregge a Lei affidato riceva un incremento di fede e di pietà vissuta, di cuore imparte a questo scopo il conforto dell'Apostolica Benedizione*».

Con speciale decreto vescovile il Prelato eresse a Santuario mariano di Altamura la chiesetta della Madonna del Buoncammino, adeguatamente restaurata. Analogamente, promosse l'altro santuario della Madonna di Costantinopoli di Acquaviva delle Fonti.

Non era finito l'Anno Mariano ed ecco un'altra splendida enciclica: *Ad coeli Reginam*, un degno coronamento delle celebrazioni mariane che rafforzò la devozione di tutti nella Madonna.

Era convinzione comune nel clero e tra i semplici fedeli che la devozione alla Madonna, al pari di quella eucaristica, durante il servizio pastorale di mons. Rotolo, crebbe e divenne straordinariamente filiale e matura. Più che le parole, era la persona del Vescovo a spingere verso la Madonna. Anche ad Altamura come ad Acquaviva più di un sacerdote afferma che quando Monsignore parlava della Madonna, *sembrava che la vedesse*. Quante volte questa frase è stata pronunciata da chi l'ascoltava parlare della Madonna!

Non vogliamo tralasciare quanto fece per commemorare il 1° centenario delle Apparizioni della Madonna a Lourdes. Scrive al Clero e a tutti i fedeli: «*Tutti e sempre a Lourdes con il cuore, con la mente, con la volontà e con il Rosario in mano*. Abbiamo vissuto il mese di agosto con le feste mariane di S. Maria degli Angeli, di S. Maria della Neve, dell'Assunta, del Cuore Immacolato di Maria, della Madonna del Buoncammino, che ha chiuso la *Peregrinatio Mariae* il 31 agosto in Altamura. Il 2 settembre in Acquaviva c'è stata la festa della Madonna di Costantinopoli. Abbiamo motivo di ripetere "*Deo gratias et Mariae*" e continuare il nostro pellegrinaggio spirituale a Lourdes in questo mese di settembre con le feste mariane dell'8, natività di Maria, del 12, festa del nome di Maria e del 15, festa dell'Addolorata». Infine per ogni festa dà un pensiero mariano e suggerisce alcune iniziative, per far crescere la devozione a Maria.

Contemporaneamente scrive al Papa, per metterlo al corrente della consacrazione al Cuore Immacolato di Maria. Conosceva l'animo, i sentimenti del Papa dell'Assunta. Voleva consolarlo per tanta indifferenza al suo altissimo magistero. Per tale motivo scrive:

«*Beatissimo Padre*

Le nostre due Prelature stanno vivendo con fede ed amore l'Anno Mariano delle Apparizioni di Lourdes. Ogni mese il nostro bollettino "Vita cattolica" porta sempre esortazioni in merito e in occasione del Pellegrinaggio Regionale Pugliese oltre cinquanta fedeli, con il loro Prelato, vi hanno partecipato. Per il mese di agosto abbiamo portato a conoscenza di tutti i nostri fedeli l'invito della Santità Vostra per pubbliche preghiere per la giusta pace fra i popoli e la libertà della Chiesa, in occasione della festa dell'Assunta, festa sempre solenne, perché le nostre due cattedrali sono dedicate alla Madonna Assunta in cielo».

Fa sapere che la basilica di Altamura risale al 1200, quando fu restaurata da Federico II. Dedicata all'Assunta, ricorda l'ottavo secolo della sua costruzione (1158-1958). Egualmente dedicata alla Vergine Assunta era quella di Acquaviva delle Fonti. E continua: «Per le suddette celebrazioni centenarie, durante questo mese di agosto, faremo la "Peregrinatio Mariae" in tutte le parrocchie. Saremo oltremodo contenti se la Santità Vostra si degnerebbe di approvare, benedire e indirizzare uno scritto a tutti i nostri fedeli. Prostrato...

dev.mo figlio ✠ Salvatore Rotolo».

La lettera esprime, come ognuno può constatare, la gioia del figlio che vede crescere la considerazione e l'amore verso sua Madre celeste.

Il compiacimento pontificio non tardò, firmato dal Sostituto alla segreteria di Stato, mons. Carlo Grano. Il Sostituto scrive dicendo di compiere il venerato incarico di comunicare che il S. Padre Pio XII ha gradito molto il fervore mariano delle due Prelature.

«L'Augusto Pontefice esprime anzitutto il Suo paterno compiacimento (...) per la viva pastorale sollecitudine sia nel promuovere tali funzioni, sia nel dare prontamente esecuzione agli inviti della recente Lettera Enciclica "Meminisse iuvabit"; e confida fermamente che codeste buone popolazioni, così devote per secolare tradizione alla Vergine Assunta, possano, accogliendo volenterosamente tali richiami, ricavarne copiosi frutti di spirituale profitto.

Il Vicario di Cristo esorta pertanto i fedeli ad offrire alla gloriosa Regina del Cielo il tributo di amore delle loro preghiere, per ottenerne le sospirate grazie di tutela e sostegno per la Chiesa, di pace e fratellanza per il mondo intero: a imitarne le eccelse virtù, in particolare modo la viva fede, l'ardente carità, l'immacolata purezza; a rendersi ognora più degni della sua materna intercessione, affinché "sempre più intenti alle cose celesti, possano un giorno partecipare alla sua gloria". Il S. Padre invoca fervidamente la Vergine Santa, "perché continuamente protegga codesti Suoi figli, e ne confermi i rinnovati propositi di vita cristiana; e in pegno dei desiderati favori, imparte di cuore a Vostra Eccellenza, al clero e i fedeli di Altamura e Acquaviva delle Fonti la confortatrice Benedizione Apostolica». *Carlo Grano. Sostituto.*

Nel 50° di sacerdozio del loro Prelato i sacerdoti scrissero che il

suo amore alla Madonna era l'amore che tutti i figli di don Bosco hanno ereditato dal loro Santo Fondatore. *«Ma per mons. Rotolo, si può dire, è un amore tutto speciale, fortemente radicato nel suo cuore. Tutte le Madonne per lui sono l'Ausiliatrice: la Madonna Assunta in cielo, l'Immacolata, le nostre Madonne del Buoncammino e di Costantinopoli, tutte, tutte per lui sono, sotto diversi titoli, rappresentate nel titolo di Ausiliatrice del popolo cristiano, l'Ausiliatrice di D. Bosco, il cui nome e la cui invocazione è sempre sulle sue labbra».*

È questa una «forma mentis» della Famiglia Salesiana che risale a D. Bosco. Anche il Santo dei giovani nella fanciullezza, nell'adolescenza e nei primi anni del suo sacerdozio aveva invocato la Madonna del Rosario, la Madonna del Carmine, l'Addolorata, del Buon Consiglio ecc. Il giovane Provveduto, dal Santo scritto e posto in mano ai suoi giovani, ne fa fede. Poi, sempre restando soprattutto la devozione alla Madonna del Rosario, si era orientato in quegli anni che precedettero e seguirono la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, sul titolo di Immacolata. Erano i tempi di Domenico Savio e del primo Oratorio. In seguito però agli eventi evidenti contro la Chiesa (siamo in piena guerra anticlericale dei Governi di Germania, Francia, Italia, ecc.) al titolo Immacolata abbinò quello di Ausiliatrice, che in seguito prevalse, motivando: *«I tempi corrono difficili. I nemici della Chiesa l'attaccano furiosamente. La Vergine vuole che la invociamo come Aiuto del popolo cristiano».*

«D. Bosco – ha scritto D. Egidio Viganò – unì il titolo di “Ausiliatrice” anche a quello di “Madre della Chiesa” che noi con gioia abbiamo visto proclamato da Paolo VI alla fine del Vaticano II. Dobbiamo sottolineare che è appunto “il senso vivo della Chiesa” l'elemento caratterizzante della dottrina dell'Ausiliatrice: (...) Quindi la devozione all'Ausiliatrice è animata dal più vivo senso ecclesiale. Appare in D. Bosco come una scelta dottrinale precorritrice che lega “la pietà mariana” con “il senso della Chiesa” in una singolare forma di mutua inseparabilità e di comune crescita» (ACS 289, pp. 22-24).

Il sogno di D. Bosco, delle due colonne a cui ancorare la Nave di Pietro, cioè la Chiesa, recavano in alto le scritte: SALUS CREDENTIUM e AUXILIUM CHRISTIANORUM. Monsignore ne aveva fatto un programma di tutta la vita e il suo programma l'aveva partecipato ai suoi fedeli. Per questo, sin dal 31 agosto del 1948, aveva

chiesto alla S. Sede il permesso di poter celebrare liturgicamente, nelle due Prelature, la festa di Maria Ausiliatrice il 24 di maggio.

«*Beatissimo Padre,*

Queste diocesi Nullius di Altamura ed Acquaviva delle Fonti, festeggiano quest'anno, con una solenne Peregrinatio Mariae, la ricorrenza centenaria della ricostituzione della loro Prelatura, avvenuta con Bolla "*Si aliquando*" di Pio IX (16/8/1848). Sia ad Altamura che ad Acquaviva (...) si stanno svolgendo imponenti manifestazioni di fede, e poiché grande è la devozione di questo buon popolo verso la Madonna, di cui sempre ha sperimentato la valida protezione, a conclusione di queste feste centenarie e della *Peregrinatio Mariae*, a nome anche dei rispettivi Capitoli e del Clero, umilmente domando alla Santità vostra la facoltà di poter inserire nel calendario diocesano delle due Prelature la festa liturgica in onore di Maria Ausiliatrice il 24 maggio, come si pratica a Roma e in altre diocesi».

Dell'opportunità della festa dà poi le motivazioni, e tra queste, «*poiché le forze del male si accaniscono contro la Chiesa e il Vicario di Cristo e il Clero: ...una tale festa avrebbe l'effetto di potenziare sempre più la fede e la devozione di questo buon popolo...*».

Fece di più: una delle due parrocchie nuove erette ad Altamura la dedicò a Maria Ausiliatrice.

I suoi sacerdoti, nel 1956, ricordando il 50° del suo sacerdozio, scrissero: «*Che dire della Peregrinatio in occasione del Centenario della Prelatura, del Congresso Mariano a chiusura dell'anno Mariano, con la partecipazione d'un Principe di Santa Chiesa, il card. Benedetto Aloisi-Masella, con la incoronazione della Madonna del Buoncammino, ed ultimamente con la solenne inaugurazione del monumento all'Immacolata? Tutte realizzazioni desiderate e volute dallo zelo e dal grande amore di mons. Rotolo per Maria*».

I suoi preti lo seguivano, perché vedevano in lui un modello di vita sacerdotale e mariana molto spiccata e vissuta. E sperimentavano in lui uno che li considerava e li amava come fratelli.

Stare sempre con il Papa

È una caratteristica particolare di non pochi Istituti Religiosi, ma, in modo molto accentuata, di tutta la Famiglia salesiana, un amore

che il Prelato ovunque alimentò con lo stesso entusiasmo di S. Giovanni Bosco.

Dopo tante pagine che hanno riguardato il Papa e il Salesiano Salvatore Rotolo, questo capitolo può parere superfluo. Meglio dire di più, che dimenticare interessanti particolari e per ribadire *il suo amore verso la Chiesa Universale* che si manifesta amando il Vicario di Cristo, il Papa.

Al S. Cuore, chiesa e opera realizzate, su invito del Papa, dal gran cuore di D. Bosco e dei suoi figli, l'amore e la devozione verso il Papa si respirava dappertutto. Il piccolo Salvo respirò a pieni polmoni questo clima «papalino», come si respirava a Valdocco ai tempi di D. Bosco. L'amore al Papa lo visse intensamente sotto il pontificato di S. Pio X e di Benedetto XV, i Papi dei suoi primi anni di sacerdozio, Papi che tanto soffrirono per l'immane prima guerra mondiale, l'«inutile carneficina», come l'aveva definito papa Della Chiesa. Ma al S. Cuore come a Valdocco e poi nell'Istituto Pio XI questo amore crebbe di molto al tempo di papa Ratti. Sarebbe troppo lungo ripercorrere l'iter di questo amore. Ne vogliamo sottolineare solo alcuni tratti, velocemente.

È il coro di ex-allievi ad affermare che quando D. Rotolo parlava del Papa entusiasmava. Era un trascinateur nato perché esternava quello ch'egli viveva. Sappiamo che al S. Cuore e specialmente all'Istituto Pio XI si guardava al Papa come al Padre dell'Opera. C'era un legame forte tra il Papa e l'Opera salesiana del Pio XI. Il Papa voleva sapere, ed era messo al corrente spesso da D. Tomasetti. Pochi Istituti, come il Pio XI, possono vantare d'essere stati ricevuti, familiarmente, in udienza, ogni anno dal Papa. Le udienze erano sempre preparate dalle «buone notti» del direttore D. Rotolo, come ricordano gli ex allievi. E il papa Pio XI trattava il pretino salesiano-direttore con grande affetto paterno e stima. Seguiva con interesse quanto avveniva nell'Istituto e nella parrocchia. E in molti modi volle manifestare la sua compiacenza e dare segni di questa benevolenza con munifici e significativi doni, tra i quali il quadro di D. Bosco che era stato esposto nel giorno della sua canonizzazione e il grande reliquiario del Santo che i Superiori maggiori Gli avevano donato. Era un imperativo per lui a stare sempre con il Papa. Era la consegna di D. Bosco, riaffermata con forza da D. Ricaldone dopo la

sua canonizzazione, quando fu scoperta la lapide, nell'atrio del tempio di Maria Ausiliatrice: *Stare sempre con il Papa*.

Divenuto Vescovo, l'amore verso il Papa si rafforzò. Divenne quasi confidenziale e... incandescente.

La sua accettazione a Vescovo significò un atto di obbedienza al Papa, sia prima, come ausiliare a Velletri e sia come prelado ad Altamura e Acquaviva. L'espressione più volte ripetuta: «Il desiderio del Papa per noi figli di D. Bosco è un comando» gli veniva dal cuore.

Ai suoi diocesani scrisse: «Gesù durante la sua vita aveva assicurato che sarebbe restato sempre con noi. Come realizza questa sua promessa? Prolungando la sua permanenza nella Chiesa, dandoci il Papa e con il Papa il sacerdozio e l'Eucaristia.

Domandò un giorno ai suoi discepoli: "Che dicono gli uomini di me?". Dopo varie risposte degli Apostoli, Pietro afferma: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". E Gesù: "Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa". Dopo la Resurrezione Gesù dice a Pietro: "Tu mi ami più di questi?". E Pietro: "Signore, tu lo sai che io ti amo", e Gesù: "Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle". Pietro è costituito capo, pietra fondamentale della sua Chiesa e dopo Pietro, fino ai nostri tempi, a capo della Chiesa, ci sono i successori di Pietro, c'è il Papa, il vicario di Gesù, il dolce Cristo in terra».

Una prosa semplice, che suona come sincera professione di fede.

Quando il papa Pio XII celebrò il suo giubileo episcopale, nel 1942 d'intesa con il card. Enrico Gasparri aveva indetto preghiere e fatto raccogliere una colletta da inviare al Pontefice, sapendo che tanti, soprattutto in quel periodo di guerra, si rivolgevano a Lui per necessità impellenti. Mons. Rotolo aveva esortato a continuare a pregare per impetrare luce e forza al Vicario di Cristo. Il desiderio che si continui a pregare per il Papa è ripetuto più volte al clero e a tutti i diocesani per aiutare il Pontefice e consolarlo in quelle ore di calvario a causa della guerra fratricida. La colletta «pro pontefice» rimarrà a lungo nella diocesi veliterna.

Le encicliche, le esortazioni apostoliche, ecc., volle che fossero sempre oggetto di studio tra i suoi preti, *soprattutto ad Altamura*. Identica è la volontà di adesione al Papa, se Egli fa sentire la sua voce attraverso i suoi stretti collaboratori. Questa è la sua fede: *credere*

nella Chiesa e credere nel suo Capo, il Vicario di Cristo. Quando si troverà nella tempesta della guerra, troverà naturale ricorrere con fiducia al Papa, come ad un padre. E ne ottiene aiuti per i suoi diocesani dispersi, a causa dei bombardamenti e dell'avanzata delle truppe.

Pur nell'amarezza dell'esonero da Velletri, sa tacere ed adorare. Poi accetta l'incarico d'essere ambasciatore della carità del Papa ai profughi, per ben due volte, in silenzio, senza nessun patteggiamento e senza accennare al suo «*status*» di pastore esonerato. E lo porta a compimento con grande impegno e signorilità, perché il Papa, il dolce Cristo in terra, rappresenta Gesù al vivo. Riavrà l'incarico pastorale. L'accettazione a Prelato, oltre che procurare letizia evangelica, è sempre obbedienza al Papa, il Vicario di Cristo. Dopo qualche mese dal suo ingresso nelle Prelature, ecco pervenirgli una generosa offerta del Papa che da sempre conosceva la sua penuria di mezzi.

Gli anni «Cinquanta» furono anni ruggenti di anticlericalismo: si ponevano, con maggiore caparbia, i semi del disfacimento del sacramento del matrimonio. La Chiesa, nel 1958, subì l'onta di un iniquo processo contro l'intrepido mons. Fiordelli, vescovo di Prato, che aveva definito concubini due cattolici non regolarmente sposati. Oggi, ahimè! abbiamo fatto il callo alle situazioni matrimoniali anomale. Il Vescovo fu trascinato in tribunale e nonostante si riconoscesse avesse agito nell'espletamento del suo ministero pastorale, venne condannato. Il Papa difese il suo confratello nell'episcopato. Fu ingiuriato. Massoni, marxisti ed anticlericali inscenarono blasfeme dimostrazioni. Il mondo cattolico prese la difesa del Papa e del vescovo Fiordelli. Altamura e Acquaviva, guardando al loro Prelato, furono tra le prime diocesi a manifestare, con una grandiosa funzione riparatrice. Leggiamo nella cronaca del giornale diocesano ad Altamura: «Imponente è riuscita la funzione indetta ieri in Cattedrale, in riparazione delle offese contro l'augusta persona del S. Padre e per un sentenza di condanna contro l'Ecc.mo vescovo di Prato, mons. Pietro Fiordelli. Il Clero e tutte le Associazioni religiose di A.C. diocesane erano presenti con le rispettive bandiere. Presenti le rappresentanze degli Ordini religiosi ed una massa enorme di fedeli che gremiva letteralmente la nostra monumentale cattedrale. (...) Già dal mattino in tutte le messe i sacerdoti avevano bre-

vemente spiegato al popolo i motivi della protesta dei cittadini e della funzione penitenziale ed espiatoria».

In quella circostanza i fedeli capirono veramente di più quanto il loro Vescovo fosse legato spiritualmente al Papa, a quel Papa, e alla Chiesa. Lo hanno ripetuto più volte i suoi sacerdoti.

Ci fu un tempo in cui la questione dell'adesione al marxismo divenne rovente. Ma stare con il Papa fu sempre la sua divisa. Sempre rimanendo fermo nelle disposizioni pontificie, è nota la presa di posizione del Vescovo Rotolo. I marxisti, convinti o poco convinti, nelle confraternite e nelle feste parrocchiali, dovevano scegliere: o stare con la Chiesa seguendo le sue direttive o dare le dimissioni. È doveroso aggiungere che il suo *savoir faire* fu molto distensivo, ma deciso.

Pio XII che conosceva ed apprezzava, per i tanti motivi ricordati, il Prelato mons. Rotolo, volle dargli ampio riconoscimento di questo affetto e stima nel 50° di sacerdozio.

Il Papa scrisse al «*Venerabile Fratello*» augurando salute ed inviando *la Sua Benedizione Apostolica*. Nel rescritto pontificio si legge un breve iter della vita religiosa, sacerdotale e vescovile del festeggiato. Viene ricordata la costruzione materiale e spirituale della parrocchia di Maria Ausiliatrice, quindi il ministero pastorale a Velletri, quale ausiliare del card. Gasparri, e poi nelle Prelature. Il Papa sa quanto si sia prodigato nel pastorale ministero. Per questo, in occasione del giubileo sacerdotale, nel giorno della Messa del 50°, concede la facoltà di dare la benedizione papale cui è annessa l'indulgenza plenaria.

La lettera, datata il 30 luglio, è del sostituto alla Segreteria di Stato del Vaticano, ma porta l'autografo del Papa.

Non passò un mese che arrivò al buon Pastore un riconoscimento più prestigioso. Il 29 agosto lo stesso sostituto, mons. Angelo Grano, notifica la nomina di mons. Salvatore Rotolo ad Assistente al Soglio Pontificio.

Pio XII Sommo Pontefice

Al Venerabile fratello, salute ed Apostolica Benedizione.

Secondo la tradizione dei nostri Predecessori, volentieri, quando si presenta l'occasione, concediamo titoli d'onore a coloro che insigni meriti verso la Chiesa raccomandano. Essendo a conoscenza della tua sollecitudine

nel ministero episcopale e perciò per le tue benemerienze, noi, offertacene l'occasione, per mostrarti uno speciale pegno della nostra benevolenza, volentieri nominiamo Te, Salvatore Rotolo, Vescovo titolare di Nazianzo, Pre-lato nullius di Altamura ed Acquaviva, Vescovo Assistente al Trono Pontificio.

Ti conferiamo pertanto, Venerabile Fratello, diritti, prerogative e in-dulti dei quali godono tutti quelli che ne sono insigniti per concessione apostolica.

Roma, presso S. Pietro, 29 agosto 1955

Il venerando fratello vescovo si commosse per questo segno di benevolenza del Papa.

Non sappiamo di feste particolari, per questo onore. Se ne fu san-tamente fiero, certamente attribuì questo onore, come suo solito, a tutta la Famiglia salesiana.

L'assoluta fedeltà al Papa lo spinse ad esortare tutti i diocesani a partecipare alla santa messa, facendo possibilmente la comunione, in occasione dell'anniversario dell'incoronazione il 12 marzo del 1958. In tutte le parrocchie, sempre nel 1958, volle al pomeriggio un'ora di adorazione in riparazione delle offese recate al Papa, e i parroci, dalla domenica 9 marzo, avrebbero dovuto recitare la col-letta *pro Pontifice e pro remissione peccatorum*.

Quando questo straordinario Papa dopo qualche mese venne a mancare, per Altamura e Acquaviva fu un lutto generale. Il Vescovo, fece affiggere un grande manifesto, d'accordo con l'Amministrazione comunale, manifesto che dice tutta la venerazione e la stima per il Papa.

«Con la dolorosa scomparsa del Santo Padre PIO XII un grave lutto è venuto a colpire la Chiesa e l'intera famiglia umana; un grande vuoto si è prodotto nel mondo, umanamente incolmabile». E ne tesseva l'elogio:

«Per 20 anni circa il PAPA PACELLI ha tenuto altissimo il presti-gio della Chiesa, pur fra tante lotte, attriti e controversie, e per 20 an-ni i popoli hanno guardato a Lui come ad un faro luminoso per in-travederne il cammino e raggiungerne la mèta.

Salì al Trono più alto della terra, affidatogli da Cristo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, e subito ebbe parole di umanità e di

amore, di pace e di giustizia per tutti, parole che ebbero una vasta e profonda risonanza tra i popoli e governanti vicini e lontani, amici e nemici; e dalla sua cattedra di verità si diffusero dappertutto riflessi di dottrina divina e umana, e parlò in tutte le lingue da sembrare che si riproducesse il miracolo della Pentecoste.

Ed ora PIO XII non è più! Il suo fisico, pur così resistente, ha dovuto cedere alla violenza del male; ma il suo spirito è in alto, nel campo dell'immortalità e della gloria. La sua voce, che si levava energica ed amorosa in nome dei grandi valori umani, al di sopra del tumulto, delle passioni e dei conflitti quotidiani, ora tace nel silenzio e nell'immobilità del sepolcro; ma non tace, né tacerà la sua eco e il suo insegnamento di Maestro universale, perché esso si è inserito nel profondo solco della storia e nel cuore stesso dell'umanità.

CITTADINI E FEDELI, con cuore commosso partecipiamo numerosi e compatti alla solenne cerimonia di suffragio che sarà celebrata per il defunto Vicario di Cristo, Domenica 19 ottobre, in Cattedrale, alle ore 17; ed eleviamo il pensiero a Dio, adorando i suoi divini decreti, e preghiamolo perché conceda al grande Estinto il meritato premio, il conforto alla Chiesa, luce e sollievo all'Umanità».

Sia pure con quel pizzico d'enfasi (non era il suo stile, ma quando si infervorava non ne era immune!), il manifesto dice i veri sentimenti di Monsignore per il Papa in genere e per quel Papa in particolare. L'amore al Papa continuò immutato con il suo Successore il beato Giovanni XXIII.

I SUOI SEMINARISTI

Queste pagine possono sembrare una ripetizione di pensieri già espressi. Ma non lo sono: i tempi e il contesto fanno allargare gli orizzonti.

Cosa sta più a cuore di un Pastore di anime zelante e pio? Che la Parola di Dio e la vita sacramentale crescano per la vitalità della Chiesa, cioè per la vita delle anime. Ciò richiede un sufficiente numero di apostoli che prolunghino ed incrementino il Regno di Dio. In parole più semplici: che ci siano anime generose che spendano la propria vita seguendo Cristo annunciando il suo Vangelo. Tutta la vita di questo pastore della Chiesa, fu impegnata a questo scopo: suscitare e curare le vocazioni sacerdotali e religiose per l'annuncio del Regno di Dio.

«*Ogni pastorale è sempre vocazionale*». Mons. Rotolo, di questa verità, come salesiano e vescovo, era convinto più di tanti altri. Quanti sono i giovani che divennero sacerdoti o religiosi dietro suo consiglio ed incoraggiamento? La cura delle vocazioni quando divenne vescovo raddoppiò, divenne l'impegno primario.

Mai fece passare in sordina la «Giornata pro vocazioni sacerdotali e religiose». Doveva distinguersi tra tutte le Giornate speciali dell'anno. Prima di tutto si doveva pregare e molto pregare, come suggerisce il Vangelo, e fare sacrifici: una vera crociata di preghiere, e poi sostenere il seminario anche economicamente.

Con i seminaristi a Velletri, per quanto poté, convisse. Li seguiva nei loro studi e li esortava ad una schietta pietà. Si potrebbe dire, quasi un padre spirituale ed amico. Li amava, come un esperto educatore deve amare i suoi educandi, e li prediligeva. In tutte le lettere che scrisse al Clero e ai fedeli delle diocesi, l'argomento «*seminario*» o «*pregare e curare le vocazioni*» era un *leit-motiv*, un ritornello. Quei giovani seminaristi di Velletri non lo dimenticarono. Ricorde-

ranno la sua amabilità, la sua pietà, il suo zelo eroico durante la guerra. Ricorderanno il periodo trascorso a Norma, quando il Vescovo condivise la loro vita nel pericolo, nella povertà e nella fede.

Una più accresciuta regolare cura ebbe nelle due Prelature. Era convinto che *il più gran dono che Dio possa fare ad una famiglia è chiamare un figlio al sacerdozio*, e di questa verità dovevano essere convinte anche le famiglie, perché il primo seminario è la famiglia. Per lui far sbocciare e accompagnare una vocazione era cooperare alla salvezza delle anime. «*Da mihi animas!*». Dammi le anime e tieniti tutto l'altro.

Iniziando il suo servizio pastorale aveva scritto che i sacerdoti non erano scarsi come a Velletri. Erano anche buoni. Ma ogni vescovo li vuole migliori e più apostolicamente preparati.

Purtroppo le due Prelature non avevano un seminario. Il Prelato aveva i suoi seminaristi sparsi nei vari seminari di Molfetta, Anagni, Subiaco, Napoli-Posillipo, Potenza, Conversano. Lo scriverà al card. Pizzardo (luglio 1951) che aveva raccomandato i convegni dei rettori dei seminari. Monsignore ritiene molto opportuni i convegni suggeriti, anche per «i suoi seminaristi» che non avevano un unico rettore, ma parecchi rettori. Per tale motivo le numerose esortazioni che venivano dai dicasteri romani lo trovavano sempre ben disposto. Non aveva un rettore diocesano ma, data la situazione precaria, volle essere sempre lui il referente dei vari rettori dei seminari. Di fronte al suo diretto interessamento, più d'un rettore si dovrà scusare se non lo ragguaglia in tempo circa la condotta, il profitto e la pietà dei suoi seminaristi. Suggestisce una metodologia che aveva avuto sempre presente nella vita: l'incoraggiamento. Una metodologia che ha le radici nei Vangeli. Riteneva l'incoraggiamento molto più efficace del rimprovero o della freddezza. In tutta la sua vita aveva sempre incoraggiato, mai umiliato.

Dopo aver preso visione della pagella pesante di un certo seminarista N. N., scrive al rettore esprimendo fiducia che, incoraggiandolo, «possa migliorare» e lo raccomanda «alle sue cure paterne». Altre volte, per prendere atto di certe situazioni, vuole saperne sempre di più. Tiene in debito conto le indicazioni dei superiori, ma vuol sentire anche i seminaristi. Tutti gli potevano scrivere, e gli scrivevano con molta confidenza. Sarebbe interessante fare una raccolta di

queste lettere e letterine. I giovani seminaristi danno le notizie più varie, offrono preghiere e fioretti per manifestare auguri, per esprimere i buoni propositi o la gioia per la grazia delle ordinazioni di ordini minori e maggiori. Pur nella difficoltà della diaspora dei suoi seminaristi, cerca di instaurare con loro lo spirito di famiglia.

Ci sono borse di studio? I seminaristi sanno dove bussare. Il buon Padre voglia interessarsi per ottenerle in loro favore. Chiedono aiuto, riduzioni per la retta che i parenti non riescono a pagare? Si rivolgono a lui. Una volta Monsignore ringrazia il card. Pizzardo per la riduzione della retta per il seminarista A.L. che si trova nel pontificio seminario di Napoli Posillipo (aprile 1951). Qualche altro lo prega di chiedere al S. Padre in dono il Breviario, non avendo abbastanza denaro per comprarselo; un terzo si raccomanda per una pratica per ottenere un sussidio dal fondo Culti. Un paio di lettere di seminaristi, prossimi agli ordini maggiori, chiedono una talare o della stoffa per far confezionare la talare di prima messa, stoffa che si può ottenere a prezzo ridotto, tramite la Congregazione dei Seminaristi. E il buon Vescovo, intercede per questo e per quell'altro. Un diacono dal Seminario di Posillipo gli scrive: «Il P. Economo mi ha chiamato e mi ha reso noto che la retta del Seminario si aggira sulle 70.000 lire. Ha aggiunto pure che V/ Eccellenza può mandare il contributo come e quando Le parrà opportuno». La lettera di un economo ringrazia l'Eccellenza reverendissima per l'assegno inviato di £ 55.468 come sussidio per un seminarista. Nel suo libro-cassa notiamo che per vari mesi manda 18.000 lire ai genitori di un seminarista, che poi essi girano all'amministrazione, aggiungendone altri 1.000 per le loro necessità. Non è un caso isolato. Il Prelato era sensibile ad ogni povertà. Immaginarsi se non veniva incontro alle ristrettezze dei genitori dei suoi seminaristi. Non si chiudeva nella sua torre d'avorio, ma andava incontro. Andava incontro anche a chi sceglieva il seminario di Religiosi. Agli inizi mandava personalmente il saldo della modesta pensione. Poi trovava qualche generoso benefattore che si impegnavo a continuare il sostegno a quel giovane chiamato.

Va aggiunto che non si disinteressava delle ragazze che volevano darsi alla vita consacrata. Era consuetudine, per chi voleva entrare nel monastero di S. Chiara di Altamura, avere un colloquio con l'Or-

dinario. Un'anziana clarissa oggi ricorda che provava una specie di disagio a parlare con il Vescovo. Essendo stata segnalata fu lui, mons. Rotolo, ad invitarla, ad incoraggiarla e a ritenere un onore essere chiamata alla vita consacrata. Ma quante altre avviò verso altri Istituti!

Se D. Bosco aveva esortato a fare qualunque sacrificio per aiutare una vocazione, Monsignore non si è mai sì è tirato indietro, quando si trattava di venire incontro a difficoltà finanziarie del seminarista o della sua famiglia. E quei seminaristi che avevano buona volontà e capacità di frequentare le Università ecclesiastiche romane, erano sicuri d'essere incoraggiati, appoggiati ed aiutati, se occorreva, anche finanziariamente, dal loro Prelato.

Si conservano negli archivi, un discreto numero di lettere di seminaristi, che attestano lo straordinario animo *materno* del Vescovo verso di loro. Fa tenerezza leggere quelle lettere. Intrattiene, sempre nella riservatezza, un discreta corrispondenza anche con i Rettori dei Seminari.

Nel Sud i sentimenti non si nascondono, ma si esternano con semplicità alla persona da cui ci si sente compresi. A loro modo i giovani cercano di contraccambiare l'affetto e la grande disponibilità del Vescovo, aprendogli candidamente l'animo e mettendolo al corrente delle cose più ovvie. Fa tenerezza l'episodio di quel seminarista che dal seminario di Molfetta, dopo avergli partecipato la gioia del prossimo diaconato ed essersi raccomandato, per certi suoi urgenti bisogni, assicura preghiere e sacrifici in suffragio dell'anima del Rettor Maggiore D. Pietro Ricaldone da poco defunto. Una «*captatio benevolentiae*»? Forse. Probabilmente, riconoscenza. Conosceva la stima e l'affetto del suo Vescovo verso il Superiore dei Salesiani e voleva fargli cosa gradita assicurando suffragi.

Sono gruppi piuttosto nutriti, quando gli scrivono dal seminario Leoniano di Anagni: ai seminaristi delle due Prelature si aggiungono sempre i saluti e gli auguri dei seminaristi di Velletri, memori del loro antico vescovo buono.

Al Prelato arrivano circolari della S. Congregazione dei Seminari, che esortano ed invitano a far prendere ai seminaristi la licenza media. Di buon grado egli aderiva ed esigeva che i suoi dessero gli esami prescritti. Con il rettore di un seminario che nicchiava per fa-

re dare gli esami di licenza media insiste perché i suoi diano anche quelli di V ginnasio. Il motivo della disposizione della Congregazione dei seminari era chiaro: i giovani seminaristi non dovevano vedersi costretti a proseguire se non si sentivano chiamati. Su questo il Prelato conveniva in pieno.

È particolarmente contento quando i Rettori gli segnalano per pietà e profitto i suoi seminaristi. Il suo compiacimento lo esprime agli interessati dando loro qualche piccolo attestato. Gode quando mons. Plinio Pascoli, rettore del seminario maggiore romano, esprime la sua soddisfazione per due alunni di Altamura, sia per i buoni risultati scolastici, sia per la loro buona condotta e il profitto spirituale.

Se può e quando può, va a trovare i seminaristi là dove studiano. Passa con loro alcune ore o una mezza giornata. Quando tornano per le vacanze, li vuole rivedere. Monsignore ripristina e rafforza la consuetudine di far trascorrere le vacanze dei suoi seminaristi in una specie di vita comunitaria aperta. Tornati in famiglia, i seminaristi erano invitati a partecipare, sia ad Altamura che ad Acquaviva, alla santa messa in cattedrale o in una chiesa del centro storico. Li guidava un seminarista più anziano o un giovane sacerdote. Con lui facevano un po' di meditazione e recitavano il santo rosario. Quindi in episcopio, ove il vescovo li attendeva, se era in sede. Monsignore trascorreva un po' di tempo e proponeva loro qualche ritiro spirituale per tutta la giornata, suggeriva qualche passeggiata o gite in bicicletta, offrendo loro momenti di distensione e di fraterna allegria. Soprattutto in queste circostanze volentieri li ascoltava, li spronava allo studio e alla vera devozione, chiedeva notizie della loro salute, dei loro parenti, delle loro condizioni economiche.

Favoriva come padre sapiente chi voleva ed aveva capacità di proseguire gli studi, dopo l'ordinazione sacerdotale, nelle Università pontificie. Incoraggiò ad addottorarsi, tra gli altri, i seminaristi Antonio Berloco, Diego Carlucci e Donato Squicciarini. Quest'ultimo ricorda che dopo l'ordinazione sacerdotale pensava di tornare in Diocesi con qualsiasi incarico pastorale il suo Vescovo avesse voluto affidargli. Mons. Rotolo volle però che si addottorasse in Sacra Teologia e poi in «*Utroque iure*» all'Università Lateranense. Quando D. Donato tornò ad Altamura, dopo la laurea in «*Utroque iure*» gli

consegnò la richiesta ufficiale della Pontificia Accademia Ecclesiastica con la quale gli si proponeva di entrare nel servizio diplomatico della Santa Sede. Ecco come racconta oggi mons. Donato Squicciarini nunzio apostolico: «Mons. Rotolo mi invitò ad accettare, dicendomi che non dovevo lasciarmi guidare da motivi egoistici, ma dovevo corrispondere generosamente a tale chiamata. E aggiunse: “Io come salesiano, non posso dire di no alla Santa Sede. Ogni Vescovo vorrebbe un proprio presbiterio dotto e preparato, ma Lei, se non ha altre motivazioni personali o di salute, accetti questo invito al servizio della Santa Sede, dovunque il Santo Padre vorrà inviarti”. Come si fa a dire di no ad un’insistenza così amabile?».

«La paternità e la donazione di sé non erano una parola accademica, scrisse D. Luigi Ricceri. Di lui i diocesani ricordano i Congressi eucaristici e mariani, le *Peregrinationes Mariae*, le nuove parrocchie e *l’incremento delle vocazioni*».

Quali i ricordi di quei giovani seminaristi superstiti di Velletri e delle Prelature, ora sacerdoti anziani? Li abbiamo già riferiti qua e là. Lieti d’essere stati seguiti, incoraggiati ed aiutati da lui. Lietissimi d’essere stati ordinati da lui che consideravano *il Padre del loro sacerdozio*.

I giovani e i problemi sociali

Agli inizi del suo servizio pastorale altamurano trova un questionario-indagine che riguardava la situazione economica, religiosa, sociale, politica dell’intera Murgia. Leggendolo Monsignore capisce quanto sia difficile per i giovani vivere in un contesto siffatto. Essi, come tutti i giovani del dopo guerra, vivevano la giovinezza in un clima non sereno. Fece rumore un libro del 1950: dal titolo: «*Gioventù bruciata*».

Ecco i punti principali e le sintetiche analisi di quella indagine.

Situazione economica: c’è la piaga del latifondo e del bracciantato. Poca mezzadria e piccola proprietà. Niente industria.

Partiti: una Democrazia fluida. Comunismo che controlla gli iscritti, ma un tantino in calo. Altri partiti, poco influenti.

Situazione religiosa: basso livello d’istruzione; soddisfacente pratica alla messa festiva. Anticlericalismo seminato dal comunismo,

specie nella classe operaia e bracciantato. Il clero gode ancora ascendente presso il popolo.

Azione Cattolica: in tutte le parrocchie della Prelatura; gli iscritti sono della classe media e del popolo. Funziona con soddisfacente risultato.

Esiste il Comitato Civico. Ci sono Congregazioni, Terzi Ordini e confraternite.

Quest'ultime con scarso risultato.

Ci sono le Acli: Acli terra, Coltivatori diretti, Sindacati liberi lavorano con impegno.

Da questo quadro, piuttosto pesante, viene a galla soprattutto il problema dei poveri e, tra i più poveri, i giovani: vuoto culturale, formativo, religioso, e senza sicurezze economiche. Era la piaga di sempre a cui si univa la situazione precaria allargata del primo dopo guerra. Questo dato di fatto aveva messo in moto gli Istituti religiosi ed altri Enti. Le iniziative in favore dei giovani si erano moltiplicate: collegi per enaolini, scuole elementari, medie e professionali per toglierli dalla strada e far emergere le loro sane qualità. Si allestiscono anche colonie estive, campeggi, attività ricreative. Le Famiglie religiose furono allora attivissime nel campo della prevenzione e del ricupero degli sbandati.

Mons. Salvatore Rotolo, come pastore e come salesiano, sentì profondamente questi problemi. Nella nuova realtà delle due Prelature, tentò tutte le vie per la promozione dei giovani. Benché avanti negli anni, la carica interiore non venne meno. Quella gioventù delle Murge era la gioventù del dopo-guerra, con mille problemi. Il questionario-indagine aiutò a capire meglio i bisogni dei giovani di quelle terre del Sud. Il Vescovo si rimboccò le maniche su diversi fronti.

Diede impulso, come sempre, all'*Azione Cattolica* sia maschile che femminile: le direttive di mons. Urbani e di altri dirigenti di A.C. non cadevano inascoltate. Sia chiaro: tante iniziative vanno incastornate nel contesto di quel tempo.

Dal Centro Nazionale dell'*Azione Cattolica*, in quegli anni, si richiamò l'attenzione al problema della stampa giovanile. Il problema di sempre. Nel 1952 il Prelato vuole che il Centro diocesano di *Azione Cattolica* promuova incontri formativi, invitando il dott. Pino Bressan. Questi intratterrà nel teatro Mercadante, la domenica 21

dicembre e il lunedì seguente 22, una marea di giovani sull'argomento: «L'educatore e la stampa dei ragazzi». Dal 27 dicembre sino al 31 segue una serie di iniziative nelle parrocchie per il lancio della stampa periodica per ragazzi e giovani con incontri con genitori la mattina e i ragazzi il pomeriggio. Il 22 di gennaio, giovedì, grande «Lotteria e Falò della stampa cattiva». Continua la Settimana della Buona stampa, per la promozione del quotidiano cattolico e settimanali vari e il mensile diocesano. Dire quanto corrispose il mondo giovanile e tutta la popolazione è superfluo.

Dopo le giornate faticose dell'Ottantesimo dell'Azione Cattolica, negli Anni Cinquanta questa grande Associazione entrò in crisi. Il presidente nazionale dei giovani, il dott. Mario Rossi, diede le dimissioni. Ci furono dimissioni a catena. Furono giorni delicati. Se pure c'erano stati errori o vedute diverse, non bisognava disperdere un patrimonio consolidato. Per questo molti vescovi stettero vicino all'Azione Cattolica: le riforme e i cambiamenti dovevano essere medicine e non bombe dirompenti. Mons. Rotolo fu uno di questi vescovi premurosi.

Negli incontri giovanili dell'Azione Cattolica maschile e femminile non mancò mai d'essere presente. Una volta, appena tornato da Torino, fu richiesto di andare a parlare ai giovani in una parrocchia. Vi andò immediatamente senza passare in episcopio. La sua parola di incoraggiamento e di orientamento per la soluzione dei problemi era sempre desiderata.

Fece in modo che alcune colonie estive, diventassero via via «campi scuola» delle associazioni cattoliche giovanili. Quasi un'anticipazione, diremmo, dei campi-scuola oggi molto frequenti. «Era un educatore», ci ha ripetuto un signore che visse le vicende di quegli anni critici.

Come assistente diocesano dell'Azione Cattolica volle mons. Antonio Berloco, un ottimo sacerdote, che passò poi al servizio della Santa Sede. Lo stesso mons. Berloco, trovandosi a Roma, prima di partire per la Nunziatura di Madrid, è interessato dal suo Vescovo, per certi problemi riguardanti gli Scouts di Acquaviva. Anche questi giovani, in ripresa dopo la soppressione al tempo del fascismo, furono nel cuore del Prelato. Egli li seguì e li incoraggiò nella loro ripresa associativa.

Come già accennato, il ricordo dell'oratorio di Littoria-Latina lo seguiva dappertutto.

Più volte scrisse al Rettor Maggiore D. Ricaldone, invocando un bravo salesiano che potesse avviare, con l'aiuto di qualche sacerdote diocesano, un oratorio per la gioventù altamurense. Ma non fu possibile. Mons. Diego Carlucci, suo segretario per diversi anni, scrivendo una commovente testimonianza dell'attività pastorale del suo Vescovo al confratello salesiano D. Zerbino, afferma che «*il non vedere realizzata in Altamura una presenza salesiana fu per mons. Rotolo un vero rammarico*». Ma da buon religioso offrì a Dio questo desiderio inappagato, come sacrificio di soave odore.

Non potendo veder realizzate queste sue aspirazioni, di avere un salesiano per l'oratorio e dei salesiani per l'orfanotrofio, non alzò le mani, quasi arrendendosi, ma cercò in tutti i modi di essere lui sempre presente e vicino ai giovani, rivivendo, per quanto gli era possibile, l'esperienza passata di educatore, amico e padre dei giovani. Incontri, ritiri spirituali.

Volle però percorrere altre vie.

Nel 1953 ci fu un convegno dei direttori degli oratori a Molfetta, promosso dall'episcopato pugliese. Il convegno era diretto dal salesiano D. Giuseppe Villani. Monsignore si diede molto da fare per la buona riuscita e mandò alcuni suoi preti. Fu presente anche lui. Di questi convegni ce ne furono anche negli anni successivi. Al quarto convegno il rettore mons. Carata gli scrive: «Conoscendo bene quanto stia a cuore dell'Eccellenza Vostra Reverendissima tale forma di apostolato, mi permetto di pregarla a voler consentire ai direttori degli oratori (piccoli e parrocchiali) di codesta diocesi di partecipare numerosi al nostro convegno». Raccomandazione superflua. La speranza di vedere crescere la cultura oratoriana per la formazione dei giovani nelle Prelature era sempre viva.

Onestamente bisogna dire che non ci furono, in questo campo giovanile e sociale, iniziative di risonanza. Non erano possibili in un contesto sociale, ove i giovani, nel passato, erano stati a lungo in ombra, per tanti motivi di povertà culturale e sociale. Gli approcci di un ribaltamento della situazione ci furono, ma risultarono inadeguati. E non poteva essere diversamente.

L'attenzione di mons. Rotolo al problema giovanile risultò un

tempo di dissodamento del terreno, di semina e di speranze. Fa onore al suo clero aver continuato sulla strada indicata della promozione giovanile. La cultura oratoriana trovò in quella terra generosa il suo spazio. Osiamo affermare che oggi la pastorale giovanile sia divenuta uno degli impegni prioritari della diocesi murgiana.

Tre anni prima della morte di mons. Rotolo, a pochi chilometri da Altamura, precisamente a Santeramo in Colle, è sorto finalmente un oratorio salesiano, oggi frequentato quotidianamente da centinaia di giovani. Per il Vescovo di Altamura, Acquaviva e Gravina l'Oratorio Salesiano di Santeramo, una cittadina sui 25.000 abitanti, è il luogo o centro preferito della pastorale giovanile della Murgia.

Dopo quasi mezzo secolo «in loco» c'è stata un'altra inchiesta, tutta sui giovani. Le risposte ad una grande indagine religiosa, che ha coinvolto tutte le scuole superiori del territorio diocesano murgiano, parlano eloquentemente. Sotto la direzione del prof. Franco Garelli, docente di sociologia dei processi culturali all'Università di Torino, l'indagine ha rivelato che la maggioranza dei giovani delle tre diocesi si riconosce nel modello della religiosità proposto dalla Chiesa. Il 60% dei giovani dichiara di credere nel Dio del Cristianesimo e nell'insegnamento della Chiesa cattolica. Meno del 30% crede nel Dio cristiano, ma ha un atteggiamento critico verso la Chiesa. Solo una minoranza prende le distanze (*Avvenire*, 30/10/02).

Povertà e disoccupazione

In quegli anni il problema della disoccupazione giovanile diveniva acuto nel Mezzogiorno e, segnatamente, nelle Prelature collocate sul Tavoliere pugliese, terreno ghiaioso. La disoccupazione faceva segnare il passo alla loro elevazione cristiana, culturale e professionale.

Nelle due Prelature si conserva ampia documentazione degli aiuti ricevuti dalla POA e dal CIF o dall'ECA per venire incontro alle necessità della gente e dei giovani in particolare. Aiutati da questi Enti si organizzavano colonie, campeggi e quant'altro, per ridare, con la salute fisica, speranza ad una gioventù sino allora cresciuta nelle ristrettezze. Mons. Rotolo, forte dell'esperienza passata, ed a questa ispirandosi, si diede da fare bussando a destra e a manca,

per ottenere qualcosa di più per i suoi giovani. Il Prefetto della provincia di Bari lo favoriva in vari modi. Ma quanto si faceva non gli bastava.

Qualcuno, soffermandosi alla lettura di queste pagine, potrebbe trovare esagerato questo interessamento. Ma Gesù aveva detto ai discepoli: «Date loro voi stessi da mangiare» (Mc 6,37). E D. Bosco si era molto impegnato a togliere dalla strada i giovani dando anche un pezzo di pane. In quegli anni del dopoguerra, ad Altamura ed Acquaviva, la gioventù era numerosa e le risorse economiche erano molto scarse. A parte l'indole buona della popolazione, le difficoltà economiche erano occasione di sbandamento per tanti. La crisi giovanile era divenuta preoccupante. Le risorse dell'assistenza minore non erano più sufficienti. La piaga della disoccupazione investiva non solo i giovani, ma un gran numero di persone. Il Vescovo favorì le Acli. Le Acli si diedero da fare, promuovendo la «Giornata dell'Assistenza sociale», per raccogliere offerte per aiutare famiglie povere. Interessò mons. Baldelli per la categoria dei braccianti. Riuscì ad intessere una fitta rete di relazioni, per venire incontro a tanta povertà.

Per i giovani pensò di orientarsi verso aiuti più sostanziali, rivolgendosi a Paesi esteri, come gli Stati Uniti, non trovandone sufficienti in Italia. A tal fine ricorse al suo prete diocesano passato al servizio della Santa Sede, nella Nunziatura di Madrid, mons. Antonio Berloco. In una corrispondenza da Madrid del 3 giugno del 1953 D. Berloco gli comunicava che i tentativi di interessare mons. Swanson ed altri per ottenere aiuti finanziari a favore dell'Opera per la gioventù altamurana purtroppo erano riusciti vani. Addolciva la pillola scrivendo che bisognava insistere, attraverso altri canali. Lui, mons. Berloco, sperava di avvicinare, «*in un ricevimento diplomatico l'attuale (allora) Ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, signora Clara Boothe Luce, "ottima cattolica" e di animo aperto alla comprensione delle esigenze sociali, specie nel Mezzogiorno*». Le avrebbe scritto e avrebbe fatto del tutto per incontrarla in Italia durante le ferie estive. Nel frattempo consigliava il suo antico Vescovo a scriverle e suggeriva come. Il 23 giugno dalla Nunziatura il Berloco scrive di nuovo. Dopo aver ringraziato per gli auguri onomastici, assicura mons. Roto di aver inoltrato la sua lettera alla Signora Ambasciatrice.

Le cose non andarono come avrebbero voluto. Da parte di mons. Rotolo e del segretario della Nunziatura ci fu la volontà di insistere, data la lentezza del Governo italiano a favore della gioventù meridionale e della disoccupazione impressionante. Quelli erano anni di forte emigrazione in Paesi europei e oltre oceano. I Pastori della Chiesa cercavano soluzioni concrete. Mons. Aldo Forzoni, vescovo di Gravina, esimio apostolo dei poveri, per esempio, avviò un opificio che diede lavoro e sostentamento a molte donne del posto. Ma erano spiccioli, per un problema di vaste dimensioni.

Alla fine il buon Padre dovette ripiegare sulle sue modeste risorse e si convinse che la soluzione migliore era la formazione professionale del maggior numero possibile di giovani: solo così avrebbero potuto trovare lavoro. E moltiplicò l'impegno per inviare ed appoggiare un numero sempre nutrito di giovani alle scuole professionali salesiane. In Puglia e fuori Puglia. A Bari, a L'Aquila, a Ortona, a Roma e anche più in là. Proprio così. Ecco quanto ha lasciato scritto il suo fedele Alfonso: «Ho conosciuto un ragazzo N.N. che Monsignore fece accettare nelle scuole professionali di Sampierdarena-Genova. Per lui, come per altri, accettati in Sampierdarena, ogni tre mesi pagava la piccola pensione. Chi può sapere quanti ne fece accogliere nelle varie scuole? Per aiutare i giovani era capace di rimanere senza soldi». Dove trovava i soldi Monsignore per tutte queste spese? Confidava nella Provvidenza e sapeva bussare al cuore di chi poteva aiutarlo.

Alcuni di quei giovani di allora, che sono rimasti ad Altamura e ad Acquaviva, ora adulti, conservano memoria e interrogati, hanno risposto: «*Chi? Mons. Rotolo? Ah, il Vescovo buono, quello che aiutava i giovani e i poveri?*».

CAPITOLO XIX
LA BONTÀ

La bontà, a detta di tanti, è una delle caratteristiche più straordinarie di questo Vescovo. Per questo crediamo opportuno sottolinearla ancora.

Hanno scritto: *«Di lui si può scrivere e testimoniare che fu buono come pochi altri. La virtù, che più spiccava in lui, fu la bontà».*

Il suo «factotum» Alfonso ricorda che alla vigilia dei suoi funerali, a Santa Maria Ausiliatrice, D. Luigi Fiora gli domandò, come per provocarlo: *«Era buono Monsignore?»*. Una delle tante persone del quartiere tuscolano che aveva sentito la domanda intervenne subito: *«Buono? Era buono come Papa Giovanni»*. «Proprio così, continua Alfonso. Io non so e non ricordo, e neppure lo posso immaginare, che abbia disgustato alcuno». E mons. Carlucci, suo segretario per vari anni ad Altamura ci ricorda ancora: *«La caratteristica della sua vita fu la bontà senza riserve. Non sapeva pensar male degli altri (...) La sua bontà era sostenuta da una semplicità estrema e soprattutto da una umiltà profonda. D. Salvo ci trattava come suoi familiari e per noi (preti) era non tanto il vescovo, quanto un vero padre, pieno di premure».*

Continua la testimonianza di Alfonso: *«Cercava di accontentare sempre quanti chiedevano qualsiasi favore, anche con suo sacrificio. Accoglieva i bisognosi con lo stesso sorriso con cui accoglieva un conoscente, un benefattore. Si intratteneva volentieri con loro, specialmente con quanti il sabato venivano a chiedere un aiuto alla porta dell'episcopio. Se qualcuno di costoro aveva la ventura di incontrarlo due o tre giorni dopo e chiedeva ancora un aiuto, se poteva, lo soccorreva senza ricordargli quello precedente. Dico: se poteva, perché in genere non portava mai soldi con sé. Non ne aveva troppi e doveva risparmiare per far fronte a tante necessità».*

Scherzosamente gli amici di Monsignore chiamavano «il carceriere» il bravo sig. Alfonso, perché sempre vigile a fare economie e

poco disposto a dare aiuti consistenti pecuniari ai poveri come gli era stato raccomandato. Conosceva la prodigalità del suo Vescovo verso i bisognosi.

Come ricorda D. Adolfo L'Arco, uno dei predicatori della missione popolare ad Altamura e Acquaviva delle Fonti? «*Mi impressionò il constatare quanto gli volesse bene la popolazione. Lo accostavano con grande familiarità. Con noi salesiani si dimostrò un confratello lieto di essere a nostra disposizione. Umile, contento di procurarci quanto si desiderava. Era, più che un vescovo, una mamma. Mi ha sempre ricordato S. Francesco di Sales: dolce, affabile ed umile.*»

Un prete diocesano di Altamura, molto anziano, dice di ricordarlo molto bene, nonostante siano passati molti anni. «*Era molto buono. Era sempre sorridente. Qualcuno (ed ha fatto qualche nome), negli ultimi anni, gli prese la mano. Ma la sua bontà rimane proverbiale.*»

Un cappellano, D. Leonardi Amedeo di Villa Torresina (Palestina) ha scritto: «*Nel tempo che fu tra noi (un paio di mesi) lasciò luminosi esempi di pietà, di fede, di gentilezza, di bontà...*».

Un altro sacerdote, ex-allievo (forse di Valdocco?), parroco a Giaglione (Torino), scrisse: «*...ricordo i cari incontri avuti con lui negli anni passati, quando mi accolse con affetto paterno ad Altamura e quando passò a trovarmi a Novaretto, di ritorno da Lourdes, dopo essere passato ad Ulzio a trovare la mia cara mamma...*».

L'abbadessa del monastero di S. Chiara di Altamura: «*...per diversi anni Egli fu il Pastore buono della nostra diocesi e Padre della nostra comunità. I suoi esempi fulgidi sono tuttora vivi e di incitamento a seguirlo con generosità nell'ascesa della perfezione evangelica. Era la bontà incarnata. Per noi è stato un vero Padre.*».

La prof.ssa Elsa Albert scrisse: «*Con dolore ho appreso la mesta notizia del decesso di Mons. Rotolo... Penso che il distacco sia stato duro per quanti di mons. Rotolo hanno conosciuto la bontà ed apprezzato le non comuni doti...*».

Ad Altamura un'anziana signora, già presidentessa dell'Azione Cattolica, confidava per telefono: «*Mons. Rotolo era veramente buono, troppo buono, anche con chi non meritava. Era un uomo di Dio.*». Un altro anziano sacerdote: «*Aveva una bontà disarmante. Purtroppo qualcuno, negli ultimi anni, approfittò della sua bontà.*».

Sarebbe troppo, ma veramente troppo lungo, l'elenco delle persone che hanno testimoniato la sua bontà: ex-allievi, amici, benefattori, confratelli, religiosi, gente comune e povera, distinti prelati: tutti sono concordi nel ricordare i tratti di bontà del salesiano, dell'educatore, del pastore della Chiesa.

Con chi si manifestava questa bontà? Con tutti: soprattutto con i giovani, i poveri, i suoi sacerdoti, certamente. Ma aveva un «*debole*» per i malati. Frequentemente visitava i malati negli ospedali, portando il conforto della fede e del suo sorriso. Lo sapevano tutti negli ospedali e l'attendevano. Quando cadde ammalato il confratello Pio Merlino, che con il fratello Alfonso condivideva il servizio in episcopio, ogni giorno andava a visitarlo, e questa divenne così occasione di accostare il maggior numero di ammalati. E gli ammalati l'attendevano con la speranza di scambiare con lui qualche parola e di ricevere un sorriso di incoraggiamento. Anche questo «*debole*» aveva radici lontane. Era sua consuetudine, ovunque si recasse, specie nelle case salesiane, domandare se c'era qualche ammalato. Gli faceva visita: l'ammalato non è l'icona di Gesù infermo?

Ci sia consentito ricordare anche quest'altro episodio, che dice tutta la fede del Prelato. A Chiusavecchia, paese natale dei fratelli Alfonso e Pio, in provincia di Imperia, fu accompagnato a visitare il loro cognato, Paolo Sibilla. Mons. lo confortò, lo benedisse e poi gli disse: «*L'aspettiamo a pranzo, quando scenderà inizieremo a mangiare*». Dopo qualche minuto la febbre lo lasciò e così l'ammalato guarì repentinamente. E scese per pranzare insieme.

Non solo visitava i malati comuni, ma anche quelli del lebbrosario di Acquaviva delle Fonti poi trasferito a Gioia del Colle, in ambienti più idonei, come già è stato ricordato. Anche se giuridicamente risiedevano ora fuori del territorio della Prelatura, continuò a visitarli. La sua visita molto era attesa, era di grande conforto, perché era fatta in semplicità, con il sorriso e... qualche piccolo dono.

Anche quando visitava i carcerati non si accontentava della visita diplomatica o di circostanza. Si intratteneva con loro, faceva dire qualche preghiera, li ascoltava pazientemente. Si sentiva Pastore e la sua visita era attesa e accompagnata da piccoli segni, soprattutto quelli della sua parola buona e del suo sorriso. In una parola i poveri, specie quelli che la società facilmente emargina, erano i suoi

prediletti. Nessuno di costoro si incontrava con lui o da si partì lui senza aver avvertito o assaporato la sua paterna bontà. Sembrava una sua seconda vocazione, dopo quella di dedizione per la salvezza dei giovani.

Dovunque andava, qualunque paese raggiungesse, per motivi pastorali o altri, la bontà era la sua carta d'identità. Un anziano sacerdote di Altamura, D. Paolo Colonna, dà una bella immagine della sua bontà: «Voleva bene a tutti. Molto a noi sacerdoti. La chiave della sua bontà? La sua umiltà che si traduceva nella piena disponibilità».

Nel paese ligure, Chiusavecchia, si portava quasi ogni anno per far piacere ai due fratelli Merlino, suoi angeli custodi. Nei pochi giorni di permanenza era sempre pronto a predicare, anche nei paesi vicini, a presiedere alle funzioni religiose, all'incontro con la gente semplice. Tanto edificò con la sua santità e con la sua bontà che il Sindaco, con il voto unanime di tutta l'Amministrazione civica, gli diede la cittadinanza onoraria. Era frequente sentire le persone ragguardevoli e la gente semplice: «Non abbiamo mai ospitato persona così affabile, buona, disponibile, amica come questo Vescovo. Sembra uno di noi». In occasione del suo 60° di sacerdozio (il Vescovo da tre anni aveva dato le dimissioni) vollero fare a Chiusavecchia una grande festa come ad un cittadino illustre. E come tale lo consideravano.

Le note su esposte dicono quanto gli altamurensi e gli acquavivensi l'amassero e fossé riamato. La sua generosità era ben nota. Chi lo incontrava, lo poteva avvicinare, gli poteva parlare con semplicità. Come a Velletri, e forse più. Non fu necessario che trascorressero tanti anni, perché conquistasse il cuore dei diocesani. Dopo appena sei anni, i suoi preti scrissero: «...il suo dialogo è sempre un dialogo d'amore; ed ecco perché egli è amato dal suo popolo, perché parla il linguaggio del cuore, perché il popolo ha trovato in Lui il buon Pastore, un Padre che ama, sempre pronto a soccorrere e a comprendere».

Verso la fine del suo servizio pastorale, qualcuno si approfittò della sua bontà. Ma «la carità è paziente, benigna è la carità... Non tiene conto del male ricevuto... ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,4.6-7). Mons. Diego Carlucci ha scritto: «Non sapeva pensar male degli altri; presumeva, in chi lo avvicinava, sempre la rettitudine». Ed altri:

«Di fronte a chi gli faceva osservare, negli ultimi anni del suo servizio pastorale, che qualcuno lo ingannava e meritava una punizione, rimaneva in silenzio, forse pensando di convincerlo, come sempre aveva fatto, con la bontà».

È un coro monocorde nel testimoniare che rifuggì sempre dal dir male di chicchessia, anche e soprattutto nella prova. Questa non è bonomia, ma santità acquisita. Guardava a Cristo, mite ed umile di cuore, abbandonando in Lui il pensiero della sua vita.

Molto bella è l'affermazione scritta del card. Corrado Ursi, arcivescovo emerito di Napoli, vivente. Quando divenne vescovo di Nardò l'aveva invitato al Congresso Eucaristico: «Conoscevo molto bene il compianto vescovo, S. Ecc. Rotolo, ed ero da lui riamato fin da quando io ero Rettore del Pontificio Seminario Regionale di Molifetta. Era un'anima "fanciulla" nel senso evangelico. A Lui Dio si è rivelato in pienezza di luce e di gaudio». Quando il Cardinale lo ricorda, confessa di pensare all'esultanza di Gesù: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a Te è piaciuto» (Lc 10,21).

La sua bontà non era una risorsa d'occasione, in casi particolari, ma un *habitus*, che aveva radici familiari, ma era anche una scelta di vita, sulla scia di S. Francesco di Sales, di S. Giovanni Bosco e del beato Filippo Rinaldi. Sacerdoti e tante persone ancora viventi, fanno notare che di mons. Rotolo era difficile trovare chi non ne parlasse bene.

Senza forse ci sarà stato qualcuno che nelle Prelature si approfittava della sua troppa bontà, ma, soprattutto trattandosi di sacerdoti, era più che mai deciso a servirsi del cucchiaino di miele piuttosto che del barile d'aceto per correggere.

Di lui mettono in evidenza i suoi preti diocesani non solo la bontà, per tanti aspetti paragonabile a quella del beato Giovanni XXIII, ma subito a lato anche l'umiltà, la semplicità, la capacità di lavoro oltre i limiti, i costumi angelici, la povertà assoluta, lo spirito di obbedienza a prova di bomba. «Che ricordo ho di mons. Rotolo? Questo soprattutto: era un santo. Era molto umile, buono con tutti», così il vice parroco della parrocchia di S. Agostino di Acquaviva. «Umiltà e bontà si sono abbracciate».

Certamente lo Spirito Santo lo arricchì dei suoi doni e lo mise in condizione di assimilare in pieno lo spirito del carisma salesiano, alla scuola di grandi salesiani. «Il beato Filippo Rinaldi intuì ed apprezzò queste virtù in D. Rotolo. Per questo lo volle a Torino Valdocco» (D. Luigi Castano).

Quale la sorgente di questa virtù? I sacerdoti delle due Prelature la trovarono nella sua spiccata pietà. È una convinzione radicata. Da quella pietà facevano derivare la sua bontà e tutte le altre virtù. Cioè le attingeva direttamente dal cuore di Cristo. «Quale l'opera svolta da mons. Rotolo dalla sua venuta tra noi sino ad oggi?», si chiedevano i preti al 50° di sacerdozio del loro Vescovo. «*Un'opera veramente apostolica fatta di cuore, un'opera che mira esclusivamente al cielo come sintesi di ogni terrena ed umana realtà. Il "Da mihi animas, coetera tolle" fu la direttrice della sua vita di Salesiano-Vescovo. Il programma di D. Bosco fu il suo programma: l'Eucaristia, Maria Ausiliatrice e il Papa, le anime. Ecco i temi e il centro di tutta la sua vita e della sua attività pastorale*».

Non fu quindi una gratificazione gratuita l'esclamazione, di frequente ricordata, di ogni ceto di persone delle due Prelature, quando, anche prima di lasciare il servizio pastorale, ripetevano: «*Quanto è buono il nostro Vescovo!*». E quando ottantunenne lasciò, perché consunto dagli anni e dalle fatiche apostoliche, non poterono far a meno di affermare: «*Un angelo ci ha lasciato!*».

La povertà come beatitudine

La povertà era la beatitudine fondante la sua vita di apostolo di Gesù.

Sono parecchi a testimoniare che egli ebbe sempre presente l' ammonimento di D. Bosco: «Guardiamoci bene da un genere di povertà biasimata da S. Bernardo: Vi sono di quelli che si gloriano d'essere chiamati poveri, ma non vogliono i compagni della povertà. Altri poi sono contenti d'essere poveri purché loro non manchi niente».

Conosciamo lo spirito di povertà vissuto a Velletri. Non meno povero fu ad Altamura e ad Acquaviva delle Fonti. La povertà che regnava nel dopoguerra e segnatamente nel Sud gli fece amare di più la sua povertà. Era sua idea fissa che non si poteva essere mo-

dello di vita se non condivideva le condizioni di vita dei poveri. In cuor suo rinnovò quotidianamente la volontà di continuare a vivere da povero.

Scorrendo ben quattro grossi fascicoli di documenti che sono negli archivi della curia di Altamura, la povertà è la virtù che ci colpisce profondamente più che a Velletri, dove doveva fare di necessità virtù. La povertà fu vissuta nella più assoluta confidenza nella Provvidenza.

Suo modello, dopo D. Bosco, era il beato Michele Rua. Nulla sprecava, di ogni cosa faceva tesoro e ringraziava Dio. Persino le sue minute le scriveva utilizzando fogli già in parte scritti. Non era spilorceria, ma amore alla virtù della povertà. Il suo guardaroba, al limite della decenza. Così la mensa. Monsignore con gli altri era generoso: nessuno si partiva dalla sua casa senza aver ottenuto un aiuto. Le economie avevano, come fine, la generosità verso i poveri. Ha dato non solo il di più, ma anche quanto gli era necessario, volendo rassomigliare a Gesù che da ricco si era fatto povero per arricchire l'uomo. Era sobrio. Scherzosamente si diceva: «Mangia come un ucellino», cioè pochissimo.

Sarebbe omissione grave trascurare questa testimonianza di Alfonso: «*Era veramente povero*. Non portava mai denaro, né vi aveva il cuore attaccato. Ma quando stava nel suo ufficio, il cassetto del tavolino si apriva facilmente per fare elemosine, a dare aiuti a chi veniva a domandare. A me che dovevo fare tutte le spese della casa episcopale mi consegnava il denaro senza domandare, dicendo: "Prendi, è già passato un po' di tempo, ne avrai bisogno per le spese. E aggiungeva: "Provvedi a tutto". La frase equivaleva: "Provvedi anche ai poveri, se vengono a bussare o li incontri". Quando qualcuno andava da lui per essere pagato, per qualche lavoro fatto, lo mandava da me, come se volesse dire: "Io debbo amministrare la Parola di Dio, i Sacramenti. Mi devo dare alla preghiera". Godeva un mondo quando poteva sovvenire di persona i poveri che si erano rivolti a lui direttamente. Ma ci teneva al decoro della casa di Dio, come D. Bosco».

«Per la nuova chiesa di S. Giovanni Bosco, innalzata come parrocchia in Altamura, quanto abbia dato di denaro difficilmente si potrà sapere». In effetti Monsignore non volle mai far sapere al suo

confratello tuttofare la somma di cinque milioni spesi per la chiesa di S. Giovanni Bosco. Al segretario D. Carlucci raccomandava: «Non dir nulla ad Alfonso di questi soldi per la chiesa». Le spese per la casa di Dio erano dono ai poveri.

«Nella sua modestia era riservatissimo, continua il sig. Alfonso, aveva un comportamento sempre dignitoso ovunque. La sua mortificazione era del corpo e dello spirito. Del cibo non si lamentava mai. Anche se era quello dei poveri; anzi aveva parole di lode per chi lo preparava. Pur non essendo io un cuoco, mangiava volentieri ciò che preparavo e mai se ne lamentò. Non disse mai: "Ciò è troppo cotto o poco cotto, salato o poco salato, ecc.". Accorgendomi che qualche cibo gli piaceva, ne offrivò ancora, ma egli bellamente non accettava. Non prendeva più del necessario». Negli ultimi anni le Clarisse di Altamura preparavano il pranzo per il Vescovo e i due confratelli addetti. Ci hanno scritto: «Il pranzo di quei tempi (Anni Cinquanta) era molto semplice, ma loro si accontentavano di quello che le suore preparavano e del modo in cui lo preparavano».

Il segretario, mons. Carlucci, racconta che quando tardava nel suo lavoro, a sera, era invitato a cena. Monsignore diceva ad Alfonso: «Allunga il brodo. C'è un ospite». Cena povera. I suoi preti lo sapevano e quando prevedevano d'essere invitati, portavano un po' di formaggio, qualche frutto o altro. Ma erano contenti di cenare con il loro padre, dal tratto signorile ed affabile. Il buon segretario ricorda che Monsignore non aveva dimenticato il detto D. Bosco: «Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione».

La povertà si accompagnava alla purezza della sua anima e alla volontà incondizionata di aderire sempre alla volontà di Dio. Predilesse la purezza di spirito. Dal suo labbro nessuno sentì una parola meno che castigata. Chi lo conobbe, lo ricorda sempre affabile e signorile, ma sempre riservato, corretto e limpido. L'amore all'Eucaristia e la devozione alla Madonna gli facevano apprezzare la purezza dello spirito, che si traduceva in solidarietà con i più bisognosi.

NEL SERVIZIO PASTORALE,
A TUTTO CAMPO

Il Sinodo ultimo dei Vescovi ha indicato come **vescovo ideale** colui che è «*Servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo*». «*Un vescovo povero, che va verso i poveri, verso il suo popolo, con tutta semplicità, mettendosi a servizio*».

Sin dall'inizio, abbiamo scritto, che mons. Salvatore Rotolo è uno di questi vescovi ideali, a pieno titolo. «*Lo Spirito del Signore fu su di lui... lo ha mandato per annunziare ai poveri il lieto messaggio e a risanare chi ha il cuore affranto*» (Lc 4,18). Per questo, la sua vita fu sempre orientata verso il traguardo della santità attraverso le Beatitudini.

Nel corso della biografia più volte è stato riferito il giudizio di quanti lo conobbero: affabilità, spirito di sacrificio, grande resistenza al lavoro, amore ai giovani, sano ottimismo salesiano. Spesso il giudizio più ricorrente riguarda la *sua santa vita*, che aveva come fondamento la pietà, nella sua accezione più piena.

La sua memoria dunque può diventare sorgente di ispirazione di vita cristiana, religiosa, sacerdotale ed episcopale a cui guardare e da imitare, per divenire veraci segni dell'amore di Dio verso tutti, soprattutto verso i giovani e i poveri. Egli ha esercitato santamente l'ufficio di pastore, e «*benché morto, parla ancora*» (Eb 11,4). La sua è una parola di vita. Dunque «*la memoria del giusto è in benedizione*» (Prv 10,7).

Uomo lineare di pace e carico di umanità sin dai primi mesi cercò di risolvere certi dissapori che c'erano stati nel clero e tra il clero e il Pastore che l'aveva preceduto. Con la sua pazienza tenace e disarmante riuscì a instaurare fraterni rapporti fra tutti e con tutti. Il suo clero più volte attestò, e lo proclamerà e riconoscerà pubblicamente alla fine del suo mandato episcopale: era stato un pastore che non spadroneggiava, ma si faceva di buon animo modello di vita per tutti. Per questo il suo presbiterio e il suo popolo lo hanno seguito con sincera venerazione.

Formazione cristiana

Rivolse le sue premure ai problemi del suo popolo, perché gli stavano a cuore la vita e la promozione di ognuno e di tutti.

Durante tutto il periodo che stette nelle Prelature sentì il bisogno di dare un impulso particolare all'Azione Cattolica, ma non distolse la sua attenzione dalle altre categorie. Quest'Associazione gli era stata sempre a cuore: doveva essere il punto di riferimento per la promozione umana e cristiana dei giovani soprattutto. Quando iniziò il suo servizio pastorale, il morale dell'Associazione era molto alto. L'Ottantesimo dell'Associazione, celebrato a Roma, entrò nei fasti. Ma non tardò la parabola discendente, come è stato detto. Fece del tutto per contenerne la fibrillazione. Un anziano signore, Palasciano G., ricorda che i ragazzi e i giovani di Azione Cattolica potevano avvicinarlo sempre, come si avvicina un padre. Volendo riassumere l'attenzione pastorale del Vescovo verso l'Azione Cattolica, lo definisce «educatore». Per D. Bosco l'educatore è uno che spende la propria vita per i giovani, perché li ama e vuole la loro crescita spirituale ed umana. Per questa attenzione, nelle Prelature la crisi fu sentita poco e l'Azione Cattolica, negli anni successivi, divenne sempre più fiorente.

Era un punto fermo della sua pastorale: la catechesi ben fatta avrebbe formato le coscienze cristiane. Promosse il rinnovamento della catechesi e la formazione dei catechisti. La Libreria della Dottrina Cristiana, un'editrice da allora all'avanguardia per il rinnovamento catechistico e i consigli del Centro Catechistico, gli furono di grande aiuto. Entrando in Altamura ed Acquaviva aveva subito esposto l'intento di puntare sulla catechesi. Lo scrisse al clero e lo ripeté più volte nei suoi discorsi. Paternamente vigilava e spronava. Il dialogo con i vari Centri per la Catechesi lo ritenne opportuno e lo continuerà, per tutti i corsi di aggiornamento della religione nelle scuole medie e superiori, per le sale cinematografiche cattoliche e per il Congresso del Piccolo Clero.

Problemi quotidiani esistenziali

Immerso in una zona d'Italia fortemente bisognosa di redenzione economica (non per nulla era stata istituita la Cassa del Mezzo-

giorno), volle stare vicino ai nullatenenti, ai braccianti, agli artigiani, al mondo agricolo. A tal fine iniziò un lungo e proficuo dialogo con mons. Baldelli, per avere suggerimenti ed aiuti per i suoi poveri. Questo benemerito prelado aveva scritto sulla rivista «*Cronache sociali*» un interessante articolo dal titolo «La Comunità di lavoro dei braccianti del Mezzogiorno» e gliene aveva mandato una copia, comprendendo la preziosità della collaborazione di mons. Rotolo per la redenzione delle classi che contavano poco. La comprensione fu reciproca. La piaga del bracciantato durerà purtroppo a lungo in quella nobile terra. Mons. Baldelli gli fece arrivare considerevoli aiuti dalla POA (Pontificia Opera Assistenza) che mons. Rotolo faceva subito distribuire ai più poveri o per assistere i ragazzi bisognosi nelle colonie. Oggi si storce il naso quando si ricorda e si parla di assistenza. Allora era un bisogno prioritario, e non escludeva, tutt'altro! la promozione culturale, agricola ed industriale delle classi proletarie. Per poter fare di più per le classi lavoratrici il Vescovo intrattenne buoni rapporti con il prefetto della provincia Bari, il prof. Magris. Questi conoscendo lo spirito evangelico del Prelato, lo aiutò in molte iniziative a favore dei meno abbienti.

Un'altra piaga era l'emigrazione, perché la disoccupazione era cronica. Un'emigrazione, in quegli anni, da strappare lagrime. Partivano a frotte, con una valigia di cartone contenente poche cose, da quelle terre verso il Nord, per i Paesi europei, per l'Australia e per le Americhe con il magone nel cuore. Non avevano nemmeno denaro sufficiente per viaggiare. Veniva loro incontro dando un aiuto pecuniario per il viaggio e le prime spese. Per questo ordinò che nella prima domenica di Avvento in tutte le chiese si facesse una colletta per gli emigranti.

Iniziative spirituali

Le iniziative sociali non misero in ombra quelle spirituali.

Sin dal 1949 si rivolse al clero esortandolo a rinverdire e purificare le novene e le feste. Le novene dell'Immacolata, di Natale e di Pentecoste dovevano essere celebrate con vera devozione, decoro e solennità. Queste novene sarebbero state una buona preparazione per l'Anno Santo imminente. Una pratica formativa gli stava som-

mamente a cuore: i ritiri di perseveranza, tutti i mesi, per gli uomini e i ritiri mensili per i sacerdoti. Qualche anziano sacerdote ancora ricorda che Monsignore era sempre presente. Spesso esortava a recitare le preghiere della «buona morte», come era consuetudine recitarle nei ritiri dei salesiani. Esorta pure i suoi sacerdoti ad una maggiore presenza quando c'erano i casi di morale e di liturgia. Tutti gli incontri sacerdotali dovevano diventare incontri di fraternità.

L'appoggio entusiastico alla «Crociata del Gran Ritorno e del Gran Perdono» voluto da Papa Pacelli, gli procurò un invito particolare da parte dell'Azione Cattolica Nazionale a partecipare ad un convegno a Campomarino, in provincia di Taranto. Non volle essere assente a questo appuntamento. Vi partecipavano gli onorevoli Aldo Moro, Antonio Calcaterra, Nicola e Raffaele Dall'Andro ecc. Presiedeva mons. Alberico Semeraro, allora giovane vescovo di Oria. Concludeva il prof. Carlo Carretto.

Durante l'Anno Santo ebbe modo di andare a Roma con pellegrinaggi quasi tutti i mesi. Non sembrava vero ai pellegrini essere accompagnati dal Vescovo, potergli parlare, ascoltare. La beatificazione di Domenico Savio gli procurò, in quell'anno, molti inviti da parte di Ispettori salesiani per predicazioni e liturgie varie: a Torino, Napoli, Milano, Taranto e persino in Sardegna.

Lo stesso Rettor Maggiore D. Ricaldone lo invita a Roma e a Torino per la canonizzazione di Madre Mazzarello: «V.E. sarà certamente a Roma per la canonizzazione della beata Maria Domenica Mazzarello. A nome della Rev.ma Madre Generale e mio La prego di voler celebrare la prima messa pontificale del triduo che verrà celebrato dal 15 al 17 giugno nella basilica del S. Cuore di Gesù in Roma. (...) Speriamo che ci voglia onorare della sua presenza alla nostra modesta mensa. (...) Le bacio l'anello e con animo riconoscente mi professo,

dell'E.V. Rev. ma, sac. Pietro Ricaldone».

Quando Monsignore andrà a Torino potrà vedere solo per breve tempo il Superiore amico malato, perché lo impegnarono come il solito. Dovette ripartire con una certa urgenza. D. Pietro Ricaldone chiuderà gli occhi su questa terra il 25 novembre.

Al Vicario della Congregazione, D. Renato Ziggotti, scriverà d'aver appreso della pia morte di D. Ricaldone mentre si accingeva a

consacrare ad Acquaviva delle Fonti tre altari della cattedrale. Era suo vivo desiderio di partire subito per Torino ma aveva saputo che i funerali erano stati già celebrati. Poi fa memoria con commozione dell'ultimo incontro con il Superiore a Torino. Entrando in camera sua, prima di ripartire, voleva ringraziarlo della bontà che aveva sempre avuto con lui, specie quando andava a Torino. Voleva congratularsi con lui per il suo ultimo lavoro: «*D. Bosco Educatore*». Il malato aveva risposto: «*Ho voluto farlo. Ci ho messo tutti il mio cuore e tutta la mia mente. Sono forse l'ultimo Superiore Maggiore che ha conosciuto e vissuto con D. Bosco. Ci tenevo a mettere in luce tutte le sue opere di Educatore*».

Un salesiano che conobbe bene mons. Rotolo sintetizza così la sua stima verso i Successori di D. Bosco. «*Del beato Michele Rua ha appreso lo spirito di povertà e il culto della regola; e di D. Paolo Albera ha ripreso lo spirito di pietà. Per il secondo Rettor Maggiore la pietà fu la caratteristica di D. Bosco. E la pietà fu la sorgente della sua vita apostolica.*

La comunione filiale con il beato Filippo Rinaldi gli fece maturare quella paternità e bontà pastorale che lo distinsero sempre, e di D. Pietro Ricaldone lo affascinò l'amore vivissimo alla Congregazione e l'impegno ad irradiare lo spirito salesiano nel mondo».

Del IV Successore di D. Bosco, aggiungiamo, lo impressionò anche la mente lucida, il forte impulso dato agli studi pedagogici e teologici, promuovendo la creazione dell'Ateneo Salesiano e la creazione dell'Elle Di Ci per la catechesi. Mons. Rotolo godette l'affetto e la stima di D. Pietro Ricaldone, sempre, ma soprattutto nei momenti della prova. E gliene serbò imperitura riconoscenza.

Un decennio dai molti avvenimenti

Alla fine di quell'anno, dopo essere tornato da un breve riposo a Scanno, nel ritiro spirituale del suo clero, annunciò la prima visita pastorale. Gli parve arrivato il tempo di compierla, anche se le poche parrocchie delle due Prelature erano state visitate più volte. La visita canonica era un dovere e doveva essere ben preparata.

Nel 1952 prese parte alla posa della prima pietra del tempio di S. Giovanni Bosco a Roma, Cinecittà. Quando il tempio, alcuni anni dopo, fu consacrato, egli era presente e consacrò l'altare in onore di S. Francesco di Sales. Queste circostanze portano a pensare che nel suo

cuore decise di innalzarne uno lui a D. Bosco, «*aere perennius*», più duraturo del bronzo, ad Altamura, come segno di filiale riconoscenza al Santo dei giovani che gli aveva dato tanto: il suo spirito, il suo amore per la Madonna, l'amore per i giovani e per le anime. Quando le spoglie mortali del Padre vennero portate a Roma nel tempio a Lui dedicato, un testimone affezionato, il prof. Cappella, scrisse: «...ricordo di avere visto accanto alla gloriosa salma del Santo venuta da Torino la piccola, minuta figura del Vescovo. I suoi occhi guardavano, in preghiera, il volto del Santo glorificato. I due Santi, certamente vicini, si comprendevano ed attendevano l'ora dell'incontro nell'eterno sole luminoso di Dio».

Il Vicario del Rettor Maggiore, D. Renato Ziggiotti gli scrive pregandolo di andare a Torino a predicare gli Esercizi Spirituali ai Membri del 17° Capitolo Generale, che si sarebbe celebrato dal 31 luglio al 14 agosto. Monsignore ci dovette riflettere. Poi accettò. Chiese però di poter stare qualche giorno al Colle D. Bosco per preparare le meditazioni che doveva dettare. Il futuro V Successore di D. Bosco, D. Ziggiotti rispose: «Sia il benvenuto tra noi al Colle! Quale santa e felice ispirazione venire a raccogliere le idee e ad ispirarsi sul colle natò del nostro Padre prima di venire all'Oratorio tra i Capitoli a dettare le sue meditazioni!».

La sua predicazione piana, evangelica e ricca di spiritualità salesiana piacque, perché altre volte il Rettor Maggiore D. Ziggiotti lo invitò a tornare a Torino per predicare in occasione di feste salesiane.

Invitato dal vescovo mons. Pasquale Quaranta, vescovo di Anglona-Tursi, prese parte al Congresso dell'Apostolato della Preghiera a Montalbano. Gli echi di quelle giornate di predicazione e di liturgie raccontano che la sua devozione e la sua pietà erano state la migliore testimonianza del Congresso.

Partecipa successivamente al Congresso dei Cooperatori Salesiani a Roma dall'11 al 13 settembre. Ma non da solo. Volle che un gruppo scelto, aperto allo spirito salesiano, lo accompagnasse per far conoscere l'Associazione e per avviarlo verso il carisma salesiano nel terzo ramo della Famiglia Salesiana.

Assistiamo ad un crescendo di corrispondenza con i seminaristi. Sanno di rivolgersi ad un padre. Sparsi in più seminari, ma uniti nella venerazione verso chi si interessava di loro, perché li amava. Non gli scrivono solo in occasione delle festività pasquali e natalizie,

ma, personalmente, anche per problemi particolari: un'apertura d'animo che aveva sempre auspicato.

Fu sempre attento a tutte le realtà religiose diocesane, soprattutto se incipienti. Tra gli altri gliene dà atto il sacerdote D. Filippo Piccini di Macerata, che lo ringrazia per aver dato un padre claretiano come cappellano delle Ancelle dell'Opera «Mater misericordiae», un'istituzione sorta a Macerata solo qualche decennio prima, da pochi mesi arrivata ad Altamura.

Sentinella vigile

Ci furono anche delle spine. Dovette dimissionare quanti, pur avendo nelle confraternite incarichi direttivi, avevano aderito a liste marxiste. Fu un gesto di forza che gli costò molto, ma, dopo l'esortazione fraterna, non c'era altra scelta. Nessun disprezzo e nessuna asprezza verso le persone, ma sempre con chiarezza unita alla carità.

Vigilanza non solo nel correggere, ma anche nel promuovere. Braccianti, artigiani, nomadi, emigranti gli chiedono un sacerdote assistente e chiedono spesso il suo intervento nelle difficoltà che crescono. Mons. Rotolo si fa in quattro per seguirli tutti sia per mezzo dei suoi sacerdoti, sia personalmente. Parrocchie ed associazioni sono sempre ad invitarlo, e lui non si fa desiderare.

Problemi scottanti cominciavano a fare capolino in quegli anni: la denatalità e la propaganda protestante. Il primo era un problema non tanto del Sud, ma di altre regioni d'Italia. Il secondo problema era favorito dalla presenza massiccia di soldati delle truppe alleate. Perciò arrivano campanelli di allarme da Roma. Monsignore cerca di arginare questi problemi fin allora mai esistiti, interessandosi personalmente. La propaganda protestante nella Murgia non era di quelle proporzioni, come era stato indicato dalle circolari, che aveva allarmato il Centro cattolico. Comunque Monsignore rimarrà sempre sentinella attenta.

In onore di Domenico Savio

L'anno mariano 1954 è anche l'anno della canonizzazione di S. Domenico Savio. Quello fu un anno pieno di avvenimenti mariani

nelle Prelature. Accetta però con grande piacere l'invito del Rettor Maggiore D. Renato Ziggotti a partecipare alle feste romane in onore del piccolo grande Santo. Non poteva mancare. Pur essendo molto impegnato in quell'anno mariano, trova il tempo per essere presente alla canonizzazione. Per tanto tempo, in gioventù, era stato il suo modello. Lo aveva proposto sempre ai suoi giovani, anche nelle Prelature. Si era rallegrato quando fu dichiarato Venerabile, poi aveva partecipato alla sua beatificazione e alle feste che seguirono. Aveva fatto innalzare al piccolo Santo monumenti, perciò mostra d'essere doppiamente lieto per questa canonizzazione che avveniva in un anno fortemente mariano.

Il Cinquantesimo di sacerdozio

L'anno seguente le due Prelature fanno a gara nel manifestare il loro attaccamento al Vescovo che celebra il suo Cinquantesimo di sacerdozio. I suoi preti, gli Istituti religiosi, le Associazioni cattoliche e il popolo tutto colgono l'occasione di dire in mille modi, il «Grazie» al loro Pastore. Roma pure, cioè la S. Sede, partecipa alla gioia di questo popolo, concedendo prima la possibilità di impartire la Benedizione papale ed in seguito elevando il Presule ad Assistente al Soglio Pontificio. Sono un segno di particolarissima benevolenza da parte del Sommo Pontefice, sempre buon estimatore del Vescovo salesiano.

Uno dei primi a congratularsi è il Rettor Maggiore, D. Renato Ziggotti. «Mi rallegro vivamente con V.E. per la prossima celebrazione della sua Messa d'oro, alla quale mi unirò in ispirito il 10 agosto, in attesa di poter prendere parte personalmente alla celebrazione dell'11 settembre nella nostra basilica di Maria Ausiliatrice, quando avremo il piacere di averLa tra noi e festeggiarLa in famiglia. Nel porgerLe i più fervidi auguri di rinnovati carismi celesti per il suo episcopale ministero a nome di tutto il Capitolo Superiore, Le rinnovo le espressioni della nostra più viva riconoscenza per l'apporto delle sue preziose energie alla nostra Società nei lunghi anni della sua permanenza tra noi e per tutto il bene che continua a volerci e a farci».

Il 50° del suo sacerdozio è un anno importante della sua vita, un

anno di rendimento di grazie al Signore. È lieto per la gioia dei suoi confratelli salesiani, dei suoi cari, dei suoi diocesani e di quanti fanno a gara a manifestargli la loro partecipazione al suo rendimento di grazie. Il ricordino che fece stampare è quanto mai di più semplice si possa immaginare: una bella immagine di D. Bosco con accanto S. Domenico Savio. Nel retro c'è scritto:

*Introibo ad altare Dei * Sumam Christum
qui renovat iuventutem meam*

Mons. SALVATORE ROTOLO

VESCOVO SALESIANO

PRELATO DI ALTAMURA

E ACQUAVIVA DELLE FONTI

ricordando il 50° della sua

ORDINAZIONE SACERDOTALE

con profonda riconoscenza a Dio

alla Vergine santa Ausiliatrice

Madre Regina a S. Giovanni Bosco, in spirito di umiltà

domanda preghiere e su tutti

invoca copiose grazie e benedizioni

1905 – Roma 10 agosto Basilica S. Cuore – 1955

Velletri 11 – Altamura 15 – Acquaviva 28

Torino 11 settembre – Scanno 18

A Roma, nella basilica del S. Cuore, con animo gonfio di emozione e di gratitudine al Cuore dolcissimo di Gesù, che l'aveva visto ragazzo, giovane salesiano e poi sacerdote ascendere per la prima volta quell'altare così maestoso, attorniato da confratelli, amici, ex-allievi, allora numerosi, celebrò la prima messa giubilare. Promotore di quel giorno di festa era il direttore D. Luigi Fiora, che poi l'accompagnò anche là dove era stato invitato a celebrare una delle messe giubilari. Il S. Cuore era stato la culla della sua vocazione salesiana e sacerdotale, là aveva profuso le sue energie con grande entusiasmo. Certamente con il pensiero riandò indietro, ai confratelli e ai giovani che in quel lontano giorno del 1905, gli avevano fatto una grande festa. Quella prima messa d'oro fu un commosso «Magnificat».

Il giorno dopo, eccolo a Velletri, invitato, dal cardinale Clemente Micara in persona e da quei sacerdoti con cui aveva condiviso il suo servizio episcopale. Tanta era la gente veliterna, che mai aveva dimenticato la sua bontà, il suo venire incontro a tutti, specie ai poveri e nei disagi della guerra. L'avvocato Rossicone, in un articolo scritto su «*La Foce*» in quei giorni, ricordava e sottolineava: «È di ieri la gratitudine dei diocesani di Velletri nella messa giubilare di Monsignore. Egli è rimasto nel loro cuore, per la sua presenza di Pastore e per l'ininterrotto ed onnipresente suo conforto nelle traversie e nella perdita di uomini e cose, durante l'occupazione tedesca e i bombardamenti delle Forze Alleate per la conquista del Lazio».

Le cose erano andate così. A Velletri erano venuti a sapere del suo 50° di sacerdozio. Alcuni sacerdoti manifestarono il desiderio di invitarlo a Velletri, presso l'altare della Madonna delle Grazie, a celebrare una delle messe giubilari. Il cardinale Micara non solo fu d'accordo, ma volle prendere lui l'iniziativa dell'invito.

Sì, afferma D. Fiora. Era stato il cardinale Micara che aveva preso l'iniziativa. Un invito ufficiale.

Ci domandiamo: come mai? Perché aveva saputo che il S. Padre gli aveva inviato attestati di stima e di affetto? Forse. Perché s'era accorto di aver dato retta a qualche voce, non tenendo conto di mille altre? Non lo sappiamo. Sappiamo solo che il Cardinale attendeva quell'occasione per «*fare ammenda del non lontano passato*», come candidamente confessò. Ricorda D. Fiora: «Mons. Rotolo, mio indimenticabile direttore a Valdocco, poiché ero a Roma, al S. Cuore, mi pregò di accompagnarlo a Velletri». Nella messa giubilare il card. Micara prese la parola e fece un discorso... quasi *il panegirico dell'ex-Ausiliare*, per quanto aveva fatto nella sua diocesi e delle sue virtù. «Tutti conservano un grato ricordo della sua bontà, del suo zelo, della sua abnegazione, soprattutto nel periodo bellico». La gioia della popolazione nel rivedere l'ex-Ausiliare e vederlo celebrare la messa devotamente, come una volta, fu straordinaria e schietta. A pranzo Monsignore, visibilmente commosso, sedeva alla destra del Cardinale, D. Fiora davanti. E poi tanti sacerdoti e cari ed illustri amici. La corona dei commensali, tra cui alcuni prelati, diceva tutta la stima verso la persona di mons. Rotolo. A pranzo terminato il Cardinale chiamò a parte D. Fiora, che conosceva per le continue relazio-

ni tra il Vicariato e i Salesiani. Gli disse subito umilmente: «Sono veramente lieto. Mi son tolto una spina dal cuore». Gli confidò di essersi più volte rammaricato dell'errore fatto anni prima: l'allontanamento immotivato da Velletri dell'Ausiliare che la gente ricordava come vera immagine del buon Pastore e che era molto stimato dal S. Padre. Da tempo pensava di cogliere un'occasione per esternare questi sentimenti. Era contento d'averlo fatto in un contesto solenne, dinanzi a tutta la popolazione. «Sì, ha ripetuto più volte D. Fiora. Il Cardinale era proprio contento. Commosso e contento anche mons. Rotolo».

Va detto che quel che più commosse il festeggiato fu il rivedere tanti volti di gente comune che non l'avevano dimenticato, lo ricordava ed erano venuti numerosi a pregare per lui e con lui.

Si avverava ancora l'augurio profetico del suo Rettor Maggiore D. Ricaldone: «Coraggio, il Signore ti vuole bene e perciò ti assoggetta a una piccola prova. Da essa ne verrà fuori più lucente la tua figura di vescovo e di figlio di D. Bosco».

Ad Altamura e ad Acquaviva tutti si strinsero intorno al Pastore, il più buono e il più amabile: furono giornate di ringraziamento e di sincero affetto. L'Azione Cattolica della parrocchia del Carmine di Altamura volle offrire un bel tesoro spirituale di sante Messe, di comunioni e di altri pii esercizi di preghiere. Il Vescovo lo gradì molto. I sacerdoti e il popolo si sentirono tutti coinvolti nel ringraziamento al Signore per le nozze d'oro sacerdotali del Pastore.

Il giornale diocesano riporta la cronaca e i commenti di quelle memorande giornate.

Scanno, il paese natio, riservò accoglienze commoventi al suo «degnissimo figlio, vero ornamento del nostro popolo». Facciamo posto al mensile «*La Foce*» della località turistica.

«Il 15 settembre un corteo di macchine da Sulmona lo scortò sino alla Madonna del Lago, dove ha ricevuto il primo cordialissimo benvenuto della cittadinanza.

Presso questo vetusto santuario della Vergine era venuto anche il 26 maggio. Monsignore, invitato dal parroco, D. Manfredi Carfagnini, aveva incoronato la Madonnina del Lago, tra il tripudio di una folla di devoti, accorsi da ogni parte della Valle del Sagittario.

In piazza S. Maria della Valle avvenne "l'affettuoso incontro con le

autorità religiose e civili e con la popolazione affluita da ogni parte". La piazza del paese tutta tappezzata da striscioni inneggianti al Vesco-vo, a D. Bosco, ai Salesiani. Dal 15 al 18 ci fu un triduo solenne con predicazioni. Il 18 settembre tutta la popolazione si riversò in chiesa per partecipare alla messa d'oro alle ore 11,00. Tra i molti invita- ti, sempre D. Luigi Fiora, direttore del S. Cuore e tanti altri salesiani e sacerdoti diocesani delle Prelature. Significativi i doni offertigli per il 50°. Le offerte in denaro, ricevute per l'occasione, "D. Salvo" le consegnava generosamente alla parrocchia che aveva in animo di rinnovare i banchi della chiesa».

E a Santa Maria Ausiliatrice? Documenti scritti non se ne conser- vano, purtroppo. Forse c'erano. Come i diari di Alfonso: tutti sanno che c'erano, ma nessuno sa come siano scomparsi. Forse li conser- vava D. Bondi. Ma dopo la morte di lui nessuno ha pensato a met- terli in archivio. Sono congetture. D. Fiora assicura che mons. Roto- lo, quando arrivava a Roma per qualche evento, soleva per primo tornare a Maria Ausiliatrice. Ricorda d'averlo accompagnato per il Cinquantesimo di messa a S. Maria Ausiliatrice, ma non ricorda il giorno. Chi non sa che mons. Rotolo da sempre era di casa nel Pio XI? Predicazioni, pontificali, tridui e benedizioni eucaristiche era- no frequenti, anche se doveva affrontare un viaggio faticoso da Al- tamura. Sarebbe stato un caso veramente anomalo non andare a ce- lebrare una messa giubilare nella chiesa del cuore. Non lo fu, perché alcuni vecchi parrocchiani, ancora viventi, ricordano questo ap- puntamento, anche se, alla distanza di circa mezzo secolo, anch'es- si non sanno precisare il giorno. Nell'immaginetta ricordo non ap- pare la data di questa celebrazione. Oggi, i superstiti scommettono che ce ne fu una tutta particolare, ma non se n'è trovata traccia. Le numerose presenze di Monsignore per feste e celebrazioni varie for- se hanno fatto sorvolare sui particolari di questa data. Sappiamo in- vece con certezza, da uno scritto del sig. Alfonso, che nel 1962, pri- ma di dare le dimissioni da Prelato, celebrò, con pochi intimi, il 25° di episcopato proprio nella basilica ch'Egli aveva edificato all'Ausi- liatrice. Conserviamo anche un'immaginetta-ricordo: segno evi- dente di una continuità.

Le celebrazioni giubilari non lo distolsero più di tanto da altri impegni, come la commemorazione del decennale delle Acli a Bari.

Nelle Prelature, per suo interessamento, quest'associazione di lavoratori cristiani crebbe molto. Per iniziativa delle Acli, la Cultura Popolare promosse anche, per adulti, corsi di stenografia e dattilografia, rilasciandone un diploma che allora poteva servire per trovare lavoro. Altre associazioni, come quella degli Insegnanti medi ed elementari e quella dei Combattenti e Reduci si rivolgevano al Vescovo perché perorasse per i loro diritti. Tutto ciò conferma ancora la popolarità e la fiducia che si riponeva nel Vescovo.

Una chiesa in onore di S. Giovanni Bosco

Nel 1957 il desiderio, da anni accarezzato, di erigere una chiesa in onore di S. Giovanni Bosco comincia a prendere consistenza e sta per realizzarsi. L'arch. Domenico Di Bari aveva approntato il progetto del nuovo edificio sacro. In un primo tempo la nuova chiesa parrocchiale doveva essere dedicata a S. Pietro, per sostituire l'omonima chiesa fatiscente, in piazza Foggiali. Sennonché in quegli anni quell'edificio sacro era stato ben restaurato. Su proposta del Vescovo si decide allora di intitolare al Santo dei giovani la chiesa progettata, costituendola parrocchia. Tutti, clero e laici, convennero unanimi sulla proposta. Il terreno fu acquistato dal signor Raffaele Denora, grazie ai sacrifici dei parrocchiani e di altri generosi donatori, e poi donata al Vescovo. La direzione dei lavori fu affidata all'ing. Vito Denora.

La posa della prima pietra ci fu l'anno seguente, il 16 agosto, giorno che ricorda la nascita di S. Giovanni Bosco. Il Santo nacque infatti il giorno dopo l'Assunta nel 1815. La costruzione, all'inizio, andò avanti a fatica, essendo il contributo del fondo Culti ben misera somma. Il Vescovo si interessò perché, come prima pietra, ci fosse un blocco proveniente dagli scavi vaticani. Cominciò allora la gara di piccole e numerose offerte della gente qualunque oltre che di persone facoltose, come una volta per S. Maria Ausiliatrice di Roma. Mons. Rotolo ce la mise tutta. «Mons. Rotolo, ha scritto mons. Carlucci, con coraggio, come del resto aveva fatto a Roma, e con fiducia immensa nella Provvidenza, affrontò il problema di integrare con la sua personale responsabilità la spesa della costruzione del rustico, £. 8.000.000. Scrisse dove poteva, supplicò e soprattutto fece dei sacri-

fici personali. Lui stesso si indebitò, prelevando in banca cinque milioni, debito che pagò lentamente con i suoi piccoli risparmi e sacrifici. Quando lasciò la Prelatura il debito era quasi tutto estinto. (...)».

L'edificio era stato pensato a tre navate. La forma è quella di una nave, per ricordare che la Chiesa è la nave che Pietro deve guidare, lunga 40 metri e larga, nella parte più ampia, 27 metri. L'altezza massima è di metri 15,50. Per lunghezza e larghezza è poco meno del tempio di Santa Maria Ausiliatrice di Roma. La volle grande e bella. Mons. Rotolo volle che la chiesa fosse decorata da interessanti mosaici. Il primo dei mosaici ad essere realizzato fu quello dietro al coro dalla ditta Mellini di Firenze e pagato dal primo parroco, D. Diego Carlucci. Esso rappresenta il Mistero Eucaristico.

L'altare della navata centrale fu realizzato negli anni '60 dal marmista Domenico Micunco su disegno del parroco. Nel sepolcreto dell'altare sono depositate le reliquie di S. Giovanni Bosco, di S. Domenico Savio e di S. Maria Domenica Mazzarello. Il pannello in bronzo raffigura la Cena del Signore. Lungo le colonne della navata centrale sono rappresentate le stazioni della Via crucis, realizzate dalla ditta Mellini. Il mosaico continua, sopra la porta centrale, con un riquadro in cui sarà poi inserita la data dell'Anno Santo 1975 e le parole *dilexit et tradidit*, ci amò e si donò. Sempre al di sopra dell'ingresso principale è attualmente collocato il quadro di S. Giovanni Bosco in ginocchio davanti a Maria Ausiliatrice; sullo sfondo, la basilica di S. Pietro di Roma e quella di Maria Ausiliatrice di Torino. Il suddetto quadro era stato collocato nella «*gloria del Bernini*», in S. Pietro nel giorno della canonizzazione del Santo dei giovani. Il dipinto, su tela, del Crida, nel 1934 fu donato dal papa Pio XI alla basilica romana di Maria Ausiliatrice. Essendo piccolo per la suddetta Basilica, era stato collocato in sagrestia. Mons. Rotolo allora lo chiese al Rettor Maggiore D. Renato Ziggotti e questi lo concesse perché fosse collocato nella chiesa del Santo ad Altamura. La chiesa è arricchita dalla cappella dedicata a Maria Ausiliatrice, titolo tanto caro a mons. Rotolo e a tutti i Salesiani. Al centro campeggia una stupenda statua lignea dell'Ausiliatrice scolpita ad Ortisei. Le pareti della cappella sono rivestite di mosaici che raccontano episodi della Bibbia che riguardano la Madonna. L'altra cappella gemella è detta del Battistero. I pannelli rappresentano la Creazione, il Diluvio

universale, il Battesimo di Gesù, l'Ascensione e il mandato agli Apostoli, la guarigione del paralitico e la roccia da cui sgorgano sette ruscelli. Le finestre della chiesa hanno vetri istoriati che rappresentano le virtù teologali, le virtù cardinali e i Sacramenti.

Ovviamente non tutto poté essere portato a termine durante il servizio pastorale di mons. Rotolo. Egli però provvide sin dal 1959 a costituirla parrocchia nominandovi il suo fedele segretario, D. Diego Carlucci, al quale promise un prezioso dono: un grande e stupendo Reliquiario. Sempre nel 1959, nel mese di settembre, andò a Scanno, suo paese natale. Chiese ai parenti ed agli amici tutto l'argento e l'oro che potevano donare per fonderlo e farne un reliquiario. Fu una gara. Un artigiano artista di Scanno, il comm. Armando Di Rienzo, realizzò un meraviglioso reliquiario in filigrana, che fu donato, due anni dopo, a D. Diego, per la chiesa di S. Giovanni Bosco. Lo stesso artista cesellatore lo portò ad Altamura. Il costo del lavoro se lo accollò tutto mons. Rotolo. L'artista ebbe 140.000 lire. Monsignore al suo segretario, poi fatto parroco, disse: «Non dir niente a nessuno, neanche ad Alfonso».

La prima messa fu celebrata dal Vescovo e poi dal parroco novello sin dal 1959, su un altare improvvisato, ma dignitoso.

La cura per la costruzione e la decorazione del nuovo tempio a D. Bosco, pareva un impegno di amore verso il Santo dei giovani. Poi avrebbe potuto cantare il «*Nunc dimittis*», Signore, ora puoi chiamarmi a Te. Finché rimase ad Altamura, non tralasciò nessuna occasione perché i lavori procedessero e nel migliore dei modi.

Al centro sempre la Parola di Dio

Che la Parola di Dio sia stata sempre al centro del suo ministero è noto a tutti: come D. Bosco chiese al Signore il dono della Parola. Fu un buon seminatore della Parola di Dio: sapeva spargerla a tempo opportuno, preparando il terreno onde producesse buon frutto. Si servì molto dei suoi giornalini parrocchiali, sui quali scriveva le sue esortazioni mensilmente, in preparazione ai tempi forti dello spirito o delle feste principali dell'anno liturgico. Tante ne abbiamo di quando era parroco a Santa Maria Ausiliatrice: cariche di spirito evangelico e di carità cristiana. Ma eccone una in preparazione alla

Quaresima, in sintesi, rivolta ai fedeli di Altamura ed Acquaviva. È un colloquio con i fedeli delle due Prelature.

«Il 23 febbraio, mercoledì delle ceneri, abbiamo iniziato la Quaresima, che termina Sabato Santo, 9 aprile. La santa Chiesa, sempre maternamente sollecita del bene spirituale dei suoi figli, prende occasione dall'anno liturgico per ravvivare la loro fede, la loro speranza, la loro carità, con il ricordo dei misteri della vita di N.S.G.C.

Per raggiungere tal fine così santo essa guarda con tutta fiducia al tempo quaresimale come a quello che, disponendoci alla celebrazione del più augusto e commovente dei misteri della vita di Gesù, la santa Pasqua, deve essere spiritualmente il tempo più fecondo e il più attivo nella vita dei fedeli. Come figli devoti di una Madre così buona, noi vogliamo raccogliere l'invito affettuoso e prepararci alla Pasqua del Signore procurando di vivere nelle anime nostre lo spirito della liturgia quaresimale: spirito di profondo anelito, di generosa mortificazione, di fiducioso abbandono nella misericordia del Padre celeste. Dobbiamo meditare sempre, ma particolarmente in questo tempo, sulla fragilità umana, sulla nostra debolezza, sulle nostre mancanze, sui nostri allontanamenti da Dio, affinché dalla coraggiosa presa di coscienza del male che ci circonda, nasca spontaneamente in noi il sentimento del dolore e, con esso, della più sincera umiltà. Quella umiltà che faceva gemere l'Apostolo delle genti, S. Paolo: "Mi diletto della legge di Dio secondo l'uomo interiore, e vedo un'altra legge nelle mie membra. Infelice ch'io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (Rm 7,22-24). (...) Ecco che dall'umiltà germoglia il proposito di mortificare i sensi, che impediscono o rallentano lo sviluppo della vita soprannaturale.

Se desideriamo non solo conservare, ma accrescere in noi la vita della grazia, dobbiamo sottoporci umilmente e risolutamente alla rinuncia e al sacrificio della nostra carne. È l'insegnamento ed il richiamo che ci viene dall'obbligo del digiuno quaresimale che, sebbene mitigato dalla materna ed indulgente comprensione della Chiesa, resta sempre la caratteristica nota spirituale di questo tempo di "salute". Imploriamo con la liturgia: "O Dio onnipotente, concedi, te ne preghiamo, che la tua famiglia, che nella mortificazione della carne si astiene da alcuni alimenti, possa, seguendo la tua guida, essere libera da ogni colpa".

Viviamo dunque questo sacro tempo della quaresima con questi sentimenti di umiltà, mortificazione e di sobrietà, di modestia, di fede, affinché Dio misericordioso, accogliendo la filiale offerta dei nostri sacrifici, conce-

da a noi la grazia di cooperare, con la nostra santificazione, al ritorno della pace nella Chiesa perseguitata, nella società e nelle nostre famiglie (...).

Non possiamo e non dobbiamo dimenticare che quest'anno 1958 ha ereditato dall'Anno Mariano tante grazie particolari e noi ci prepariamo ad inaugurare monumenti che debbono testimoniare ai posteri come la Madonna si è sempre mostrata Madre, Ausiliatrice e Regina delle nostre Prelature». (...) (Qui ricorda, per una mezza paginetta, le feste da celebrare nell'ambito delle Prelature in quei primi mesi dell'anno). Poi va verso la conclusione: «A raggiungere il fine di quanto vi abbiamo raccomandato, partecipate a quanto si svolgerà in questo tempo di quaresima nelle vostre parrocchie. In modo particolare accorrete ed ascoltate la parola di Dio che viene predicata da reverendissimi Padri nelle nostre cattedrali.

Fratelli, figli dilette, mantenetevi fedeli a Dio, fate ritorno a Lui qualora ve ne siete allontanati, in modo che possiate sentire e gustare il saluto di Gesù Risorto: "Pax vobis", la pace sia con voi e con tutti i vostri cari».

È uno scampolo della sua predicazione. Veramente parla con il cuore in mano, con il cuore di un padre premuroso.

Anche se il pensiero della costruzione materiale della nuova chiesa e degli altri impegni organizzativi sembravano preminenti, la sua forte pietà era sempre il punto di forza, sempre orientata alla costruzione dell'edificio più vero: quello dello spirito.

La fecondità della sua parola nei 14 anni di servizio pastorale nelle Prelature, si esplicherà in ben 28 brevi lettere o esortazioni pastorali su temi e circostanze diverse, secondo l'occasione. «*Alcune di queste hanno lasciato un solco profondo difficilmente cancellabile*», scrissero sul giornale interdiocesano «*Vita Cattolica*», quando, alla fine del suo mandato, vollero fare una sintesi.

Cittadino onorario

Alla fine di ottobre, insieme ai fratelli Merlino, partì per Chiusavecchia, perché quel comune gli aveva conferita la cittadinanza onoraria. Infatti il Sindaco, radunato il suo consiglio, l'8 settembre aveva avanzata la proposta. Tutti furono unanimi nel conferire questo segno di stima al Presule. La pergamena dice:

Il Consiglio Comunale di Chiusavecchia unanime alla proposta dell'on. Sindaco che memore dell'amore ed interesse dimostrato verso questa Co-

munità da S.E. mons. Salvatore Rotolo, Vescovo delle diocesi ex-palatine di Altamura ed Acquaviva delle Fonti e grato per le sue frequenti ed amorevoli visite, delibera di conferirgli, nella ricorrenza del 21° anno di Episcopato la cittadinanza onoraria del Comune di Chiusavecchia.

Dalla Casa del Comune, 8 settembre 1958

Il Sindaco

Ha lasciato scritto Alfonso Merlino, nel suo diario, che la popolazione di Chiusavecchia e quella dei dintorni lo venerava. Il motivo? Mai avevano visto un vescovo, dal portamento signorile, che si intratteneva con loro così affabilmente ad ascoltare le loro piccole storie e i loro problemi, sempre disponibile alle confessioni, alle funzioni religiose. «*Tutti lo ritenevano un angelo in carne mortale*». Ricordiamo che per far contenti i fratelli Merlino, quasi ogni anno, negli ultimi anni, si recava in quel paese ligure. Era ospitato nella casa dei Merlino «*perché era povera e la mensa non più ricca*». Monsignore si rendeva disponibile in tutto. Obbediva al parroco del paese «*per predicazione, per liturgie solenni, per cresime, per le confessioni e per la celebrazione della s. Messa all'ora indicata dal parroco stesso. La sua umiltà unita alla signorilità del portamento e al sorriso lo rendevano caro a tutti*».

Ancora bagliori di luce di fede

Mons. Rotolo era uno straordinario sacerdote amante della liturgia, non uno studioso, ma un attento ed intelligente cultore. Il decoro della casa di Dio e la devota celebrazione dei riti per lui indicavano non solo culto divino, ma anche promozione di pietà e di vocazioni al sacerdozio. Vederlo celebrare o partecipare alle funzioni liturgiche edificava e spingeva all'imitazione.

Negli Anni Cinquanta fu molto attento al rinnovamento liturgico che la grande anima di Pio XII promosse. Il Papa con l'enciclica «*Mediator Dei*» dava un impulso equilibrato alla riforma liturgica e con il ripristino della «*Veglia Pasquale*» indicava una strada percorribile. Convinto assertore della necessità del rinnovamento, cercò di guidare i suoi sacerdoti, promovendo, con le prime riforme, incontri tra sacerdoti «*ad hoc*». Il ringiovanimento della Liturgia avrà il suo apice nel Concilio Vaticano II.

Alla fine degli Anni Cinquanta abbiamo due lettere di D. Ziggiotti in risposta a due del Prelato. La prima è dell'11 settembre. Il Superiore gli ha spedito il volumetto «*L'Assistente Salesiano*» e il IV volume dell'Epistolario di D. Bosco. Non può ancora mandargli «*Le pratiche di pietà*» perché non ancora stampate. D. Ziggiotti lo ringrazia delle lettere con la firma del ven. D. Rua, di D. Rinaldi e di D. Barberis (lettere scritte a lui) e si augura di rivederlo a Catania, dove con l'aiuto di Dio, spera di trovarsi per la celebrazione del Congresso Eucaristico. Per l'11 di novembre il Vescovo gli manda gli auguri onomastici a nome di tutta la Prelatura e D. Ziggiotti risponde ringraziando. È veramente commovente questo suo attaccamento alle sorgenti della spiritualità salesiana.

Al grande Congresso Eucaristico Nazionale di Catania mons. Rotolo ci andrà con un bel numero di sacerdoti delle Prelature e con alcuni fedeli. I suoi sacerdoti, con soddisfazione, hanno sempre ricordato che non ci fu Congresso Eucaristico in cui egli non abbia preso parte. «Nei Congressi Eucaristici Nazionali di Torino, di Lecce, di Catania mons. Rotolo è presente, ma anche nei Congressi Eucaristici Internazionali di Barcellona, in Spagna, e di Monaco di Baviera, mons. Rotolo è presente» (*Vita Cattolica*).

Una lettera di mons. Alberto Castelli, segretario della C.E.I. l'aveva raggiunto qualche tempo prima: «Per venerato incarico del cardinale Fossati, di Torino, presente della C.E.I. mi onoro di comunicarLe che la stessa Conferenza, nell'ultima assemblea adunanza tenuta a Roma presso la "Domus Mariae" nei giorni 12-14 dicembre 1958 deliberò all'unanimità la consacrazione della Nazione al Cuore Immacolato di Maria. (...) La Consacrazione (...) si farà nel settembre prossimo. (...) Il Collegamento Mariano ha costituito un Comitato presieduto da S. E.za Rev. ma il sig. Card. Giacomo Lercaro, arciv. di Bologna, che si mette a disposizione degli Em.mi ed Ecc.mi Ordinari, per facilitare la preparazione spirituale delle popolazioni a sì grande atto».

Monsignore con alcuni suoi preti andò. È l'ultimo grande pellegrinaggio.

Nell'occasione dell'andata a Catania, mons. Rotolo, con tutto l'Episcopato Italiano partecipò anche al pellegrinaggio dei Vescovi a Siracusa.

CAPITOLO XXI
VERSO IL TRAMONTO

Il 1959 è ancora un anno di discrete energie, che il buon Pastore spende per il suo popolo e per accelerare la costruzione e l'inaugurazione della nuova parrocchia in onore di S. Giovanni Bosco. I sacerdoti di Altamura convergono nel riscontrare, in questa costruzione, una chiara volontà filiale di riconoscenza al Padre e Maestro dei giovani, suo ideale di vita al quale si era sempre ispirato. La volle grande e bella, quasi rispondendo ad un segreto voto.

Quest'anno è un susseguirsi anche di comunicazioni delle Agenzie cattoliche. Dal mondo del lavoro, tramite il sacerdote D. Michele Minguzzi, viene l'invito a presenziare, il 10 settembre a Roma, la Giornata di studio sui problemi del bracciantato, un problema sempre scottante nella Murgia. In diocesi aveva incaricato un sacerdote, come assistente spirituale, D. Francesco Simone. Questi si interessava dei braccianti agricoli e dei giovani. Aveva creato un circolo. Voleva dotarlo di un televisore. E bussava al cuore del Vescovo, che risponde generosamente.

Quasi ottantenne continua ad essere punto di riferimento su diversi campi. Le ACLI di Altamura promuovono un corso di formazione per il personale delle colonie e il prefetto di Bari scrive chiedendo la collaborazione tra clero e autorità civile per regolare il soccorso invernale. Il prof. Luigi Gedda scrive sollecitando per i Comitati civici. L'episcopato pugliese riordina la disciplina delle feste religiose: vengono bandite le canzonette e le manifestazioni pseudo-ricreative. A Bari, invitato personalmente, prende parte al Convegno ONARMO, e mons. Baldelli il 21 dicembre scrive rammaricato per non essere intervenuto al suddetto Convegno.

Il Prelato è ancora in prima fila, cerca di seguire tutto, come un tempo, ma le forze cominciano a scemare. *La gente, i suoi sacerdoti, avvertono che qualcosa non va come prima, ma si stringono di più intorno al loro Pastore. Sanno che uno buono come mons. Salvatore Rotolo è difficile trovarlo, non vogliono perderlo anzitempo.* La vita diocesana mantiene il suo ritmo, ma Monsignore non è più quello di prima. Quelli a lui più vicini pensano che il peso degli anni si fa fortemente sentire. Nella vecchiaia, si sa, è facile dimenticare. Dimentico di sé, non si cura. Le amnesie aumentano, anzi si moltiplicano.

Vive l'attesa dell'apertura del Concilio Vaticano II: un'attesa di preghiera. L'attenzione entusiasta al futuro Concilio fa passare sopra le preoccupazioni di salute. Pare riprendersi. Ma quando due anni dopo si aprirà, Monsignore l'avverte solo come un preludio di una grande festa: la festa del ringiovanimento della Chiesa. Il suo, per la riuscita del Concilio, fu certamente un contributo di preghiera e di speranza, non di altro. Nel 1961 continua lentamente il deterioramento del suo fisico e delle facoltà mnemoniche ed intellettive. Le sue lettere sono scarse, ripetitive e rivelano sempre vuoti di memoria. Lo stesso si dica della predicazione.

Mons. Rotolo non riusciva più a governare con lucidità e con polso fermo. Seguiva sì, con intelletto d'amore, la costruzione della chiesa in onore di S. Giovanni Bosco e le solenni funzioni liturgiche. Ma nel servizio dell'autorità delle prelature è più condiscendente e meno vigile o incalzante, come un tempo. Qualcuno cominciò a prendergli la mano. Forse nel subconscio cercava di reagire, e cercava ancora di seguire tutte le realtà ecclesiali esistenti, ma con molta fatica e scarso successo.

Il buon Alfonso, volendo metterlo al riparo da possibili profittatori, diveniva meno duttile alle scelte del Vescovo. In buona fede. Sempre devoti, sia lui che il fratello Pio. La stragrande maggioranza dei sacerdoti e della popolazione continuò sempre a mostrare venerazione, tenerezza ed affetto sincero verso il proprio Vescovo. Anime sincere di laici si strinsero ancor di più intorno a lui, mettendolo in guardia da chi ne approfittava. Ma, come tanti hanno testimoniato, per iscritto e a voce, egli era incapace di pensare meno bene di chicchessia. Era veramente un'anima di fanciullo, che da sempre aveva ignorato la malizia altrui.

Ancora alcuni gesti significativi

Ricorrendo il 60° dell'ordinazione sacerdotale del cardinale Benedetto Aloisi-Masella, conosciuta dalla lettura de *L'Osservatore Romano*, sente il bisogno di presentargli gli auguri a nome personale, del suo clero, delle Autorità cittadine e di tutti i fedeli, assicurando preghiere. Il ricordo della presenza del Porporato al Congresso Eucaristico nel 1951 e per l'incoronazione della Madonna del Buoncammino nel 1954 era ancora vivo nell'animo dei diocesani.

Monsignore, sempre nel 1962 chiese ed ebbe un'udienza dal Papa Giovanni XXIII, qualche mese prima dell'inizio del Concilio. L'incontro cordiale con il Papa buono, confermò la sua devozione al Vicario di Cristo.

All'udienza arrivò insieme a D. Bondi e ai due fratelli Merlino. Fu introdotto dal Papa alle ore 12,45. Dopo alcuni minuti suonò un campanello e le guardie svizzere si avvicinarono a D. Bondi dicendogli di andare alla sala papale. Non passarono cinque minuti e le guardie svizzere accennarono ai fratelli di andare pure loro nella sala pontificia, all'udienza, derogando al protocollo. Un gesto di squisita bontà del Papa. Un monsignore vedendoli timidi sussurrò: «Coraggio, il Papa vi aspetta». Ebbero l'impressione di trovarsi in paradiso. Il Papa cominciò a parlare: «Eh, sì! D. Bosco è del mondo! D. Bosco comanda il mondo!». Forse voleva dire che non si poteva dire di no al Prelato salesiano che avrà chiesto che anche gli altri del seguito fossero ammessi? E continuò così per qualche minuto. Poi: «Continuate nel vostro lavoro. Il Signore vi benedice». Ed infine: «Facciamo una fotografia con il Vescovo», e subito dopo, sempre paternamente derogando alla prassi: «Facciamone un'altra con il segretario e con il seguito». Ancora un baciamani e saluti. L'udienza era finita, lasciando in tutti un caro ricordo del Papa buono.

L'anziano Papa però, sempre lucido di mente, certamente avvertì lo stato precario del Prelato. Ma non lo diede a vedere: si era profuso in battute serene e confidenziali.

Durante e dopo la prima fase del Concilio, la vita diocesana avvertì il forte crollo psico-fisico del Prelato. Nei brevi rientri settimanali nelle Prelature sembrava un agnello felice, non un pastore. Non lo preoccupavano le note difformi che emergevano nel suo gregge.

Questa visione delle cose gli rimarrà sino alla fine. Il morbo accentuò e accelerò la sua opera devastante e gli rese praticamente difficile, anzi impossibile, continuare la sua partecipazione al Concilio e, naturalmente, il suo servizio episcopale.

Alcune anime buone di sacerdoti e di laici allora fecero conoscere questo stato di cose a Roma e a Torino. D. Renato Ziggiotti, Rettor Maggiore, che forse negli ultimi anni aveva già notato questa malattia della vecchiaia, ricevette una lettera confidenziale dal cardinale Carlo Confalonieri, grande estimatore dei Salesiani da quando era stato segretario del Papa Pio XI e poi quando divenne arcivescovo de L'Aquila. D. Ziggiotti allora incaricò D. Luigi Castano, amico fraterno di mons. Rotolo, perché gli suggerisse di rinunciare al governo pastorale delle Prelature. E Monsignore, avvicinato dal confratello amico, rispose, per nulla scomponendosi: «*La santa ubbidienza!*».

Il Signore gli fece comprendere che era arrivato il tempo del «*Nunc dimittis*». Aveva terminato la sua lunga giornata di lavoratore nel campo del Signore. Qualche giorno dopo la inoltrò e la Santa Sede accettò la rinuncia di questo Vegliardo ottantunenne che aveva lavorato nella vigna del Signore senza risparmiarsi. Piace rimarcare che nei momenti di lucidità che continuò ad avere ancora per alcuni anni, ricordando questa sofferta rinuncia, ripeteva che era, sì, giunto il momento di ammainare le vele, di ritirarsi. Poteva dire con S. Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (2 Tm 4,7-8).

L'ultimo saluto al suo popolo

Ma nelle due Prelature, memori del bene ricevuto a piene mani dal Vescovo, molti, forse tutti, sentirono la sua partenza come la perdita di un padre, di una persona grande e irripetibile per bontà. Monsignore era parso ad essi un angelo del cielo. E lo vollero gridare. Era un padre che voleva bene a tutti. E lo dissero e lo scrissero a memoria perenne per tutti.

In questi anni di ricerche biografiche tutte le persone che si sono

potute avvicinare e che lo hanno conosciuto, lo ricordano con nostalgia in benedizione. Per questo si può ripetere con il Salmista: «Il giusto sarà sempre ricordato» (Sal 112,6), perché «La memoria del giusto è in benedizione» (Prv 10,7).

La stampa regionale e quella diocesana, in particolare, ne parlarono diffusamente. Trascriviamo quanto fu scritto nel giornale diocesano. «La sera del 13 novembre (non era ancora terminata la prima sessione del Concilio) S.E. mons. Vescovo Salvatore Rotolo, dopo qualche giorno (...) faceva improvvisamente ritorno in Diocesi da Roma, dove s'era recato per il Concilio Ecumenico Vaticano II. Il mattino seguente il Padre Salesiano che l'accompagnava, ci comunicava la notizia del tutto inattesa per noi: *"S. E. mons. Rotolo, nostro Prelato, per motivi di salute aveva rassegnato le dimissioni da Prelato nelle mani del Santo Padre"*. La notizia ci sorprese, per quanto conoscessimo le condizioni precarie di salute del Prelato, specie in questi ultimi tempi. Rapidamente la notizia si diffuse per la città, producendo in tutti un senso di stupore e di dispiacere, data la stima e la venerazione che il popolo tutto, senza distinzione, nutriva per lui, *"veramente Pastore buono secondo il cuore di Dio e più che Pastore, Padre dal cuore largo e dal sorriso attraente"*. E poiché S.E. mons. Vescovo doveva ripartire quanto prima per Roma, tutti d'accordo, Capitolo, Parroci, Clero, Azione Cattolica, Autorità civili, fu subito stabilito *"di dare al nostro amatissimo Vescovo un attestato del nostro affetto e della nostra profonda riconoscenza"*».

Fu fissata per la domenica 18 novembre, una cerimonia popolare di commiato, invitando in Cattedrale tutte le Associazioni diocesane e tutte le Parrocchie delle due città e dintorni. Qualche giorno dopo il giornale diocesano riassunse la giornata di commiato. Il popolo, con a capo il Clero e le Autorità, accorse in massa in Cattedrale. «*Questa non riuscì a contenere l'immensa folla accorsa a testimoniare a mons. Rotolo tutto l'affetto e la stima che nutriva e nutre per lui, per le sue eccelse doti di cuore e per quella sua semplicità tutta francescana e salesiana*». L'articolo indugia nel rievocare particolari di quel commiato, i vari discorsi. Dopo l'ultimo vibrante discorso del presidente della Giunta diocesana di Azione Cattolica e l'abbraccio affettuoso con il Clero e le Autorità, Monsignore disse brevi parole di saluto e di augurio, e impartì la Benedizione Eucaristica. Fu una *«Giornata veramente commovente ed indimenticabile»* per tutti.

Ecco un altro articolo del giornale di Altamura, che inquadra la sua persona e la sua attività pastorale: «*Domenica, 18 novembre u.s. mons. Salvatore Rotolo ha lasciato, per motivi di salute, la sede vescovile di Acquaviva ed Altamura. La breve cerimonia dell'addio si è svolta nella cattedrale gremita di fedeli, alla presenza del rev.mo Capitolo, Clero, Autorità, in un'atmosfera di profonda commozione.*

Quattordici anni, dal lontano aprile del 1948, di permanenza tra noi hanno inciso un solco profondo di bontà. Seguendo le orme di quell'impareggiabile forgiatore di personalità che era San Giovanni Bosco, egli, salesiano, ci è stato maestro di virtù. Uomo di intensa vita di pietà aveva, dei problemi della vita, una visione serena, che sapeva trasfondere nei suoi rapporti semplici e cordiali con altri.

Ottimista, dinamico, viaggiava volentieri prefiggendosi mèta di ordine apostolico. Non perdeva alcuna occasione per parlare del suo Clero e della sua Prelatura, di cui faceva sfoggio come di una preziosa perla. Nel suo cuore c'era posto per tutti: poveri, sofferenti, bisognosi e per tutti aveva parole di conforto, d'incoraggiamento, di gioia. A tutti, con volto sempre sorridente, infondeva fiducia e assicurava appoggio e interessamento. Il suo interessamento aveva carattere paterno, la sua predicazione era semplice, immediata, toccante».

L'articolista rievocando le feste centenarie della Prelatura riprende: «*Nessuno può negare che l'Episcopato non abbia riflessi profondi sulla vita morale e sociale di un popolo. Mons. Rotolo ha speso quattordici anni di assidue, solerti premure per il suo popolo. Anni di dedizione fino all'esaurimento delle sue energie. Anni che rappresentano il prezzo pagato per alimentare la vita cristiana del nostro paese.*

Il suo passaggio, appunto perché rappresenta una vita senza gesti clamorosi, fatta di tante piccole cose nello svolgimento normale, attento del suo ministero pastorale, è perciò per noi più luminoso, anche se meno appariscente, e ci insegna che quello che conta non è tanto il "quanto" si dona, ma il "come" si dona, e che i veri meriti sono come le stelle che brillano nell'oscurità».

Il 25° di episcopato

Nel 1962 mons. Rotolo celebrava con molta semplicità il 25° anno di episcopato a Santa Maria Ausiliatrice. Questa data anche se

non celebrata solennemente, per le precarie vicende di salute di Monsignore, come il suo 50° di sacerdozio, non era passata inosservata in Altamura. Qualche mese dopo la sua partenza ci fu chi scrisse sui giornali: «È passato tra noi con il suo sorriso, con la sua grande bontà, come il suo Fondatore e Maestro, Giovanni Bosco, sino al limite delle sue forze. Ha chiuso il suo 25° di episcopato a Roma, il 31 ottobre u.s. In S. Maria Ausiliatrice ci fu una toccante celebrazione eucaristica, partecipata da pochi intimi parenti, confratelli, amici e con il 25° ha concluso il periodo della sua permanenza fra noi. (...) Ma noi e il nostro popolo non dimenticheremo mai mons. Rotolo: il suo sorriso, il suo animo, la sua ineffabile bontà hanno lasciato un solco profondo nei nostri cuori e siamo sicuri che anche lui che ci fu padre, non dimenticherà noi che fummo suoi figli. Ci ricorderà nella preghiera dinanzi a Dio, e la preghiera sarà pure il nostro legame con lui».

Parole non di circostanza, ma sincere, semplici e toccanti.

Nella casa salesiana di Gaeta

L'indomani, 19 novembre, mons. Rotolo partì da Altamura, accompagnato da alcuni sacerdoti diocesani, dai salesiani D. Bondi e i due fratelli Alfonso e Pio Merlino.

Si ritirò a Gaeta. Prese stanza in quell'appartamento ove risiedette mons. Felice Guerra. Il suo ritiro divenne mèta di continue visite. Da Scanno, dopo qualche mese, in corriera, andarono a trovarlo numerosi. Il Vescovo, ad una suora FMA di Scanno, Sr. Antonietta, che era venuta insieme a tanti, cogliendo alcuni fiori del giardino, raccomandò: «Li porti sulla tomba di mia madre». Spesso vennero da Scanno. Anche da Roma, dalle varie case dell'Ispettorato Romana venivano a trovare commossi l'indimenticabile Confratello, soprattutto dal Sacro Cuore e dal Pio XI. Ci furono pure visite di confratelli di case di Ispettorie limitrofe. Non mancarono quelle degli antichi allievi ed amici. Anche da Altamura ed Acquaviva delle Fonti vennero con pullman, sacerdoti e laici. Sempre numerosi. Il buon Vescovo li accoglieva con il suo ineffabile sorriso. Tutti ricordava o cercava di ricordare. Tutti certamente ringraziava.

Ma a Gaeta non stette inoperoso. Quando poteva, si rendeva utile per il ministero delle cresime a Scanno e nei paesi vicini. Al paese

natio tornò nell'anno seguente per un prolungato periodo. Il 24 ottobre del 1963 scriverà a D. Ziggotti: «Sono tornato a Gaeta dopo un soggiorno di oltre tre mesi nella mia Scanno. Quell'aria balsamica mi ha giovato assai per la mia malferma salute. Solo la memoria mi serve più poco. *In tutto sia fatta la volontà del Signore.* Mi permetto di domandare alla Paternità Vostra di poter celebrare la messa votiva della Madonna e dei defunti, quando il rito lo permette. Il motivo di questa richiesta è di celebrare con meno preoccupazione. *Ci tengo a farle presente che tutte le mie sofferenze e pene le offro quotidianamente al Signore per il bene della Congregazione che ho sempre amato e amo come le pupille dei miei occhi e per il buon esito del Concilio Vaticano II*».

Leggendo questa lettera si direbbe ancora in discrete condizioni. E, nei primi anni, lo era abbastanza, almeno in certi giorni. Le buone abitudini dello spirito, non vennero mai meno. La crescita e la santità della Congregazione erano state sempre nei suoi pensieri, come il bene della Chiesa universale, che in quegli anni di Concilio rafforzava le basi di una nuova primavera spirituale.

Un salesiano (D. Claudio D.P.) ricorda: «...ero in quella casa catechista dei ragazzi. Purtroppo però non avevo contatti con mons. Rotolo. Lo vedevo passeggiare con i fratelli Merlino, o attraversare il cortile, sempre sorridente, dignitosamente composto, affabile se qualche ragazzo si avvicinava a lui. La sua vita era riservoata, come la nostra era vita stra-impegnata... Aveva, si può dire innato, il senso ecclesiale del ministro di Dio: benedire, santificare, evangelizzare. Paternamente benediceva se incontrava o, con misurato gesto del braccio, salutava» (Lettera del 2/06/03).

Sempre accompagnato dai fratelli Merlino, si portava ora in uno ora in un altro paese o parrocchia per qualche liturgia o per conferire cresime, sempre se poteva. Salesiani e parroci gli procuravano questa consolazione di invitarlo. I paesi intorno a Scanno volentieri lo invitavano per liturgie festive, anche se chi l'assisteva sull'altare gli doveva ricordare qualche norma liturgica. Nel paese confinante di Villalago nel 1964 amministrò le cresime regolarmente, ma nell'omelia fu più lungo del solito. Forse, smarritosi, non riusciva a concludere. Intervenne con discrezione il parroco e lui terminò il suo dire.

A Chiusavecchia, paese ligure e negli altri circondicini, sappiamo che era divenuto quasi uno del posto, tant'è che gli avevano dato la

cittadinanza, come abbiamo narrato. Negli anni di permanenza a Gaeta, invitato, ci tornò per benedire l'ampliamento del cimitero e la tomba nuova della madre dei Merlino. Tornò anche nel 1965, accolto con sincero entusiasmo e con dimostrazioni di affetto, *per il 60° di sacerdozio, che celebrò nel bel santuario della Madonna, poco distante. Quando ci fu il pranzo, con invitati, «sembrava un papà tra i suoi figli». Così hanno scritto. Fu l'ultima sua visita, la più lunga, per volontà dei suoi angeli custodi, presaghi dell'irreversibile declino del loro Vescovo e padre.*

Ebbe anche la consolazione di celebrare il suo 60° di messa anche a Roma S. Cuore. Per l'occasione dettò o fu aiutato a dettare le parole del ricordino.

*In Te Domine speravi
non confundar in aeternum
Mons. Salvatore Rotolo
VESCOVO TIT. DI NAZIANZO
SALESIANO*

*Con viva riconoscenza al Signore
RICORDA IL 60°
DELLA SUA ORDINAZIONE
SACERDOTALE*

*domanda preghiere
ed invoca su tutti
le più elette Benedizioni*

10 Agosto 1905 - Roma - 10 Agosto 1965

Nel 1966 la casa di Gaeta aveva come direttore D. Mario Mauri. Ecco quanto scrive: «Monsignore era già in condizioni delicate per l'età e per problemi di salute. Lo assistevano i fratelli Merlino, ma dovevo dedicargli la mia attenzione personale, sia per le cure che per l'assistenza. Dopo alcuni mesi dovetti avvisare l'ispettore della Romana affinché provvedesse a ricoverarlo in qualche clinica o casa di cura, perché la situazione peggiorava e noi non eravamo attrezzati per un'assistenza adeguata al caso». «Quello che mi ha impressionato di lui, in quel periodo, continua D. Mauri, fu il carattere. È vero che non aveva più il pieno uso delle sue facoltà: non si

dava più conto delle cose e a volte non riconosceva più le persone. Ma è appunto in questi momenti che si rivela la natura della persona. L'ho trovato sempre docile, senza mai un lamento, sempre contento di tutto, dal cibo all'orario della casa, di tutto quanto si faceva o si diceva». E conclude: «La mia impressione era quella di trovarmi di fronte ad una persona che aveva vissuto una grande spiritualità, quella di un santo. Tutti i confratelli della casa e la gente che lo conosceva lo stimavano e lo amavano».

A Roma, nel Pio XI, D. Bondi da tempo premeva per averlo là, per assisterlo come un figlio assiste il proprio padre.

Da Gaeta a Roma, nel Pio XI

Affermare che i parrochiani di Santa Maria Ausiliatrice nutrivano per mons. Rotolo una speciale venerazione è la semplice verità. Sapendolo ammalato e non vedendolo, perché stava a Gaeta, domandavano sempre della sua salute e chiedevano perché non veniva portato a Roma dove poteva essere maggiormente curato. Questo affettuoso interessamento incoraggiò alcuni salesiani ad accogliere la proposta di D. Mauri ed insistettero a farlo tornare al Pio XI, la casa prediletta.

Verso la fine del 1966, per interessamento di questi confratelli a lui particolarmente devoti, primo fra tutti D. Gualtiero Bondi, traslocò da Gaeta a Roma, nella casa salesiana del Pio XI, all'ombra della bella basilica di Santa Maria Ausiliatrice, che egli aveva costruito. Il suo arrivo fu un ritorno e un'esplosione di memorie. I suoi poveri, i suoi ex-parrocchiani, per quanto era possibile ed era loro consentito, venivano a trovarlo. Come dimenticare quel padre dei poveri? Allora, negli Anni Trenta, di poveri ce n'erano tanti, e nessun povero si avvicinava al parroco senza aver ottenuto l'aiuto desiderato. Come dimenticare il salesiano dinamico, benefattore ed amico della loro gioventù? Ora, che al tramonto della sua vita era tornato, quei buoni parrochiani si stringevano spiritualmente intorno a lui. Per essi bastava vederlo, come si vede e si venera una cara reliquia. Il suo era l'aspetto di un patriarca, sorridente e benediciente. Come gradiva, e lo si vedeva dai suoi limpidi occhi, le visite di confratelli, anche per pochi minuti, e come gradiva la visita dei

suoi ex-parrocchiani, degli ex-allievi, di quelli che erano stati i suoi ragazzi!

Il nipote, D. Carmelo Rotolo, ora parroco a Scanno, per tutto il tempo che stette Monsignore al Pio XI, andò a trovarlo quasi tutti i mesi, insieme ad alcuni paesani. «Ci riconosceva quasi sempre e scambiavamo qualche notizia».

Con D. Bondi facevano affettuosa e premurosa assistenza Alfonso e Pio Merlino.

Una suora, FMA, che ebbe la ventura di preparare un po' di carne macinata per l'illustre infermo per un po' di tempo, ricorda che Monsignore di tanto in tanto, ripeteva: «*Dopo Dio e la Madre di Dio, Alfonso e Pio*». Anche D. Ettore Mariotto (nel suo libro: *Cose nostre*, Roma 1976) ricorda che a chi chiedeva a Monsignore: «*Come sta?*» sorridendo rispondeva: «*Grazie a Dio, e ad Alfonso e Pio, sto bene*». Cioè sentiva vera riconoscenza per i due fratelli che l'assistettero con amore, sino alla fine, come figli affezionatissimi. La stessa suora cuoca lo ricorda sempre sorridente, anche se sofferente e, a volte, mentalmente assente, salutare e benedire. «*Era un inconscio riflesso di quello che aveva fatto durante tutta la sua vita: far del bene, incoraggiare, benedire*». Ci pare un giusto commento. Dello stesso parere altre suore che l'avevano conosciuto nel passato e poi ebbero saltuarie occasioni di avvicinarlo negli ultimi anni della sua vita. Conosciamo già la stima, la venerazione e l'affetto di tanti confratelli ed amici che avevano sperimentato la sua bontà proverbiale: per essi era un santo confratello. Annota Alfonso: «*Fu questa una grazia del Signore e della Madonna: trascorrere gli ultimi anni tra la sua gente, nella parrocchia di S. Maria Ausiliatrice, nel Tuscolano, che mai l'aveva dimenticato. L'avevano conosciuto pieno di vita, grande lavoratore, devotissimo della Madonna, vicino a tutti, specie ai poveri. Ora per loro diventava una preziosa sacra reliquia*».

Il tornare all'ombra della basilica di Maria Ausiliatrice, all'inizio, ebbe un pizzico di benefico effetto su di lui. Quei volti ancora li ricordava, sia pure a fatica. Ma la senilità, con il corteo degli acciacchi, crebbe, sino a cancellare tutta la montagna dei ricordi. La cura fraterna delle persone che l'accudivano, dei confratelli, che l'andavano a trovare, lenirono lo smarrimento psico-fisico di quell'uomo che trenta anni prima era l'anima di un vasto movimento giovanile, di opere salesiane, di feste parrocchiali, di iniziative caritative.

Mesi prima della sua pia morte, fu necessario portarlo in una clinica, quella delle Suore della Madonna della fiducia, che si trova nella zona dell'Alberoni, in Via Correnti. Suor Angela Pinna, sorella di un confratello che oggi si trova al Pio XI, gli prestava le cure. Stette per qualche mese. I medici si sentirono impotenti e consigliarono di riportarlo nella casa salesiana. Ogni cura era superflua. Si protraeva la notte del fisico e dello spirito ancora per qualche mese.

Riportato nella casa salesiana, i due fedeli custodi, guidati da D. Bondi, gli facevano tutto, come una madre fa tutto per la sua creatura, come richiedeva il caso della sua malattia. Negli ultimi tempi, anche l'assistenza notturna. Se anni addietro era Monsignore a guidare la vita di pietà della piccola comunità salesiana che ruotava intorno a lui, ora i fratelli Merlino, da quando non poté più celebrare, pensavano a fargli ricevere la Santa Comunione, a fargli dire alcune preghierine, a recitare il santo rosario: pratiche di pietà, che a volte sembravano produrre scintille di luce e ricompariva la gioia dello spirito.

Purtroppo del diario puntuale e dettagliato del sig. Alfonso è rimasto poco. Solo alcune pagine, salvate dalla iattura del tempo e dell'oblio da qualche confratello che le aveva trascritte per edificazione sua. Ma quel poco, insieme ad altri appunti sparsi, è stato sufficiente a inquadrarci l'icona di un Vescovo dal cuore d'oro, buono e santo come pochi, al tramonto della sua giornata.

Scrivono D. Mariotto, a proposito di quel diario, che egli lesse, ma non noi, perché smarrito (E. MARIOTTO, *Cose nostre*, Roma 1976) nei vari passaggi da una casa all'altra, da una mano all'altra, che in esso non ci sono sbavature. «Tutto è steso con semplicità, più per rendersi conto lui (Alfonso) della bontà del "suo D. Salvo", che per trasmettere notizia ad altri. Il suo è un cuore che ama ed ammira. Certo, nulla di letterario. Il sapore è casalingo, o di semplicità francescana. È indiscutibile. Monsignore voleva bene ad Alfonso e Pio».

Ecco alcuni frammenti.

Scrivono dunque l'«attendente» Alfonso nel settembre del 1969: «Dovendomi assentare, l'avvisavo prima di lasciarlo con la parola "cric"! e al ritorno con "crac"! Lui rideva e mi teneva stretta la giacca e una mano». Sono briciole gustose di una dimestichezza fraterna, sempre accompagnata dall'ossequio e dalla venerazione. Ora le preoccupazioni aumentano.

Il 3 settembre viene annotato: «Appetito, molto poco. Come finirà?».

È indiscutibile che Monsignore vuole bene a Pio e ad Alfonso. «Come sta?» gli domandano alcuni. E lui: «Grazie a Dio, ad Alfonso e Pio, sto bene».

Il 4 ottobre leggiamo: «Bella giornata. Ma purtroppo non si scende e non si sale. Il mangiare è il più gran cruccio. Poco a poco dovrà vivere di spirito. Comincia a staccarsi dalle cose del mondo».

Il 9 ottobre: «Monsignore riposa ed è sorridente, tranquillo. Forse perché ha le carte in regola ed è pronto a partire. Ma non dice nulla».

Il 13 dello stesso mese: «La bocca è tutta impastata; le labbra quasi sanguinolente. Deve soffrire molto, ma nessun lamento. A parole non si esprime più. Oggi ha sorriso più volte. Per noi è una grande e bella ricompensa; non sentiamo la fatica del disagio».

Tre giorni dopo: «Novità grosse non ce ne sono; piccole, parecchie. Alcune buone, altre meno. Siamo nelle mani di Dio. Speriamo in una buona notte».

Il 18 ottobre: «Si vede che attende solo il Paradiso».

LA MORTE DEL GIUSTO

Nella cameretta si succedevano sacerdoti salesiani che l'avevano conosciuto nella celebrazione della S. Messa. Vennero D. Romani Ulderico, D. Mario Mauri, che erano stati direttori a Gaeta e da Castellaneta D. Sabino Lo Popolo. L'ultima messa fu celebrata il 19 e Monsignore ricevette devotamente il viatico.

L'indomani 20 ottobre Alfonso registra una novità: «*Monsignore è seduto sulla sponda del letto perché così potrà sorbire bene e cibo e bevanda...*». «*Questa mattina, circa le otto, dissi a Monsignore: Mi perdona tutto? Vero? In Paradiso mi saluterà la mamma mia? Si chiama Maria*». Poco manca che gli dia l'indirizzo, esclama D. Mariotto.

«*Ma qui, piano piano, senza far rumore, sta arrivando sorella morte. Egli si abbandona fra le nostre braccia... Apre e chiude gli occhi una o due volte. Poi gli occhi non si aprono più. Sono le 10,15. L'ultimo saluto! Me ne ero accorto prima, quando dissi a Pio: "Monsignore ci lascia"*».

Da solo a solo non posso fare a meno di prendere commiato da Monsignore con le lagrime. Ventidue anni di vita vissuta insieme. Neanche con il mio padre terreno passai tanti anni! Monsignore ha cominciato un sonno e sarà svegliato solo dalla tromba angelica. Assistere alla morte e non poterla fermare!».

La mesta notizia si diffuse in un battibaleno. Fu un accorrere di confratelli, dal direttore del Pio XI, D. Luciano Vecchi, a tutti gli altri delle numerose case di Roma. Tra i primi, D. Evaristo Marcoaldi, suo carissimo allievo, già Ispettore e in quegli anni segretario del CISM. Vennero Superiori Maggiori e il carissimo D. Luigi Fiora. Le campane di Santa Maria Ausiliatrice dettero l'annuncio della pia morte del primo Parroco e costruttore di quella bella basilica romana. Una fiumana di popolo si riversò l'indomani nella basilica dove la venerata salma venne portata ed esposta. Prelati, sacerdoti, auto-

rità civili, militari, educatori, religiose e religiosi sostarono riverenti a pregare, insieme ad una fiumana di parrochiani.

D. Gualtiero Bondi, il fedelissimo D. Bondi, che tanto si era dato da fare per portare il suo Vescovo sofferente al Pio XI, per potergli stare vicino ed accudirlo lui pure, ora si dà da fare presso le Autorità per ottenere che la cara salma possa essere sepolta in quella chiesa sorta per decisa volontà del Defunto. D. Francesco Cavaliere, salesiano, ancora oggi ci ricorda tutta la tenacia di D. Bondi per ottenere il permesso in tempi ristretti.

Il giorno 21, la sera, quando la salma è composta, Alfonso, nel suo diario, prorompe in questo lamento: *«Monsignore passa la notte nelle tre casse, in cappella, sul pavimento. Attorno, alcuni vasi di fiori, quattro candelieri. La porta è chiusa. Lui solo... senza cameriere... Avevo detto a lui e a D. Zedda che avrei fatto il cameriere a mons. Rotolo anche in Paradiso»*.

Il commiato

Trascrivere tutte le espressioni di cordoglio non è possibile. Furono, nella stragrande maggioranza, espressioni di fede, di ringraziamento al Signore per aver donato alla Congregazione Salesiana e, per essa, ai giovani, ai parrochiani e ai diocesani, un'anima così eletta. In quei giorni al quartiere Tuscolano la popolazione, sia pure addolorata per la perdita del loro ex-parroco, altro non ripeteva: *«Era buono. Era un santo. Voleva bene a tutti, soprattutto ai poveri. Certamente ora è in Paradiso. In Paradiso, se non c'è arrivato lui, chi ci potrebbe arrivare?»*.

A distanza di parecchi lustri, solo alcuni superstiti ricordano tanti piccoli particolari.

Davanti alla bara posta sul pavimento, si accumulavano fasci di fiori, sostavano in devota preghiera a centinaia, a migliaia. Tutti volevano, stando silenziosi, dirgli qualcosa. Sembrava che volessero rammentargli gli incontri affettuosi del passato, e poi raccontare alcuni episodi della loro vita. Tutti volevano dirgli grazie per la parola buona, per l'aiuto generoso e discreto, per l'incoraggiamento a proseguire nel retto cammino, per il perdono sacramentale che aveva loro riaperto la via della speranza, per il sorriso che aveva pro-

fuso in mezzo a loro. Molti, sì, si asciugavano una lagrima. Un giustificato tributo umano. Ma nelle ampie navate della Basilica dell'Ausiliatrice aleggiava la speranza cristiana. Il paradiso si era di certo spalancato e Cristo giudice aveva accolto quel servo buono con le confortanti parole: «*Ero affamato e mi hai sfamato, forestiero e mi hai ospitato, senz'avvenire e mi hai aiutato a conseguire una professione, triste e mi hai sorriso, sbandato e sei venuto a cercarmi, mi hai indicato una Madre e mi hai aperto le braccia del perdono del Padre*». «*Si era fatto servo di tutti pur di guadagnare il maggior numero possibile di anime*» (1 Cor 9,19) a Cristo, coerente con D. Bosco: «*Dammi le anime e tieniti tutto l'altro*».

Molti confratelli dell'Ispettorìa Romana e tanti dell'Adriatica e della Meridionale sostarono in preghiera: quanti di essi dovevano a D. Salvo l'invito e l'accompagnamento a rispondere alla vocazione con generosità! E tanti parroci romani, e tanti sacerdoti e fedeli velletrani, e tanti da Altamura e da Acquaviva delle Fonti. Molti vennero dal suo Abruzzo, dalla sua Scanno. Un numero impressionante di ex-allievi, appena seppero la mesta notizia, accorsero a ripetere «*il grazie*» e a dare l'affettuoso *arrivederci* al loro antico direttore e benefattore.

Qualche giorno dopo la sua morte D. Evaristo Marcoaldi, allora segretario del CISM, ad un gruppo di confratelli intorno a lui, nella casa del S. Cuore, diceva: «Speriamo che i Superiori Maggiori pensino a far raccogliere subito memorie di mons. Rotolo, ora che i testimoni sono viventi, perché Monsignore è un vero santo». È la testimonianza del coadiutore Ezio Valentini, che si trova oggi nell'infermeria del Pio XI. In un secondo incontro (17 ottobre 2002) al confratello infermo è stato chiesto cosa volesse significare «raccogliere memorie di mons. Rotolo?» e lui prontamente: «Perché servissero per una possibile introduzione di causa di beatificazione. Al S. Cuore tutti lo consideravamo santo». Lo stesso D. Marcoaldi scrivendo al prof. Cappella diceva: «Ricorda e scrivi: tu hai conosciuto D. Rotolo... hai tante cose da dire. Invia tutto a D. Bondi che raccoglie dati e ricordi... Chissà!». Del prof. Cappella conserviamo alcuni fogli dattilografati ch'egli scrisse per gli ex-allievi. Tra l'altro attesta, ricordando il lungo periodo trascorso da Monsignore a Roma S. Cuore e quanto aveva sentito di lui direttore e parroco al Pio XI: «Tutti,

mi preme confermarlo, grandi e piccini, sacerdoti salesiani e diocesani, religiosi e non, studenti ed artigiani, interni ed esterni, ad una voce affermavano convinti: D. Rotolo è un santo. È un angelo. D. Rotolo è D. Bosco redivivo».

A parte l'entusiasmo e l'affetto verso l'antico superiore, chi ha conosciuto il prof. Cappella sa che le sue parole rispecchiano la stima di quanti conobbero e furono beneficati dal buon Salesiano. Commentando le dolorose vicende della sua vita afferma: «Grandi o Santi senza dolori non ci si diventa (...)». Nei giorni della traslazione delle spoglie mortali di D. Bosco nel suo grande tempio in Roma, come è già stato ricordato, il professore ricorda «d'aver visto accanto alla gloriosa salma del Santo la piccola minuta figura del Vescovo: gli occhi del vivo guardavano, in preghiera, il volto del glorificato. I due santi si comprendevano ed attendevano l'ora dell'incontro nell'eterno sole luminoso di Dio». E conclude: «Se un giorno qualcuno che lo ha conosciuto ed ha capito la grandezza del suo cuore, la sua anima di apostolo, la sua carità in Cristo, vorrà dire adeguatamente di Lui, ricordi che un ex-allievo non lo dimenticò mai ed ebbe assoluta certezza che il grande Scomparso era portato a modello di umiltà, di bontà, di carità: virtù di cui egli adornò la sua opera diuturna a testimonianza di una perfetta aderenza ad un modello di vita evangelicamente intesa».

«Per me, ha scritto mons. Donato Squicciarini, nunzio apostolico, mons. Rotolo ha rappresentato sempre la figura del "Buon Pastore" che conosce le sue pecore e che dà la vita per esse. Le persone con le quali ho avuto modo di parlare di lui, sia durante la sua vita sia dopo la sua morte, mettevano in rilievo la sua generosa e completa dedizione a servizio della Chiesa, che è il Corpo mistico di Cristo. Mons. Rotolo è stato un degno successore degli Apostoli, con le qualità richieste dalla Tradizione della Chiesa e, più recentemente, dai documenti del Concilio Vaticano II e dal Magistero post-conciliare, sulla vita e sul ministero dei Vescovi. Nella vita l'ho avuto sempre presente ed ho cercato anche di imitarne le virtù. Potrebbe essere modello ed esempio anche oggi, all'inizio del Terzo Millennio, per tutti coloro che sono chiamati al ministero episcopale». E conclude: «Mi auguro che i Salesiani possano continuare a dare alla Chiesa ecclesiastici che esercitano le mansioni di

pastori nelle varie parti del mondo, con le stesse qualità e con la stessa generosità di mons. Rotolo, facendo proprio l'ideale di D. Bosco che esortava a spendersi per la salvezza delle anime: "*da mihi animas, coetera tolle*"».

La Messa esequiale venne celebrata nella sua Basilica. Essa è ampia, eppure, come in altre occasioni, risultò incapace a contenere la massa di persone accorse a pregare e a dare l'arrivederci in cielo a quel piccolo grande Uomo, che aveva avuto per tutti un sorriso, una carezza, una buona parola. Molti sacerdoti, salesiani e non, concelebrarono. Doveva essere una messa esequiale, ma aleggiava la certezza di avere un amico protettore in cielo, per cui la preghiera sembrava di ringraziamento al Signore per aver dato alla Congregazione Salesiana e alla Chiesa un testimone del suo amore. I giudizi di Dio richiamavano al fraterno suffragio, la santità della vita del defunto proclamava la vittoria della Resurrezione di Cristo.

D. Luigi Fiora, del Consiglio Generalizio della Congregazione, a nome del Rettor Maggiore, presiedette la concelebrazione. Nell'omelia tratteggiò, con cuore commosso, il curriculum del Defunto: la vita di un riuscito figlio di D. Bosco e della Chiesa.

Un ricordo a dieci anni dalla morte

A dieci anni dal suo sereno trapasso il direttore del Pio XI, D. Cadmo Biavati, che l'aveva conosciuto giovane chierico nel periodo eroico del Pio XI, così lo ricordava nel giornalino degli ex-allievi. «Aveva frequentemente sulle labbra la sua, la nostra Mamma celeste. "C'è la Madonna! Hai invocata la Madonna? Rivolgiti alla Madonna, la Madonna può tutto. È per la Madonna, la Madonna provvede...". Ad un dipresso erano le espressioni sgorganti dal suo cuore che veramente amava l'Ausiliatrice e non poteva fare a meno di suscitare amore negli altri. Frasi che pronunciava con casta semplicità coronata da un brillare d'occhi a bulbo scoperto, a chiunque ritenesse opportuno comunicare il messaggio».

Conferma quanto Monsignore confidò al Vescovo di Nardò, Corrado Ursi, poi arcivescovo di Napoli e Cardinale: *la sorgente della sua vitalità spirituale ed umana è stata l'Ausiliatrice.*

«E si rimaneva colpiti, pensosi. Si diventava operosi. E le anime si

volgevano a Lei. E le funzioni in suo onore, nel suo Santuario, crescevano partecipate, e le offerte per i poveri e per il "suo" tempio venivano. Sì! Dopo la cospicua elargizione del S. Padre Pio XI per l'allargamento della nuova Casa di Dio – donazione esauritasi nelle fondazioni – ecco l'erezione dal suolo, mattone su mattone. Fu frutto della sua febbrile ricerca di fondi occorrenti per realizzare un luogo di maggiore estensione di culto alla sua Signora. Una spina lo lacerò, quando si dovettero sospendere i lavori per difficoltà economiche. Fu una prova d'amore o di fiducia per lui questuante per la Madonna? Dopo qualche tempo si rimise mano a costruire e il tempio fu realizzato, svettante ancora oggi nell'azzurro bel cielo di Roma, a richiamo-stimolo della devozione all'Ausiliatrice che tanto esemplarmente amò». «Ha riscosso molta ammirazione, mentre cercava di nascondere la sua luminosa esistenza, custodita negli ultimi anni e amorevolmente scrutata dai due confratelli salesiani Pio e Alfonso Merlino che furono per lui premurosissimi e affettuosissimi fratelli...».

E nel giornalino degli Ex-allievi, D. Biavati, sempre rimettendosi al giudizio della Chiesa, cominciò a pubblicare grazie che alcuni antichi allievi asserivano d'aver ottenuto dopo aver pregato l'antico e, per loro, santo superiore.

Il Rettor Maggiore D. Luigi Ricceri scrisse una commossa lettera per annunciare a tutta la Famiglia Salesiana la santa morte di Monsignore che non esitò a definire un'immagine viva di D. Bosco, nella semplicità e nell'umiltà di una vita fatta di ottimismo cristiano e salesiano. La riportiamo insieme all'omelia funebre pronunciata da D. Luigi Fiora.

ALLEGATI

Allegato n. 1

La lettera del Rettor Maggiore D. Luigi Ricceri

DIREZIONE GENERALE

OPERE D. BOSCO

TORINO

Torino 20 novembre 1969

Carissimi Confratelli,

il 20 ottobre u.s., nell'Istituto Pio XI in Roma, ha concluso all'età di 88 anni il suo lungo e generoso servizio al Signore

S. Ecc.za Mons. SALVATORE ROTOLO

Vescovo titolare di Nazianzo

Nel comunicare questa notizia che addolora tutta la Famiglia Salesiana, mi viene spontaneo ricordare il titolo di un articolo con cui un giornale del luogo annunciava nel 1962 la partenza di mons. RotoLO dalla sua sede vescovile di Altamura: «È partito un angelo».

La bontà e il candore erano veramente un segno luminoso sul volto, nelle parole e negli atti dell'indimenticabile Confratello, e alla sua scomparsa tutti coloro che l'hanno conosciuto hanno avuto l'impressione che un angelo di bontà abbia abbandonato la terra, lasciandoci mesti, ma insieme confortati e migliorati dal suo passaggio. La parabola del buon pastore può ben essere la sintesi di tutta la sua vita di salesiano, di sacerdote e di Vescovo e la sua figura ha fatto rivivere ed ha reso evidente e suggestivo davanti a noi un riflesso della «umanità e benignità» del nostro Salvatore.

Per questo la nostra preghiera per lui è accompagnata da tanta fiducia e il ricordo della sua vita si fa esempio edificante per tutta la Congregazione.

Mons. Rotolo nacque l'8 luglio 1881 a Scanno, un paese dell'Abruzzo, al quale rimase tenacemente attaccato e del quale parlò sempre con caloroso affetto. Compì gli studi ginnasiali al S. Cuore di Roma e fece il noviziato, con la professione perpetua e i primi studi filosofici, a Genzano. Poi, dopo un breve tirocinio fuori Roma, ritornò nuovamente nel 1905 al S. Cuore, che in quel tempo era ancora l'unica casa salesiana di Roma e raccoglieva perciò intorno a sé l'attenzione e la simpatia di tutti coloro che, nel centro spirituale della cristianità, avevano interesse ed amore per la nostra Congregazione.

Dal 1905 al 1926 Mons. Rotolo visse al S. Cuore, alla scuola di grandi salesiani da cui apprese un amore ardentissimo e senza riserve a Don Bosco, in mezzo alle più svariate manifestazioni della vita salesiana romana che gli fecero apprezzare sempre più la missione della Congregazione, a contatto con numerosissimi allievi, oratoriani, ex-allievi e operatori, personalità del mondo ecclesiastico e civile, di cui si conquistò la stima e la benevolenza. Egli in qualche modo, per la lunga permanenza, si immedesimò con la vita salesiana del S. Cuore e ancora in questi ultimi anni il suo nome era ricordato con affettuoso trasporto da quanti avevano sentito l'attrattiva amabile della sua persona, prima come assistente, poi, diventato sacerdote nel 1905, come catechista ed infine come direttore dal 1917 al 1926.

Da Roma i Superiori lo chiamarono a Torino come direttore della Casa Madre, dove rimase dal 1926 al 1929. Con candida compiacenza egli diceva di essere, come direttore della prima Casa della Congregazione, successore di Don Bosco; ma al di là della posizione giuridica, si deve affermare che egli faceva davvero rivivere tra gli allievi e Confratelli la bontà confortatrice ed elevante del nostro Padre. Nel 1929 ebbe il privilegio di dare la sua collaborazione alle feste della beatificazione e si sentì santamente orgoglioso di portare a Roma una numerosa rappresentanza della Casa Madre.

Frattanto, in omaggio al «Papa di Don Bosco», si innalzavano a Roma l'Istituto Pio XI e la chiesa di Maria Ausiliatrice, in un quartiere che doveva diventare uno dei più popolosi dell'Urbe. In questi inizi però era tutto da fare, sia per le costruzioni materiali come per dare un volto cristiano ad un sobborgo in formazione. D. Rotolo

parve l'uomo adatto alla situazione e, ritornato a Roma, si accinse alla non facile impresa con l'entusiasmo che era solito portare in ogni obbedienza, accentuato, in questo caso, dal pensiero di fare opera degna del grande Papa della beatificazione. Non era uomo che sfoggiasse smania di organizzazione con molte attività esteriori, ma ancora una volta la vivissima pietà, il calore cordiale dell'animo salesiano, il disinteresse e lo zelo nel cercare il bene delle anime operarono il miracolo.

Egli creò una tradizione cristiana nel quartiere e gli diede unità spirituale; la devozione a Santa Maria Ausiliatrice, come si dice ancora a Roma, divenne popolarissima in parrocchia e fuori, e i nomi dei grandi salesiani, dati a tutte le vie e pubbliche istituzioni del Borgo Tuscolano, consacrarono a Don Bosco una popolazione a cui Pio XI aveva voluto dare, con preveggente intuito, un chiesa di grandi dimensioni e di nobile architettura.

La simpatia di Roma, dagli alti prelati alle pubbliche autorità e alle umili persone del popolo, si raccolse attorno a lui come era già avvenuto al S. Cuore. Pio XI aveva una tenerezza speciale per l'Istituto che portava il suo nome, e Don Rotolo, direttore prima e poi parroco di Maria Ausiliatrice, entusiasmava ragazzi e fedeli nell'amore la Papa. Furono frequenti le udienze papali concesse alla famiglia del Pio XI e nei suoi discorsi il grande Pontefice effondeva con cuore aperto la sua ammirazione per Don Bosco e la sua opera.

Mons. Rotolo, in quegli anni, dal 1929 al 1937, in un ambiente che rispondeva con pienezza di adesione alle sue iniziative, umile e pio, dinamico per lo zelo interiore e capace di conquistare la collaborazione di tutti col fascino irresistibile dell'amabilità più che con l'autorità del Superiore, visse nella maturità i valori caratteristici della sua personalità di sacerdote e salesiano. Sembrava un uomo delicato e fragile, eppure reggeva con disinvoltata tranquillità la sua grande parrocchia: con lo spirito intimamente unito a Dio, con una pietà semplice e quasi ingenua, orientava verso il bene le anime dei suoi fedeli, e la parrocchia divenne un posto avanzato nell'attività pastorale della diocesi del Papa.

Fu per questo che nel 1937 egli venne chiamato a più alto ministero con la pienezza del sacerdozio. Nominato Vescovo titolare di Nazianzo fu assegnato come Ausiliare di S. Em.za il cardinale Enri-

co Gasparri per la diocesi suburbicaria di Velletri e il 31 ottobre dello stesso anno ricevette la consacrazione episcopale nella sua chiesa parrocchiale di Maria Ausiliatrice. Nulla cambiò nella vita di mons. Rotolo se non l'ampiezza del nuovo campo pastorale. Continuò ad essere aperto e cordiale con tutti, accogliente con i piccoli e i grandi, pronto ad ogni servizio per il quale fosse richiesto, tutto dedito agli altri, prendendo ogni iniziativa per accostare le anime anche dei lontani e fare loro del bene, mostrandosi nello stesso tempo umile e devoto in tutto verso il Cardinale che egli rappresentava nella diocesi.

Nulla di straordinario nei tempi tranquilli per l'azione pastorale di mons. Rotolo, ma non mancarono le occasioni del grande e generoso impegno.

La bonifica dell'Agro Pontino, appartenente quasi tutto alla diocesi di Velletri, creò complessi problemi di assistenza religiosa che si possono paragonare a quelli di un'autentica opera missionaria. I Salesiani, chiamati a questo compito, scrissero pagine veramente eroiche sotto l'impulso di quel pioniere che fu Don Carlo Torello. Mons. Rotolo fu vicino ai nostri confratelli e, gareggiando con loro in generosità e sacrificio, seppe non solo assicurare il necessario servizio religioso alle nuove popolazioni, ma dare vita a delle fiorentissime comunità cristiane. Fu veramente «il cielo sopra la palude».

Poi vennero gli ultimi anni terribili della guerra. Velletri, con lo sbarco di Anzio, venne a trovarsi al centro delle operazioni militari e le popolazioni provarono tutti gli orrori dei bombardamenti aerei e terrestri, della fuga sulle montagne, della fame e delle malattie. Mons. Rotolo restò al suo posto tra i suoi fedeli. Condivise tutte le loro sofferenze, visse con loro nelle grotte e nelle capanne, con loro spezzò gli scarsi tozzi di pane, si diede da fare per cercare soccorsi e, ottenuti soprattutto per opera di Pio XII, corse a portarli di persona ai più infelici. Il soccorso materiale era reso più efficace dalla sua presenza di angelo consolatore e dalla fiducia che irradiava dappertutto col suo abbandono nella Provvidenza. Recava sorpresa e conforto il fatto che il Presule, dall'aspetto delicato e signorile, sapesse chinarsi con naturale familiarità verso la miseria, svolgendo un'azione di instancabile e paterna assistenza. Passata la tragedia della guerra, vennero gli anni della ricostruzione ed egli continuò l'impresa con azione calma e conciliante, come era nel suo tempe-

ramento, sapendo ravvivare con tante opportune iniziative e con la sua presenza ottimistica ed animatrice i valori religiosi che erano stati sconvolti dalle recenti vicende. Tutti gli volevano bene con spontanea corrispondenza al suo amore per loro.

Alla morte del cardinale Enrico Gasparri mons. Rotolo restò per circa due anni a Roma e fece parte della Commissione Pontificia per la distribuzione dei doni del S. Padre ai bambini e ai malati dispersi dallo sfollamento: era un campo di lavoro dove poteva esplicitare una delle più profonde tendenze della sua anima apostolica tanto sensibile alla sofferenza.

Nel 1948 finalmente venne nominato da Pio XII Prelato di Altamura e di Acquaviva delle Fonti. Rimase nel nuovo campo di lavoro 14 anni, affezionatissimo al suo popolo e a quella terra, così come dappertutto aveva aderito con spontanea schiettezza e dedizione totale agli incarichi che la Provvidenza gli affidava. L'abbiamo inteso tante volte parlare con entusiasmo delle sue Prelature, come se rappresentassero la sua terra natia: anche questo gli procurava la simpatia di tutti.

Il programma e l'atteggiamento intimo si identificarono con quelli di tutta la sua vita. Nella prima lettera pastorale scriveva: «Nello stesso giorno in cui lo sguardo del S. Padre si è posato sull'umile mia persona per affidarmi la cura delle vostre anime, il mio cuore si è rivolto tutto al mio nuovo campo di lavoro: mi sono sentito padre, fratello, concittadino vostro e col desiderio ho affrettato il tempo di trovarmi tra voi, per consacrare tempo, forza e vita al vostro bene spirituale e per quanto sarà possibile anche sociale e materiale». La paternità e la donazione di sé non erano una parola accademica. Se di lui i diocesani ricordano, tra le cose esteriori, i Congressi Eucaristici e le Peregrinatio Mariae, le nuove parrocchie e l'incremento delle vocazioni, chi scrisse parole di saluto al termine della sua opera pastorale mise in evidenza soprattutto «il solco profondo di bontà che aveva inciso tra il suo popolo, facendo rivivere lo spirito di S. Giovanni Bosco». Giornate fatte di preghiera davanti a tutti nella cattedrale, porta sempre aperta ai suoi sacerdoti, incontro sollecito con i poveri e i sofferenti, predicazione senza pretese oratorie, ma immediata e toccante che faceva esclamare «Com'è buono il nostro Vescovo!», presenza animatrice ad ogni manifesta-

zione infondendo dappertutto gioia ed ottimismo, non mai soggezione e distacco: questa la sua vita, un passaggio senza gesti clamorosi, ma sempre luminoso ed elevato per la ricchezza interiore dell'anima.

Mons. Rotolo lavorò, finché glielo permisero le forze, senza risparmio. Ma nel 1962 l'arteriosclerosi accentuò la sua opera di devastazione gli rese praticamente impossibile continuare nel suo ministero. A chi gli prospettò la situazione e gli propose la convenienza di una rinuncia mons. Rotolo non disse una sola parola di riserva o di opposizione: si rese conto immediatamente delle cose e, abituato com'era ad accettare tutto dalle mani di Dio, rimise con umile naturalezza il suo mandato pastorale. Non ci fu un attimo di turbamento nel suo spirito e si ritirò nel silenzio, prima a Gaeta e poi nel 1966 al Pio XI a Roma, in una preghiera fatta più perseverante e purificata dalla sofferenza. La malattia gli conservò quell'inalterabile tratto di finezza e di nobiltà che era sua caratteristica esteriore e che si era profondamente incisa nella sua persona come segno della elevatezza spirituale dell'anima.

Nella narrazione delle vicende esteriori della vita di mons. Rotolo abbiamo già colto i tratti della sua fisionomia spirituale. La bontà, illuminata fin negli ultimi anni da un candore quasi di fanciullo, apparve a tutti la caratteristica più evidente. Vorremmo ancora una volta asserire che l'amore e il rispetto per il prossimo impedirono a Mons. Rotolo di pensare male di chicchessia. Tutti hanno sempre confermato che non lo udirono mai dire una parola che anche lontanamente offendesse la carità. Seppe tenere per sé le gravi amarezze personali e non ne fece mai oggetto di sfogo o di lamento o, meno ancora, di condanna.

La sua pietà era fatta di continua unione con Dio e di preghiere dette con dignitosa compostezza inginocchiato in chiesa, ma si rifletteva più ancora negli interessi esclusivamente religiosi e spirituali che aveva nella vita. Si sarebbe detto che nessun altro argomento destasse la sua attenzione e la sua preoccupazione. Dio era nella sua mente e nel suo cuore. Il suo impegno salesiano sacerdotale ed apostolico.

Della Madonna era devoto ferventissimo ed un instancabile apostolo, così come era sempre sulle sue labbra e davanti allo spirito il

nome di Don Bosco. L'amore alla Congregazione si mantenne inalterato anche quando dovette vivere fuori delle case salesiane: dappertutto dove si recasse, amava qualificarsi subito come salesiano. Impostò la vita della sua piccola comunità secondo le consuetudini proprie delle nostre case, godeva di trovarsi agli Esercizi Spirituali con i confratelli. Eresse chiese a S. Giovanni Bosco. Portò dappertutto la devozione a Maria Ausiliatrice. Questo attaccamento a Don Bosco e alla Congregazione colpiva tutti coloro che lo avvicinavano ed egli fu certamente, con altri grandi Confratelli, soprattutto nell'ambiente di Roma, uno di coloro che destarono attorno al nome salesiano quella simpatia di cui ora beneficiamo. Siamogli riconoscenti anche per questo, mentre ci edificiamo al ricordo esemplare della sua vita.

In questo anno che vogliamo dedicare alla carità, non potevamo avere una lezione più viva e più incoraggiante di quella che ci viene dalla figura di mons. Rotolo per ispirare i nostri propositi e le nostre opere al grande precetto del Signore. Ci accorgiamo, toccandolo quasi per mano, davanti a queste figure, che la bontà è ciò che conquista. Grati al buon mons. Rotolo di questa fulgida lezione, rispondiamo con il nostro fraterno suffragio.

Mentre ringrazio le Case di Gaeta e del Pio XI, e specialmente i due bravi Confratelli Coadiutori, per la premurosa e filiale assistenza prestata all'indimenticabile mons. Rotolo, mi raccomando al ricordo delle vostre preghiere.

Vostro aff.mo in Don Bosco
Don Luigi Ricceri

Allegato n. 2

ELOGIO FUNEBRE PER SUA ECC.ZA MONS. SALVATORE
ROTOLO

DEL REV. MO SIG. DON LUIGI FIORA

Roma, 22 ottobre 1969

Basilica di Santa Maria Ausiliatrice

Nella casa salesiana del Pio XI, che amò con predilezione, Sua Eccellenza mons. Salvatore Rotolo ha concluso serenamente la sua vita terrena ed è tornato al Padre celeste. Nella basilica romana di Maria Ausiliatrice, di cui ha gettato le fondamenta per la costruzione materiale e spirituale, noi eleviamo oggi a Dio la nostra preghiera di suffragio per la Sua anima e ci raccogliamo per l'ultimo affettuoso e mesto saluto.

In questa Casa e in questo Tempio ci sembra di ritrovare con più immediata evidenza la ricchezza della Sua figura, di risentire il calore cordiale ed accogliente della Sua presenza, di rivedere e di raccogliere in sintesi, meglio che in qualsiasi altro luogo, la Sua lunga e varia esistenza. Qui infatti egli giunse al vertice di un laborioso apostolato svolto nella Famiglia Salesiana e di qui egli fu scelto dal Papa Pio XI, che ebbe per lui gesti di paterna benevolenza, per un più ampio ed alto servizio nella Chiesa.

Qui egli visse nella maturità della esperienza i valori caratteristici della sua personalità sacerdotale e ci piace di ritrovarli, quasi a comune conforto ed edificazione, nel momento dell'ultimo commiato, uniti insieme confratelli, fedeli della parrocchia di Maria Ausiliatrice, della diocesi di Velletri, di Altamura ed Acquaviva delle Fonti, allievi ed ex-allievi, operatori ed amici. Un identico affetto ci raccoglie nel ricordo, nella riconoscenza e nella preghiera.

La vita salesiana di mons. Rotolo, che veniva da Scanno nell'Abruzzo, sempre presente, con nostalgia, con la sua gente ed i suoi costumi, incominciò al Sacro Cuore di Roma con gli studi ginnasiali. Dopo la parentesi del Noviziato, lo accolse ancora il Sacro Cuore, dove svolse un lungo periodo di lavoro con incarichi sempre più impegnativi, finché ne divenne direttore.

Da Roma Don Rotolo passò a Torino (egli scherzando diceva che vi rotolò) come direttore della Casa Madre, e quindi come successore di Don Bosco in quella direzione, e di qui ritornò a Roma come primo direttore del Pio XI e primo parroco della nuova parrocchia di Maria Ausiliatrice, che bisognava avviare ad un immenso lavoro pastorale.

Più che le tappe del suo cammino salesiano però interessa rilevare l'amore tenerissimo ed appassionato per Don Bosco e la Congregazione, che egli visse finché fu in casa salesiana, e a cui restò tenacemente fedele quando le esigenze del compito pastorale come Vescovo, lo portarono fuori della Comunità. Sentiva la gioia e quasi la fierezza di essere figlio di Don Bosco. Si presentava dappertutto con la qualifica di Salesiano, aveva il culto della Regola e delle tradizioni di famiglia, ne viveva con incantevole candore lo spirito e dappertutto cercava di diffondere il patrimonio spirituale che la Congregazione gli consegnava come sacra eredità.

Gli fu proprio quell'atteggiamento di fiducia, di entusiasmo e di generosità che caratterizzò la prima generazione salesiana e che diede alla Famiglia di Don Bosco le risorse per rassodarsi nella sua compagine interna e di allargare nel mondo la sua missione a favore delle anime.

È a queste generazioni che la Congregazione deve una immensa gratitudine ed oggi, a nome e in rappresentanza del Rettor Maggiore, io debbo dare il giusto riconoscimento ai meriti di mons. Rotolo, che ci lascia il dono di questo esempio. Noi viviamo, a Roma specialmente, della simpatia che attorno al nome di Don Bosco ha saputo irradiare, con tanti altri grandi Confratelli, la figura illuminante di mons. Rotolo, e non possiamo non cogliere la lezione che ci esorta alla fiducia e alla fedeltà con la sicura testimonianza della sua vita.

Dopo la riuscita esperienza pastorale nella Parrocchia di Maria Ausiliatrice mons. Rotolo fu chiamato, con la pienezza del Sacerdozio, ad un più vasto e responsabile apostolato ecclesiale, prima come ausiliare del cardinale Enrico Gasparri a Velletri e poi come vescovo prelado di Altamura ed Acquaviva delle Fonti.

In questa basilica, dove oggi si conclude il Suo lungo pellegrinaggio apostolico, ricevette la consacrazione episcopale il 31 ottobre

del 1937 e con la devozione a Maria Ausiliatrice, nel cuore e sulle labbra tutte le volte che poteva, intraprese con umiltà e con generosa dedizione la Sua nuova missione. La Chiesa ed il Papa potevano contare su un figlio devotissimo e dedito solo alla gloria di Dio.

Vennero ben presto gli anni drammatici della guerra e mons. Rotolo si trovò là dove più tremenda era la distruzione, più paurosa la dispersione delle popolazioni e più sentito il disagio della fame e di ogni altra miseria; vennero poi gli anni del dopo-guerra con l'urgenza di riportare gli animi ad un più alto senso religioso e a nuove prospettive di vita umana e sociale.

Mons. Rotolo fu capace di capire, proprio per la sua sensibilità spirituale e per la sua profonda umanità, ogni situazione. Fu vicino, materialmente e col cuore, a tutti quelli che soffrivano, condividendo, nel senso letterale, tutte le loro avversità e privazioni. Compresse soprattutto i poveri e i diseredati, di cui si fece autentico fratello, e fu pronto e coraggioso ad ogni iniziativa di aiuto. Si diede tutto a tutti con una donazione senza riserva, che si nascondeva sotto le sembianze della sua semplicità e il calore della solidarietà. Non si lasciò neppure turbare dalle contrarietà o dalle ingratitudini che non mancavano mai da varie parti.

E mentre era tutto preso da questa instancabile ed urgente opera di assistenza, la responsabilità di pastore, sempre preminente ed attenta, sapeva promuovere tutte le iniziative per riportare le anime a Dio, per cercarle ed incontrarle attraverso tutte le vie come un padre ed un fratello, con quella sua impareggiabile amabilità, per rinnovare il fervore eucaristico nelle diocesi, per risuscitare la fede attraverso la devozione alla Madonna, per promuovere le vocazioni, per animare la vitalità delle Associazioni e promuovere una viva adesione all'opera della Chiesa.

Fu un'azione calma e conciliante, come era nel suo temperamento, ma continua, inesauribile nelle iniziative e nelle forme, di un valido dinamismo interiore più che esteriore, sapendo conciliarsi la collaborazione e la simpatia con la sincerità limpida ed irresistibile delle sue intenzioni e dei suoi modi più che con la macchina della organizzazione.

Ebbe un solo arresto, quando le forze fisiche vennero meno ed egli comprese che era bene lasciare ad altre mani la responsabilità e

la cura del suo gregge. Come sempre nella vita, poiché tutto si svolgeva nella luce e tra le mani di Dio, non ci furono turbamenti o lotte nel suo spirito: si rese conto delle cose e rimise con umile naturalezza il suo incarico di pastore nelle mani di chi un giorno, dandogli fiducia, l'aveva chiamato alla responsabilità della Gerarchia.

Si ritirò in silenzio, in una preghiera fatta più perseverante e purificata, nell'offerta preziosa della sua sofferenza. La malattia gli conservò quell'inalterabile tratto di finezza e nobiltà, che era sua caratteristica esteriore e che egli si era profondamente incisa nella sua fisionomia come segno di elevatezza spirituale della sua anima.

Se vogliamo ora trovare, al di là delle vicende esterne, della sua esistenza, un'immagine che riproduca con fedeltà la sua figura di sacerdote e di Vescovo, il pensiero corre quasi per naturale e spontanea necessità, a quella che il Signore ha consacrato nel Vangelo e che in questi ultimi tempi è stata richiamata con tanta fortunata evidenza dal Papa Giovanni XXIII: l'immagine del pastore buono. Mons. Rotolo fu il pastore buono nel senso autentico del Vangelo e noi ritroviamo in Lui proprio quelle caratteristiche che emergono, oltre che nella parabola, nell'esempio di Gesù.

Come buon pastore mons. Rotolo aveva soprattutto un cuore che lo portava ad amare le anime facendolo dimentico anche di se stesso. La bontà conquistatrice che irradiava dal suo volto, l'accoglienza cordiale e inalterabile del sorriso che riserbava a tutti in ogni circostanza, la disponibilità a comprendere e ad aiutare, l'ottimismo schietto con cui guardava alla vita, accettando sempre con gioia vicende, uomini, luoghi, la semplicità del suo atteggiamento e delle sue parole, mentre una signorile compostezza moderava ogni suo tratto, erano espressione visiva di una bontà che dominava su ogni altro valore della sua pur ricca spiritualità.

Non era solo un elemento umano, risultato di un carattere felice: era una risorsa che scaturiva dalla realtà soprannaturale in cui egli era immerso, da una costante e familiare unione con Dio nella preghiera, dall'abbandono fiducioso nella Provvidenza, dalla preoccupazione di trovare, con la bontà, le vie del cuore e portare a Dio. *Era dappertutto un portatore di pace e di bontà e da ogni incontro con lui scaturiva immediata l'impressione di avere colto sul suo volto un riflesso di Dio.* Proprio per questo dominio incontrastato della carità è voce

unanime che mons. Rotolo non fosse capace di giudicare meno bene nessuno, in nessuna circostanza, e nessuno intese mai dalle sue labbra, anche quando sarebbe stato naturale il farlo, una parola di lamento, di riserva o di critica. Non parlò così perché forse non era capace di pensare così.

Mons. Rotolo passerà nella tradizione salesiana di Roma come l'uomo della bontà, tanto simile e vicino in questo alla bontà di Don Bosco. E se la carità è la misura ultima e vera della santità, possiamo ben credere ed affermare oggi che mons. Rotolo ha vissuto nei confini e nella luce dell'autentica santità.

Molti dei presenti possono convalidare con la loro testimonianza le prove della grandezza spirituale di mons. Rotolo.

Si permetta a chi è chiamato oggi a parlare in nome della Congregazione di dire una parola commossa a titolo personale; di ricordare come mons. Rotolo fu suo primo direttore a Torino all'Oratorio di Valdocco, di *rendere testimonianza del fascino che la bontà e la santità del Direttore esercitava sopra tutti i giovani*, di riconoscere oggi con tanta gratitudine che mons. Rotolo fu il primo a proporgli il problema della sua vocazione e a rivolgergli, con affettuosa fermezza, l'invito di farsi sacerdote salesiano. È la modesta esperienza di un adolescente a cui Dio ha fatto sentire la sua chiamata attraverso la voce buona e santa del suo Direttore, di Mons. Rotolo.

Forse è questa la più grande lezione che ci viene dalla vita di questo salesiano, di questo sacerdote e di questo vescovo. Siamo agitati nella ricerca di tante formule nuove e complicate per la salvezza degli uomini e la loro spirituale elevazione. Mons. Rotolo ci invita a ritornare al lineare ed essenziale insegnamento del Vangelo, che egli ha tradotto nel quotidiano tessuto di una vita esemplare: la carità, la carità che si fa bontà per portare gli altri a Dio.

Mons. Rotolo, con la sua salma resterà qui, nel suo Istituto e sotto le volte della sua basilica. Non ha compiuto imprese straordinarie: è vissuto ed ha conquistato con la bontà. Per questo ha meritato questo monumento.

Prospetto cronologico

Mons. Salvatore Rotolo nasce a Scanno (L'Aquila) l'8 luglio 1881; è battezzato lo stesso giorno dallo zio mons. Michele Celidonio; è confermato il 25/09/1881 da mons. Enrico Carfagnini, vescovo di Aversa;

riceve la prima Comunione a 7 anni.

Nel 1891 è accolto al S. Cuore di Roma;

nel 1896 è novizio a Genzano di Roma avendo per maestro S. Luigi Versiglia;

nel 1897 emette la professione perpetua nella Congregazione Salesiana;

consegue il diploma di maestro nella scuola pareggiata di Valsalice.

Prima obbedienza a Trevi (Pg), assistente e maestro di canto;

trasferito a Roma, S. Cuore, per la filosofia e la teologia.

È ordinato sacerdote a Roma dal card. Respighi il 5/08/1905.

Rimane al S. Cuore come direttore spirituale (catechista) sino al 1917.

È eletto direttore del S. Cuore sino al 1926.

Direttore a Torino Valdocco sino al 1929.

Primo direttore (e costruttore) al Pio XI sino al 1935.

Primo parroco (e costruttore) di S. Maria Ausiliatrice nel 1932.

Consacrazione di S. Maria Ausiliatrice il 17/05/1936.

Il 5/10/1937 viene eletto Vescovo tit. di Nazianzo, ausiliare di Velletri;

il 29/10/1937 viene consacrato vescovo dal card. Enrico Gasparri.

Il 22/11 con il card. E. Gasparri è a Velletri.

Il 17/07 del 1938 torna a Scanno.

Dal 7 al 9 luglio 1939 celebra il V Congresso Eucaristico diocesano.

Dopo lo sbarco ad Anzio, 22/01/1944 mons. Rotolo, con la sua gente, è nella tormenta della guerra.

Il 20 maggio 1946 muore il card. E. Gasparri.

Il 26 luglio mons. Rotolo non è più l'ausiliare di Velletri.

Risiede al S. Cuore. Capo della delegazione pontificia per gli aiuti ai profughi.

Pio XII lo riceve in udienza il 18/02/1947;

il 5/04/ 1947 viene nominato Prelato di Altamura e Acquaviva delle Fonti.

Solenne ingresso in Altamura il giorno dell'Ascensione.

1948: *memoranda missione popolare;*

1949: *Congresso Eucaristico diocesano.*

1950: prende parte, in S. Pietro, alla definizione dogmatica dell'Assunta;

1952: predica gli Esercizi Spirituali ai membri del 17° Capitolo Generale;

1954: Incoronazione della Madonna del Buoncammino;

1955: *Celebra il 50° di sacerdozio;*

è nominato Assistente al Soglio Pontificio.

1959: prima messa nella nuova chiesa di D. Bosco.

1962: celebra il XXV di episcopato a S. Maria Ausiliatrice.

1962: in udienza dal papa Giovanni XXIII;

prende parte agli inizi del Vaticano II.

1962: novembre: rassegna le dimissioni da Prelato;

il 18 novembre saluta le Prelature; il 19 parte per Gaeta.

1965: celebra il 60° di sacerdozio a Chiusavecchia e al S. Cuore.

1966: viene accolto al Pio XI, la casa che aveva edificato.

1969: il 20 ottobre muore a Roma Pio XI.

Riposa nella Basilica di S. Maria Ausiliatrice.

Indice

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i>	3
CAPITOLO I: L'alba di un angelo	»	7
Le sue origini	»	9
L'ambiente in cui trascorse la fanciullezza	»	10
CAPITOLO II: Alla scuola di D. Bosco	»	16
Novizio salesiano a Genzano	»	18
Salesiano consacrato	»	19
Sacerdote di Cristo per sempre	»	20
Pietà e dinamismo salesiano	»	21
Salesianità pastorale nel cortile	»	25
Animatore liturgico	»	26
Educatore ed amico	»	27
Anche nei momenti difficili	»	28
Non con le percosse, ma con le buone maniere	»	29
CAPITOLO III: Direttore al S. Cuore dal 1917 sino al 1926	»	31
La filiale dell'Ospizio S. Cuore: la Scuola Pratica di Agricoltura	»	34
Anno Santo e Cinquantesimo delle Missioni Salesiane	»	36
L'ultimo anno al S. Cuore: note educative	»	36
CAPITOLO IV: Direttore a Torino-Valdocco	»	41
Buona impressione	»	43
Clima vocazionale	»	45
La pietà e la signorilità	»	46

Sempre attivo	<i>pag.</i>	47
La causa di beatificazione di D. Bosco	»	48
Visite illustri e pellegrinaggi	»	50
La Conciliazione	»	51
D. Rotolo cade malato	»	51
La beatificazione di D. Bosco	»	52
CAPITOLO V: D. Rotolo eletto direttore del Pio XI	»	57
Ritorno a Roma	»	57
L'Istituto Pio XI	»	60
Inaugurazione del primo lotto dell'Istituto	»	62
Dalla cronaca della casa	»	63
50° dell'Opera Salesiana a Roma	»	64
I primi 90 alunni	»	67
I primi bilanci di un'opera incipiente	»	68
D. Francesco Tomasetti e le udienze del Papa	»	70
CAPITOLO VI: Le vie della Provvidenza	»	72
D. Rotolo e la beneficenza	»	73
La croce pettorale in vendita	»	74
La comunità salesiana del Pio XI	»	75
La visita di D. Filippo Rinaldi	»	75
Morte di D. Filippo Rinaldi	»	77
La nuova parrocchia di Maria Ausiliatrice	»	78
La solenne cerimonia di immissione	»	80
La passeggiata autunnale	»	82
La processione di Maria Ausiliatrice	»	83
Favori spirituali e l'udienza pontificia	»	83
La visita di D. Pietro Ricaldone	»	84
CAPITOLO VII: All'inizio del terzo anno di directorato	»	86
Festa della premiazione scolastica	»	87
Sempre sulla breccia e difficoltà finanziarie	»	87
L'Anno Santo del centenario della Redenzione	»	88
Prima missione popolare	»	88
Attività dell'Istituto	»	89
Commemorazione di Domenico Savio	»	89

CAPITOLO VIII: La canonizzazione di D. Bosco	<i>pag.</i>	91
Lo scoprimento della lapide commemorativa	»	92
Dal Papa in udienza	»	94
La festa onomastica del direttore	»	95
Maggiore impegno nella ripresa dei lavori	»	96
Cappella in onore di S. Giuseppe all'Arco di Traver- tino e nuova udienza papale	»	97
Le campane e la Via crucis	»	99
La gita in Abruzzo	»	100
Primo lustro di vita dell'Istituto	»	101
D. Aristide Simonetti direttore	»	101
La statua di D. Bosco in S. Pietro	»	103
Consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice	»	104
Rinnovato impegno pastorale e fatture da pagare	»	106
CAPITOLO IX: Vescovo titolare di Nazianzo	»	108
Eco di vasti consensi	»	109
I Salesiani a Littoria	»	114
Profezia di D. Bosco	»	116
L'Oratorio salesiano di Littoria	»	118
Visita di mons. Rotolo a Velletri	»	119
Consacrazione episcopale di mons. Rotolo	»	120
CAPITOLO X: La diocesi suburbicaria di Velletri	»	123
Prende stanza nel seminario	»	124
La povertà caratteristica della sua vita	»	125
Il clero veliterno	»	126
Il confratello «addetto» alla sua persona	»	128
Inizia il servizio pastorale	»	129
I primi mesi di episcopato	»	131
La pastorale vocazionale	»	134
Il problema finanziario	»	136
Ministero pastorale popolare	»	137
Una parentesi piacevole	»	137
Tra i suoi diocesani	»	138
I borghi dell'Agro Pontino e il problema delle cano- niche	»	139
Un po' di sereno	»	143

CAPITOLO XI: Pascete... facendovi modello del gregge	<i>pag.</i>	145
Ritorno al paese natio	»	148
Nel nome di D. Bosco	»	151
La penuria di sacerdoti nell'Agro Pontino	»	153
L'attenzione ai giovani	»	155
Il V Congresso Eucaristico diocesano	»	158
Un intermezzo	»	160
Cresce l'impegno pastorale	»	162
Un altro ritorno gradito	»	163
L'oratorio di Littoria nella bufera	»	164
CAPITOLO XII: Tempo di guerra	»	167
25° di episcopato del Papa	»	168
Comunicazioni ai parroci	»	171
Mons. Rotolo nella tormenta della guerra	»	172
Tra la sua gente dispersa	»	173
Le prime avvisaglie di questo sconquasso	»	176
Sui monti Lepini	»	177
Lo sbarco ad Anzio	»	179
Dopo Pasqua, a Velletri	»	183
Ultimi bagliori di questa eroica storia	»	184
CAPITOLO XIII: Inizia subito la ricostruzione	»	186
Scrive al Clero, ai fedeli della città e Diocesi	»	187
L'arduo lavoro della ricostruzione	»	189
La morte del cardinale Enrico Gasparri	»	191
CAPITOLO XIV: Il card. Clemente Micara nuovo vescovo di Velletri	»	194
Mons. Rotolo non più ausiliare di Velletri	»	195
A Velletri inizia un nuovo corso pastorale	»	198
Mons. Rotolo torna in comunità	»	200
La stima di tanti	»	202
CAPITOLO XV: Un glorioso capitolo si chiude, se ne apre un altro, più eroico	»	207
La missione pontificia	»	208
Confortato dall'affetto dei confratelli	»	210

CAPITOLO XVI: Il Signore consola il suo servo fedele ..	<i>pag.</i>	213
Prelato di Altamura ed Acquaviva delle Fonti	»	214
Il coadiutore Alfonso Merlino	»	216
La città di Altamura	»	217
La città di Acquaviva delle Fonti	»	218
Ingresso solenne in Altamura e Acquaviva	»	218
Nella vigna del Signore a tempo pieno	»	220
Iniziando dagli ultimi	»	223
Dall'alba si capisce il «buon giorno»	»	225
I primi passi pastorali	»	225
Una memoranda missione popolare	»	226
Dinamismo pastorale	»	228
CAPITOLO XVII: La sua pastorale, sull'onda dei tre grandi amori	»	229
L'Eucaristia, sorgente di santità	»	229
Congresso eucaristico diocesano e congressi eucaristici	»	229
Santità eucaristica sacerdotale	»	231
La Madonna stella della sua vita	»	234
Stare sempre con il Papa	»	241
CAPITOLO XVIII: I suoi seminaristi	»	248
I giovani e i problemi sociali	»	253
Povertà e disoccupazione	»	257
CAPITOLO XIX: La bontà	»	260
La povertà come beatitudine	»	265
CAPITOLO XX: Nel servizio pastorale, a tutto campo	»	268
Formazione cristiana	»	269
Problemi quotidiani esistenziali	»	269
Iniziative spirituali	»	270
Un decennio dai molti avvenimenti	»	272
Sentinella vigile	»	274
In onore di Domenico Savio	»	274
Il Cinquantesimo di sacerdozio	»	275
Una chiesa in onore di S. Giovanni Bosco	»	280

Al centro sempre la Parola di Dio	<i>pag.</i>	282
Cittadino onorario	»	284
Ancora bagliori di luce di fede	»	285
CAPITOLO XXI: Verso il tramonto	»	287
Ancora alcuni gesti significativi	»	289
L'ultimo saluto al suo popolo	»	290
Il XXV di episcopato	»	292
Nella casa salesiana di Gaeta	»	293
Da Gaeta a Roma, nel Pio XI	»	296
CAPITOLO XXII: La morte del Giusto	»	300
Il commiato	»	301
Un ricordo a dieci anni dalla morte	»	304
Allegato n. 1	»	306
Allegato n. 2	»	313

Questo libro presenta mons. Salvatore Rotolo, uno straordinario figlio di D. Bosco. Alla distanza di quasi quarant'anni, da quando si ritirò, perché infermo e vecchio, viene ricordato soprattutto negli ambienti salesiani dove visse in pienezza la sua vocazione di salesiano consacrato a Roma, Istituto S. Cuore, Pio XI e Valdocco-Torino, ma anche salesiano vescovo a Velletri, e ad Altamura e Acquaviva delle Fonti, dove esercitò il ministero episcopale.

Ancor oggi è ricordato con tanta gratitudine a Velletri, dove profuse in maniera eroica il suo ministero pastorale dal 1937 al 1946. È ricordato molto, e con grande venerazione, anche ad Altamura e ad Acquaviva delle Fonti, dove svolse il suo "munus pastorale" negli ultimi quattordici anni, dopo i nove anni trascorsi come ausiliare di Velletri.

La sua memoria è quella di un Vescovo buono, buono con tutti, che tanto assomigliava al Papa buono, il beato Giovanni XXIII. Mons. Rotolo non divenne buono e santo quando fu eletto vescovo. Una lunga vita di esemplare religioso l'aveva maturato.

I suoi modelli furono sempre S. Francesco di Sales e S. Giovanni Bosco. Alla loro scuola divenne testimone dell'amore di Cristo per le anime a lui affidate, soprattutto quelle giovanili. L'autore si è proposto di rivisitare, riproporre e far rivivere nella mente e nel cuore questo sant'uomo, che Dio ha voluto per lunghi anni porre come lucerna sul candelabro.

Questo pensiero è stata la molla, dopo alcune naturali esitazioni, che ha spinto alla raccolta delle memorie che il buon Vescovo ha lasciato, memorie che possono diventare fermento di vita cristiana.

€ 16,00

ISBN 88-01-02935-7



9 788801 029352